



**Università degli Studi di Padova**

**Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità  
Corso di Laurea Magistrale in  
Scienze Storiche**

**VENEZIA E SMIRNE TRA SEI E SETTECENTO.  
ISTITUZIONI, COMMERCII E COMUNITÀ  
MERCANTILI.**

**Relatore  
Ch.mo Prof. Salvatore Ciriaco**

**Laureando  
Umberto Signori  
Nr. Matr. 1015339**

**Anno Accademico 2013/2014**



## **RINGRAZIAMENTI**

Desidero ricordare tutti coloro che mi hanno aiutato nella realizzazione della tesi con suggerimenti, critiche ed osservazioni.

In particolare devo molto alla pazienza e all'esperienza del prof. Salvatore Ciriaco e del dott. Andrea Caracausi che mi hanno seguito da vicino. Senza il loro supporto e la loro competente guida questa tesi non esisterebbe.

Mi sono stati di grande aiuto gli scambi d'idee con tre colleghi e cari amici, Stefano Ferro, Carlo Righetto e Mattia Viale. Ringrazio inoltre Fausto Fioriti per le discussioni e le preziose indicazioni intorno al problema monetario in Levante e Nicola Tonietto per la pazienza nella correzione delle bozze del lavoro, come pure ho ricevuto suggerimenti preziosi dal dott. Claudio Marsilio, dal dott. Luca Lo Basso e dalle dottoresse Vera Costantini ed Erica Ianiro.

La mia gratitudine va poi a tutto il personale della Biblioteca di Storia di Padova e all'Archivio di Stato di Venezia per avermi fornito documenti indispensabili alla stesura della tesi.

Un ringraziamento particolare va alle persone a me più care che mi hanno costantemente incoraggiato durante il percorso: i miei genitori, Anna e Gianni, mia sorella Marta e i miei migliori amici, Marco, Paolo e Riccardo.

Infine, sono riconoscente a tutti i parenti e amici che mi sono sempre stati vicini, e le cui sorprendenti manifestazioni d'affetto sono state fondamentali per permettermi di raggiungere questo importante traguardo.

Ricordando, ovviamente ma doverosamente, che ogni errore o imprecisione è imputabile esclusivamente all'autore, li ringrazio tutti di cuore.



# INDICE

<b>Introduzione .....</b>	<b>1</b>
<b>CAPITOLO 1</b>	
<b>La presenza veneziana a Smirne. Il tessuto istituzionale.....</b>	<b>11</b>
1. La rete consolare .....	11
2. La nomina e i compensi dei consoli .....	33
3. I rappresentanti consolari.....	53
<b>CAPITOLO 2</b>	
<b>Sudditi veneti nell’emporio smirniota.....</b>	<b>73</b>
1. La nazione mercantile veneziana a Smirne.....	73
2. Una nuova comunità: greci, banditi e marinai .....	85
<b>CAPITOLO 3</b>	
<b>Traffici commerciali tra Venezia e Smirne .....</b>	<b>117</b>
1. Commercio veneziano a Smirne .....	117
2. Navi e merci veneziane.....	145
3. Il commercio degli stranieri .....	167
<b>Conclusioni.....</b>	<b>183</b>
<b>Abbreviazioni .....</b>	<b>189</b>
<b>Cataloghi e siti consultati.....</b>	<b>190</b>
<b>Fonti .....</b>	<b>191</b>
<b>Bibliografia.....</b>	<b>193</b>



## INTRODUZIONE

Il presente studio intende approfondire alcuni aspetti delle relazioni veneto-ottomane tra Sei e Settecento, facendo luce sui rapporti economici, politici e diplomatici che intercorsero tra sudditi veneziani e ottomani nella realtà urbana di Smirne. La ricerca è frutto di un lavoro svolto attraverso l'analisi di fonti primarie conservatesi nell'Archivio di Stato di Venezia e della letteratura storiografica pubblicata nel corso degli ultimi due secoli.

Per tutta l'età moderna Venezia e l'Impero ottomano mantennero un legame indissolubile, che influenzò in misura rilevante la struttura sociale ed economica delle due realtà. Parte della storiografia relativa alla storia della Serenissima è contrassegnata dal tema delle relazioni con il Mediterraneo orientale e in particolare dai traffici marittimi e dai rapporti politici che la Repubblica di San Marco sviluppò con queste regioni. Il Levante mediterraneo, infatti, fu per secoli il punto di forza del commercio e dell'espansione coloniale veneziana, tanto che Venezia continuò a svolgere a lungo un ruolo primario nella mediazione tra le terre orientali e le regioni europee. Le indagini di molti autori, tra cui Lane, Luzzato, Berchet e Ashtor, hanno fatto emergere la centrale importanza che ebbero i traffici levantini per il quadro degli equilibri sociali ed economici della città lagunare<sup>1</sup>.

È necessario ricordare anche un elemento che influì in modo determinante sulle economie e sui commerci veneto-levantini, ossia la conquista tra Cinque e Seicento da parte delle potenze atlantiche del monopolio nel commercio delle spezie orientali. Le difficoltà che incontrarono l'emporio reatino e la penisola italiana dopo lo sconvolgimento operato da questo fenomeno sono state oggetto di numerosi temi di studio, che hanno coinvolto e stimolato molti altri autori come Sella, Mantran, Costantini e Pagano de Divitiis. Basandosi in larga parte sui dati dei dazi doganali, queste ricerche hanno messo in luce che la decadenza subita dall'economia marciara era tale solo se paragonata alla sorprendente crescita del volume dei traffici nordici. In termini assoluti, invece, l'economia e i commerci dello Stato veneziano si mantennero piuttosto costanti e in taluni casi, come i traffici con l'immediato retroterra, ebbero anche una sostanziale crescita<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> Ashtor, *Levant trade in the later middle ages*; Berchet, *La Repubblica di Venezia e la Persia*; Id., *Relazioni dei consoli veneti nella Siria*; Luzzato, *L'attività commerciale di un patrizio veneziano*; Lane, *I mercanti di Venezia*; Id., *Storia di Venezia*; Id., *The Mediterranean Spice Trade*.

<sup>2</sup> Id., *Venetian Shipping*; Sella, *Commerci e industrie a Venezia*; Id., *L'economia*; Costantini, *Una repubblica nata sul mare*; Id., *Commercio e marina*; Id., *Resistenza al declino e difesa dell'autonomia*; Pagano de Divitiis,

Durante tutta l'epoca moderna, dal punto di vista mercantile, le istituzioni consolari e i mutevoli rapporti politici tra Venezia e l'Impero ottomano ebbero un ruolo centrale. A tal riguardo, il lavoro di comparazione sui dispacci consolari di Niels Steensgaard evidenzia il ruolo delle istituzioni statali nel garantire o meno un'efficiente gestione dei traffici commerciali<sup>3</sup>. Sempre analizzando la documentazione diplomatica, le recenti ricerche di Maria Pia Pedani dimostrano invece come ci fosse uno stretto legame tra lo sviluppo commerciale e l'evoluzione dei consolati veneziani. L'intensificarsi della rete consolare nei territori del Sultano, infatti, continuò anche durante il XVII e XVIII secolo, segno della permanente presenza nei mercati levantini di navi marciane o mercanti veneti<sup>4</sup>.

Negli ultimi anni molte ricerche hanno messo in luce nuove interpretazioni inerenti ai rapporti mercantili e politici della Serenissima con i principali centri commerciali ottomani. Prendendo spunto dal recente problema storiografico sul tema del ruolo diplomatico assunto dai consolati<sup>5</sup>, ad esempio, le indagini sulle *memorie mercantili* del consolato di Smirne e sulla corrispondenza consolare con il *bailo* e il Senato affrontate da Géraud Poumarède dimostrano come i consolati veneziani istituiti nel Mediterraneo orientale fossero strumenti politici utilizzati dalla Repubblica marciana al fine di promuovere una strategia che consolidasse la presenza veneta nei territori della Sublime Porta. Le ricerche dello storico francese, inoltre, sono volte a delineare l'incerta figura consolare tra Sei e Settecento, a metà fra la rappresentanza diplomatica e il mondo del commercio. In quei decenni, infatti, le funzioni consolari si svilupparono in risposta a una sorta di competizione tra le autorità centrali e periferiche dello Stato Marciano che dovevano dirigerne le azioni e assegnargli mansioni e limiti giurisdizionali<sup>6</sup>.

---

*Mercanti inglesi nell'Italia del Seicento*; Mantran, *La navigation vénitienne et ses concurrentes*; Id., *Venezia e i Turchi (1650-1797)*. Su questi temi si è fatto riferimento poi anche ai saggi contenuti nella miscellanea a cura di Luzzato, *Aspetti e cause della decadenza economica veneziana*, in particolare a quelli di Braudel, Jeannin, Meuvvert e Romano e ai saggi di Barkan e Guçer. Si vedano inoltre l'articolo di Braudel, *Note sull'economia del Mediterraneo nel XVII secolo*, e quello di Luzzato, *La decadenza di Venezia dopo le scoperte geografiche*. Per un quadro di riferimento sul commercio estero della Repubblica nel Settecento si veda Campos, *Il commercio estero veneziano*.

<sup>3</sup> Steensgaard, *Consuls and Nations in the Levant*, pp. 13-55.

<sup>4</sup> Pedani, *Consoli veneziani nei porti del Mediterraneo in età moderna*, pp. 175-205; Id., *Venezia porta d'Oriente*, pp. 77-178; Id., *Venetian Consuls in Egypt and Syria*, pp. 7-21.

<sup>5</sup> Per approfondimenti riguardanti questo tema si veda Aglietti, *L'istituto consolare tra Sette e Ottocento*; Trampus, *Le diplomate vénitien*, pp. 2-12. Su questi aspetti si segnalano anche le ricerche raccolte nella miscellanea a cura di Aglietti, Sánchez e Rodríguez, *Los cònsules de extranjeros en la Edad moderna y a principios de la Edad contemporanea*.

<sup>6</sup> Poumarède, *Consuls, réseaux consulaires et diplomatie*, pp. 196-206; Id., *Francesco Lupazzoli, consul de Venise et «doyen de l'humanité»?*, pp. 205-217.



Le scelte di politica marittima della Serenissima, riguardanti in particolare il controllo della categoria d'individui che costituivano la «nazione»<sup>7</sup> insediatasi nel Levante ottomano, si legavano alle trasformazioni subite dalle colonie veneziane stabilitesi nel Mediterraneo orientale. Per quanto riguarda il XVII e XVIII secolo, le ricerche condotte da Marie-Carmen Smyrnelis sui registri parrocchiali e sugli atti notarili delle cancellerie consolari europee, e da Eric Dursteler sui documenti del *bailo* e della sua cancelleria hanno permesso di definire meglio la presenza composita dei sudditi marciiani nei territori del Sultano. Durante questo periodo, nei centri importanti come Istanbul e Smirne, accanto ai mercanti residenti si potevano trovare molti individui sudditi della Repubblica: marinai e capitani di navi marciane giunti in Levante per concludere i propri affari, sudditi greci della Serenissima che si trasferirono per lavorare anche solo stagionalmente, banditi e schiavi che fuggivano per rifugiarsi o per cercare fortuna in un centro ricco di opportunità<sup>8</sup>.

Le ricerche più recenti hanno permesso di rendere più complesso anche il quadro di riferimento sulla decadenza del commercio marciiano. I nuovi scenari internazionali avevano reso molto insicuri i traffici tra la città lagunare e gli empori ottomani sin dalla fine del Cinquecento. Le ricorrenti guerre contro l'Impero ottomano, con la conseguente interruzione dei rapporti commerciali diretti tra le due potenze, e il progressivo ridursi dello *Stato da mar* determinarono difatti la fine del predominio veneziano nei commerci mediorientali. Fino al 1797, data in cui la Serenissima andò incontro a una fine ingloriosa, il commercio veneziano rimase tuttavia ancora presente nei mercati levantini. Le strategie familiari e clientelari di un nuovo ceto mercantile giocarono un ruolo essenziale nel consentire la continuità dell'attività commerciale. Questo tema è stato affrontato in particolare dai lavori di Vera Costantini e Benjamin Arbel, i quali, utilizzando prevalentemente i dispacci consolari e le rendite ottenute con gli appalti delle entrate fiscali ottomane la prima, la corrispondenza privata il secondo, hanno mostrato come le relazioni commerciali tra la città lagunare e le scale ottomane potessero perdurare nonostante le condizioni svantaggiose cui la nazione veneziana era soggetta, anche qualora tra i due paesi ci fosse uno stato di belligeranza<sup>9</sup>.

All'interno di questo quadro commerciale un ruolo centrale fu svolto dai mercanti stranieri. Tra il Cinque e il Seicento, infatti, le comunità straniere divennero un elemento

---

<sup>7</sup> Il vocabolo «nazione» è utilizzato dalle autorità ufficiali che facevano capo alle comunità europee residenti in territorio alieno. Tale termine risale all'epoca medievale e designava in senso stretto la colonia istituita all'estero da un gruppo di persone originarie dello stesso paese, composta all'epoca soprattutto da mercanti. Petti Balbi, *Introduzione*, pp. XI-XXIII.

<sup>8</sup> Dursteler, *Venetians in Constantinople*; Smyrnelis, *Gli italiani a Smirne*, pp. 39-59.

<sup>9</sup> Costantini, *Il sultano e l'isola contesa*; Id., *Venetian Trade and the Boundaries*, pp. 35-46; Id., *Il commercio veneziano ad Aleppo*, pp. 143-211; Arbel, *Operating Trading Networks in Times of War*, pp. 23-34; Id., *Riflessioni sul ruolo di Creta*, pp. 245-259.

ricorrente nel commercio veneziano e mediterraneo. Gli studi di Federica Ruspio, Francesca Trivellato, Martjie van Gelder e David Aslanian hanno fatto emergere come i mercanti sefarditi, fiamminghi e armeni avessero favorito l'intensificazione degli scambi marciari con i porti mediterranei e atlantici. Le ricerche di Trivellato e Ruspio in particolare, entrambe impegnate nell'intento di studiare la capacità delle reti mercantili nel creare forme di solidarietà, seppur utilizzino fonti diverse come le lettere mercantili e la documentazione notarile, mettono inoltre in luce la cooperazione che ebbero i mercanti di Rialto con operatori di altre realtà e i cui rapporti commerciali furono caratterizzati dalla collaborazione e dall'obiettivo comune di partecipare al redditizio traffico mediterraneo<sup>10</sup>. Nello scenario individuato da questi autori, infatti, emerge la forte complicità dei nuovi operatori economici nella gestione degli affari di lunga distanza.

Questa tesi intende inserirsi in questo recente dibattito storiografico, mostrando le potenzialità dei documenti istituzionali, in questo caso veneziani, per la storia del Mediterraneo. Dalla ricerca emerge che tra Sei e Settecento l'economia marciana aveva ancora un ruolo attivo all'interno del quadro mediterraneo e che la questione marittima fosse ancora molto viva per le autorità veneziane.

Il materiale consultato nell'Archivio di Stato di Venezia è di natura ufficiale e istituzionale e riguarda i *dispacci* dei consoli e dei *baili*, i *registri* delle risposte dei *savi*, e le *memorie mercantili* del consolato veneto a Smirne raccolte nel fondo archivistico *Cinque savi alla mercanzia*. Tuttavia, per quanto riguarda la corrispondenza consolare di Smirne, la documentazione presente è piuttosto scarsa (due sole buste per oltre un secolo in cui rimase istituzionalmente vivo il consolato di una scala così importante), probabilmente a causa dei ripetuti incendi e disordini di cui fu vittima la cancelleria del consolato<sup>11</sup>. Sono stati utilizzati anche i documenti appartenenti all'archivio del *Bailo a Costantinopoli*, in particolare le *lettere* dei consoli veneziani in Levante indirizzate al diplomatico residente a Istanbul e i registri della cancelleria del *bailo*. In quest'ultima documentazione, infatti, spesso sono

---

<sup>10</sup> Trivellato, *The familiarity of strangers*; Id., *Jews of Leghorn*; Id., *Microstoria, storia del mondo e storia globale*; Ruspio, *La nazione portoghese*; Id., *Network analysis e microstoria*; Aslanian, *From the Indian Ocean to the Mediterranean*; Van Gelder, *Trading places*; Id., *Gaining entrance to the Venetian patriciate*; Id., *How to influence Venetian economic policy*.

<sup>11</sup> Oltre alle due guerre tra la Serenissima e la Sublime Porta per il possesso del Peloponneso (prima guerra di Morea 1684-1699, seconda guerra di Morea 1714-1718) che portarono alla fuga dei consoli veneti con il conseguente danno subito dai documenti della cancelleria, il quartiere europeo di Smirne in cui erano stabiliti i consolati cristiani fu di frequente vittima degli incendi e dei terremoti che flagellarono la città portuale. ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, s. I, b. 749, 26 giugno 1684; ivi, s. II, f. 33, memoria mercantile n. 89, parte quarta, Console veneto a Smirne, 9 dicembre 1715; Goffman, *Izmir: from village to colonial port city*, pp. 114-116.

presenti atti prodotti dalle cancellerie dei consolati e che non sono invece pervenuti nei dispacci sopra menzionati<sup>12</sup>. Si sono infine interpellati i dispacci dei consoli e degli ambasciatori residenti rivolti al Senato, in modo tale da sopperire ad alcune lacune riscontrate nei carteggi dei fondi precedenti<sup>13</sup>. In questi fondi archivistici è conservato variegato materiale, prevalentemente scritto su fogli che ricordano il nostro formato protocollo. Allegati ai dispacci e alle lettere si possono trovare i *Manifesti di entrata e di uscita* (simile all'odierna bolla di carico), *Registri della rendita del Consolato* (il registro contenente ogni spesa e riscossione affrontata dall'amministrazione consolare), *Tariffe d'entrata e d'uscita* (una sorta di tariffario dei dazi consolari sulle merci importate ed esportate), copie delle lettere di sudditi veneti, di mercanti stranieri, di autorità consolari europee e molto altro. Le informazioni contenute all'interno di ogni lettera riflettono momenti specifici della vita e diplomatica veneziana nell'Impero ottomano, mentre gli aspetti sociali hanno ruoli più marginali<sup>14</sup>.

Nella lettura del materiale archivistico è necessario ricordare che ogni documento era prodotto da un'autorità ufficiale con uno scopo specifico. Questo ente produttore indirizzava quindi il testo a un preciso destinatario con alcune caratteristiche di forma e contenuto, le quali influivano naturalmente sul messaggio. Le fonti cui si fa riferimento avevano generalmente come autore un rappresentante ufficiale della comunità veneta in Levante e i destinatari potevano essere i magistrati del collegio dei *Cinque savi alla mercanzia*, organo istituito per disciplinare il commercio estero e supervisionare i consoli e gli agenti diplomatici veneti, ovvero il Senato o il *bailo*, entrambe istituzioni strettamente legate al mondo politico. Pertanto, le informazioni a disposizione sono prevalentemente legate al mondo commerciale o al contesto politico internazionale. Dalla lettura di questa documentazione si può osservare che il panorama sociale della realtà veneta insediatasi negli empori mediorientali emerge solo in occasioni speciali, come frodi, fallimenti, truffe, decessi e, più in generale, controversie con i ministri locali o con le altre comunità lì residenti. Si può supporre che i sudditi veneti nelle scale levantine generalmente accettassero certi costumi locali delle regioni dove si erano insediati. Molti dettagli rimangono però incerti. La forma con cui le scritture erano redatte era particolare: non solo le lettere erano generalmente lunghe, specialmente quando si riferivano a uno dei suddetti fatti, ma il console si poneva sempre umilmente al di sotto delle magistrature a cui faceva riferimento, una sorta di supplica che al giorno d'oggi s'interpreterebbe come un

---

<sup>12</sup> Per quanto riguarda l'archivio del *Bailo a Costantinopoli* si veda Pedani, *Come (non) fare un inventario d'archivio*, pp. 381-404.

<sup>13</sup> Per questa documentazione si veda Da Mosto, *L'archivio di Stato di Venezia*, pp. 34-51, in particolare pp. 39, 42.

<sup>14</sup> Faroghi, *Approaching Ottoman History*, p. 15.

continuo lamento. Ne sono un esplicito esempio le reiterate richieste di denaro: il console veneto illustrava la condizione di estrema difficoltà economica in cui versava lui stesso, il consolato e la comunità sotto la sua giurisdizione. A tal riguardo ci si deve ricordare del contesto in cui le lettere furono compilate e della predisposizione dei rappresentanti veneti a mentire, poiché costoro si preoccupavano principalmente di mettersi al riparo da accuse più o meno esplicite di inefficienza. Inoltre, trovandosi dal lato della domanda, i consoli erano generalmente portati a fornire un quadro pessimistico delle disponibilità offerte loro.

Dato che si tratta di un campo d'indagine evidentemente molto vasto, è necessario circoscrivere almeno in parte la ricerca, ponendo dei limiti spaziali e cronologici. Quanto ai limiti spaziali, la scelta del porto di Smirne è strettamente legata al commercio e alle relazioni veneto – ottomane. Tra Sei e Settecento, il consolato veneto nella città anatolica ebbe una maggiore continuità istituzionale rispetto alle altre scale levantine per motivi che, come vedremo, erano connessi al mondo commerciale e politico.

Si è scelta inoltre una periodizzazione volontariamente ristretta, dalla fine della guerra di Candia (1669) all'inizio del secondo conflitto per la Morea (1714), al fine di rilevare cosa accada in quella che sembra connotarsi come una fase di passaggio, sia per quanto riguarda l'evoluzione dell'istituto consolare, sia per quanto concerne lo sviluppo di nuove forme e attori nei traffici marciari.

Quale ruolo ricoprì, dunque, il consolato marciario tra il XVII e il XVIII secolo all'interno della politica veneziana? Chi fu scelto a rappresentare e a difendere la comunità veneta a Smirne e quale rapporto ebbe il console con le autorità ospitanti e con la nazione da lui stesso tutelata? Quali furono le specificità che caratterizzavano la nazione veneziana residente nell'emporio ottomano? Quali rapporti intrattennero i sudditi veneti, mercanti e non, con le altre comunità coesistenti e come utilizzarono i legami che avevano stretto reciprocamente? Quali furono i problemi che ostacolarono i commerci e la navigazione marciaria e come si adeguarono a questo nuovo scenario gli operatori economici che partecipavano attivamente al traffico tra l'emporio realtino e la scala turca? Infine, che ruolo ebbero i mercanti non veneziani in questo traffico? Da questi quesiti il presente elaborato trae origine, articolando la discussione in una strutturazione di tre capitoli. Nel primo sarà definita la figura consolare: le modalità di elezione, le competenze, il candidato scelto per ricoprire l'incarico, il suo rapporto con i ministri locali, con i rappresentanti delle altre potenze europee e con la comunità veneziana stessa.

Il secondo capitolo analizzerà in breve la composizione della nazione veneziana di Smirne, sia la comunità di mercanti, sia i gruppi di sudditi della Serenissima che giungevano nella città smirniota senza un'autorizzazione ufficiale da parte delle autorità della madrepatria. Si è cercato quindi di rendere visibile il ruolo dei patrizi veneziani, della missione francescana di Smirne e la presenza attiva dei marinai e degli ufficiali delle navi marciane nella vita della nazione.

Il terzo e ultimo capitolo sarà infine dedicato al commercio veneziano con Smirne, alle incertezze che ne minarono l'esistenza e alle cause che ne permisero la continuità. A tal riguardo s'indagheranno il legame dei traffici veneti alle reti e alle protezioni straniere, l'andamento dei flussi mercantili tra le due piazze e le merci che componevano il commercio veneto. Terminando, sarà analizzata l'importante parte che i mercanti non veneziani, e in particolare gli armeni, gli ebrei, i fiamminghi e i greci, ebbero nel garantire la permanenza dei traffici tra le due scale.

Un'ultima precisazione sui nomi e sulle unità monetarie utilizzate è infine necessaria. Con riferimento alle città, alle isole e alle regioni, ho ritenuto di servirmi dei nomi moderni utilizzati nell'ortografia italiana. Per quanto riguarda le città e le isole del dominio ottomano, ho utilizzato *Istanbul* piuttosto che *Costantinopoli*, *Smirne* invece di *Izmir* (nome turco moderno della città), *Aleppo* anziché *Haleb* (come è conosciuta oggi in Siria), *Chio* piuttosto che *Scio* o *Chios* (nome greco dell'isola), *Tino* invece del nome greco *Tinos*. Discorso analogo può essere fatto per le città europee come *Parigi*, *Amsterdam* e *Londra* e per la città persiana di *Esfahan* (anziché il nome persiano di *Isfahan*). Un'eccezione è stata fatta per la *Persia*, regione che approssimativamente indica l'attuale *Iran*, ma per cui, a causa delle condizioni politiche instabili che ne trasformarono di frequente l'estensione del regno, ho scelto di utilizzare il nome antico. Per coerenza poi, ho fatto riferimento alla popolazione proveniente da questa regione con il nome di *persiani*. Il termine "persiano" è tuttavia adoperato e interscambiato spesso con quello di "iraniano" senza alcuna connotazione peggiorativa. Mi sono servito poi di appellativi come *sefarditi*, *giulfini* e *fiamminghi* per indicare rispettivamente ebrei di origine iberica, armeni provenienti da Nuova Giulfa<sup>15</sup> e mercanti provenienti dai Paesi Bassi.

I nomi di persona cambiavano molto spesso nei documenti moderni e la loro diversità dipendeva frequentemente dalla lingua in cui il testo era scritto. Oltre a ciò, spesso i nomi

---

<sup>15</sup> Nuova Giulfa era il quartiere armeno creato nel 1605 dallo Scià 'Abbas I di Persia a Esfahan. A tal riguardo si veda Baghdiantz McCabe, *The Shah's Silk for Europe's Silver*, pp. 79-114, 241-270.

personali erano indicati in modo differente anche nei documenti scritti nella stessa lingua. Così, per esempio, il nome di un mercante armeno attivo nel traffico tra Venezia e Smirne comparve in diversi documenti come Agameri, Agà Merì d'Avitich e Agamiri d'Auidich Zant<sup>16</sup>. Anche il console veneto a Smirne Francesco Luppazzoli è chiamato nelle fonti veneziane in modi discordi, come Lupazzoli, Luppazuoli o Lupazoli<sup>17</sup>. In genere, comunque, l'abitudine di identificare un individuo con il patronimico posposto al proprio, come Steffano di Gasparo<sup>18</sup>, indica un'origine non veneziana. Nella città lagunare, infatti, la tradizione del cognome era già consolidata nell'XI e XII secolo<sup>19</sup>. Pur non permettendo di identificare genealogie sicure, questi nomi denotano una probabile matrice greca o armena.

Quanto all'unità monetaria, la principale moneta usata nel commercio mediterraneo era la «pezza da otto reali», chiamata anche semplicemente *pezza*, *sivigliano* qualora fosse coniato nella città di Siviglia o *reale di peso*. Queste monete d'argento divennero molto popolari nell'Impero ottomano, tanto da diventare la moneta di riferimento degli europei negli scambi commerciali con il Levante assieme al *leone* olandese<sup>20</sup>. I conti consolari erano generalmente tenuti in *reali*, i quali erano poi suddivisi in 120 *aspri*<sup>21</sup>. A volte tali calcoli sono riportati anche in *zecchini* veneziani, la cui valuta era attestata a due volte e mezzo il valore della moneta di conio spagnolo<sup>22</sup>. Tuttavia, nei registri tenuti dal console alcuni valori sono espressi indifferentemente in *reali*, *leoni* o *piastre* ottomane<sup>23</sup>. Come afferma Şevket Pamuk, infatti, spesso la *piastra* ottomana era chiamata e confusa con il *leone* olandese e con il *reale* da otto spagnolo per la forte somiglianza esistente tra queste tre monete<sup>24</sup>. Oltre a ciò, osservando i conti dell'amministrazione consolare si possono riscontrare numerose confusioni nell'utilizzo di monete di conto, probabilmente a causa di una gestione poco accorta da parte

---

<sup>16</sup> ASV, *Bailo a Costantinopoli*, b. 126 I, 4 luglio 1704; ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, s. II, f. 33, memoria mercantile n. 89, parte seconda, Console veneto a Smirne, 17 settembre 1699; ivi, f. 4, parte seconda, Armeni, 25 settembre 1699.

<sup>17</sup> Ivi, f. 33, memoria mercantile n. 89, parte seconda, Console veneto a Smirne, 1 maggio 1670, 30 ottobre 1670, 3 agosto 1672; ivi, parte seconda, 16 settembre 1699.

<sup>18</sup> Steffano di Gasparo era uno Sceriman, potente e rispettata famiglia giulfinina residente a Venezia. Ivi, f. 4, parte seconda, Armeni, 27 settembre 1698.

<sup>19</sup> Hocquet, *La gente di mare*, p. 193.

<sup>20</sup> Pamuk, *A Monetary History of Ottoman Empire*, pp. 99-100.

<sup>21</sup> Gli aspri erano monete di conto, nonché monete d'argento ottomane. Martini, *Manuale di metrologia*, p. 176.

<sup>22</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, s. II, f. 33, memoria mercantile n. 89, parte quarta, Console veneto a Smirne, 2 ottobre 1715.

<sup>23</sup> La *piastra*, o *Kuruş*, è la moneta d'argento più importante del Settecento ottomano. Questa moneta aveva standard molto simili al reale da otto spagnolo. Martini, *Manuale di metrologia*, p. 176; Pamuk, *A Monetary History of Ottoman Empire*, p. 160.

<sup>24</sup> Ivi, p. 160, nota 6.

del personale del consolato, il quale fu verosimilmente tratto in inganno anche dalla non facile situazione monetaria del Levante<sup>25</sup>.

---

<sup>25</sup> Un ruolo rilevante a riguardo ebbero la rapidissima discesa dell'intrinseco delle monete d'argento e la svalutazione galoppante delle monete divisionarie. Per questi temi si veda ivi, pp. 149-171.





# CAPITOLO 1

## LA PRESENZA VENEZIANA A SMIRNE.

### IL TESSUTO ISTITUZIONALE

#### 1. LA RETE CONSOLARE

Nel Medioevo e durante l'Età Moderna le «nazioni mercantili»<sup>1</sup> europee stabilitesi volontariamente in terra straniera furono presto riconosciute dai poteri politici della madrepatria e del paese ospitante e dovettero perciò assumere un volto istituzionale, ovvero una rappresentanza che le vincolasse normativamente alle autorità connazionali e straniere. Le comunità mercantili residenti, dunque, furono sottoposte al controllo di un rappresentante inviato dalla madrepatria chiamato console, il quale era incaricato di proteggere e tutelare presso le autorità locali gli interessi della nazione e dei singoli mercanti. La loro legittimazione consolare, tuttavia, era legata a forme di regolamento sociale, all'osservanza di specifiche norme di comportamento e all'assunzione di precisi oneri finanziari stabiliti dalle autorità nazionali di riferimento<sup>2</sup>.

Questa rappresentanza istituzionale era ben presente tra le comunità venete nel Mediterraneo orientale. La nazione mercantile veneziana, infatti, era amministrata da una rete consolare caratterizzata dalla diversità e dalla flessibilità delle sue strutture. Secondo il prestigio dei luoghi, la loro importanza strategica o economica, o ancora le necessità dell'azione internazionale della Serenissima, il processo di nomina dei consoli era differente e il personale reclutato distinto. Al vertice gerarchico di questa rete consolare c'era il *bailo* a Istanbul, la figura più autorevole di tutto il Levante, che riuniva nella sua carica le funzioni di ambasciatore residente e di console. Vi erano poi i consolati prestigiosi d'Alessandria, dal

---

<sup>1</sup> L'identità nazionale nel Mediterraneo dell'era moderna era un concetto molto dinamico e fluido. L'appartenenza dei singoli individui a una «nazione» in terra ottomana indicava prima di tutto un'identità di carattere regionale o comunque associata al luogo di nascita. Tuttavia, a costituire la «nazione» veneziana in Levante c'erano anche individui di origine linguistica, etnica, religiosa, politica e geografica molto eterogenea. A formare queste nazioni quindi non erano necessariamente ceti privilegiati, ma anche individui socialmente meno qualificati. Le nazioni mercantili erano perciò delle comunità forestiere di mercanti che si organizzavano spontaneamente attorno ad una bandiera al fine di assicurarsi il riconoscimento ufficiale della loro presenza e ottenere quindi privilegi commerciali dalle autorità locali. Questo riconoscimento ufficiale, però, era vincolato al benessere del dominio politico locale e all'interesse economico che aveva spinto la nazione alla permanenza nel luogo. Dursteler, *Venetians in Constantinople*, pp. 10-21; Rossetti, *Nazione l'Italia o gli Italiani?*, pp. 30-31; Petti Balbi, *Introduzione*, pp. XI-XXIII.

<sup>2</sup> Petti Balbi, *Introduzione*, pp. XV-XVIII; Figliuolo, *L'organigramma della nazione fiorentina* pp. 191-200; Galoppini, «*Nationes*» toscane nelle Fiandre, pp. 135-164; Balard, *Consoli d'Oltremare*, pp. 83-94.

1553 al Cairo, e di Aleppo, riservati, esattamente come la carica *bailaggia*, al patriziato veneziano; gli incaricati dovevano esser eletti dal Maggior Consiglio e detenevano il titolo di pubblici rappresentanti<sup>3</sup>. In tempi successivi furono creati ulteriori consolati, come quello di Cipro e quelli dei Balcani e del Mar Nero, attribuiti essenzialmente ai *cittadini* veneziani<sup>4</sup>. Questi rappresentanti di consolati minori detenevano il titolo di *fattori*, ossia di agenti della nazione; la loro elezione era solitamente affidata alla magistratura dei *Cinque savi alla mercanzia*, spesso affiancati nella nomina dal *Pien Collegio*<sup>5</sup> o dai pubblici rappresentanti come il *bailo*<sup>6</sup>. Furono infine installati alcuni consolati sulle coste e nelle isole dell'area egea in cui furono incaricati generalmente membri della popolazione locale, concedendo loro delle patenti e trasformandoli così in agenti della Repubblica<sup>7</sup>.

Lo sviluppo in un articolato sistema di relazioni consolari in Levante fu principalmente dovuto all'aumentato numero dei porti ed empori che emersero al di fuori del tradizionale sistema di traffici controllati da pochi centri decisionali, mutando così le vecchie vie del commercio e attribuendo un nuovo ruolo agli scali mediterranei<sup>8</sup>. Il processo dell'intensificarsi di agenti consolari marciari in corrispondenza dell'imporsi dei nuovi centri commerciali può considerarsi dunque espressione delle linee di traffico in cui era attivo il negozio veneziano. L'istituzione di un consolato, infatti, coincideva con la volontà politica da parte delle magistrature venete di tutelare affari che in quel sito si erano rivelati fruttuosi<sup>9</sup>. Ne conseguiva un sistema gerarchico di una certa complessità, ma che si adattava meglio alle realtà locali.

Essendo rappresentanti di una società che con il commercio aveva ottenuto indubbi profitti, le funzioni degli agenti della rete consolare veneziana erano evidentemente legate al settore mercantile. Il loro compito primario era infatti quello di regolare le attività commerciali, favorendo lo sviluppo della navigazione e le relazioni con gli altri gruppi mercantili e riducendo quanto più possibile i rischi che minacciavano la sicurezza degli

---

<sup>3</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, s. II, f. 33, memoria mercantile n. 89, parte terza, Console veneto a Smirne, 22 aprile 1709.

<sup>4</sup> La questione della cittadinanza veneziana sarà riproposta nel primo paragrafo del secondo capitolo, dove si analizzerà la nazione veneziana presente a Smirne.

<sup>5</sup> Il *Pien Collegio* era un organo centrale permanente nella Repubblica al quale il Maggior Consiglio delegava progressivamente alcune sue funzioni. Da Mosto, *L'archivio di Stato di Venezia*, p. 22.

<sup>6</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, s. II, f. 33, memoria mercantile n. 89, parte terza, Console veneto a Smirne, 22 aprile 1709.

<sup>7</sup> Per un'analisi dettagliata dei consoli veneziani nel Mediterraneo orientale si veda Pedani, *Consoli veneziani nei porti del Mediterraneo in età moderna*, e Id., *Venezia porta d'Oriente*, pp. 77-110.

<sup>8</sup> Salvemini, *Negli spazi mediterranei della «decadenza»*, pp. 13-14.

<sup>9</sup> Costantini, *Il sultano e l'isola contesa*, p. 176; Balard, *Consoli d'Oltremare*, pp. 83-94.

scambi veneti nei mercati levantini. A confermarlo fu lo stesso Giovanni Antonio Luppazzoli, appena nominato nella carica consolare nella scala di Smirne:

[...] ne mancarò alle occasioni raguagliarle delli affari del negotio, navi mercantili, e mercanti acciò si stabilisca maggiormente la navigatione col cresimento et abbondanza delle merci nella Dominante, in virtù delle prudentissime parti che si degnarono l'E.E.V.V. formulare à beneficio del comune con togliere li abusi che nel lungo corso della guerra passata furono introdotti sotto straniere bandiere<sup>10</sup>.

Una volta ottenuta la patente imperiale, il console aveva il compito di procurarsi dalle autorità locali delle *fedi*, ossia documenti di riconoscimento necessari per chi desiderasse recarsi in quella scala in qualità di suddito veneto. In assenza di questi documenti legali, infatti, i veneti giunti in Levante erano identificati come sudditi non musulmani del Sultano e rientravano perciò nella giurisdizione delle autorità ottomane<sup>11</sup>. Il console veneto, dunque, si occupava di registrare presso la cancelleria del *kadi*<sup>12</sup> della città in cui risiedeva i sudditi della Serenissima che intendevano insediarsi lì temporaneamente o stabilmente. Il rappresentante marciano consegnava poi a questi ultimi la *fede* attestante il loro status di protetti dalla Repubblica marciana. Per tale motivo a tutti i mercanti che dovessero muoversi e agire in territorio ottomano questo documento, e quindi il supporto di un console che glielo procurasse, era imprescindibile<sup>13</sup>.

I consoli s'incaricavano poi di portare a buon esito le transizioni commerciali e finanziarie di mercanti veneti non residenti nel luogo, ma dove comunque questi ultimi detenevano degli interessi mercantili. Poteva difatti accadere che dei mercanti privati intrattenessero una corrispondenza con il rappresentante veneto al fine di veder tutelati i propri affari. Un esempio è fornito nel maggio del 1672, quando il mercante residente a Venezia, Marco Antonio Mocenigo, inviò una missiva al console di Smirne Francesco Luppazzoli per raccomandargli il buon esito dell'operato del suo agente a Smirne e Metellino chiamato Rendi<sup>14</sup>.

Nei territori soggetti al Sultano non c'erano dei fondachi o dei locali riservati ai mercanti cristiani come invece esistevano a Venezia e in molti altri porti del Mediterraneo e dell'Europa settentrionale. La mancanza di un centro commerciale nei porti levantini con una simile funzione era un altro motivo per cui il consolato fungeva da punto focale per la nazione

---

<sup>10</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, s. I, b. 749, 17 aprile 1704.

<sup>11</sup> Dursteler, *Venetians in Constantinople*, pp. 86-87.

<sup>12</sup> Il *kadi* era la massima autorità giuridica a livello locale.

<sup>13</sup> Costantini, *Il Sultano e l'isola contesa*, pp. 157-158; Borgherini Scarabellin, *Il Magistrato dei Cinque Savi alla Mercanzia*, p. 43.

<sup>14</sup> ASV, *Bailo a Costantinopoli*, b. 117, 22 maggio 1672.

mercantile veneta. Il consolato veneziano di Smirne, così come la sede istituzionale degli altri rappresentanti europei in questo stesso porto, svolgeva la funzione di stoccaggio delle merci in magazzino<sup>15</sup> e, spesso, anche di alloggio per funzionari e agenti della Repubblica<sup>16</sup>.

Come accennato in precedenza, di frequente gli agenti consolari della Serenissima si occupavano anche di ridurre le spese cui dovevano far fronte le navi nei porti levantini e di limitare le prepotenze subite da questi per opera dei ministri ottomani. Il fine ultimo dei rappresentanti veneziani, infatti, era di favorire la navigazione e il commercio marciano. Il già citato console veneto di Smirne Francesco Luppazzoli, ad esempio, utilizzò tutta la sua influenza di rappresentante di una potenza come Venezia, ancora in possesso di un certo prestigio nel Mediterraneo orientale, per impedire che fosse fatta «la cerca e guardiani»<sup>17</sup> sopra le imbarcazioni veneziane. Questa pratica di controllo effettuata dagli ufficiali della dogana smirniota, oltre ad essere una spesa a carico degli ufficiali delle navi, finiva spesso per danneggiare le merci imbarcate sulle imbarcazioni, provocando quindi le lamentele dei mercanti e dei capitani delle navi sotto la protezione della bandiera di San Marco. Oltre a ciò, Francesco Luppazzoli riuscì a ridurre le spese di ancoraggio che dovevano pagare i vascelli, portando questo contributo da 140 reali a 89 e  $\frac{1}{2}$ <sup>18</sup> e in seguito a 88 e  $\frac{1}{2}$ <sup>19</sup>. Qualche anno dopo, il sospetto delle autorità locali che sui vascelli giungenti a Smirne ci fossero imbarcate monete false portò a maggiori controlli doganali e a queste verifiche si accompagnarono spesso anche abusi e malversazioni da parte degli stessi ministri della dogana ottomana. Anche in questo caso l'agente consolare veneto cercò con tutte le sue risorse di impedire che fosse effettuata la «cerca» e che fosse imposto un guardiano sulle navi con la bandiera marciana<sup>20</sup>. Questa volta, però, riuscì a esonerare le imbarcazioni veneziane dalla cerca e dal «metter li guardiani» solo con il pagamento di 16 reali da parte di ogni imbarcazione veneta<sup>21</sup>. Ancora nel 1681 il console Luppazzoli rifiutò di dare supporto alla flotta del gran ammiraglio della marina ottomana ancorata a Chio<sup>22</sup>. Il Pascià di Smirne, infatti, era intenzionato a utilizzare una nave con bandiera veneziana per portare rifornimento alla flotta turca impegnata contro i francesi.

---

<sup>15</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, s. I, b. 749, 3 giugno 1683.

<sup>16</sup> Il consolato, ad esempio, nel 1680 diede ospitalità al capitano delle navi pubbliche veneziane. Ivi, 16 dicembre 1680. La stessa cosa si ripeté anche nel 1683 con altri capitani della flotta veneziana e con illustri rappresentanti della Serenissima. Ivi, 15 settembre 1683.

<sup>17</sup> La «cerca», chiamata anche *visita*, era la perquisizione metodica messa in atto dai funzionari ottomani del porto sulle imbarcazioni degli europei per controllare se ci fossero passeggeri indesiderati o se il carico imbarcato fosse stato regolarmente denunciato alle autorità doganali e non appartenesse a gruppi o individui sgraditi alla piazza. Greene, *Beyond the Northern Invasion*, pp. 64-65.

<sup>18</sup> ASV, *Bailo a Costantinopoli*, b. 117, 18 maggio 1673.

<sup>19</sup> Ivi, 13 agosto 1675.

<sup>20</sup> Ivi, 1 maggio 1675.

<sup>21</sup> Ivi, 13 agosto 1675; ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, s. I, b. 749, 16 settembre 1683.

<sup>22</sup> Anticamente l'isola di Chio era denominata Scio.

Il trasporto coatto di materiale strategico e vettovaglie destinate alle forze militari ottomane avrebbe imposto la riduzione, se non la totale esclusione, del carico mercantile normale. Il rappresentante della Serenissima riuscì faticosamente a sottrarre le imbarcazioni sotto la sua tutela a questo servizio, ma il suo intervento fu necessario per salvaguardare i vascelli mercantili veneti poiché le navi avrebbero rifornito le navi barbaresche, nemiche della navigazione veneziana, o sarebbero state depredate dai francesi, danneggiando così in ogni caso il traffico marciano<sup>23</sup>.

Trattandosi di un'istituzione che operava fuori dal dominio veneto, questi legati avevano l'importante funzione di garantire la protezione della legge veneziana a chi, trovandosi in territorio straniero, rientrava sotto la tutela della Serenissima. Questa giurisdizione extraterritoriale vantata dai rappresentanti veneti consentiva loro di poter svolgere un'attività giudiziaria e intervenire nelle controversie che potevano minacciare i mercanti che trafficavano sotto la protezione della bandiera di San Marco, sospendendo la validità delle leggi ottomane<sup>24</sup>. Gli inviati veneti alle diverse scale levantine, quindi, non avevano solo il compito di occuparsi delle liti fra veneziani che rientravano sotto la loro giurisdizione, ma s'impiegavano affinché i sudditi della Serenissima non fossero soggetti a prevaricazioni da agenti europei o, cosa che accadeva più spesso, dai magistrati ottomani. Scrivendo alla magistratura dei *Cinque savi alla mercanzia*, il neoeletto console Antonio Luppazzoli affermò:

[...] mi portai à questa Città, dove giunsi li 22 marzo caduto con ricevere il possesso di questa Carica Consolare Veneta con sodisfazione particolare di tutte le nationi, e dei sudditi che sperano ogni valida difesa nei loro interessi in queste parti che per essere sottoposte al Dominio Ottomano affidano le loro persone, et haveri nella buona condota del loro Capo. Nè io ometterò tutta la possibile assistenza per assicurarli da ogni molestia, et avanie nella conformità che si governò nelli tempi passati [...]<sup>25</sup>.

I legati del governo veneziano dovevano però difendere anche i diritti della Repubblica dalle truffe commerciali messe in atto proprio da chi trafficava sotto la protezione veneziana. I dispacci dei vari rappresentanti veneti nella piazza smirniota riportano molti casi di questo genere. Francesco Luppazzoli denunciò ad esempio la collusione delle autorità ottomane nel compiere questi imbrogli:

---

<sup>23</sup> Ivi, 8 dicembre 1681.

<sup>24</sup> Salvemini, *Negli spazi mediterranei della «decadenza»*, p. 41.

<sup>25</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, s. I, b. 749, 17 aprile 1704.

Della partenza delle Navi nostre per San Spiridone, Capitan Francesco Picolo, che vene qui da Costantinopoli con mezo carico, Colomba d'oro, et Madonna del Rosario, Capitan Bavilaqua, che fu li 15 di Settembre dell'anno caduto, dal Tenedo con l'Eccellentissimo Signor Capitan delle Navi, mi sono con altre mie lettere espresso circa il Carico delle predette Navi, et delle fraudi, che commettono li Capitani, scrivani, Sopracarichi, Mercanti, et Marineri, sostenuti dall'istesso Doganiero, et da direttori delle medeme, che sono Francesi, le quali fraudi io non li ho in alcun modo divertire, senza l'assistenza dell'EE. VV<sup>26</sup>.

Oltre che intercedere come arbitri in caso di necessità, i consoli si occupavano anche di controllare e dirigere i beni delle colonie, di riscuotere le tasse dovute e di fungere da intermediari con le autorità locali e con i rappresentanti degli altri stati presenti nel luogo in nome di tutta la comunità nazionale<sup>27</sup>. In particolare poi, gli inviati consolari intervenivano nelle dispute sui pagamenti di crediti<sup>28</sup>, sui naufragi<sup>29</sup>, sulle eredità e su eventuali debiti lasciati da defunti<sup>30</sup>.

L'agente consolare, nel compiere le sue funzioni giurisdizionali, esercitava poteri di controllo, ispezione e amministrazione della giustizia che non erano circoscritti alla sola sfera civile, ma erano estesi anche all'ambito criminale, con autorità di arrestare e punire chi minacciava la regolarità dei traffici o infrangeva le leggi penali<sup>31</sup>. Inoltre, con il loro costante attaccamento alla certezza del diritto e con i loro sforzi nel contrattare le prerogative che avrebbero caratterizzato la vita dei membri della nazione veneziana residenti nei territori del Sultano, il *bailo* e il console svolgevano una sorta di pubblicità al governo della Serenissima. La Repubblica marciana era direttamente interessata affinché pubblicamente si rendesse noto che l'opera di difesa di chi navigava e commerciava sotto la bandiera di San Marco fosse eseguita secondo le forme internazionali della diplomazia. Così facendo, queste misure assumevano quindi un intento che, oltre ad essere politico, mirava a commercializzare il proprio servizio.

---

<sup>26</sup> Ivi, 15 gennaio 1684.

<sup>27</sup> Pedani, *Venezia porta d'Oriente*, p. 86; Berchet, *La Repubblica di Venezia e la Persia*, pp. 121-122.

<sup>28</sup> Emblematico è il caso del patrizio Giovanni Battista Rotta; il nobiluomo richiese al console di Smirne, per mezzo del bailo, la tutela del credito da lui vantato di 300 zecchini nei confronti di alcuni mercanti residenti nella scala smirniota e che vide coinvolti in prima persona il francese Boijé, il veneto Antonio Borghetti e l'armeno Agameri. A complicare la risoluzione della vertenza fu la ferma volontà del patrizio di rifiutare della merce come strumento di pagamento per il saldo del credito, proposta dal Boijé in 300 pipe di cristallo e 500 reali di rubini e smeraldi. ASV, *Bailo a Costantinopoli*, b. 126 I, 4 luglio 1704.

<sup>29</sup> Il console di Smirne Giovanni Antonio Luppazzoli, ad esempio, con l'aiuto del bailo riuscì ad ottenere un comandamento regio della Porta, il quale garantì loro che le autorità locali arrestassero i corsari che avevano precedentemente depredato le navi veneziane e che restituissero al rappresentante veneto il carico derubato. Ivi, 15 settembre 1705.

<sup>30</sup> Nelle lettere inviate dal console di Smirne Francesco Luppazzoli al *bailo* si trova anche l'inventario dei beni posseduti in quella scala dal defunto mercante veneto Nicolò Mariani, con tanto di crediti e debiti lasciati in sospeso. Ivi, b. 119 II, 21 giugno 1680.

<sup>31</sup> Borgherini Scarabellin, *Il Magistrato dei Cinque Savi alla Mercanzia*, p. 83; Berchet, *La Repubblica di Venezia e la Persia*, p. 121.

Da quanto finora analizzato delle caratteristiche e peculiarità dell'ufficiale consolare, incluso il suo ruolo nell'amministrazione della giustizia, emerge soprattutto una figura legata al mondo mercantile e in particolar modo al commercio marittimo. Queste funzioni da sole, però, non sono sufficienti a spiegare perché nell'arco cronologico preso in esame, ovvero dal 1670 al 1714, l'unico consolato a mantenere una certa continuità istituzionale fosse quello di Smirne. All'indomani della guerra di Candia<sup>32</sup> (1645-1669) il governo della Serenissima cercò di introdurre nuovamente in Levante i consolati, sperando con ciò di promuovere il commercio con l'area del Mediterraneo orientale<sup>33</sup>. A tal fine, furono reintrodotti anche il consolato alla scala di Smirne, «ch'è tra le principali, e dove è maggiore il concorso di merci»<sup>34</sup>, ad Aleppo e al Cairo. Ben presto, però, il consolato del porto turco rimase l'unico in tutto il Levante<sup>35</sup> e, anche dopo la guerra di Morea<sup>36</sup> (1684-1699), le autorità veneziane si preoccuparono di mantenerlo istituzionalmente vivo. Queste ultime, infatti, affermarono che il porto di Smirne fin dalla seconda metà del Seicento costituiva il principale scalo levantino per il commercio veneto assieme a Durazzo<sup>37</sup>. Oltre a ciò, i *capi di piazza*,<sup>38</sup> dopo quest'ultima guerra e dopo la pace di Passarowitz (1718), scongiurarono di insediare nuovamente dei rappresentanti consolari al Cairo e ad Aleppo, suggerendo invece di istituire nuovi consolati

---

<sup>32</sup> I veneziani chiamavano Creta con il nome di Candia, dal nome della più importante città dell'isola, oggi Iraklio. Il conflitto per la contesa dell'isola di Creta si aprì nel 1645 con l'aggressione di un'imbarcazione ottomana per opera dei Cavalieri di Malta, i quali ripararono nei porti di Candia, all'epoca di dominio veneziano. L'estenuante guerra, che vide la Serenissima combattere senza l'appoggio significativo delle altre potenze cristiane, si concluse con la capitolazione di Venezia e con la perdita dell'isola. La sconfitta, oltre a rappresentare una perdita territoriale rilevante, segnava la fine del tradizionale ruolo di collegamento con l'Oriente che la Serenissima aveva da secoli svolto. Cozzi, *Venezia nello scenario europeo*, pp. 117-127.

<sup>33</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, s. II, f. 33, memoria mercantile n. 89, parte prima, Console veneto a Smirne, 1 maggio 1670.

<sup>34</sup> Ibidem.

<sup>35</sup> La carica consolare dell'Egitto venne ufficialmente abolita nel 1677 e solo nel 1745 fu creato un nuovo console. Pedani, *Venezia porta d'Oriente*, p. 85. La stessa cosa accadde nell'emporio di Aleppo dove, nel gennaio 1676, fu abolito il consolato, per poi vedere nominato un nuovo console solo nel 1762. Costantini, *Il commercio veneziano ad Aleppo*, p. 143.

<sup>36</sup> Morea è il nome veneziano con il quale s'intendeva il Peloponneso. Minacciata dall'espansione ottomana nella penisola balcanica e dalla politica espansionistica della Francia nel Mediterraneo e nella penisola italiana, Venezia nel 1684 entrò nell'alleanza antiottomana con l'Impero Asburgico e il Papato con la speranza di ottenere almeno una parte dei domini persi dalla guerra di Candia in poi. Con la pace di Carlowitz (1699) la Serenissima si dovette però accontentare del Peloponneso, della riaffermazione del suo dominio sulle isole dell'arcipelago che possedeva prima della guerra e del riconoscimento di alcuni diritti di passaggio nell'Adriatico. Lane, *Storia di Venezia*, pp. 474-476; Cozzi, *Venezia nello scenario europeo*, pp. 129-147; Perini, *Venezia e la guerra di Morea*, pp. 45-91.

<sup>37</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, s. I, reg. 166, 28 aprile 1699. Per l'importanza di Durazzo nel commercio levantino si veda: Luca, *Le importazioni di merci levantine*, pp. 321-361.

<sup>38</sup> I *capi di piazza* rappresentavano il ceto mercantile attivo nell'emporio realtino. Da mera figura esclusivamente rappresentativa il *capo di piazza* assunse nel Seicento un importante ruolo consultivo e fu interpellato dai magistrati dei *Cinque savi* ogniqualvolta questi dovessero raccogliere informazioni in relazione a problemi di natura mercantile. Noto, *Ultime vele veneziane verso ponente*, pp. 224-225, nota 6.

nelle diverse scale dove ci fosse la possibilità di ottenere una contribuzione fissa<sup>39</sup>. Tuttavia, nella scala smirniota furono frequenti le lamentele del console che riportavano la mancanza di mercanti di nazionalità veneziana che potessero dare un contributo fiscale significativo all'erario della Serenissima<sup>40</sup>. Questa situazione negativa sembra inoltre essere confermata anche nelle relazioni al Senato<sup>41</sup> dei *baili* Morosini e Civran<sup>42</sup>. È interessante notare che queste segnalazioni da parte dei rappresentanti consolari e diplomatici furono presentate soprattutto nel decennio che va dal 1675 al 1684, data dello scoppio della guerra di Morea, ovvero nello stesso periodo in cui furono aboliti i consolati di Aleppo e Cairo per la mancanza di mercanti veneziani che ne legittimassero il mantenimento.

Il console di Smirne aveva quindi una valenza assai più complessa di un semplice rappresentante commerciale. La storiografia che si occupa dello studio delle comunità mercantili residenti in terre straniere e dei consolati ha dimostrato negli ultimi anni come i rappresentanti consolari fossero investiti anche di una sorta di rappresentanza diplomatica e fossero perciò espressione di una precisa volontà politica prima che d'interessi economici<sup>43</sup>. Anche il consolato veneto di Smirne sviluppò questa importante funzione diplomatica come risposta alla necessità della Repubblica di Venezia di un avamposto statale in territorio ottomano che garantisse una presenza veneziana nonostante i rapporti tra la Serenissima e la Porta rimanessero molto tesi<sup>44</sup>. Questa esigenza politica è ben illustrata da una sorta di competizione fra le istituzioni che dovevano guidare le azioni dei consoli e attribuire a questi prerogative e limiti giurisdizionali. Rimasero difatti a lungo ambiguità e concorrenza fra gli organi istituzionali della Repubblica incaricati di controllare i rappresentanti consolari, ossia tra il Senato, la magistratura dei *Cinque savi alla mercanzia* e il *bailo*.

La magistratura dei *Cinque savi alla mercanzia* era stata difatti istituita dal governo veneziano per disciplinare il commercio e per supervisionare i rappresentanti veneti. I *Cinque*

---

<sup>39</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, s. I, reg. 166, 28 aprile 1699; ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, s. II, f. 33, memoria mercantile n. 89, parte terza, Console veneto a Smirne, 23 febbraio 1718.

<sup>40</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, s. I, b. 749, 10 agosto 1680, 16 dicembre 1680, 24 gennaio 1681, 15 giugno 1681, 20 luglio 1681, 24 giugno 1682, 15 settembre 1683, 25 gennaio 1684, 15 marzo 1701, 23 aprile 1709.

<sup>41</sup> Il Senato era l'organo sovrano per eccellenza della Repubblica Veneziana ed era composto essenzialmente dal patriziato veneziano. Esso aveva competenze in materia giudiziaria, legislativa ed economica. Da Mosto, *L'archivio di Stato di Venezia*, pp. 34-38.

<sup>42</sup> Firpo, *Relazioni di ambasciatori veneti al Senato*, vol. XIII, *Costantinopoli*, pp. 1023-1024 (anno 1675-1680), 1057-1058 (anno 1682).

<sup>43</sup> Balard, *Consoli d'Oltremare*, pp. 83-94; Poumarède, *Consuls, réseaux consulaires et diplomatie*, pp. 193-218; Jütte, *The Jewish Consuls in the Mediterranean*, pp. 153-186; Aglietti, *L'istituto consolare tra Sette e Ottocento*, pp. 110-125; Volpini, *La trattatistica sulla figura del console*, pp. 35-45.

<sup>44</sup> Il periodo preso in esame, ovvero dal 1670 al 1715, è contraddistinto da tre guerre: la fine della guerra di Candia (1645-1669), la guerra di Morea (1684-1699) e l'inizio della seconda guerra di Morea (1715-1718). È inevitabile quindi che tra le due potenze coinvolte, La Repubblica di Venezia e l'Impero Ottomano, ci fossero costanti tensioni politiche e diplomatiche.



*savi* erano perciò espressione del rinnovamento politico veneziano causato dall'espansione territoriale della Repubblica di San Marco nel suo entroterra da una parte, e dalla minaccia portata alla prosperità dell'emporio dal tentativo portoghese di deviare la tradizionale via delle spezie dall'altra. Nata come collegio provvisorio nel 1507<sup>45</sup>, questa istituzione divenne un organo permanente all'interno dell'architettura istituzionale veneziana nel 1517, dimostrandosi presto una magistratura solida ed in grado di attribuirsi nuove competenze e incarichi<sup>46</sup>. Le prerogative dei *Cinque savi* in materia mercantile si articolarono rapidamente nei diversi ambiti: lo scambio di merci; i dazi e le dogane; i consoli e gli agenti diplomatici veneti all'estero e quelli stranieri a Venezia, con i relativi fondachi e intermediari; la navigazione e le connesse patenti, *passavanti*<sup>47</sup>, "fedi" di sanità<sup>48</sup>, note di *sigurtà*<sup>49</sup> e *firmani*<sup>50</sup>; i servizi di pacchi e lettere; le arti, le manifatture e l'agricoltura; i trattati internazionali di commercio; i mercanti, sia veneti che stranieri. L'ottenimento dell'autorità in materia civile, poi, attribuì a questa magistratura anche il ruolo di tribunale commerciale e, dal 1662, ebbe giurisdizione anche sulla sfera criminale. La magistratura divenne dunque, tra Cinque e Seicento, il principale interlocutore dei rappresentanti consolari veneti<sup>51</sup>.

Le competenze di quest'organo sull'istituzione consolare, realizzatesi con la legge del marzo 1586 in relazione con la fine dell'assegnazione a tale carica ai soli membri del patriziato<sup>52</sup>, erano messe in evidenza dal lavoro svolto dai suoi membri nel reperire le notizie dei vari candidati propostisi per l'incarico consolare. Anche se l'elezione e il diritto di nomina rimanevano in mano al *bailo*, infatti, con la raccolta e la selezione delle informazioni sugli aspiranti consoli i *Cinque savi* ne determinavano spesso l'effettiva scelta. Inoltre, il decreto del Senato prevedeva la nullità dell'elezione nel caso in cui questa non fosse stata preceduta

---

<sup>45</sup> 15 gennaio 1506 *more veneto*.

<sup>46</sup> Borgherini Scarabellin, *Il Magistrato dei Cinque Savi alla Mercanzia*; Besta, *Il senato veneziano*, p. 60.

<sup>47</sup> Il *passavanti* era un documento sostitutivo dell'atto di nazionalità rilasciato a imbarcazioni di recente costruzione. *GDUTET*, "Passavanti", vol. XII, p. 756.

<sup>48</sup> Le "fedi" di sanità erano delle licenze rilasciate dalla magistratura omonima dopo la quarantena e la disinfestazione dei carichi, un'operazione preventiva messa in atto nei porti di destinazione delle merci.

<sup>49</sup> La nota di *sigurtà* o di assicurazione era un documento che dimostrava l'avvenuta stipulazione del contratto di assicurazione. Queste note avevano una funzione di beneficio per il commercio nel caso di depredazione e di naufragi. Borgherini Scarabellin, *Il Magistrato dei Cinque Savi alla Mercanzia*, pp. 106-107

<sup>50</sup> I *firmani* erano permessi di transito simili ai *passavanti*, ma rilasciati dalla Porta. Ivi, p. 43.

<sup>51</sup> Ivi, pp. 7-30; Da Mosto, *L'archivio di Stato di Venezia*, p. 196. Tuttavia, l'incisività del ruolo dei *savi* nel promuovere politiche commerciali efficaci non era sempre garantita. I *baili* Querini e Morosini, infatti, lamentarono che i membri del collegio rimanevano in carica un tempo insufficiente per proporre riforme adeguate in materia mercantile, non riuscendo quindi a garantire una continuità a livello istituzionale che potesse agire in misura risoluta e duratura sul problematico traffico di merci e capitali a Venezia. Firpo, *Relazioni di ambasciatori veneti al Senato*, vol. XIII, *Costantinopoli*, pp. 963-966 (anno 1676), 1023-1024 (anno 1675-1680).

<sup>52</sup> Pedani, *Consoli veneziani nei porti del Mediterraneo in età moderna*, pp. 177-178.

dalla raccolta di notizie da parte dei *savi*<sup>53</sup>. Gli sforzi di questa istituzione volti a proteggere e a promuovere il traffico veneto, spesso temporaneamente aiutata da altri collegi commerciali<sup>54</sup>, mettevano quindi i *savi* in stretta relazione con la rete consolare. Un esempio utile a comprendere l'influenza esercitata dai *Cinque savi* nel determinare l'elezione di un candidato piuttosto che un altro è dato nel periodo immediatamente successivo alla guerra di Morea quando, ristabiliti i rapporti diplomatici tra la Repubblica e l'Impero ottomano, la comunità mercantile di Smirne che commerciava da e per Venezia necessitò di un punto di riferimento istituzionale permanente nel luogo. La carica consolare era ambita da tre differenti candidati, i due mercanti Sigismondo Papali e Giovanni Radi, e il precedente console Francesco Luppazzoli<sup>55</sup>. Nonostante quest'ultimo fosse ormai ultracentenario<sup>56</sup>, l'immagine proposta dai *Cinque savi* di uomo rimasto sempre fedele durante i lunghi anni di servizio alla Serenissima<sup>57</sup> contribuì in modo determinante alla conferma di tale figura in questo incarico<sup>58</sup>.

L'importanza di questo collegio per la definizione della strategia commerciale del governo veneziano si può però comprendere appieno osservando il compito che esercitava d'intermediario tra le diverse istituzioni della Serenissima. Gli agenti consolari e diplomatici sparsi per il Mediterraneo e per l'Europa comunicavano con le autorità centrali della *Dominante* inviando regolarmente dispacci ai *Cinque savi*. Questa magistratura forniva quindi utili consigli al Senato ricavando e rielaborando le informazioni politiche e commerciali ricevute dalla corrispondenza dei rappresentanti veneti all'estero. Poteva, ad esempio, individuare le misure ritenute più utili per rendere competitive le produzioni nazionali nei mercati levantini e più attraente la piazza realtina per i mercanti esteri<sup>59</sup>; indicare i vantaggi e gli svantaggi nell'elargire privilegi legali o fiscali<sup>60</sup>; scorgere le spese evitabili dallo stato;

---

<sup>53</sup> La magistratura dei *Cinque savi* si occupava di reperire le informazioni necessarie consultando i rappresentanti diplomatici residenti nell'Impero Ottomano e i loro segretari, i comandanti della flotta veneta e i *capi di piazza*. ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, s. II, f. 33, memoria mercantile n. 89 parte prima, Console veneto a Smirne, 7 marzo 1586; Pedani, *Consoli veneziani nei porti del Mediterraneo in età moderna*, p. 177.

<sup>54</sup> I *Cinque savi alla mercanzia*, ad esempio, dovettero collaborare con gli «Eccellentissimi Aggiunti» per promuovere il traffico di merci e capitali nella *Dominante* durante la guerra che vedeva impegnata la Repubblica Veneziana con l'Impero Ottomano (1684-1699). ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, s. I, reg. 164, 19 giugno 1694; ivi, s. II, f. 181, memoria mercantile n. 138, Transito di Olanda.

<sup>55</sup> Ivi, f. 33, memoria mercantile n. 89, parte seconda, Console veneto a Smirne, 26 agosto 1699.

<sup>56</sup> Per un'ipotesi sull'età di Francesco Luppazzoli si veda di seguito la nota 239, p. 53.

<sup>57</sup> Ivi, 26 settembre 1699.

<sup>58</sup> Poumarède, *Francesco Lupazzoli, consul de Venise et «doyen de l'humanité»?*, p. 212.

<sup>59</sup> Per la scarsa competitività dei panni lana veneti nei confronti di quelli francesi e inglesi, e per i suggerimenti in materia daziaria si veda ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, s. I, reg. 166, 18 aprile 1699.

<sup>60</sup> Il governo veneziano concedeva spesso l'esenzione o la riduzione dei dazi di entrata o di uscita su alcune merci destinate poi alla riesportazione, come ad esempio la seta persiana; si veda ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, s. I, reg. 157, 27 gennaio 1671 m. v..

suggerire i provvedimenti per contrastare il contrabbando di merci<sup>61</sup>; informare sulla durata dell'incarico consolare e sulle pratiche utilizzate precedentemente nella nomina dei consoli nei diversi siti,<sup>62</sup> e molto altro ancora. I pareri dei *Cinque savi* erano molto accreditati dal Senato e si traducevano spesso in terminazioni da parte di quest'ultima istituzione<sup>63</sup>.

Prettamente più politica era la funzione che esercitava l'ambasciatore residente a Istanbul, cioè il *bailo*. La potestà che quest'ultimo magistrato esercitava nei confronti dei rappresentanti veneti continuava a essere immutata da secoli. Il *bailo* rimaneva un membro del patriziato veneziano e, in quanto tale, aveva autorità su tutti gli agenti diplomatici non patrizi in terra ottomana<sup>64</sup>. In questa prestigiosa carica prevalevano soprattutto le funzioni consolari e diplomatiche, sostenute dalla delega ottenuta dal governo marciano per agire in nome del proprio sovrano in affari di politica commerciale. L'attività di negoziazione del *bailo* residente a Istanbul era molto importante. La sua presenza nella corte del Sultano poneva un limite all'asprezza con cui il «Gran Signore»<sup>65</sup> e i potentati locali potevano spremere le comunità straniere protette. Istanbul rimaneva il luogo dove gli ambasciatori residenti misuravano la loro influenza politica tramite la rispettiva capacità di strappare esenzioni fiscali e favori commerciali e giuridici al governo ottomano. Per tale ragione i rappresentanti consolari facevano spesso riferimento all'influenza del loro ambasciatore alla Porta per ottenere più credito a livello locale<sup>66</sup>. Una prescrizione emanata dal governo centrale ottomano (*firmani*), infatti, aveva maggiore autorevolezza di un comando promulgato dai ministri dei centri periferici in virtù della superiorità del potere del Sultano<sup>67</sup>. Per esempio, quando il console veneto a Smirne ebbe un conflitto di natura giurisdizionale con il collega inglese a causa della disputa per il pagamento delle tasse consolari da parte di una nave veneziana che per caricare aveva usato la bandiera inglese, il rappresentante consolare veneto

---

<sup>61</sup> Oltre al danno economico, i Savi alla Mercanzia esprimono preoccupazione che questo contrabbando, se non adeguatamente represso, possa essere oggetto di emulazione anche dagli altri capitani dei vascelli veneti; si veda ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, s. II, f. 33, memoria mercantile n. 89 parte terza, Console veneto a Smirne, 18 agosto 1701.

<sup>62</sup> Per quanto riguarda l'indagine da parte dei *Savi alla mercanzia* sulle pratiche utilizzate in passato per eleggere i consoli in Levante e per stabilire la durata dell'incarico si veda ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*; s. I, reg. 166, 29 novembre 1699, 5 dicembre 1699;

<sup>63</sup> Nell'archivio dei *Cinque savi alla mercanzia* si possono infatti trovare i *dispacci* dei consoli e degli ambasciatori veneti all'estero, le *lettere* spedite da altri operatori veneti o da collaboratori di mercanti veneziani, le *risposte* dei *savi* agli interrogativi postigli dal Senato e le *terminazioni*, cioè decisioni o decreti, del Senato o della magistratura dei *savi* stessa. Questo insieme di documentazione era raccolto e organizzato in apposite filze distinte in base all'area di pertinenza e ordinate al loro interno cronologicamente. Da Mosto, *L'archivio di Stato di Venezia*, pp.196-197; Pedani, *Come (non) fare un inventario d'archivio*, p. 398.

<sup>64</sup> Per un'analisi dettagliata della figura del *bailo* a Costantinopoli si veda Pedani, *Come (non) fare un inventario d'archivio*, pp. 385-391.

<sup>65</sup> Il Sultano era chiamato anche «Gran Signore» o «Gran Turco» dagli autori cristiani.

<sup>66</sup> Pedani, *Venezia porta d'Oriente*, pp. 77-178.

<sup>67</sup> Maréchaux, *Consul vénitiens en Méditerranée orientale*, pp. 155-156.

dovette fare appello all'autorità del *bailo* per avere qualche speranza di riscuotere quanto gli fosse dovuto<sup>68</sup>. Allo stesso modo, il console Luppazzoli dovette chiedere l'aiuto del suo ambasciatore nella capitale affinché riuscisse ad ottenere un comandamento imperiale che ponesse fine agli abusi del *kadi* locale<sup>69</sup>.

Il *bailo* aveva poi l'importante compito di spionaggio operato sui membri del governo ottomano, incarico che rendeva la sua presenza a Istanbul, sede della corte ottomana, necessaria per produrre quelle informazioni utili alle magistrature veneziane per la definizione di politiche adeguate a mantenere intatta la propria presenza nel Vicino Oriente. Deteneva anche il potere di nominare i consoli non nobili presenti in terra ottomana, diritto che gli consentiva quindi di avere un ruolo centrale nel determinare la strategia veneta da applicare come risposta ai problemi del presente della nazione veneziana in Levante. La scelta dei *baili* Ascanio Giustinian e Alvise Mocenigo di non prolungare l'incarico consolare ai membri della famiglia Luppazzoli e di nominare al consolato di Smirne la persona di Giacomo Pilarinò nel 1710, infatti, definì un deciso cambio di rotta rispetto alle decisioni prese per tutto il trentennio precedente in materia di controllo del traffico commerciale tra Smirne e Venezia<sup>70</sup>. Il diplomatico, infine, aveva l'obbligo di vigilanza sopra l'operato consolare e svolgeva tale compito esaminando i conti che gli inviava ogni sei mesi il rappresentante consolare stesso. Tali conti del console erano caratterizzati dal valore delle riscossioni e delle spese affrontate dall'amministrazione consolare nell'ultimo semestre<sup>71</sup>.

Generalmente il console era scelto fra un gruppo di candidati. Dopo un'attenta indagine sugli aspiranti, le istituzioni di riferimento appena descritte, ossia i *Cinque savi alla mercanzia*, il *bailo* e il Senato, determinavano la nomina consolare<sup>72</sup>. Dopo la fine della

---

<sup>68</sup> Simone Barozzi, capitano di una nave veneta, aveva caricato la merce di due mercanti armeni quando aveva issata la bandiera inglese. Il console inglese pretendeva quindi che i diritti consolari sul valore degli articoli imbarcati dovessero essere pagati a lui. Il console veneziano, d'altra parte, ribatteva che la difesa dalle molestie che potevano minacciare questa nave e le merci su di essa caricate spettavano a lui, con tutte le spese conseguenti; riteneva quindi legittimo che la riscossione delle tasse consolari spettassero a lui. ASV, *Bailo a Costantinopoli*, b. 113 I, 1 agosto 1670. Alla fine però, i diritti consolari sulle merci dei mercanti armeni furono riscossi dal console inglese. Ivi, 2 agosto 1670.

<sup>69</sup> Il *kadi* era una delle personalità che rappresentavano il potere imperiale ottomano nelle province. Il *kadi* a Smirne rappresentava anche la massima autorità giuridica della città. In questo esempio, l'abuso del *kadi* di Smirne consisteva nel non voler dare cogetto (fa riferimento al termine *hüccet*: documento legale, ovvero licenza data dal *kadi* per poter lasciare il porto di Smirne; il *kadi* era obbligato, in conformità allo scritto del daziere che attestava il pagamento del dazio di tutte le merci da parte di chi presentava il documento, a dare il cogetto.) alle navi cristiane senza il pagamento di 50/100 reali a nave. Le altre nazioni, in particolare quella olandese che aveva fretta di partire con il convoglio, pagarono la somma richiesta; Francesco Luppazzoli, invece, si oppose a questa ingiustificata *avania*, facendo appunto appello al *bailo*. *Ibidem*.

<sup>70</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, s. II, f. 33, memoria mercantile n. 89 parte quarta, Console veneto a Smirne, 23 luglio 1710.

<sup>71</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, s. I, reg. 166, 28 aprile 1699.

<sup>72</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, s. II, f. 33, memoria mercantile n. 89, parte prima, Console veneto a Smirne, 7 marzo 1586.

guerra di Candia (1669), l'iniziativa per la scelta del candidato fu del Senato che, su raccomandazione del futuro doge Francesco Morosini, propose la designazione di Francesco Luppazzoli per la carica consolare di Smirne in ragione dei numerosi servizi che aveva reso alla Repubblica durante l'ultimo conflitto<sup>73</sup>. L'ambasciatore straordinario Alvise Molin riunì tutte le notizie a disposizione su Francesco Luppazzoli e, ritenutolo persona onesta e di fiducia, lo nominò console<sup>74</sup>. Nel 1699 il Senato stabilì che i candidati che pretendessero a concorrere per la carica dovessero presentarsi al magistrato di riferimento entro il termine di otto giorni dalla data dell'emissione del bando<sup>75</sup>. In questo caso l'iniziativa della raccolta d'informazioni spettò ai *savi* e fu di fatto questo collegio che decise di rinnovare il titolo al Luppazzoli<sup>76</sup>. Tale maggior intervento da parte dei *Cinque savi alla mercanzia* nella nomina consolare dopo la stipulazione dei trattati di pace di Carlowitz nel 1699 può forse spiegarsi con il fatto che l'ambasciatore straordinario alla Porta, Lorenzo Soranzo, fosse troppo impegnato a negoziare con la corte del Sultano le concessioni per la nazione veneta in territorio ottomano per potersi occupare della raccolta di notizie sugli aspiranti consoli e assumersi quindi la responsabilità sulla nomina di un rappresentante nelle scale levantine. Nel 1708, durante il periodo finale del mandato di Giovanni Antonio Luppazzoli, i *Cinque savi*, su ordine del Senato<sup>77</sup>, chiesero informazioni al *provveditor generale da mar* Grimani<sup>78</sup>, ai *capi di piazza* e ai *capi dei parcenevoli*<sup>79</sup> per provvedere alla conferma o meno del console<sup>80</sup>. Anche questa volta, sembra che le autorità mercantili della Dominante ebbero l'iniziativa sulla nomina del rappresentante nella scala smirniota. Tuttavia, il *bailo* Ascanio Giustinian decise di non confermare Luppazzoli nella carica e, dopo essersi informato sulla persona di Giacomo Pilarinò, elesse quest'ultimo alla dignità consolare<sup>81</sup>. Si può notare quindi che

---

<sup>73</sup> ASV, *Senato*, Deliberazioni, Costantinopoli, f. 38, 18 dicembre 1669.

<sup>74</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, s. II, f. 33, memoria mercantile n. 89, parte prima, Console veneto a Smirne, 1 maggio 1670; ASV, *Senato*, Dispacci, Dispacci degli Ambasciatori, Costantinopoli, f. 154, 4 novembre 1670: «Io elegei la sua persona in quest'importantissimo posto senza mai haverlo conosciuto, ma vedutolo corrispondente e delli eccellentissimi signori capitani generali e de' ministri pubblici nella guerra passata, stipendiato da Vostra Serenità, credei giusto il conferirli la carica con la massima con la quale mi sono regolato in tutti gl'altri che nell'isole e scale de' Turchi hanno fedelmente servito ne' passati travagli, per dar esempio a fedelmente servire in altri simili incontri». Poumarède, *Francesco Lupazzoli, consul de Venise et «doyen de l'humanité»?*, p. 210.

<sup>75</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, s. II, f. 33, memoria mercantile n. 89, parte seconda, Console veneto a Smirne, 7 agosto 1699.

<sup>76</sup> Ivi, 26 settembre 1699.

<sup>77</sup> Ivi, memoria mercantile n. 89, parte terza, Console veneto a Smirne, 15 maggio 1708

<sup>78</sup> Ivi, 18 marzo 1708.

<sup>79</sup> I *capi dei parcenevoli* erano i rappresentanti degli armatori e, similmente ai *capi di piazza*, nel corso del XVII secolo furono consultati frequentemente dai *savi alla mercanzia* per la raccolta di notizie riguardanti questioni commerciali. Noto, *Ultime vele veneziane verso ponente*, pp. 224-225, nota 6.

<sup>80</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, s. II, f. 33, memoria mercantile n. 89, parte terza, Console veneto a Smirne, 1 giugno 1708.

<sup>81</sup> Ivi, memoria mercantile n. 89, parte quarta, Console veneto a Smirne, 23 luglio 1710.

dall'indomani del conflitto che portò il Peloponneso sotto il dominio di Venezia, periodo in cui l'istituto consolare fu disciplinato anche nella sua durata, la magistratura dei *Cinque savi alla mercanzia* ottenne maggior influenza nella scelta degli agenti consolari. D'altra parte però, il *bailo* mantenne sempre un'importante autorità in materia.

La contesa e l'antagonismo tra le magistrature sopra osservata illustrano perfettamente le incertezze che permanevano sulle funzioni consolari: gli obblighi dei consoli riguardanti il commercio e la navigazione erano legati ai *Cinque savi*, mentre la loro nomina, la loro residenza in territorio ottomano e i rapporti che questi intrattenevano con le autorità delle località ospitanti erano connessi al *bailo* e al Senato. Nel primo caso, i compiti consolari erano semplicemente quelli di un rappresentante commerciale, mentre nel secondo, i consoli erano incaricati di svolgere anche attività diplomatiche. Ci pensò il *bailo* Ascanio Giustinian a porre un limite a quest'ambiguità. Egli, infatti, nel 1710 attribuì la dignità di «Pubblico Ministro» al console veneto di Smirne Giacomo Pilarinò, riconoscendo in questo modo l'importante ruolo politico svolto dall'istituto consolare nel porto turco<sup>82</sup>.

Come accennato in precedenza, la trasformazione dell'istituto consolare di Smirne in un ufficio legato all'autorità pubblica contribuì a sviluppare l'ordinamento del console. Tuttavia, i consoli generalmente non avevano accesso alle autorità sovrane. In cosa consisteva, dunque, il ruolo consolare all'interno dell'azione politica internazionale dello stato marciano?

I funzionari di questo consolato s'incaricavano di informare regolarmente il governo della Repubblica, con mezzi più o meno leciti, sugli avvenimenti politici e militari, e sulle condizioni e lo sviluppo della vita commerciale, economica e culturale dello stato in cui questi agenti consolari andavano a risiedere. Le notizie non erano perciò relative alla sola corte ottomana, ma includevano un'attenta analisi anche dei governatori locali. Facevano poi rapporto anche sull'andamento dei traffici di merci tra i territori sottomessi al Sultano e Venezia, e sulle condizioni in cui versava la nazione veneziana in Levante, contribuendo a fornire le informazioni necessarie alle magistrature della madrepatria per determinare una politica marittima e commerciale adeguata<sup>83</sup>.

Un esempio è fornito dal console di Smirne Giovanni Antonio Luppazzoli che dichiarò, scrivendo alle autorità della madrepatria dopo la sua elezione all'incarico consolare:

---

<sup>82</sup> Ivi, memoria mercantile n. 89, parte terza, Console veneto a Smirne, 15 marzo 1710.

<sup>83</sup> La politica marciana sul controllo della nazione veneziana in Levante sarà oggetto di analisi del secondo capitolo.

[...] ne porto per tanto la notitia all'E.E.V.V. rassegnandomi alla loro obbedienza, ne mancarò alle occasioni raguagliarle delli affari del negotio, navi mercantili, e mercanti acciò si stabilisca maggiormente la navigatione col cresimento et abbondanza delle merci nella Dominante, in virtù delle prudentissime parti che si degnarono l'E.E.V.V. formulare à beneficio del comune con togliere li abusi che nel lungo corso della guerra passata furono introdotti sotto straniere bandiere, [...] <sup>84</sup>

Dalle lettere dei consoli si può ben constatare come la situazione politica del Levante fosse in stretta correlazione con l'andamento dei traffici commerciali. Gli agenti consolari, quindi, continuavano a inviare notizie alle autorità della madrepatria riguardanti i conflitti armati e diplomatici in corso, le lotte intestine, e i trattati commerciali e di pace stabiliti dall'Impero ottomano. Che le informazioni fornite dal rappresentante consolare fossero spesso legate agli interessi mercantili della Repubblica e che avessero un'utilità di natura commerciale è confermato anche dal fatto che queste lettere manoscritte viaggiavano sugli stessi percorsi e sugli stessi mezzi di trasporto che erano utilizzati per il traffico delle merci <sup>85</sup>. Il console veneto Giacomo Pilarinò, ad esempio, nell'aprile e nel maggio del 1713 utilizzò dei mercantili come corrieri per far arrivare da Smirne a Venezia le notizie riguardanti la situazione sanitaria dei mercati nel Levante ottomano <sup>86</sup>.

Il sistema consolare veneziano era una fonte d'informazioni privilegiate e permetteva quindi allo Stato marciano di estendere la propria influenza fino al cuore dei territori del Gran Signore. Quest'azione avveniva sia in tempo di pace che durante i periodi di guerra, come se fosse un prolungamento naturale dello *Stato da mar*, l'impero mediterraneo di Venezia <sup>87</sup>. Infatti, anche qualora gli scontri tra la Serenissima e l'Impero ottomano minacciassero e indebolissero le reti diplomatiche e commerciali veneziane, questo flusso d'informazioni non si fermò mai del tutto, contribuendo spesso in misura decisiva a determinare il successo della politica e delle strategie politiche e commerciali della città lagunare in Levante <sup>88</sup>. Per quanto riguarda la guerra di Candia, ad esempio, i dispacci presenti negli archivi del Senato sono ricchi di notizie che furono inviate dal futuro console Francesco Luppazzoli ai *capitani generali da mar* della Serenissima al fine di informarli sulle condizioni ottomane e sugli

---

<sup>84</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, s. I, b. 749, 17 aprile 1704.

<sup>85</sup> Il servizio postale, infatti, non era prerogativa dello stato marciano, che doveva dunque fare affidamento su vettori occasionali o a corrieri professionali. Pedani, *Venezia porta d'Oriente*, pp. 165-168; Costantini, *Il commercio veneziano ad Aleppo*, p. 170; Dursteler, *Power and Information*, pp. 601-623.

<sup>86</sup> ASV, *Bailo a Costantinopoli*, b. 323 I, 9 aprile 1713, 12 maggio 1713; Luca, *Contributi alla biografia dei medici Jacopo Pylarino*, p. 641.

<sup>87</sup> Poumarède, *Francesco Lupazzoli, consul de Venise et «doyen de l'humanité»?*, p. 205.

<sup>88</sup> Nel loro ruolo di informatori, i consoli controllavano sia i connazionali vittime di attacchi da parte dei ministri locali e di corsari, sia i movimenti dei rivali predatori, sia l'attività corsara delle navi venete. In breve, gli agenti consolari fornivano tutte le notizie che potevano essere utili alle autorità veneziane per misure di tipo strategico, sulle forze marittime da disporre e su come impiegarle. Lo Basso, *Consoli e corsari*, pp. 181-182.

spostamenti della flotta del Sultano nel Mediterraneo orientale<sup>89</sup>. In breve, si può definire questa rete di relazioni consolari come una volontà politica del governo della Repubblica di affermare la propria presenza in Oriente e di dimostrare la permanenza di una propria vocazione marittima e commerciale.

È interessante notare che le informazioni comunicate dal console di Smirne cambiavano di contenuto in base all'interlocutore di riferimento. Si prenda a confronto queste due lettere del console Francesco Luppazzoli.

La prima era indirizzata ai *Cinque savi alla mercanzia*:

Troverano l'Eccellenze Vostre qui anesso il Manifesto del Pettacchio una madonna della Cintura molto magro e parte anco con loco Vaccante secondo oscuro, e perche sospetto assai di fraude perche il suo direttore è Usatto à farne come anco il Scrivano, anzi usato di portare sempre Canne d'archibuso et altre robbe prohibite, come fecce con la Nave di Capitan Nicolo Carabucchia che ne porto una Cassa e le Vendette; e poi con Cabale essendo morto di peste il compratore che era Niolo Mariani è venuto adesso à pretendere da me la summa di 110 Reali falsamente come lo dimostrato con scritte mandate all'Eccellentissimo Signor Bailo Civrani al quale hà fatto istanza contra di me in oltre che tutto quello che haveva, non era sufficiente di pagare à me Reali 222 e 120 al Signor Console Genoese 342 e li frati hanno havuto l'Incostanza di pagare, ma Jo non sono statao alla loro discretione e mi sono pagato là melio che hò possuto e fatto conanci al Signor Console Genoese li suoi come Consta della sua ricevuta, et dalla mia polizza di Obligatione siche detto Scrivano Andrea di Lucca non hà d'havere cosa alcuna, perche un Cap:<sup>lo</sup> nece:<sup>ti</sup> nel testamento dove parla di esecoti. detto mancami dobbitare di detta summa di Reali 110 li testimonij mi hanno affermato, che del medemo debito non ne parlo ne cenno niente. Questo per aviso del EE.VV. caso che il detto Scrivano facesse qualche Condolianza<sup>90</sup>.

La seconda era diretta al *bailo*:

Già con altra mia antecedente hò accusato l'arrivo qui delle doi Navi Europa et Rosa Mociniga le mercantie delle quali si stanno scaricando qui alla mia Scala. Per via di Tine mi viene dato da un passeggero le qui anesse per V.E. e sono dell Eccellentissimo Signor Proveditor Estrordinario Pesaro il quale di molto me li raccomanda e mi accusa anch'esso la ricevuta di quelle che li hò trasmesso per Ordine di V.E. li giorni passati, l'Eccellentissimo Signor Proveditor di detto loco di tine Domenico diedo mi prega mandarli una Nave che sia per Venetia per levarlo mentre è venuto il suo successore, vederò in ciò se lo posso servire. E' poi gionto qui hieri sette Navi Ollandese 5 di guerra e due mercantili per levare le altre sei che sono qui et andarsene tutte à Messina dove hanno lasciato altre tre Navi loro con un Inglese che hanno preso carico di Sale; si che tra di essi la guerra é principiata, nel Intrare di questo porto due di esse Navi sono state salutate da tutti li altri Vasselli nostri, è francese, dalli Inglese nò, ne messo fuori bandiera. [...] et se mancherà la fluenza delle Navi fiamenghe, francese et Inglese, le nostre goderano buoni incontri et le mercantie per Ollanda, e livorno andarano à Venetia e quella Cassa publica si come Cotesta di V.E. ne godera anco l'utile<sup>91</sup>.

Nella corrispondenza con i *Cinque savi alla mercanzia* il console forniva notizie sommarie sugli avvenimenti e si concentrava soprattutto su quelle di carattere commerciale affinché i *savi* potessero deliberare nella maniera più adeguata sul traffico di merci e sulla

<sup>89</sup> ASV, *Senato*, Dispacci, Dispacci consoli, Sedi diverse, f. 1.

<sup>90</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, s. I, b. 749, 4 settembre 1680.

<sup>91</sup> ASV, *Bailo a Costantinopoli*, b. 117, 25 maggio 1672.



navigazione tra Venezia e gli empori ottomani. Le lettere dirette al *bailo*, invece, erano più ricche d'informazioni sugli avvenimenti politici concernenti il Medio Oriente e l'area orientale del Mediterraneo in modo tale da consentire al diplomatico residente a Istanbul di essere aggiornato sugli effetti delle strategie promosse nella corte del Sultano e dai governi europei impegnati in Levante. Questo sistema poneva quindi il diplomatico della Serenissima in condizione di considerare i vantaggi e i benefici che si potessero ottenere per la nazione veneziana.

Sembra inoltre che il consolato di Smirne fosse stato un centro molto importante per il reperimento e la trasmissione d'informazioni<sup>92</sup>. Qui, infatti, il console aveva a disposizione un regolare servizio postale che recapitava ogni genere di corrispondenza pubblica e privata. Oltre a ricevere notizie di natura politica ed economica, quindi, transitavano per questo consolato anche molte delle lettere inoltrate da e per il *bailo*<sup>93</sup>. Per la trasmissione delle missive si potevano utilizzare corrieri di professioni o vettori occasionali, come mercanti o più spesso ufficiali delle navi e marinai che attraversavano le vie marittime del Mediterraneo. I consoli veneti inoltravano la loro corrispondenza solo quando era necessario e molto spesso le loro lettere erano indirizzate alla casa del *bailo* a Istanbul. Il Mediterraneo era però infestato da diversi pirati e corsari e si preferiva perciò utilizzare più percorsi, come ad esempio Livorno, per avere la garanzia che le lettere arrivassero a destinazione, specialmente quelle rivolte alle autorità centrali della *Dominante*<sup>94</sup>.

Il console veneziano non era certo l'unico ad avere questa funzione diplomatica d'informatore per la propria madrepatria. Il porto di Smirne si rivelò essere un luogo strategico anche per la trasmissione delle comunicazioni da parte dei francesi, soprattutto durante i periodi di forte tensione tra la Francia e i suoi nemici e rivali nel Mediterraneo<sup>95</sup>. Nel gennaio 1683, ad esempio, arrivò a Smirne una nave con un plico di lettere provenienti da Marsiglia in cui s'informavano i rappresentanti del Re Cristianissimo dell'arrivo in Levante del convoglio che avrebbe scortato i navigli con bandiera francese presenti nei porti ottomani nel loro viaggio di ritorno. Il console francese spedì quindi immediatamente il suo corriere

---

<sup>92</sup> Fin dalla prima metà del Seicento, infatti, la corrispondenza diretta al *bailo* dei consolati di Smirne, Aleppo e Chio non solo era estremamente regolare, ma copriva più dell'80% del totale delle lettere inviate al diplomatico di Istanbul. Sembra difatti che l'arcipelago egeo e la regione siriana fossero privilegiati luoghi d'osservazione, nonché siti dove il problema conflittuale con le autorità locali fosse più ricorrente. Maréchaux, *Consul vénitiens en Méditerranée orientale*, pp. 151-158.

<sup>93</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, s. I, b. 749, 25 giugno 1681.

<sup>94</sup> Ivi, 20 gennaio 1683; ASV, *Senato*, Dispacci, Dispacci consoli, Sedi diverse, f. 1, 15 giugno 1670, 31 agosto 1671; Pedani, *Venezia porta d'Oriente*, pp. 165-168.

<sup>95</sup> Per uno studio sul ruolo determinante della rete consolare francese nei circuiti dell'informazione internazionale si veda Poumarède, *Consuls, réseaux consulaires et diplomatie*, pp. 206-213.

con queste lettere per avvertire l'ambasciatore residente a Istanbul dell'arrivo delle navi di scorta<sup>96</sup>. L'importanza di questa scala, per quanto riguarda la circolazione d'informazioni, fu tale che la nazione veneziana e i suoi rappresentanti consolari svilupparono un sistema di solidarietà con le altre potenze europee per permettere la continuità della rete di comunicazione con i rispettivi corrispondenti anche qualora i tradizionali canali fossero temporaneamente non usufruibili. Un esempio è fornito dalla richiesta da parte del console del Re Cristianissimo al rappresentante veneto di poter inviare le lettere del proprio ambasciatore a Istanbul assieme al convoglio della Serenissima, poiché i mercantili francesi in quel periodo erano frequentemente soggetti ad attacchi da parte dei corsari tripolini<sup>97</sup>.

Altro importante ruolo del console nel determinare la sopravvivenza della comunità veneziana in territorio ottomano era dato dalla capacità del rappresentante veneto di conquistarsi ruoli e prerogative nelle ambiguità presenti negli istituti giuridici che regolavano i rapporti tra la nazione straniera residente nel luogo e le autorità locali ospitanti.

A garantire i privilegi goduti dai rappresentanti e dalla nazione veneta nel territorio del Sultano c'erano le capitolazioni (*'ahidnāme*), il principale testo di leggi che codificava le prerogative politiche e commerciali degli stranieri non musulmani sparsi nei principali empori levantini, regolarizzando la residenza permanente di questi ultimi dentro i confini del dominio ottomano, nel rispetto dei postulati della legge islamica<sup>98</sup>. Secondo la *Shari'a*, infatti, un suddito ottomano musulmano aveva il diritto di ridurre in schiavitù uno straniero non musulmano che non avesse la qualifica di protetto dalla capitolazione. Anche la navigazione era a rischio di depredazioni nel caso in cui una nave con bandiera di una nazione sprovvista di *'ahidnāme* fosse stata avvistata da imbarcazioni ottomane<sup>99</sup>. Per quanto riguarda le comunità di stranieri, quindi, la capitolazione rappresentava la certezza del diritto imperiale, il codice che regolava le relazioni giuridiche e commerciali dei mercanti forestieri nell'Impero e che si contrapponeva all'arbitrarietà dei potentati locali<sup>100</sup>.

L'*'ahidnāme* concedeva l'esenzione dei membri della nazione straniera dal pagamento delle imposte personali, assicurava inferiori dazi doganali e garantiva loro il culto religioso, la protezione da un sequestro arbitrario dei loro beni, la piena autonomia nell'aggiudicarsi le

---

<sup>96</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, s. I, b. 749, 20 gennaio 1683.

<sup>97</sup> Ivi, 4 settembre 1680.

<sup>98</sup> De Groot, *The Historical Development*, p. 579; Inalcık, *Glossary*, p. 995. Per quanto riguarda le capitolazioni stipulate tra Venezia e l'Impero Ottomano nel XVII secolo si veda Jačov, *Gli accordi commerciali*, pp. 99-109.

<sup>99</sup> Inalcık, *Trade*, p. 192.

<sup>100</sup> Costantini, *Il Sultano e l'isola contesa*, p. 154.

dispute commerciali e civili, e ampia giurisdizione sui casi criminali<sup>101</sup>. Essa dava anche la garanzia ai mercanti cristiani di utilizzare beni immobili per la loro attività mercantile e al rappresentante della nazione straniera la possibilità di impiegare immobili e personale locale utile nello svolgimento delle sue funzioni, mettendo perciò la nazione protetta da capitolazione su un piano giuridico, sociale e fiscale differente rispetto alle nazioni prive di queste concessioni. È interessante notare che questo testo di leggi, essendo promulgato da ogni singolo sultano personalmente, doveva essere rinnovato dal sovrano successore per avere ancora una validità legale, dando quindi la possibilità al nuovo sovrano ottomano di visionare ed eventualmente correggere questo documento<sup>102</sup>.

Per l'Impero ottomano, invece, la capitolazione era il principale strumento politico con cui le autorità centrali di Istanbul cercavano di controllare il commercio dei loro territori sudditi con il mondo esterno al fine di stabilizzare le relazioni commerciali esistenti e impedire che si potessero creare situazioni tali da destrutturare le comunità ottomane. Oltre a

---

<sup>101</sup> Trivellato, *The familiarity of strangers*, p. 115.

<sup>102</sup> Il dibattito storiografico si è soffermato più volte sul tema, cercando di analizzare come il sistema diplomatico e consolare delle potenze cristiane si relazionasse con la legge islamica. Per quanto riguarda le difficoltà della storiografia nell'affrontare le contraddizioni emerse dall'analisi delle diverse traduzioni delle capitolazioni si veda Steensgaard, *Consuls and Nations in the Levant*, pp. 15-16. Inizialmente si riteneva che le capitolazioni fossero concesse unilateralmente dalla massima autorità politica e religiosa dell'impero, ovvero dal sultano, agli stati non musulmani e, in quanto assegnazioni provenienti dall'alto, potessero essere revocate in qualsiasi momento. Questa relazione asimmetrica, secondo questo filone di studi, si trasformò a beneficio degli europei occidentali da quando gli inglesi e gli olandesi, che avevano dirottato il commercio delle spezie e di altri beni di lusso orientali diretti in Europa per la via del Capo di Buona Speranza, riuscirono ad aumentare la loro influenza politica ed economica nel continente europeo e nel Mediterraneo a scapito dell'autorevolezza e dell'attrattiva vantata precedentemente dagli empori ottomani. Questo cambiamento nei circuiti dei traffici portò il governo ottomano a trattare gli Stati europei come eguali a livello politico ed economico. Inalcık, *Trade*, pp. 189-190; Goffman, *Izmir: from village to colonial port city*, pp. 88-89. Per il dirottamento degli scambi dalla via carovaniera alla via del Capo di Buona Speranza si veda Steensgaard, *The Asian Trade Revolution*. Il conferimento delle capitolazioni cambiò definitivamente natura alla fine del diciassettesimo secolo per la necessità bellica dell'Impero Ottomano di avere un supporto politico da parte delle potenze cristiane non coinvolte nel conflitto. Impegnata nella guerra contro la *Lega Santa* (1683-1699), l'autorità centrale ottomana concesse alle potenze commerciali straniere delle garanzie negoziate bilateralmente. Da allora in poi i sultani non furono più in grado di cancellare arbitrariamente le prerogative garantite e nel Settecento queste capitolazioni divennero per le potenze europee occidentali delle vere e proprie fonti di privilegi a cui gli agenti consolari cristiani poterono attingere senza timore che gli fossero revocate. Faoghi, *The Ottoman Empire and the World around it*, p. 61; Id., *The Venetian Presence in the Ottoman Empire*, p.365; Inalcık, *Trade*, p. 190; Ülker, *The rise of Izmir*, pp. 180-181. Nuovi studi, più attenti all'importanza legale che aveva la consuetudine accanto alla legge scritta dell'Islam nel determinare la politica ottomana, hanno di recente rivalutato il concetto di capitolazione, distinguendo il documento che attestava privilegi commerciali ed esenzioni fiscali (*ahdname*), apparentemente formulata come concessione unilaterale, dal trattato di pace (*sulhname*), la cui natura era essenzialmente bilaterale (precedentemente la capitolazione era intesa dalla storiografia come documento promulgato da ogni Sultano e in seguito a trattati di pace appena conclusesi). Si è ritenuto inoltre che, nonostante l'*ahdname* fosse espressione formale della volontà di una parte sola, ovvero del Gran Signore, il suo contenuto reale tradisse la sua natura di negoziazione bilaterale. Quest'aspetto contrattuale presente nella determinazione delle regole che avrebbero definito le forme e i modi di vita e dell'azione economica delle comunità straniere era validamente espresso nel caso veneziano. Nei trattati tra la Serenissima e la Porta, la contrattazione era stata presente fin dal Quattrocento e sarà mantenuta, sia per i trattati di pace che per l'*ahdname*, fino al 1734, data dell'ultimo accordo diplomatico stipulato tra i due Stati. Su quest'aspetto della negoziazione bilaterale delle capitolazioni concesse ai veneziani si veda de Groot, *The Historical Development*, pp.587-595.

ciò, queste concessioni commerciali erano un efficace modo per rifornire la corte ottomana e i territori sudditi dei necessari beni manufatti e di materie prime<sup>103</sup>. Per questa ragione, il governo ottomano aumentò il numero di capitolazioni concesse alle nazioni europee pur di diminuire la scomoda e rischiosa influenza che poteva esercitare sui traffici levantini una potenza egemone come Venezia nel Cinquecento. Inoltre, i ministri delle località ottomane accettavano di buon grado la presenza di consolati europei perché ciò facilitava il controllo di gruppi di stranieri residenti, mitigando così i rischi sociali ed economici derivanti dalla partecipazione agli affari internazionali<sup>104</sup>.

Per difendere giuridicamente la propria comunità dagli abusi dei funzionari ottomani ed europei il rappresentante consolare doveva fare riferimento all'autorità politica del *bailo* al fine di ottenere la promulgazione di comandi imperiali favorevoli che integrassero quanto stabilito dalle capitolazioni<sup>105</sup>. La negoziazione dell'ambasciatore veneto con il governo ottomano per ottenere un *berāt*<sup>106</sup> era necessaria per dare alla rete consolare uno strumento giuridico adatto a difendere le comunità sotto la protezione della Repubblica di San Marco. Stipulata la pace di Carlowitz (1699), infatti, data la mancanza di capitolazioni e *berāt*, il già menzionato console Luppazzoli si trovò senza l'autorità necessaria per liberare le quattro navi venete sequestrate dalle autorità ottomane e, al fine di tutelare queste imbarcazioni, chiese il supporto dei consoli francese, inglese e olandese<sup>107</sup>. Questo documento qualificava quindi i diritti e i doveri dei rappresentanti veneti nella scala di Smirne e determinava i loro rapporti con le autorità del luogo. Terminata la guerra di Candia, il console Francesco Luppazzoli continuò a far pressioni al *bailo* affinché gli fosse consegnato il «baratto»<sup>108</sup>, indispensabile per difendere i sudditi della Serenissima dalle prevaricazioni dei potentati locali<sup>109</sup>. Non appena il figlio Carlo lo aveva informato del suo ritorno al consolato con la tanto sospirata patente, infatti, l'agente consolare cominciò ad agire in modo più risoluto contro i tentativi del «carazzaro» di far pagare ai sudditi veneti delle isole levantine il «carazzo»<sup>110</sup>.

---

<sup>103</sup> Ülker, *The rise of Izmir*, p. 180.

<sup>104</sup> Faroqhi, *The Venetian Presence*, pp. 354-356.

<sup>105</sup> Costantini, *Il Sultano e l'isola contesa*, pp. 154-155.

<sup>106</sup> Il *berāt*, chiamato anche *fede*, era la lettera del Sultano che testimoniava il conferimento di una carica o privilegio. Generalmente questa patente era la forma diplomatica dell'*ahdname* con cui il Sultano emanava un decreto fiscale. Ivi, p. 227; de Groot, *The Historical Development*, p. 579.

<sup>107</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, s. I, b. 749, 16 marzo 1701.

<sup>108</sup> Il «baratto» era la forma con cui i veneziani identificavano il *berāt*.

<sup>109</sup> ASV, *Bailo a Costantinopoli*, b. 113 I, 30 maggio 1670, 11 settembre 1670, 18 novembre 1670.

<sup>110</sup> Ivi, 18 novembre 1670. Il «carraggio» o «carazzo» era una speciale tassa di capitazione cui erano tenuti a pagare i sudditi ottomani non musulmani, ma dalla quale era esente chi godeva dei privilegi di un *berāt*. Il termine «carazzo» ha origine dalla parola turca *haraç*, l'imposta sui terreni pagata dai non musulmani, ma a cui venne dato spesso lo stesso significato della parola *ciziye*, l'imposta personale gravante su chi aveva una confessione cristiana, copta o ebraica. Pedani, *I "Documenti turchi" dell'Archivio di Stato di Venezia*, p. LXIV.

Non bisogna sovrastimare il valore delle capitolazioni e dei *berāt*. Esse, di fatto, non erano le uniche fonti che determinavano lo status legale delle comunità straniere. I diritti e gli obblighi dei forestieri erano definiti anche dalle consuetudini delle periferie e dall'abilità dei rappresentanti consolari di adattarsi alle diverse situazioni e a interagire con l'esistente equilibrio di potere<sup>111</sup>. In altre parole, le nazioni dell'Europa occidentale dovevano fare i conti anche con la volontà espressa dai ministri locali, i quali non volevano essere spettatori passivi delle trattative tra il governo ottomano e le nazioni straniere. Questi ultimi avevano rafforzato il loro potere e la loro autorità iniziando a generare strutture di potere autonome dopo il vuoto di potere che si era generato nelle province ottomane tra la fine del Cinquecento e nella prima metà del Seicento a causa delle rivolte e delle conseguenti riorganizzazioni degli apparati militare e fiscale<sup>112</sup>.

Per difendersi dalle prevaricazioni delle élite locali, dunque, i privilegi garantiti dalle capitolazioni e il supporto istituzionale degli ambasciatori residenti non bastavano. Di descrizioni riguardanti conflitti a livello provinciale tra i potentati di Smirne e i rappresentanti delle potenze europee i documenti veneziani abbondano. Un utile esempio è fornito dalle lamentele del console veneto a Smirne contro la volontà del doganiere locale di pretendere che fosse pagata una percentuale di dazio doganale più elevata rispetto a quanto stabilito dalla capitolazione sul valore del carico della nave *Grande Alessandro*<sup>113</sup>. Il rappresentante consolare s'incaricava perciò di negoziare con le autorità locali quegli aspetti della prassi giurisdizionale i cui confini erano incerti, al fine di garantire una relativa sicurezza ai propri connazionali residenti nel territorio del Sultano. Per esempio, nonostante avesse giurisdizione solo sulle liti tra attori veneziani e altri stranieri privilegiati, il console interveniva spesso come giudice anche per i casi misti, ovvero quando la vertenza riguardava un membro della comunità veneta e un suddito ottomano<sup>114</sup>. Un altro esempio ancora era dato dal tentativo

---

Tutti i sudditi soggetti a questa imposta erano dunque iscritti in un registro dal nome *ciziye defteri*, che i veneziani chiamavano "libro del carazzo".

<sup>111</sup> Steensgaard, *Consuls and Nations in the Levant*, p. 19.

<sup>112</sup> Faroqhi, *Crisis and Change*, pp. 413-432, 531-544, 562-565; Goffmann, *Izmir and the levantine world*, pp. 25-49.

<sup>113</sup> ASV, *Bailo a Costantinopoli*, b. 117 I, 16 settembre 1672. La percentuale del dazio doganale stabilita dalla capitolazione era del 5% sul valore della merce; in questo caso, il doganiere ottomano richiese un 1% in più rispetto al 5% previsto dagli accordi.

<sup>114</sup> Pedani, *Consoli veneziani nei porti del Mediterraneo in età moderna*, pp. 190-191. Altri episodi in cui i consoli delle diverse nazioni intervengono nei casi misti pronunciando un giudizio sono analizzati in Steensgaard, *Consuls and Nations in the Levant*, pp. 22-23.

degli agenti consolari a Smirne di estendere i privilegi riservati ai soggetti legati al commercio a tutti i sudditi della Serenissima<sup>115</sup>.

Il successo dell'operato consolare, però, dipendeva in gran misura da una forma di diplomazia personale con cui i consoli mantenevano le loro estese reti di clientela e patronato. I rappresentanti veneti, attraverso queste relazioni particolari di conoscenze, erano in grado di stabilire rapporti con influenti figure ottomane che andavano a beneficio e a tutela degli interessi veneziani. L'importanza di queste reti, specialmente quando il console aveva ambizioni nepotiste, può essere ben illustrata dall'esempio del già citato rappresentante consolare Francesco Luppazzoli. Quest'ultimo riuscì più volte a sventare gli abusi e le malversazioni dei magistrati ottomani<sup>116</sup> e a garantirsi dei temporanei privilegi grazie alla sua rete familiare ai suoi rapporti clientelari, tra cui non necessariamente c'erano solo contatti veneziani. Avere dalla propria parte un suddito ottomano fidato che intrattenesse importanti relazioni con le autorità dell'Impero, infatti, poteva avere dei vantaggi. A un'udienza ufficiale con l'ammiraglio della flotta ottomana, dove era usuale che i rappresentanti delle potenze europee presentassero dei doni al capo della marina ottomana, il dragomanno al servizio di Luppazzoli chiamato Golliano riuscì ad ottenere l'esonero temporaneo dal versamento del donativo a favore del console veneto, risparmiando così alle casse consolari una spesa di oltre 300 reali<sup>117</sup>.

Tuttavia, lo strumento più efficace per evitare attacchi arbitrari da parte dei potentati locali era la collaborazione fra consolati. Nonostante fossero molto instabili e ricreassero costantemente le loro composizioni interne adattandole a tempi e circostanze, anche queste cooperazioni erano a tutti gli effetti delle reti di relazioni il cui obiettivo comune era di ridurre l'incertezza a cui le nazioni mercantili europee erano soggette nei mercati levantini. I rappresentanti delle diverse nazioni, infatti, in più occasioni cooperarono tra di loro nel comune sforzo di porre fine alle angherie che colpivano i loro traffici commerciali e le loro finanze consolari. Un esempio è fornito dalla richiesta del console veneto agli altri rappresentanti stranieri presenti nel porto anatolico di unirsi nel tentativo di far cessare gli abusi e le vessazioni del *kadı* Cassam Mustafà Effendi che ledevano i diritti sostenuti dalle capitolazioni. Il magistrato della città aveva difatti preteso un donativo in vesti e moneta

---

<sup>115</sup> La questione dei sudditi veneti non legati al settore mercantile, ma residenti nel porto di Smirne verrà affrontata nel secondo paragrafo del secondo capitolo.

<sup>116</sup> Numerose furono le testimonianze del console Francesco Luppazzoli in cui, grazie alla sua rete di conoscenze, venne a conoscenza delle collusioni dei ministri ottomani nella circolazione di zecchini veneziani falsi nella piazza di Smirne. ASV, *Bailo a Costantinopoli*, b. 113 I, 11 settembre 1670, 18 novembre 1670; ivi, b. 117, 28 dicembre 1673, 21 dicembre 1674, 22 dicembre 1674, 7 giugno 1675, 7 agosto 1675.

<sup>117</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, s. I, b. 749, 3 giugno 1683.

contante, in particolar modo zecchini dai veneziani, in cambio della licenza necessaria alle navi per partire dal porto. La scrittura di reclamo fu condivisa dal console inglese Paul Rycaut e dal console olandese Jacomo Van Dam<sup>118</sup>. Allo stesso modo, l'insistenza del *serdar*, capitano dei giannizzeri, di pretendere un canone da parte di ogni vascello di «nazione franca» di 5 reali sivigliani per nave che dovesse partire da Smirne, ad eccezione di quelli francesi<sup>119</sup>, portò i consoli delle diverse potenze europee ad unirsi. Gli inviati stranieri, oltre al totale annullamento di questo «Caz Serif», richiesero l'immunità presente e futura da tutti i comandamenti che potessero portare pregiudizio alle nazioni franche in materia commerciale, in modo tale da garantire i propri privilegi anche qualora ci fosse un cambio di governo e quindi di politica<sup>120</sup>. Nonostante i continui brontolii dei giannizzeri e soprattutto del *serdar*, i consoli riuscirono ad ottenere dal *kadi* una sospensione del «Caz Serif» regio che dava la possibilità ai ministri ottomani d'imporre nuovi aggravi alle navi, alle merci e alle nazioni franche<sup>121</sup>. Ottennero infine anche la sostituzione del *serdar*<sup>122</sup>.

La cooperazione dei rappresentanti consolari delle diverse nazioni non poteva certo evitare il ripresentarsi di attacchi arbitrari da parte di magistrati ottomani se non che per un breve periodo, ma questa era comunque una soluzione pratica che assicurava una maggiore sicurezza e regolarità dei comportamenti delle autorità locali. Inoltre, il garantire alle comunità di connazionali residenti in luogo una relativa sicurezza per mezzo delle sue reti faceva del rappresentante consolare veneto un attore cruciale nella politica internazionale della Serenissima. La Repubblica Veneziana, infatti, trovava nel consolato uno strumento nuovo al servizio delle sue azioni a livello internazionale, distinta dall'attività diplomatica svolta dall'ambasciatore residente a Istanbul.

## 2. LA NOMINA E I COMPENSI DEI CONSOLI

Come osservato sopra, l'istituto consolare rappresentava l'autorità politica della Serenissima in territorio straniero. Tuttavia, la nazione mercantile veneta residente in Levante rappresentava se stessa e i loro corrispondenti residenti in patria, i cui interessi non necessariamente coincidevano quelli del governo marciano. Emerge il fatto che le diverse

---

<sup>118</sup> ASV, *Bailo a Costantinopoli*, b. 113 I, 5 agosto 1670.

<sup>119</sup> I francesi per accordo stipulato pagavano però 30 reali sivigliani ogni tre mesi, più una veste. Ivi, b. 126 I, 4 novembre 1703.

<sup>120</sup> Ivi, 8 novembre 1703.

<sup>121</sup> Ivi, 13 dicembre 1703.

<sup>122</sup> Ivi, 25 gennaio 1704.

forme di nomina e di finanziamento dei consoli erano determinanti per le relazioni tra consolato e nazione. Sull'elezione consolare dipendeva non solo l'estensione della sua autorità, ma anche la sua possibilità di identificarsi con gli interessi mercantili. Inoltre, dalla sua remunerazione dipendeva l'efficacia consolare nel concentrarsi nelle sue funzioni e la sua attività nella riscossione delle imposte consolari.

Per comprendere al meglio le caratteristiche dell'istituzione consolare veneta è utile fare una comparazione con i rappresentanti consolari dei maggiori stati europei presenti nel territorio ottomano tra Sei e Settecento. Per quanto riguarda l'incarico consolare francese, dalla seconda metà del XVII secolo esso fu concesso in appalto ad individui privati, diventando di fatto una proprietà personale di chi ottenne la carica in concessione<sup>123</sup>. Inoltre, i consoli francesi in Levante si dimostrarono spesso incompetenti e corrotti, più intenti alle proprie strategie nepotistiche che a promuovere il commercio dei connazionali<sup>124</sup>. Ad assicurarsi questa carica furono soprattutto i membri di famiglie mercantili legate alla *Chambre de Commerce* di Marsiglia<sup>125</sup>. La capacità del console di amministrare la propria comunità in terra straniera era però di dubbia efficacia, data la costante presenza di un'autorità cui appellarsi nel caso in cui il rappresentante consolare minacciasse l'interesse di un mercante<sup>126</sup>. Per quanto riguarda lo stipendio, il rappresentante francese riceveva una somma annuale fissa dalla *Chambre de Commerce* marsigliese, integrata però dalla riscossione di tasse consolari dalle navi che, con bandiera del Re Cristianissimo, trafficavano nella scala dove lui risiedeva. Questa pratica per incrementare le entrate consolari fu concessa cosicché il console potesse mantenere una posizione di prestigio tra le comunità europee in Levante<sup>127</sup>.

I consoli della nazione inglese, invece, erano scelti tra i membri della maggior compagnia privilegiata, la *Levant Company*. Inoltre, le autorità cui i consoli dovevano far riferimento in patria erano i dirigenti della stessa Compagnia del Levante. Gli interessi che il legato inglese doveva dunque difendere nel territorio del Sultano s'identificavano con quelli della compagnia. La corona aveva perciò un ruolo marginale nella nomina e nell'amministrazione dei propri rappresentanti consolari in Levante<sup>128</sup>. Per quanto riguarda gli

---

<sup>123</sup> Ülker, *The rise of Izmir*, p. 209.

<sup>124</sup> Goffman, *Izmir and the levantine world*, pp. 119-127.

<sup>125</sup> Costantini, *Il commercio veneziano ad Aleppo*, p. 152.

<sup>126</sup> Steensgaard, *Consuls and Nations in the Levant*, pp. 52-53; Goffman, *Izmir and the levantine world*, p. 119.

<sup>127</sup> Ülker, *The rise of Izmir*, pp. 211-212.

<sup>128</sup> Le compagnie commerciali privilegiate erano il frutto delle teorie mercantilistiche secondo cui il commercio con l'estero era la fonte della ricchezza delle nazioni. Una compagnia privilegiata era una primitiva società per azioni che riceveva dallo Stato un monopolio garantito per il commercio in una determinata area. Essa era determinata dalle forze politiche ed economiche della nazione e costituiva una parte del debito pubblico. La Compagnia del Levante investiva i suoi capitali nelle infrastrutture e nei punti strategici del commercio, cioè nei porti levantini e in quelli italiani, dove il rappresentante della Compagnia deteneva funzioni molto vaste e forza



emolumenti consolari, poi, questi variavano dal luogo in cui gli inviati risiedevano: nel caso in cui il consolato fosse stabilito in un centro importante, come Istanbul, Aleppo o Smirne, al rappresentante inglese era pagato un salario fisso. Se il console si fosse trovato in un centro minore, le entrate di questo si limitavano alle sole riscossioni delle tasse consolari<sup>129</sup>.

I delegati olandesi erano eletti tra i mercanti del gruppo di Amsterdam che gestiva gli affari con il Levante. La nomina del rappresentante spettava di diritto agli Stati Generali, ma la scelta dei candidati era strettamente legata alle petizioni effettuate dallo stesso gruppo mercantile di Amsterdam dalla quale provenivano gli aspiranti alla carica consolare<sup>130</sup>. Anche per quanto riguarda questi rappresentanti il loro stipendio era una somma di denaro annuale pagata dallo stato, e a Smirne in particolare, che nella seconda metà del Seicento divenne il principale centro per gli affari olandesi nel Mediterraneo orientale, questa somma era particolarmente elevata<sup>131</sup>. Secondo il console veneziano, il salario del suo collega olandese negli anni settanta del Seicento ammontava a 3500 reali l'anno, mentre quello dell'ambasciatore delle Sette Province a Istanbul era di 9000 reali annui.<sup>132</sup>

L'istituto consolare veneziano era incentrato sul sistema amministrativo della madrepatria e doveva far riferimento alle autorità governative. Non era quindi espressione della politica mercantilistica di compagnie privilegiate o di famiglie mercantili legate alle magistrature commerciali. Tra i candidati al titolo di console erano preferiti i sudditi veneti maggiorenni, ossia chi avesse già compiuto i venticinque anni<sup>133</sup>. Questi aspiranti consoli dovevano poi godere della fama di onestà e fedeltà. Nella terminazione del Senato del 1586 che regolò l'istituto consolare venne difatti affermato:

Conviene al buon servizio delle cose Pubbliche, che nelli Consolati della Nation nostra si trovino persone fedeli, et di honesta conditione, onde ancora li Magistrati nostri statuirono, che in essi fossero posti de nostri propri Cittadini da che poi si è per la qualità de tempi declinato, però conoscendosi per esperienza, che questa materia ha bisogno al presente di qualche regulatione.

L'anderà parte, che quando nell'avvenire occorrerà in qual si voglia maniera eleggersi, ò approvare alcun elletto in Console della S.N., [...], come à questi di risponder in particolare se si trovi alcuno delli nostri Cittadini, ò al meno Sudditi atti à tal Carico, et che volesse essercitarlo, et essendovene de tali, debbano sempre esser preferiti alli altri, che non fossero Sudditi nostri, [...]<sup>134</sup>.

---

contrattuale diplomatica. I consoli erano scelti e pagati dalla *Company*, ma dovevano comunque sottostare anche all'ambasciatore, scelto dalla corona, ma a sua volta stipendiato dalla Compagnia. Steensgaard, *Consuls and Nations in the Levant*, pp. 50-51; Davis, *Aleppo and Devonshire*, pp. 43-46.

<sup>129</sup> Ülker, *The rise of Izmir*, pp. 197-198.

<sup>130</sup> Steensgaard, *Consuls and Nations in the Levant*, pp. 48-49.

<sup>131</sup> Ülker, *The rise of Izmir*, p. 223.

<sup>132</sup> ASV, *Bailo a Costantinopoli*, b. 117 I, 29 agosto 1675.

<sup>133</sup> A venticinque anni a Venezia si diventava maggiorenni; al raggiungimento di tale età, i nobili potevano entrare di diritto in Maggior Consigli e gli aspiranti notai erano ammessi ad esercitare l'esame per esercitare la libera professione. Pedani, *Consoli veneziani nei porti del Mediterraneo in età moderna*, p. 179.

<sup>134</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, s. II, f. 33, memoria mercantile n. 89, parte prima, Console veneto a Smirne, 7 marzo 1586.

Legato alla qualità di onestà e fedeltà doveva essere anche l'operato del console una volta eletto, il quale doveva esimersi dall'abusare della propria posizione. Gli incaricati, dichiarò il *bailo* Alvise Molin, non dovevano trarre un indebito profitto personale nel riscuotere i diritti consolari pagati dai mercanti sul valore delle merci<sup>135</sup>.

Nella seconda metà del Seicento e per tutto il Settecento, però, i consoli della Serenissima non erano più scelti per la loro condizione di “estranei” agli interessi del luogo, ma per la loro capacità d'integrazione nel tessuto sociale locale<sup>136</sup>. Non era neanche più necessario che fossero *cittadini originari*, ma era sufficiente che fossero semplici sudditi veneti. I nuovi criteri richiesti dalle istituzioni competenti per determinare l'elezione del rappresentante consolare, infatti, erano la fedeltà e l'attaccamento manifestato alla Repubblica dagli aspiranti all'incarico consolare<sup>137</sup>, e la conoscenza di questi ultimi della realtà economico – sociale della scala dove sarebbero andati a risiedere. La loro provenienza poteva dunque essere molto eterogenea. Ad Aleppo nel Settecento, ad esempio, dopo che fu istituito nuovamente il consolato, i candidati scelti per la carica furono spesso mercanti veneti<sup>138</sup>. Anche per quanto riguarda gli inviati scelti per rappresentare la Repubblica di San Marco a Cipro, dopo la perdita dell'isola a favore del Sultano Ottomano, questi furono esponenti del gruppo di mercanti marciari che avevano risieduto ormai da qualche tempo nell'isola levantina<sup>139</sup>. Nel 1622, poi, fu eletto un suddito della Serenissima ebreo come rappresentante veneto in Barberia<sup>140</sup>.

Ancora una volta il caso veneziano a Smirne è un perfetto esempio della trasformazione dell'istituto consolare. Tra Sei e Settecento, infatti, i consoli veneti di questa scala furono persone appartenenti ai gradini bassi della scala gerarchica e che spesso in precedenza avevano dato un importante contributo alle guerre di spionaggio a favore della Serenissima. All'indomani della guerra di Candia il *bailo*, nel delineare le caratteristiche della figura che avrebbe dovuto rivestire l'incarico consolare a Smirne, affermò che la carica dovesse assegnata a una figura dotata di abilità, esperienza, fedeltà alla causa politica veneziana e integrità al fine di dirigere adeguatamente gli interessi del pubblico servizio in

---

<sup>135</sup> Ivi, 10 marzo 1669.

<sup>136</sup> Costantini, *Il commercio veneziano ad Aleppo*, pp. 152-153; Maréchaux, *Consul vénitiens en Méditerranée orientale*, pp. 149-150. Vera Costantini attesta la nomina consolare a figure già ben ambientate nel luogo dove svolgevano il loro incarico di rappresenti fin dalla fine del Cinquecento: Costantini, *Venetian Trade and the Boundaries*, pp. 41-42.

<sup>137</sup> Poumarède, *Francesco Lupazzoli, consul de Venise et «doyen de l'humanité»?*, pp. 210-211.

<sup>138</sup> Costantini, *Il commercio veneziano ad Aleppo*, p. 152.

<sup>139</sup> Id, *Il Sultano e l'isola contesa*, p. 168.

<sup>140</sup> Pedani, *Consoli veneziani nei porti del Mediterraneo in età moderna*, pp. 180-181.

quella scala<sup>141</sup>. Eletto come rappresentante veneto all'indomani della guerra di Candia, Francesco Luppazzoli, originario di Casale nel Monferrato, aveva operato segretamente nella scala levantina prima come cancelliere per l'agente veneto e poi come consigliere e informatore della Repubblica<sup>142</sup>. Anche il principio con cui furono scelti i consoli successivi ribadisce questo concetto: Giovanni Antonio Luppazzoli, oltre ad essere figlio del vecchio agente consolare e profondo conoscitore della piazza smirniota, aveva servito la Serenissima in qualità di dragomanno al servizio dei capitani veneziani e come aiutante del padre, rimanendo fedele anche durante gli anni di guerra<sup>143</sup>. Giacomo Pilarinò, suddito veneto originario di Cefalonia, aveva esercitato la professione di medico per la flotta veneziana viaggiando spesso in Levante e a Smirne ed era stato un'utile fonte di informazioni segrete ottenute alla corte del sovrano di Valacchia per il *bailo* Giustinian<sup>144</sup>. Bonaventura Minelli, infine, era suddito della Repubblica, era nato a Venezia, aveva già operato come viceconsole del Pilarinò e da venticinque anni risiedeva in quella scala in qualità di mercante veneziano<sup>145</sup>.

Esattamente come per gli altri consoli europei, una volta raggiunta la dignità di rappresentante veneziano, i *baili* e i consoli non potevano esercitare l'attività commerciale<sup>146</sup>. Questo divieto era spesso disatteso dagli incaricati consolari e, in diversi casi, il loro traffico era addirittura legittimato e sollecitato dal *bailo* stesso. Tra il *bailo* e il consolato smirniota detenuto dalla famiglia Luppazzoli, per esempio, si sviluppò un traffico di merci di lusso che durò per diversi anni. Smirne, infatti, non approvvigionava Istanbul solo di beni di prima necessità, ma riforniva la capitale anche di beni pregiati che circolavano nel Mediterraneo e di prodotti esotici provenienti dall'Oriente. All'indomani della guerra per il possesso dell'isola cretese, ad esempio, il *bailo* richiese a Francesco Luppazzoli che gli fossero inviati i drappi d'oro portati a Smirne dalla nave veneta *San Giuseppe*<sup>147</sup>. Sempre a Luppazzoli il residente a Istanbul Querini ordinò che gli fossero mandate monete antiche d'oro, d'argento e di rame

---

<sup>141</sup> «A questo fine però rendendosi necessaria la destinazione de Consoli alle scale tutte, quella di Smirne, ch'è tra le principali, e dove è maggiore il concorso delle merci; deve perciò esser provduta di persona, che posseda parti proportionate alla incombenza importante, di habilità, esperienza, fede, et integrità necessaria à ben dirigere gl'interessi del publico servitio à quella parte». ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, s. II, f. 33, memoria mercantile n. 89, parte prima, Console veneto a Smirne, 1 maggio 1670.

<sup>142</sup> Poumarède, *Francesco Lupazzoli, consul de Venise et «doyen de l'humanité»?*, 206-207.

<sup>143</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, s. II, f. 33, memoria mercantile n. 89, parte seconda, Console veneto a Smirne, 18 marzo 1699.

<sup>144</sup> Ivi, memoria mercantile n. 89, parte terza, Console veneto a Smirne, 15 marzo 1710; Luca, , *Contributi alla biografia dei medici Jacopo Pylarino*, pp. 635-640; Tucci, *Jacopo Pilarino pioniere dell'innesto del vaiolo*, p. 126.

<sup>145</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, s. II, f. 33, memoria mercantile n. 89, parte quarta, Console veneto a Smirne, 1 settembre 1714.

<sup>146</sup> Pedani, *Consoli veneziani nei porti del Mediterraneo in età moderna*, p. 190; Steensgaard, *Consuls and Nations in the Levant*, p. 25.

<sup>147</sup> ASV, *Bailo a Costantinopoli*, b. 117 I, 8 maggio 1671.

assieme ad una statua<sup>148</sup>. Risultano poi esserci stati diversi invii da parte del console al *bailo* di caratelli<sup>149</sup> di vino malvasia e moscato provenienti da Creta e altri vini di Smirne caricati sopra a «chaicchi»<sup>150</sup> di greci e trasportati fino a Istanbul<sup>151</sup>. I vini pregiati di Creta erano difatti tra i prodotti commerciali più rinomati e redditizi. La domanda per il moscato e il malvasia era particolarmente elevata nel mercato di Istanbul e i margini di profitto erano tali che questi vini erano spesso trafficati anche da mercanti inglesi, fiamminghi<sup>152</sup>, spagnoli e portoghesi<sup>153</sup>. Dopo la pace di Carlowitz, invece, le richieste da parte del *bailo* verso il console Giovanni Antonio Luppazzoli riguardarono soprattutto *zambellotti* d'Angora e oggetti di antiquariato, come busti antichi, monete e medaglie romane<sup>154</sup>.

Per quanto riguarda la durata dell'incarico consolare, prima che questa fosse regolata dal Senato della Serenissima nel 1699, non c'era stato alcun tentativo di disciplinamento complessivo in proposito da parte delle autorità veneziane<sup>155</sup>. Anche in questo caso le vicende del consolato a Smirne rappresentano un valido esempio della profonda ambiguità nella prassi degli istituti e delle politiche veneziane seicentesche. L'elezione del console nel 1602 avvenne per opera del *bailo* e con l'approvazione del Senato. Nella terminazione del residente a Istanbul l'incarico consolare ebbe una durata di dieci anni<sup>156</sup>. Anche nel 1617 per l'elezione alla dignità consolare di Angelo Marini la procedura non cambiò, ma è degno di nota il fatto che fosse eletto il fratello del precedente console<sup>157</sup>. Inoltre, risulta che il console Marini rimase in carica fino alla sua morte, avvenuta nel 1651, andando quindi ben al di là del decennio stabilito dalla terminazione *bailaggia*<sup>158</sup>. Prima che il consolato passasse nelle mani della famiglia Marini, invece, il console Britio Giustinian aveva richiesto e ottenuto dalle

---

<sup>148</sup> Ivi, b. 125 I, *Spese del Cottimo e Consolato di Smirne fatte da me Franco Lupazzoli Console Veneto principiate li 8 Giugno 1672 e finite li 8 Giugno 1680 sotto la regenza dell'Illustrissimi et Eccellentissimi Sigori Cavalieri Alvise Molino, Giacomo Quirini e Gioe Moresini Per la Serenissima Republica di Venetia Baili alla Porta ottomana di Constantinopoli*.

<sup>149</sup> Il caratelo era una botticella. Trivellato, *Fondamenta dei vetrai*, p. 299.

<sup>150</sup> Imbarcazione leggera a remi, spesso armata a prua da un cannoncino, usata un tempo dai pirati del Mediterraneo. Pedani, *I "Documenti turchi" dell'Archivio di Stato di Venezia*, p. LXI. Barchetta a remi a uso di vascello o galera. "Caichio", in Boerio, *Dizionario del dialetto veneziano*, p. 116.

<sup>151</sup> ASV, *Bailo a Costantinopoli*, b. 117 I, 23 dicembre 1673, 2 novembre 1674, 25 gennaio 1675.

<sup>152</sup> "Fiamminghi" era il termine con cui generalmente si intendevano i mercanti cattolici, luterani e calvinisti provenienti dai Paesi Bassi e occasionalmente quelli originari da Amburgo e altri porti anseatici. Trivellato, *The familiarity of strangers*, p. 80.

<sup>153</sup> Tucci, *Il commercio del vino*, pp. 183-206.

<sup>154</sup> ASV, *Bailo a Costantinopoli*, b. 126 I, 6 dicembre 1703, 12 maggio 1705.

<sup>155</sup> Pedani, *Consoli veneziani nei porti del Mediterraneo in età moderna*, p. 179.

<sup>156</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, s. II, f. 33, memoria mercantile n. 89, parte prima, Console veneto a Smirne, 18 luglio 1602.

<sup>157</sup> Ivi, 20 giugno 1617, 23 giugno 1617. Angelo Marini era infatti il fratello di Francesco Marini, console veneto a Smirne dal 1602. Ivi, 18 luglio 1602.

<sup>158</sup> Ivi, 3 maggio 1651.

autorità della madrepatria l'incarico a vita<sup>159</sup>. Quando Francesco Luppazzoli ottenne la carica a vita, dunque, non fu la prima volta che questa grazia fu concessa. Francesco Luppazzoli fu però eletto dal *bailo* direttamente con incarico a vita come ricompensa per i servigi resi alla Repubblica durante gli anni di guerra con l'ottomano. Tuttavia, egli dovette essere riconfermato di volta in volta nella sua funzione da ogni nuovo *bailo*<sup>160</sup>. Come già accennato, nel 1699, dopo la stipulazione dei trattati di pace di Carlowitz e la ripresa dei normali rapporti diplomatici con l'Impero ottomano, il Senato deliberò sul tema della durata dell'incarico consolare, che fu quindi limitata a cinque anni. Sei mesi prima dello scadere del lustro, però, i *Cinque savi* avrebbero dovuto dar notizia al Senato sull'operato del console affinché quest'ultima magistratura potesse decidere se mantenere la stessa figura o fosse invece il caso di eleggere un altro rappresentante<sup>161</sup>.

Anche se i rappresentanti consolari veneti erano scelti dalle autorità statali, la logica ereditaria della carica non era esclusa nel definire la successione del mandato consolare in territorio ottomano<sup>162</sup>. L'esempio più evidente è proprio nel consolato smirniota, dove si nota il succedersi di diverse famiglie che, utilizzando il legame di parentela come strumento di tirocinio, cercavano di avvantaggiare il subentrare dei figli nella carica, ottenendo spesso il successo con l'avvallo delle magistrature competenti. La famiglia Luppazzoli tra Sei e Settecento<sup>163</sup> e la famiglia Cortazzi nella seconda metà del Settecento rappresentarono il buon esito di queste strategie familiari. Francesco Luppazzoli, in particolar modo, utilizzò la reputazione che si era guadagnato durante la guerra di Candia per ottenere dalle magistrature venete il passaggio ereditario della sua carica al figlio primogenito Carlo.<sup>164</sup> Morto il primogenito prima ancora che potesse subentrare al padre, il console promosse allora un altro suo figlio, Giovanni Antonio, come suo possibile successore. Avvalendosi ancora una volta del prestigio dei suoi meriti, affermò che la sua supplica alle autorità veneziane era finalizzata a ottenere che uno dei suoi figli gli succedesse nella carica non perché da questa si potessero ricavare dei guadagni, andando tutto quello che si riscuoteva dai mercanti a coprire le spese

---

<sup>159</sup> Ivi, 5 novembre 1594.

<sup>160</sup> Ivi, 1 maggio 1670.

<sup>161</sup> Ivi, memoria mercantile n. 89, parte seconda, Console veneto a Smirne, 10 dicembre 1699.

<sup>162</sup> Un esempio relativo alla prima metà del Seicento è presente in Maréchaux, *Consul vénitiens en Méditerranée orientale*, pp. 152-153.

<sup>163</sup> Spesso ad aiutare Francesco Luppazzoli nel suo incarico consolare c'erano i figli, i quali esercitavano spesso delle funzioni che solitamente erano prerogativa del solo console, arrivando anche a sostituirlo nel caso in cui il padre dovesse partire in viaggio. ASV, *Bailo a Costantinopoli*, b. 117, 24 luglio 1672. Anche in seguito, quando la carica passò al figlio Giovanni Antonio Luppazzoli, a sostituire il console assente ci pensò il fratello Bartolomeo. Ivi, b. 126 I, dal 12 luglio 1703 fino al 30 marzo 1704; ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, s. I, b. 555, 10 gennaio 1703.

<sup>164</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, s. II, f. 33, memoria mercantile n. 89, parte seconda, Console veneto a Smirne, 12 giugno 1682; ivi, s. I, b. 749, 16 dicembre 1680.

consolari, ma per proteggere i suoi familiari dalle vessazioni dei ministri ottomani desiderosi di vendicarsi verso quella famiglia che tanto li aveva danneggiati in tempo di guerra<sup>165</sup>.

Lo stesso fenomeno di passaggio ereditario dell'ufficio consolare si può osservare anche per altri empori ottomani. Gli esempi più vistosi a riguardo erano quelli della famiglia dei Caprara per il consolato di Cipro e a Salonicco con i Coidan e i Coch<sup>166</sup>. Similmente, anche i colleghi inglesi, olandesi e francesi utilizzavano spesso i legami di sangue come criterio di successione nella dignità consolare. Anzi, le autorità di riferimento per i rappresentanti delle potenze atlantiche sollecitavano l'utilizzo di personale vincolato da legami parentali<sup>167</sup>.

Naturalmente, gli effetti prodotti da questo sistema di elezione non sfuggirono all'attenzione della nazione veneziana di Smirne, i cui membri lamentavano il fatto di essere protetti e rappresentati da consoli di nazionalità straniera, inadeguati all'importante ruolo commerciale e diplomatico cui erano stati chiamati a svolgere, la cui lunga gestione della carica aveva causato il declino del commercio con Venezia. Secondo le lamentele della comunità nazionale, essi miravano più a rendere l'incarico consolare una proprietà familiare piuttosto che difendere gli interessi della comunità<sup>168</sup>.

Per quanto riguarda gli emolumenti, ciò che contraddistingueva maggiormente le strutture consolari europee da quella veneziana era l'esposizione da parte del console veneto a congiunture economiche sfavorevoli. Egli, infatti, non riceveva uno stipendio fisso, ma le uniche entrate di cui disponeva erano le somme di denaro rimosse dai dazi consolari, e queste dipendevano in gran misura dal traffico di navi che viaggiavano sotto la bandiera di San Marco. Il console di Smirne, per esempio, reclamò il fatto di non aver alcun sostentamento, a differenza degli altri consoli stranieri. A suo dire, nel 1670 al rappresentante inglese era versata una somma di 3500 reali più un'ulteriore quota per finanziare le spese consolari; le risorse che otteneva il console olandese ogni anno erano tra gli 8000 e i 10000 reali; infine, all'agente consolare genovese, che era quello meno prestigioso di tutti, la Repubblica di Genova pagava l'affitto della casa consolare, lo stipendio dei dragomanni e dei giannizzeri,

---

<sup>165</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, s. I, b. 749, 16 dicembre 1680.

<sup>166</sup> Per l'elenco dei rappresentanti veneziani nei consolati di Cipro, Aleppo, Smirne e Salonicco dal 1742 fino alla caduta della Repubblica si veda la tesi di dottorato di Ianiro, *Il commercio veneziano nel Mediterraneo orientale*, pp. 101-104. Un elenco dei consoli veneziani di Cipro dal 1578 al 1797 è presente anche in Costantini, *Il Sultano e l'isola contesa*, p. 174.

<sup>167</sup> Ivi, p. 93; van Droffelaar, *"Flemish Fathers" in the Levant*, pp. 81-113.

<sup>168</sup> Le critiche e le tensioni che si vennero a creare tra i rappresentanti consolari e la comunità veneziana presenti a Smirne saranno analizzate nel paragrafo successivo.

due cavalli e 1600 reali per il mantenimento della carica consolare. A lui, lamentò invece, non arrivava alcun aiuto economico dallo stato che serviva<sup>169</sup>.

Il compito del rappresentante di Venezia, in questo caso, era di riscuotere una percentuale, chiamata *cottimo*<sup>170</sup>, sul valore delle merci che viaggiassero da e per Venezia. Di questa percentuale, solo una parte spettava al console, mentre la maggior parte era riservata alle casse *bailagge*<sup>171</sup>. Per quanto riguarda il consolato di Smirne, la percentuale richiesta dal console cambiò diverse volte. Nel 1587 le autorità della Serenissima stabilirono che il *cottimo* e *bailaggio* passasse da  $\frac{3}{4}$  al 2% per la sola uscita delle merci caricate sulle navi venete dalla scala levantina<sup>172</sup>. Dopo la guerra di Candia, il *cottimo* aumentò fino al 4%, ossia 2% sia per l'entrata sia per l'uscita dal porto smirniota degli articoli trasportati sulle imbarcazioni con la bandiera di San Marco, oltre allo 0,5% che spettava alla cassa consolare<sup>173</sup>. Le tasse consolari in questo caso ebbero un aumento rispetto al passato, probabilmente per attribuire maggiori risorse al rappresentante veneziano, il quale vide aumentato il suo impegno nella difesa della comunità sotto la sua protezione dalle costanti pressioni dei comandanti ottomani. Visto però l'aggravio eccessivo che questa misura aveva portato al traffico veneziano, l'ambasciatore straordinario<sup>174</sup> a Istanbul, Alvise Molin, portò nuovamente il *cottimo* al 2% e fu mantenuto lo 0,5% come provvigione del console<sup>175</sup>. Un ulteriore cambiamento avvenne sotto la reggenza del *bailo* Ascanio Giustinian, il quale valutò che le spese a cui il consolato di Smirne doveva far fronte fossero maggiori rispetto al passato. Decise allora di aumentare l'assegnamento per il mantenimento della detta carica da un quinto a un quarto delle tasse consolari riscosse<sup>176</sup>.

A garantire al console il diritto a riscuotere dai mercanti che trafficavano da e per Venezia i dazi consolari era, ancora una volta, la capitolazione che era stata negoziata dopo la

---

<sup>169</sup> ASV, *Bailo a Costantinopoli*, b. 113 I, 11 settembre 1670.

<sup>170</sup> Il *cottimo* era la tassa che pagavano le navi veneziane nei porti esteri, dove risiedevano consoli o *baili* veneziani, e che servivano principalmente a finanziare le spese di quei consolati o *bailaggi*. L'imposta si pagava sulle merci uscenti quando la nave traeva la ricevuta di garanzia per l'espletamento del pagamento dei dazi dal porto di partenza. Se la tassa non fosse stata corrisposta al console o al *bailo*, si doveva pagare a Venezia aggravata da una multa. *Commissione per la pubblicazione dei documenti finanziari*, p. CIII; Borgherini Scarabellin, *Il Magistrato dei Cinque Savi alla Mercanzia*, pp 52-54.

<sup>171</sup> Le casse *bailagge* erano i fondi di cui disponeva l'amministrazione del *bailo*. Generalmente l'amministrazione del residente a Istanbul era autosufficiente dal punto di vista economico rispetto alla *Dominante* e una delle sue entrate finanziarie principali era appunto il *cottimo*.

<sup>172</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, s. II, f. 33, memoria mercantile n. 89, parte seconda, Console veneto a Smirne, 27 novembre 1699.

<sup>173</sup> Ivi, memoria mercantile n. 89, parte prima, Console veneto a Smirne, 10 marzo 1669.

<sup>174</sup> Erano definiti straordinari gli ambasciatori inviati per adempiere una singola missione; un ambasciatore straordinario solitamente era inviato in una corte estera per trattare i termini di pace.

<sup>175</sup> La decisione di mantenere il *cottimo* al 2% fu confermata anche dal *bailo* Giacomo Querini. Ivi, 19 febbraio 1670 m. v.; ivi, memoria mercantile n. 89, parte seconda, Console veneto a Smirne, 4 agosto 1685, 27 novembre 1699.

<sup>176</sup> Ivi, memoria mercantile n. 89, parte quarta, Console veneto a Smirne, 23 luglio 1710.

stipulazione dei trattati di pace di Candia. Ne abbiamo un esempio nel caso che vide dei mercanti armeni, i quali avevano in precedenza caricato le loro merci sopra alla nave veneziana *Colomba d'Oro*, rifiutare il pagamento al console Luppazzoli delle tasse consolari, accusando quest'ultimo di non avere i requisiti necessari per richiedere loro il pagamento di queste tasse. Gli armeni fecero quindi ricorso al *kadı*, il quale però, una volta verificato che un articolo della capitolazione assicurasse al rappresentante veneziano il diritto di riscuotere il *cottimo* da chi caricava sui navigli battenti bandiera di San Marco, emanò una sentenza che legittimò l'operato del console<sup>177</sup>. Questo esempio, inoltre, dimostra l'autorità che possedeva la figura del *kadı* nel mercato e nel porto di Smirne, prima istituzione di riferimento anche nelle contese inerenti al settore fiscale.

Oltre a queste tasse consolari, la cui disciplina era appunto regolamentata dalle autorità marciane, a Smirne la famiglia Luppazzoli percepiva ulteriori somme di denaro a vario titolo dai mercanti che noleggiavano le imbarcazioni venete, come l'esazione del 3,5% sulle riscossioni «per aggi<sup>178</sup> di moneta, o perdita di valute», o come l'uso di far «pagar un quarto di Reale per ogni Collo delle Mercantie sottili, et un per le Mercantie poste a titolo d'Imballaggi», il cui introito era poi distribuito ai dipendenti del consolato<sup>179</sup>. Ancora una volta, però, durante la reggenza del *bailo* Giustinian, il quale attestò che queste pratiche erano prive di un decreto che le supportasse, queste misure furono corrette o abolite. Per quanto riguarda l'imposta sui pagamenti «per aggi di moneta, o perdita di valute» il *bailo* decise di annullarla e di confermare invece la sola percentuale del *cottimo*, da pagarsi però in buona moneta corrente. Confermò poi anche il pagamento delle tasse sugli imballaggi per il mantenimento dei ministri del consolato che altrimenti avrebbe richiesto un altro assegnamento<sup>180</sup>. In una lettera del 1710 inviata al residente a Istanbul, il console Giacomo Pilarinò riportò che per finanziare il personale amministrativo del consolato egli riscuoteva sempre a titolo d'imballaggi un quarto di reale per le balle di alto valore, mentre richiedeva solo un *temino*<sup>181</sup> dalle balle di basso valore. Tuttavia, egli asserì anche che per ogni 100 leoni

---

<sup>177</sup> Ivi, memoria mercantile n. 89, parte seconda, Console veneto a Smirne, 4 agosto 1685.

<sup>178</sup> Aggio è il termine usato per indicare la differenza tra il valore intrinseco e il valore estrinseco di una moneta metallica nel barattarla con altra o con moneta di carta.

<sup>179</sup> Ivi, memoria mercantile n. 89, parte quarta, Console veneto a Smirne, 7 agosto 1710.

<sup>180</sup> Ivi, 23 luglio 1710. Il pagamento degli imballaggi al fine di distribuire poi i proventi ai ministri della corte consolare era una pratica utilizzata anche dalle altre nazioni.

<sup>181</sup> Il *temino* era una moneta d'argento francese del valore di un ottavo del reale da otto spagnolo. Dagli anni sessanta del Seicento questa moneta fu contrabbandata nell'Impero Ottomano e in Persia, con gran guadagno dei mercanti che la introducevano, ma con sensibile danno per i territori del Sultano. Argelati, *De monetis Italiae variorum illustrium*, pp. 49-50, 290; Tucci, *Un mercante veneziano del Seicento*, p. 81; Anderson, *An English Consul in Turkey*, pp. 179-180.



riscossi rimaneva inveterato l'uso del 3% di aggio poiché la pratica dei mercanti di pagare i dazi consolari con zecchini falsi o adulterati perdurava<sup>182</sup>.

La mancanza di un regolare stipendio provocava spesso le lamentele del console veneziano. Le congiunture negative che colpivano a volte la piazza di Smirne o la navigazione veneziana, infatti, riducevano drasticamente le entrate ottenute con le riscossioni, costringendo il console ad una condizione di precarietà dovuta all'incapacità di far fronte a tutte le spese che la sua posizione richiedeva. Un esempio è dato quando, nel dicembre del 1672, la mancanza di denaro contante nella piazza smirniota impedì ai mercanti che avevano caricato sulle navi marciane di pagare le tasse consolari previste<sup>183</sup>. Analogamente, la mancanza di ricche imbarcazioni con la bandiera di San Marco che arrivassero in quella scala portò il console Luppazzoli ad affermare: «se Dio non manda qualche ricca Nave la passeremo male, perché le spese mangeranno tutto»<sup>184</sup>. Il console si trovò allora spesso a supplicare i *Cinque savi alla mercanzia* al fine di ricevere una somma di denaro con cui pagare i debiti contratti nell'adempimento del suo servizio<sup>185</sup> o a richiedere un assegnamento annuo per far fronte alle spese straordinarie e per mantenere quindi la dignità del consolato marciano in quella città<sup>186</sup>.

Il già citato *bailo* Giustinian s'impegnò a disciplinare anche le riscossioni, i pagamenti e la tenuta dei conti da parte del console. In molti casi questi regolamenti furono semplici riaffermazioni delle norme già in vigore, ma che non avevano trovato applicazione. Per quanto riguarda la tenuta dei registri di conto, i libri contabili su cui erano regolarmente registrate le riscossioni ottenute per conto pubblico, questi dovevano essere tenuti con l'esattezza e la puntualità caratteristici di libri bollati. In essi i consoli erano tenuti a porre in chiaro quanto avevano precisamente contribuito i mercanti veneti pagando il *cottimo* sulle merci provenienti da quella scala o che vi arrivavano, levando ogni altro indebito avanzo. Questi conti, infine, illustravano il resoconto delle spese che erano state necessarie per l'amministrazione consolare. Con la stessa cura poi, i rappresentanti veneziani di quel porto dovevano conservare un altro libro bollato con il marco rosso consegnato loro da parte del *bailo* e sul quale il rappresentante consolare doveva registrare in ordine cronologico i manifesti di carico esibitegli dagli ufficiali delle navi con bandiera della Serenissima,

---

<sup>182</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, s. II, f. 33 memoria mercantile n. 89, parte quarta, Console veneto a Smirne, 23 luglio 1710; ASV, *Bailo a Costantinopoli*, b. 129, 9 giugno 1710.

<sup>183</sup> Ivi, b. 117, 2 dicembre 1672.

<sup>184</sup> Ivi, 9 ottobre 1674.

<sup>185</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, s. II, f. 33, memoria mercantile n. 89, parte seconda, Console veneto a Smirne, 10 giugno 1682.

<sup>186</sup> Ivi, 12 giugno 1682.

annotando fedelmente la quantità e la qualità di tutte le merci trasportate da tali imbarcazioni. Una volta registrati i manifesti di carico, il console doveva controllare se il numero e la natura delle mercanzie catalogate nella polizza corrispondevano alla realtà e, qualora questi elementi fossero confermati, era tenuto a riscuotere le tasse consolari. L'esazione doveva essere compiuta prima della partenza dei navigli. Questi libri bollati dovevano quindi esser trasmessi ogni sei mesi al residente a Istanbul accompagnati da quelle notizie che fossero credute convenienti alla pubblica conoscenza<sup>187</sup>.

Queste misure adottate dalle autorità centrali e periferiche della Serenissima erano finalizzate ad accrescere il controllo politico e fiscale della *Dominante* sui suoi agenti consolari in Levante che, con la reggenza della famiglia Luppazzoli, si erano creati ampi spazi di autonomia decisionale<sup>188</sup>. Il loro tentativo di opporsi ad arbitrarie decisioni consolari, producendo norme che garantissero una certezza del diritto, andava però smarrendosi in conflitti giurisdizionali che trovavano la loro ragione d'essere nella resistenza di prassi ormai da qualche tempo consolidate, come dimostrava la permanenza di provvedimenti consolari *ad personam*. Il console Pilarinò, ad esempio, nonostante fosse stato scelto per ricoprire questa carica al posto di Antonio Luppazzoli, il cui operato era sotto indagine per i ripetuti abusi compiuti nel riscuotere il *cottimo*<sup>189</sup>, non solo continuò a riscuotere il 3% per ogni 100 leoni riscossi, ma mantenne anche il privilegio fiscale concesso dalla reggenza precedente ai mercanti veneti Minelli e Pedrali<sup>190</sup>. Come detto in precedenza, però, queste pratiche di riscossione erano state espressamente vietate dall'ambasciatore a Istanbul Ascanio Giustinian<sup>191</sup>.

Nei registri consolari i funzionari della Serenissima annotavano anche le spese cui dovevano far fronte le casse consolari. Per quanto riguarda le spese ordinarie, queste furono ufficialmente prescritte dal *bailo* Querini nel 1672 a 640 reali l'anno, tra cui erano inclusi anche l'affitto per la casa consolare e i salari del personale amministrativo<sup>192</sup>. Accanto a queste c'erano le spese straordinarie, le quali dovevano essere approvate di volta in volta dal *bailo*. Erano esclusi sistematicamente dal conto quegli importi che fossero utilizzati per il beneficio d'individui privati e di singoli navigli mercantili, i quali dovevano far fronte a

---

<sup>187</sup> Ivi, memoria mercantile n. 89, parte quarta, Console veneto a Smirne, 23 luglio 1710.

<sup>188</sup> Un'analisi più dettagliata sull'operato dei consoli veneziani a Smirne sarà affrontata nel paragrafo seguente.

<sup>189</sup> Ivi, 7 agosto 1710.

<sup>190</sup> ASV, *Bailo a Costantinopoli*, b. 129, 9 giugno 1710.

<sup>191</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, s. II, f. 33, memoria mercantile n. 89, parte quarta, Console veneto a Smirne, 23 luglio 1710

<sup>192</sup> Ivi, documento non datato: *Notta delle Spese ordinarie, che apparono assignate al Consolato di Smirne in ragione di Reali 640 all'anno registrate nel libro dell'Amministrazione del console Francesco Lupazzoli, che esprime giusto la regulatione del fù eccellentissimo S.<sup>r</sup> Bailo Querini.*

queste spese di propria tasca<sup>193</sup>. Se durante una tempesta il capitano di un'imbarcazione decideva di buttare in mare una parte del carico per evitare il naufragio, ad esempio, il console era incaricato di risarcire il danno subito non ricorrendo ai fondi consolari, ma con una procedura chiamata *varea*, ovvero prelevando una piccola tassa straordinaria sul valore del carico delle navi con bandiera veneziana presenti nel porto. Lo stesso indennizzo era previsto per il danno ricevuto dal carico d'imbarcazioni venete a causa di attacchi di corsari<sup>194</sup>. La frequente insufficienza delle risorse finanziarie a disposizione dell'amministrazione consolare per far fronte alle spese straordinarie, tuttavia, portò spesso i rappresentanti veneti a istituire la *varea* anche per i casi in cui la legge non ne consentiva l'utilizzo, provocando quindi la protesta dei capitani dei navigli veneziani su cui pesava l'onere economico della tassa<sup>195</sup>. Il *bailo* veneziano di riferimento, inoltre, non solo tollerò questa pratica, ma in alcuni casi addirittura la autorizzò<sup>196</sup>.

Una voce spesso presente e che contribuiva in misura determinante a formare le spese straordinarie era l'offerta di presenti, chiamata nei documenti coevi «donativo», che i consoli europei dovevano alle autorità ottomane e in particolare al gran ammiraglio della flotta ottomana. In genere, infatti, quando il «Capitan Bassà»<sup>197</sup> giungeva nell'emporio smirniota, i rappresentanti consolari si apprestavano a incontrarlo e a rendergli onore con una solenne processione di doni. Il donativo elargito dal console veneto arrivava alla somma di circa 350 reali e, potendo il gran ammiraglio far visita nella stessa scala anche più volte durante l'arco dell'anno, la somma da sborsare poteva diventare molto onerosa per le finanze consolari. Nel 1670, ad esempio, a Smirne giunse per due volte il *kapudanpaşa* perché impegnato nell'arcipelago con i vascelli di Tripoli e di Tunisi. Il console Luppazzoli dovette elargire perciò due volte il presente in quell'anno, arrivando a spendere la somma totale di 706

---

<sup>193</sup> Ivi, 23 luglio 1710.

<sup>194</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, s. I, reg. 157, 27 gennaio 1671; ivi, b. 749, 14 novembre 1705.

<sup>195</sup> Nel giugno del 1700, ad esempio, il console Francesco Luppazzoli istituì la *varea* per pagare il corriere che aveva avvisato il mercantile veneto Europa del pericolo di corsari nell'area vicino. Ivi, s. II, f. 33, memoria mercantile n. 89, parte terza, Console veneto a Smirne, 9 giugno 1700. Nel marzo del 1701, poi, Francesco Luppazzoli fece un'altra volta ricorso a questa pratica per liberare un ex schiavo ottomano ora divenuto marinaio veneziano. Ivi, marzo 1701. Anche il console Giacomo Pilarinò istituì questa tassa al fine di finanziare la quarantena e la disinfestazione dei carichi delle navi venete nel porto di Smirne. ASV, *Bailo a Costantinopoli*, b. 318 I, 23 aprile 1714.

<sup>196</sup> Nel caso sopra menzionato della liberazione del marinaio veneto i capitani delle imbarcazioni si mostrarono subito renitenti ad accettare la misura presa dal console veneto. L'ambasciatore straordinario Lorenzo Soranzo, tuttavia, intervenne concedendo l'autorità a Francesco Luppazzoli di richiedere la nuova tassa istituita alle navi con la bandiera di San Marco. ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, s. II, f. 33, memoria mercantile n. 89, parte terza, Console veneto a Smirne, marzo 1701.

<sup>197</sup> Capitan Bassà o Capitan Pascià era il nome dato dai veneziani al *kapudanpaşa*, comandante in capo della flotta ottomana. Pedani, *I "Documenti turchi" dell'Archivio di Stato di Venezia*, p. LXV.

reali<sup>198</sup>. Il versamento avveniva soprattutto in forma di panni e denaro contante e a beneficiarne erano anche i comandanti dell'armata e la corte del *kapudanpaşa*<sup>199</sup>.

Simile per quantità e qualità al donativo dovuto ai capitani della flotta ottomana era il presente dovuto da ogni rappresentante europeo a ogni nuovo *kadı* di Smirne. Il contributo consisteva in genere in quattro pichi<sup>200</sup> e mezzo di «veste di Mahut verde», quattro ocche<sup>201</sup> di caffè, quattro pani di zucchero e otto piastre in moneta pregiata alla sua servitù, più altre spese che in tutto ammontavano a 307 ½ reali<sup>202</sup>.

I donativi, però, rappresentavano un prelievo improprio richiesto dai ministri ottomani, poiché non erano contributi che gli agenti consolari europei dovevano alle autorità locali per legge. Le capitolazioni e gli altri comandamenti imperiali, appunto, non prevedevano questi versamenti. Erano perciò ritenute dai consoli europei delle *avanie*, ossia appartenenti a quelle misure dei ministri ottomani che prevedevano un aumento arbitrario e non negoziato di tasse. L'uso di questi presenti sotto forma di *avania* risaliva al tempo del sultano Murad III (1574-95)<sup>203</sup> e fu inizialmente ritenuta un'imposta straordinaria introdotta in situazioni di emergenza per supportare la marina e le finanze delle province ottomane. Questi prelievi divennero sempre più frequenti, soprattutto nella seconda metà del Seicento. Nel luglio del 1670, ad esempio, si scatenò una vera e propria “corsa dei donativi” da parte dei consoli delle diverse nazioni per garantirsi il favore dei potentati ottomani, in modo tale che questi ultimi accogliessero con maggior facilità le loro istanze. Questa competizione tra rappresentanti europei, inoltre, portò i consolati meno ricchi a compiere spese superiori alle proprie capacità e quindi a indebitarsi. Furono tuttavia le potenze atlantiche ad assicurarsi maggior successo in questa “corsa” grazie alle risorse a loro disposizione. Nel 1670, infatti, il console Francesco Luppazzoli riportò che a Smirne, allo stato presente, le nazioni francese, inglese e olandese, a differenza del passato, erano assai agiate e presuntuose<sup>204</sup>. L'anno successivo il rappresentante veneto lamentò che quest'usanza tanto dispendiosa economicamente era dovuta alla scarsa unità e ai cattivi principi cui si erano ispirate le nazioni cristiane<sup>205</sup>. Poco dopo, data l'emergenza a livello finanziario cui l'agente consolare di Smirne dovette far fronte, Francesco Luppazzoli chiese consiglio al *bailo* sul comportamento

---

<sup>198</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, s. I, b. 749, 10 agosto 1680.

<sup>199</sup> Ivi, 16 dicembre 1680.

<sup>200</sup> Il picho era un'unità di misura lineare per la lunghezza. A Smirne per i tessuti il picho corrispondeva a 68,58 centimetri. Martini, *Manuale di metrologia*, p. 742.

<sup>201</sup> L'occa era un'unità di peso equivalente a 1,28 chili. Ibidem.

<sup>202</sup> ASV, *Bailo a Costantinopoli*, b. 125 I, 2 dicembre 1699; ivi, b. 126 I, 5 settembre 1703.

<sup>203</sup> Ülker, *The rise of Izmir*, p.214.

<sup>204</sup> ASV, *Bailo a Costantinopoli*, b. 113 I, 24 luglio 1670.

<sup>205</sup> Ivi, b. 117, 10 ottobre 1671.

da tenere quando i pascià e i *bei*<sup>206</sup> giungevano pretendendo questi contributi non dovuti<sup>207</sup>. Anche se tali *avanie* furono considerate spesso delle estorsioni da parte dei rappresentanti europei, queste non furono mai vietate da parte delle autorità centrali ottomane<sup>208</sup>. La ripetizione costante nel tempo di quest'usanza trasformò di fatto questi dazi in una riscossione normalizzata a cui ancora nel Settecento i rappresentanti europei dovettero conformarsi<sup>209</sup>. Queste *avanie* divennero presto una delle principali fonti d'entrata per l'amministrazione ottomana e una delle principali spese degli istituti consolari europei lì presenti.

Altre prevaricazioni di ministri ottomani ai danni delle nazioni straniere potevano incrementare la spesa dei consolati europei a Smirne. Un esempio è fornito nel gennaio del 1683, quando arrivò nel porto smirniota un «capigi»<sup>210</sup> che con autorità chiese al *kadı* locale di utilizzare le navi inglesi, olandesi e veneziane presenti a Smirne per trasportare la milizia dall'Egitto a Salonicco. Furono escluse dalla richiesta del ministro ottomano le navi francesi perché in conflitto con la flotta del Sultano. Per le tre navi inglesi e le quattro olandesi in porto, già cariche di merci, prestare questo servizio avrebbe procurato danni rilevanti per il loro commercio. Preferirono quindi pagare un donativo in cambio del mancato servizio<sup>211</sup>. Rifiutatosi di sborsare un ulteriore contributo che avrebbe ulteriormente aggravato la situazione finanziaria consolare già afflitta dai precedenti doni ai ministri dell'Impero, il console veneto si appellò al *bailo* Giovanni Battista Donado. Inutili furono però le proteste di quest'ultimo: le tre navi veneziane ancorate a Smirne per l'imbarco furono prese con la forza dal *kadı* locale per poi essere utilizzate nel trasporto delle milizie del Cairo<sup>212</sup>.

Questi esborsi straordinari delle amministrazioni consolari, però, non sempre furono avvallati dal residente veneto a Istanbul. Nel 1670, ad esempio, il *bailo* Querini escluse dal conto del consolato di Smirne 200 reali. Questa somma era servita al console Francesco Luppazzoli per effettuare il pagamento del presente offerto al *kapudanpaşa*<sup>213</sup>.

Da questi esempi emerge ben chiaro in che misura i consoli veneti in Levante fossero esposti a congiunture economiche sfavorevoli e a richieste arbitrarie di potentati locali, senza

---

<sup>206</sup> Pascià è il titolo onorifico riservato ad alti dignitari ottomani. *Bey* è il titolo assegnato ai figli di pascià o a certi alti funzionari civili, militari e della marina. Pedani, *I "Documenti turchi" dell'Archivio di Stato di Venezia*, pp. LX, LXIX.

<sup>207</sup> ASV, *Bailo a Costantinopoli*, b. 117, 3 febbraio 1672.

<sup>208</sup> Ülker, *The rise of Izmir*, p.214.

<sup>209</sup> ASV, *Bailo a Costantinopoli*, b. 126 I, 5 settembre 1703.

<sup>210</sup> «Capigi» è il nome con cui i veneziani chiamavano il *kapıcı başı* ottomano. Questa figura era a capo di alcuni ufficiali e impiegati della Porta. Tra le sue funzioni vi era quella di servire come corriere o emissario dell'amministrazione centrale. Pedani, *I "Documenti turchi" dell'Archivio di Stato di Venezia*, p. LXV.

<sup>211</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, s. I, b. 749, 20 gennaio 1683.

<sup>212</sup> Ivi, lettera inviata dal *bailo* Giovanni Battista Donado in risposta alla missiva del console veneto a Smirne Francesco Luppazzoli del 20 gennaio 1683, documento non datato.

<sup>213</sup> Ivi, 10 agosto 1680.

che ci fosse un vero e proprio istituto che garantisse loro sicurezza e stabilità finanziaria. Il fattore decisivo, tuttavia, era che tra le funzioni consolari, quella fiscale divenne predominante. I consoli dovettero difatti costantemente far fronte alle sopraccennate spese affidandosi alla sola riscossione delle tasse consolari. A volte, però, l'unica via d'uscita per i rappresentanti consolari fu di prendere parte al commercio o, peggio, richiedere un prestito a tassi d'interessi elevati nei mercati levantini, anche se ciò andava a detrimento dell'etica e del prestigio dell'ufficio consolare. Il console Francesco Luppazzoli, ad esempio, s'indebitò con i mercanti ebrei e armeni della piazza smirniota al fine di pagare le spese consolari, accumulando però un debito enorme su cui pendeva un interesse annuo del 16%<sup>214</sup>. L'incapacità del rappresentante veneto di ripagare il debito maturato portò una bruttissima fama al Luppazzoli, soprattutto tra i rappresentati delle altre nazioni europee.

Oltre a ciò, questo sistema di finanziamento del consolato allentò inevitabilmente l'unione d'interessi tra il console e la nazione da quest'ultimo protetta. La frequente crisi finanziaria del consolato portò infatti a numerose denunce da parte della nazione veneta stessa, la quale accusò il console di corruzione, malversazioni, frode e speculazione ai danni della comunità veneziana<sup>215</sup>. Evidentemente, questo tipo di denunce erano spesso esagerate. Tuttavia, il fatto che queste storie potessero circolare e ottenere credito procurava un danno enorme al consolato veneto in un contesto in cui molto dell'efficacia dell'operato consolare dipendeva dal prestigio del suo rappresentante.

Strettamente subordinato al potere politico del *bailo* e del Senato, il consolato andò progressivamente gerarchizzandosi, conducendo in questo modo all'emergere di un personale consolare che assisteva l'inviato della Serenissima nelle sue funzioni<sup>216</sup>. Questo personale permetteva al console di svolgere i suoi incarichi e mantenere e le sue reti clientelari necessarie per disciplinare il commercio e per servire al meglio i progetti internazionali della madrepatria.

Uno degli istituti che dava un contributo significativo alla continuità dello svolgimento dell'operato consolare era certamente il viceconsolato. Anche se la carica era istituita solo temporaneamente, la figura del viceconsole a Smirne era importante per garantire la presenza ufficiale della Repubblica e la riscossione delle tasse consolari qualora il console in carica non fosse presente o l'ufficio consolare fosse vacante. Sostanzialmente l'attività del

---

<sup>214</sup> Ivi, 16 dicembre 1680, 25 gennaio 1681, 15 gennaio 1684, 25 gennaio 1684,

<sup>215</sup> Ivi, 20 febbraio 1684.

<sup>216</sup> Pedani, *Venezia porta d'Oriente*, pp. 154-170.

viceconsole non differiva da quella del console e a ricoprire tale carica poteva esserci anche un mercante o un agente rappresentante di mercanti, purché fosse un suddito della Serenissima residente in quella scala. Infine, la scelta di chi avrebbe occupato questa funzione era del console o del *bailo*. Durante il periodo preso in esame, a ricoprire questo incarico furono in tutto quattro persone. Il primo caso noto dopo la guerra di Candia fu nel luglio del 1672. All'epoca il console era Francesco Luppazzoli, il quale, avendo affari privati da sbrigare all'isola di Chio, nominò viceconsole il figlio Carlo<sup>217</sup>. Un altro caso che ci rende conosciuto fu nel gennaio del 1702, pochi giorni prima della morte di Francesco Luppazzoli. Quest'ultimo, prevedendo che mancasse poco al proprio decesso e volendo perciò evitare un vuoto istituzionale, nominò viceconsole il figlio Giovanni Antonio<sup>218</sup>. Anche in seguito, quando a detenere la carica consolare era lo stesso Antonio Luppazzoli, a sostituire il console impegnato in un incarico ufficiale a Istanbul fu il fratello Bartolomeo<sup>219</sup>. Nel secondo decennio del Settecento, poi, a rivestire il ruolo di viceconsole fu per ben due volte il mercante Bonaventura Minelli. La prima volta fu nominato dal console Pilarinò, con il quale il Minelli aveva ottimi rapporti<sup>220</sup>; la seconda volta fu invece scelto dal *bailo* Andrea Memmo, dopo che il medico greco ebbe rinunciato all'incarico consolare<sup>221</sup>. Questi esempi dimostrano chiaramente come tra il tardo Seicento e il primo Settecento per ottenere questa carica fosse molto importante avere dei rapporti parentali o clientelari con l'inviato consolare. Oltre a ciò, questa funzione rappresentava una sorta di periodo di apprendistato, che avrebbe poi garantito a chi ricopriva l'incarico ottime possibilità di ottenere un giorno la carica consolare.

La corte consolare era poi formata dal cancelliere, dagli scrivani, da un ragioniere, dai dragomanni, e dai giannizzeri. Il cancelliere fondamentalmente svolgeva le funzioni di segretario e di cancelleria. Il suo più importante compito era di assicurare il regolare trasferimento di informazioni tra il console e i suoi numerosi corrispondenti, come ad esempio i *Cinque savi alla mercanzia*, il Senato, il *bailo* a Istanbul e altri ufficiali nello *Stato da mar*. Questo impiegato deteneva quindi un ruolo chiave nella funzione diplomatica consolare della raccolta e circolazione di informazioni per Venezia. Concretamente questo compito comprendeva l'occuparsi di missive e dei cifrari, e l'organizzazione del servizio postale. Il cancelliere, inoltre, copriva anche la funzione di notaio, contribuendo così all'autorità

---

<sup>217</sup> ASV, *Bailo a Costantinopoli*, b. 117, 24 luglio 1672.

<sup>218</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, s. I, b. 749, 10 febbraio 1702.

<sup>219</sup> ASV, *Bailo a Costantinopoli*, b. 126 I, 12 luglio 1703; ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, s. I, b. 555, 10 gennaio 1703.

<sup>220</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, s. II, f. 33, memoria mercantile n. 89, parte quarta, Console veneto a Smirne, doc. non datato.

<sup>221</sup> *Ibidem*.

pubblica detenuta dal consolato. L'incaricato gestiva quindi l'archivio consolare e teneva i giornali di cassa<sup>222</sup>. A tal riguardo, infatti, fu il cancelliere veneto Giovanni (Zuane) Vido, trasferitosi nella dogana smirniota dietro ordine del console, a notificare ufficialmente al capitano della nave *Santa Teresa* il protesto per l'operato illecito presentato contro quest'ultimo dagli altri capitani di navi veneziane<sup>223</sup>. Questa carica era quindi molto importante per mantenere un consolato efficiente al fine di garantire una solida presenza veneta nel Levante ottomano e richiedeva perciò che a ricoprirla fosse una persona corretta e di fiducia del console. Quando Galliani, il cancelliere del consolato veneto di Smirne, fu scoperto dal rappresentante Francesco Luppazzoli a colludere alle frodi commesse dagli ufficiali delle navi veneziane e dai mercanti stranieri, infatti, l'inviato consolare lo licenziò e lo sostituì con il figlio Carlo<sup>224</sup>.

Durante la reggenza di Francesco Luppazzoli, poi, il cancelliere assunse anche il ruolo di *ragionato*, ossia di contabile, i cui doveri erano strettamente legati al commercio veneziano in quella scala<sup>225</sup>. Le navi con bandiera di San Marco che entravano o uscivano nella dogana smirniota dovevano dichiarare al ragioniere il valore di tutte le merci che trasportavano, così da poter poi calcolare l'ammontare delle tasse consolari dovute al rappresentante veneto. L'incaricato doveva anche occuparsi della cassa consolare, inclusi i registri contabili che poi il console avrebbe mandato al *bailo* per essere esaminati e approvati o risanati. Durante il consolato di Giovanni Antonio Luppazzoli questa funzione non fu più assegnata al cancelliere, ma fu attribuita ai mercanti veneti Minelli, Marchesi e Zarabara<sup>226</sup>. Questo cambiamento voluto dalle autorità di riferimento fu la probabile conseguenza delle frodi commesse dal fratello del console, il quale era stato precedentemente cancelliere del consolato. Un altro importante compito del ragioniere era di emettere lettere di credito per facilitare il trasferimento di rilevanti somme di denaro in modo sicuro e per lunghe distanze. Spesso infatti, quando le finanze *bailagge* erano temporaneamente prive di liquidità per far fronte alle spese, i fondi del consolato veneto di Smirne furono utilizzati per versare somme di denaro direttamente al residente a Istanbul o a beneficio di terze persone per nome del *bailo*. Il ragioniere, dunque, emetteva delle tratte su ordine del diplomatico veneziano per pagare

---

<sup>222</sup> L'ufficiale incaricato alla funzione di cancelliere nel consolato aveva quindi compiti molto simili a quelli svolti dal segretario dell'amministrazione *bailaggia*. Per questa figura si veda Pedani, *Venezia porta d'Oriente*, pp. 155-157; Dursteler, *Venetians in Constantinople*, pp. 32-34.

<sup>223</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, s. I, b. 749, 23 novembre 1700, 26 novembre 1700.

<sup>224</sup> Ivi, 16 dicembre 1680, 10 gennaio 1681, 25 giugno 1681, 3 giugno 1683.

<sup>225</sup> Ivi, s. I, b. 749, 3 luglio 1680. Per la figura analoga del ragioniere della corte del *bailo* si veda Dursteler, *Venetians in Constantinople*, pp. 34-35.

<sup>226</sup> ASV, *Bailo a Costantinopoli*, b. 126 I, 17 maggio 1704.



queste importanti somme<sup>227</sup>. Da questa carica si può quindi anche intuire l'importanza che deteneva il consolato veneto di Smirne come ente finanziario per il residente della Repubblica marciana nella capitale ottomana. Tuttavia, il ragionato era spesso anche il responsabile delle malversazioni operate nell'amministrazione consolare che conducevano a crisi finanziarie e alla conseguente perdita di prestigio del consolato<sup>228</sup>.

In un luogo dove era presente un'elevata varietà linguistica, qual era Smirne, un'altra figura istituzionale molto importante per il consolato era il dragomanno, ovvero l'interprete ufficiale. Per di più, anche nel caso in cui l'inviato consolare conoscesse il turco ottomano e altre lingue orientali, negli incontri ufficiali il rappresentante veneto era tenuto a utilizzare sempre questi interpreti<sup>229</sup>. I dragomanni, infatti, giocavano un ruolo cruciale per il successo dell'attività di negoziazione del console con le autorità locali. Tra i "giovani di lingua" che sarebbero poi andati a ricoprire la funzione di dragomanno, i rappresentanti veneziani preferivano spesso quelli originari del dominio della Serenissima e in particolare quelli che si erano formati nella *Dominante*, piuttosto che i traduttori sudditi del Sultano dei quali non avevano completa fiducia<sup>230</sup>. A volte, però, gli inviati della Repubblica scelsero come interpreti ebrei sudditi ottomani, i quali furono ingaggiati nel campo delle reti commerciali conosciute e frequentate dal console stesso per la loro reputazione di affidabilità. Come già annotato in precedenza, avere alle proprie dipendenze un suddito ottomano con una rete di relazioni influenti poteva rivelarsi molto utile alla causa veneziana. Un esempio è fornito dalla lettera inviata dal console di Smirne Antonio Luppazzoli al *bailo* nel 1704. In questa, l'agente consolare informò il diplomatico del suo tentativo di reclutare come dragomanno un certo Elia Curiel, un ebreo che si trovava a Istanbul e che già in passato aveva servito in modo efficace gli ebrei di Smirne<sup>231</sup>. Il console Luppazzoli affermò poi che se l'ebreo fosse diventato dragomanno al servizio del consolato veneziano, quest'ultimo sarebbe anche entrato in possesso del «baratto necessarissimo in queste parti per francamente maneggiare li affari»<sup>232</sup>. Infatti, chi era impiegato presso i consolati stranieri solitamente godeva del *berāt* emanato dal Sultano, il che implicava l'automatica esenzione dal pagamento dell'imposta

---

<sup>227</sup> Ivi, b. 125 I, *Spese del Cottimo e Consolato di Smirne fatte da me Francesco Lupazzoli Console Veneto ...*, doc. cit.

<sup>228</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, s. II, f. 33, memoria mercantile n. 89, parte terza, Console veneto a Smirne, 15 giugno 1710.

<sup>229</sup> Il dragomanno era una figura indispensabile anche per l'amministrazione del residente a Istanbul. Pedani, *Consoli veneziani nei porti del Mediterraneo in età moderna*, p. 161; Id., *Venezia porta d'Oriente*, pp. 160-164; veda Dursteler, *Venetians in Constantinople*, pp. 35-37.

<sup>230</sup> Ivi, p. 37; Pedani, *Venezia porta d'Oriente*, pp. 160-164; Lucchetta, *Un progetto per la scuola di lingue orientali*, pp. 1-13.

<sup>231</sup> ASV, *Bailo a Costantinopoli*, b. 126 I, 4 aprile 1704.

<sup>232</sup> *Ibidem*.

personale e garantiva speciali agevolazioni fiscali e giuridiche. Dagli anni quaranta del Settecento il numero dei sudditi ottomani che chiesero di rientrare sotto la protezione delle potenze europee crebbe in modo sensibile, tanto che si formò un vero e proprio mercato in cui si trafficavano i *berāt*. Le autorità ottomane cercarono di porre rimedio a questo fenomeno per la minaccia che questi *protégés* rappresentavano al sistema gerarchico su cui era fondata la società ottomana e per il danno fiscale che questa secessione provocava<sup>233</sup>.

A completare il personale amministrativo del consolato c'erano gli scrivani, incaricati di copiare atti e lettere, e la coppia di giannizzeri di guardia che proteggevano i membri del consolato. Generalmente questi ultimi erano gli unici dipendenti del consolato a non avere un'origine europea<sup>234</sup>.

Secondo la nota delle spese ordinarie del consolato di Smirne confermata dal *bailo* Querini i salari annuali si aggiravano ai 186 reali, di cui 86 spettavano ai due giannizzeri a guardia del consolato e 100 ai due dragomanni. Per capodanno, inoltre, a queste due categorie di dipendenti spettavano anche 28 reali in più<sup>235</sup>. Si trattava di stipendi abbastanza elevati, tenendo conto che da soli i salari dei giannizzeri e dei dragomanni costituivano circa un terzo delle spese ordinarie annuali totali del consolato. Oltre a ciò, deve essere tenuto in considerazione che questi dipendenti consolari avevano anche garantita l'esenzione dal pagamento del *haraç* e godevano dei privilegi fiscali e giuridici riservati alla nazione veneziana.

A differenza del consolato francese a Smirne che, per far fronte alle spese amministrative, era sovvenzionato regolarmente dall'ambasciatore del Re Cristianissimo<sup>236</sup>, il consolato veneziano finanziava lo stipendio dei dragomanni, dei giannizzeri, del cancelliere e del ministro della dogana al servizio consolare riscuotendo una tassa supplementare sugli imballaggi<sup>237</sup>. Questa misura fu però ufficialmente riconosciuta e legittimata dal *bailo* soltanto nell'agosto del 1710, ammettendo quella che di fatto era una pratica che durava da anni.<sup>238</sup>

---

<sup>233</sup> Costantini, *Il commercio veneziano ad Aleppo*, pp. 155-159. La ricerca di Cihan Artunç sui *berāt* mostra come il prezzo d'acquisto di queste patenti non fosse determinato dal privilegio fiscale concesso, ma dalla qualità dei servizi e dei benefici che questi *berāt* garantivano. Lo studioso riporta inoltre che i sudditi ottomani facevano ricorso a molteplici sistemi di protezione, scegliendo di volta in volta quella che garantisse migliori condizioni economiche e diplomatiche. Artunç, *The Protégé System*.

<sup>234</sup> Dursteler, *Venetians in Constantinople*, p. 39.

<sup>235</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, s. II, f. 33, memoria mercantile n. 89, parte quarta, Console veneto a Smirne, documento non datato: *Notta delle Spese ordinarie, ... doc. cit.*

<sup>236</sup> ASV, *Bailo a Costantinopoli*, b. 113 I, 2 ottobre 1670.

<sup>237</sup> Ivi, b. 129, 9 giugno 1710.

<sup>238</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, s. II, f. 33, memoria mercantile n. 89, parte quarta, Console veneto a Smirne, 7 agosto 1710.

Come visto in precedenza il console di Smirne, che trovava la sua ragione d'essere nel servire gli interessi politici e commerciali della Serenissima in territorio straniero, godeva di limitati margini di autonomia gestionale, dovendo costantemente appellarsi alle autorità centrali veneziane o al *bailo* residente a Istanbul per svolgere in pieno la sua funzione. Tuttavia, con l'aiuto del personale amministrativo, i cui incaricati erano scelti autonomamente dal console stesso, il rappresentante veneto appariva come depositario di una propria autorità in terra ottomana.

### 3. I RAPPRESENTANTI CONSOLARI

L'esempio fornito dal consolato di Smirne è utile per comprendere al meglio i meccanismi che legavano la rete consolare in Levante alla Serenissima e i processi che definivano il ruolo e le azioni di un console fra la fine del Seicento e l'inizio del Settecento in territorio ottomano.

Francesco Luppazzoli è sicuramente uno dei casi più celebri, tanto che una copia della *Ralatione della vita e morte di Francesco Luppazoli Console Veneto nella Città di Smirne. Nato l'anno 1587 et morto l'anno 1702 li 27 Gennaro*, scritta dal mercante veneto Nicolò Giorgini dopo la morte del console ultracentenario, si trova, oltre che nell'archivio dei *Cinque savi alla mercanzia* a Venezia, anche negli archivi del ministero francese degli Affari Esteri, a Parigi<sup>239</sup>. Questa relazione illustra perfettamente i motivi della popolarità che il console veneto godeva e spiega anche la relativa abbondanza di testimonianze a suo riguardo. Egli era descritto, infatti, come figura molto religiosa e virtuosa, di estrema longevità<sup>240</sup> e di grande

---

<sup>239</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, s. II, f. 33, memoria mercantile n. 89, parte terza, Console veneto a Smirne, 31 maggio 1703: *Ralatione della vita e morte di Francesco Luppazoli Console Veneto nella Città di Smirne. Nato l'anno 1587 et morto l'anno 1702 li 27 Gennaro*; Poumarède, *Francesco Lupazzoli, consul de Venise et «doyen de l'humanité»?*, p. 206.

<sup>240</sup> Secondo questo resoconto, Francesco Luppazzoli morì che aveva quasi 115 anni; egli, infatti, dovrebbe essere nato nel 1587 e morto nel gennaio del 1702. Queste date furono confermate anche da Luigi Torre nel suo catalogo degli illustri scrittori monferrini (Torre, *Scrittori monferrini*, p. 91; Anderson, *An English Consul in Turkey*, p. 52). Secondo altre fonti, il console Luppazzoli morì ancora più vecchio. Nella relazione del suo viaggio a Smirne, Tournefort raccontava che il console veneto era morto all'età di 118 anni (Ülker, *The rise of Izmir*, pp. 226-227; Poumarède, *Francesco Lupazzoli, consul de Venise et «doyen de l'humanité»?*, p. 216), e la stessa età era confermata da Giovanni Antonio Luppazzoli pochi giorni dopo la morte del padre (ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, s. I, b. 749, 10 febbraio 1702). L'ambasciatore straordinario alla Porta, Lorenzo Soranzo, scriveva invece nei suoi dispacci al Senato che il rappresentante consolare a Smirne aveva "potuto godere di cento e vinti anni di vita" (ASV, *Senato*, Dispacci, Dispacci degli Ambasciatori, Costantinopoli, f. 166, 17 aprile 1702; Poumarède, *Francesco Lupazzoli, consul de Venise et «doyen de l'humanité»?*, p. 217). Nelle lettere di corrispondenza che il console Luppazzoli scriveva ai *Cinque savi alla mercanzia* e al *bailo*, però, egli forniva informazioni sulla sua età che contrastavano con quanto appena indicato. Scrivendo al *bailo* il 20 novembre 1671, ad esempio, Francesco Luppazzoli dichiarava di avere 67 anni d'età (ASV, *Bailo a Costantinopoli*, b. 117,

vitalità. Nella relazione veniva poi affermato che il vecchio console aveva vissuto senza bere alcolici, senza avere eccessi nel mangiare, senza aver mai avuto problemi di natura fisica fino agli ultimissimi anni di vita e che aveva dato prova fino all'ultimo di una straordinaria lucidità mentale e perfette condizioni fisiche. Il resoconto parla poi di veri e propri prodigi che avevano alimentato la curiosità dei viaggiatori di passaggio e dei residenti a Smirne sulla persona di Francesco Luppazzoli:

Dopo scorsi li 100 anni dell'età sua i capelli della sua Testa bianchissimi principiarono à farsi negri, e visibilmente si vedevano li suoi capelli negriare, anzi essendo parecchi anni, che li mancavano tutti li denti, li nacquero due denti nuovi dalla parte superiore della Massella dritta; [...]mantenne il calore difuso per tutto il cadavere fino alle due hore di notte per lo spatio di 10 hore dopo la sua morte per le sue membra maneggiabili, e flessibili, come se fosse vivo<sup>241</sup>.

Nato a Casale di Monferrato, egli fu figlio di Giovanni Antonio Suarda detto *Louazzoli*, futuro podestà del vicino castello di Mischia in nome del duca di Mantova Ferdinando Gonzaga, e di Anna Maria, figlia del conte Giulio Cesare di Santa Maria. Da giovane decise di intraprendere la carriera clericale per aver modo di perfezionare i suoi studi religiosi a Roma. Presto, però, decise di entrare al servizio di un prelado originario di Nasso, Livio Giglio, il quale era stato incaricato di andare a Creta a mantenere il vicariato patriarcale. Di passaggio a Chio, in seguito a un episodio d'intolleranza religiosa da parte degli ortodossi dell'isola, Francesco Luppazzoli lasciò la vita religiosa, rimase a Chio e prese in matrimonio la figlia di un ricco e nobile mercante raguseo, dalla quale ebbe otto figli. Stabilendo la sua residenza in territorio ottomano, egli divenne un *reaya*, ossia un suddito non musulmano del Sultano. Dovette quindi pagare le tasse previste<sup>242</sup>, ma godendo comunque della protezione sovrana del Gran Signore. In una data indefinita, poi, egli si trasferì a Smirne per dedicarsi al commercio<sup>243</sup>.

---

20 novembre 1671). Nel giugno del 1681, scrivendo questa volta ai *savi*, il console affermava di avere 77 anni (ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, s. I, b. 749, 15 giugno 1681); nel maggio del 1684 asseriva di avere 80 anni e due mesi (ivi, 30 maggio 1684), e l'anno successivo il Senato assicurava che il rappresentante veneto a Smirne avesse 81 anni (ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, s. II, f. 33, memoria mercantile n. 89, parte seconda, Console veneto a Smirne, 20 giugno 1685). All'indomani della guerra di Morea, nel marzo del 1699, il figlio Giovanni Antonio Luppazzoli attestava che il padre avesse 96 anni (ivi, 18 marzo 1699). Stando a queste notizie, Francesco Luppazzoli sarebbe dovuto nascere nel marzo del 1604 o del 1605. In questo caso il console morì all'età di 97 o 98 anni.

<sup>241</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, s. II, f. 33, memoria mercantile n. 89, parte terza, Console veneto a Smirne, 31 maggio 1703: *Ralatione della vita e morte di Francesco Luppazoli...*, *doc. cit.*

<sup>242</sup> I sudditi non musulmani del Sultano avevano l'obbligo di pagare sia una tassa personale chiamata *ciziye*, che una tassa legata alla quantità di terra posseduta chiamata *haraç*. Inalcık, *Glossary*, pp. 996-997, 1000; Mantran, *Glossario*, p. 815.

<sup>243</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, s. II, f. 33, memoria mercantile n. 89, parte terza, Console veneto a Smirne, 31 maggio 1703: *Ralatione della vita e morte di Francesco Luppazoli...*, *doc. cit.*

Durante il periodo della guerra che vide l'isola di Creta contesa tra la Repubblica marciana e l'Impero ottomano, Francesco Luppazzoli approfittò della necessità veneziana di avere a suo servizio una figura integrata nella realtà sociale levantina per ottenere una rendita. Egli, infatti, divenne cancelliere del consolato veneto locale. Utilizzò quindi la sua posizione per raccogliere e trasmettere informazioni militari e per permettere la circolazione di lettere di corrispondenza tra i funzionari veneziani. La ricompensa per il suo servizio non tardò ad arrivare. Il Senato deliberò di premiarlo con una somma in argento di 100 reali<sup>244</sup> e, alla fine del conflitto, l'ambasciatore straordinario Molin lo elesse console di Anatolia, Mitilene<sup>245</sup> e Smirne con carica a vita. Il mantenimento dell'incarico dipendeva però dalla conferma di volta in volta di ogni nuovo *bailo*<sup>246</sup>.

Divenuto quindi agente della Repubblica di Venezia, il nuovo console si diede da fare per affermare l'influenza e il prestigio proprio e della Serenissima nell'importante emporio smirniota. Ad esempio, pur sapendo che nell'usanza di far visita al *kadı* locale l'ordine delle visite dei rappresentanti europei prevedesse che il rappresentante veneto fosse terzo, il console Luppazzoli cercò, invano, di avere la priorità nel colloquio con l'autorità locale. Egli, infatti, rivendicava la precedenza in quanto rappresentante del consolato più antico, sottolineando che la Serenissima era stata la prima potenza a intrattenere relazioni diplomatiche con la Sublime Porta<sup>247</sup>. Un altro esempio ancora è fornito dalla residenza consolare scelta dal nuovo console: una casa sul porto degna di questa funzione<sup>248</sup>. Su questa casa l'affitto ammontava a 180 reali l'anno<sup>249</sup>. Nella residenza, tuttavia, alloggiava ormai da qualche tempo un vecchio mercante inglese e, per sbarazzarsene, il console veneto fece ricorso all'autorità del *kadı* locale<sup>250</sup>. Questo suo atteggiamento superbo, però, non solo provocò risentimento da parte dei colleghi

---

<sup>244</sup> Poumarède, *Francesco Lupazzoli, consul de Venise et «doyen de l'humanité»?*, p. 207. In risposta alla richiesta del Senato di avere informazioni sui capitoli che riguardano Francesco Luppazzoli, i Cinque Savi affermano che, in tempo di guerra, fu garantito dal segretario Giovanni Battista Ballarino al detto Luppazzoli e al figlio Carlo un assegnamento di 100 reali e due vesti ciascuno all'anno. ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, s. II, f. 33, memoria mercantile n. 89, parte seconda, Console veneto a Smirne, 28 maggio 1685. In una lettera inviata ai Savi Francesco Luppazzoli dichiara però che questa rendita annua non gli era più stata fornita. Ivi, s. I, b. 749, 10 agosto 1680.

<sup>245</sup> Metellino o Metellini era il nome veneto e italiano dell'isola di Lesbo, dal nome della città principale Mitilene. Lessico Universale Italiano, vol. XIII, p. 502. Generalmente il rappresentante veneto a Smirne aveva il titolo di « Console di Natolia, Metellino, et Smirne».

<sup>246</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, s. II, f. 33, memoria mercantile n. 89, parte prima, Console veneto a Smirne, 1 maggio 1670.

<sup>247</sup> Secondo l'usanza, il primo a far visita al *kadı* doveva essere il console francese, seguito da quello inglese e poi da quello veneziano; l'onore spettava infine ai rappresentanti di Olanda e Genova. ASV, *Bailo a Costantinopoli*, b. 113 I, 2 ottobre 1670; Anderson, *An English Consul in Turkey*, p. 50.

<sup>248</sup> Poumarède, *Francesco Lupazzoli, consul de Venise et «doyen de l'humanité»?*, p. 208.

<sup>249</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, s. II, f. 33, memoria mercantile n. 89, parte quarta, Console veneto a Smirne, documento non datato: *Notta delle Spese ordinarie ...*, doc. cit.

<sup>250</sup> ASV, *Bailo a Costantinopoli*, b. 113 I, 31 aprile 1670.

delle altre nazioni cristiane, ma irritò anche i turchi, con i quali il console continuò ad adottare un comportamento sprezzante<sup>251</sup>. Nonostante ciò, a Smirne Francesco Luppazzoli non era privo di amicizie con cui collaborare nei momenti del bisogno. Egli, infatti, durante la guerra di Candia era stato anche al servizio del console fiammingo Giacomo Van Dam, sviluppando con quest'ultimo e con i mercanti olandesi un rapporto di solidarietà e di reciproco rispetto<sup>252</sup>.

A contraddistinguere il suo consolato fu lo zelo e soprattutto la fedeltà che dimostrò nel difendere i diritti e le prerogative della Repubblica marciana. Egli, appunto, si adoperò per salvaguardare il negozio e la navigazione dall'aggressiva concorrenza dei rivali europei e per difendere i sudditi veneti dalle prevaricazioni dei ministri ottomani ed europei, anche quando gli abusi riguardarono la sfera religiosa<sup>253</sup>. L'agente veneto Anastasio Magnanini, ad esempio, espresse un giudizio positivo sull'operato consolare e affermò che, essendo stato ospitato dal console, aveva potuto osservare in prima persona l'attenzione degna della dignità consolare con cui il console Luppazzoli sollevava la nazione veneziana residente a Smirne dalle vessazioni dei potentati locali<sup>254</sup>. A ritenere il monferrino all'altezza della funzione fu anche il *bailo* Giovanni Battista Donado, il quale asserì di riconoscere gratitudine e gradimento verso il rappresentante veneto per la diligenza e la puntualità con cui gli riferiva le notizie riguardanti la nazione presente nella scala levantina<sup>255</sup>.

Anche quando scoppiò una nuova guerra tra Venezia e l'Impero ottomano, Francesco Luppazzoli, scappato da Smirne e rifugiatosi nell'isola di Tino<sup>256</sup>, continuò a rifornire i ministri e i capitani della flotta della Repubblica d'informazioni belliche, grazie anche al supporto della sua rete familiare e clientelare. I suoi numerosi contatti, distribuiti nelle diverse scale del Mar Egeo, gli inviarono regolarmente notizie sulle manovre ottomane che poi lui a sua volta inoltrò alle autorità veneziane<sup>257</sup>. Nei dispacci inviati al Senato, inoltre, Francesco Luppazzoli raccontò anche di come il terribile terremoto nel luglio del 1688 rase al suolo la maggior parte della città di Smirne, piazza dove, nonostante lo stato di conflitto tra la

---

<sup>251</sup> Poumarède, *Francesco Lupazzoli, consul de Venise et «doyen de l'humanité»?*, p. 210.

<sup>252</sup> ASV, *Bailo a Costantinopoli*, b. 113 I, 21 luglio 1670; ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, s. I, b. 749, 16 dicembre 1680; van Droffelaar, "Flemish Fathers" in the Levant, p. 106.

<sup>253</sup> Poumarède, *Francesco Lupazzoli, consul de Venise et «doyen de l'humanité»?*, pp. 208-210.

<sup>254</sup> «[...] dal Signor Console Luppazzoli io godo in questo mio soggiorno tutti li favori, e vedo in questo soggetto parti qualificate in sostenere con decoro la sua Carica, et l'osservo suo et applicato in sollevare li Sudditi tutti della Serenissima Repubblica». ASV, *Bailo a Costantinopoli*, b. 117, 5 febbraio 1673.

<sup>255</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, s. I, b. 749, 24 novembre 1681.

<sup>256</sup> I veneziani chiamavo quest'isola greca con il nome di Tine.

<sup>257</sup> ASV, *Senato*, Dispacci, Dispacci consoli, Sedi diverse, f. 1, 25 settembre 1686, 1 novembre 1689, 20 novembre 1689, 25 novembre 1691; ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, s. II, f. 33, memoria mercantile n. 89, parte seconda, Console veneto a Smirne, 28 maggio 1685, 18 marzo 1699; Poumarède, *Francesco Lupazzoli, consul de Venise et «doyen de l'humanité»?*, p. 211.

Serenissima e la Porta, erano presenti anche dei mercanti veneti<sup>258</sup>. La dedizione e la diligenza che manifestò per la causa veneziana, qualità che furono confermate anche dal futuro Peloponnesiaco Francesco Morosini<sup>259</sup>, gli fecero ottenere prima la conferma nell'incarico da parte del *bailo* Querini<sup>260</sup>, e poi il consenso anche da parte delle autorità centrali della Serenissima per tornare alla sua funzione di console all'indomani della guerra di Morea<sup>261</sup>.

L'importanza che poteva avere una figura utile e fedele alla Repubblica in Levante come Francesco Luppazzoli, soprattutto in un periodo di continuo conflitto con l'Impero ottomano, è dimostrata anche dal comportamento tenuto dalle magistrature veneziane di fronte alla richiesta di rimborso effettuata a più riprese dal console. Durante gli anni ottanta del Seicento la mancanza di sufficienti introiti nella cassa consolare che potessero evitare l'accumularsi del debito contratto nell'adempimento del servizio consolare spinse il rappresentante veneto a supplicare le autorità della madrepatria per ottenere una somma di denaro che gli permettesse di mantenere la dignità del consolato veneziano. Inizialmente il console si rivolse al *bailo* al fine di vedere estinto il suo debito<sup>262</sup>. Il residente a Istanbul, però, rispose di non poter liquidare tale somma se prima non ci fosse stato un espresso ordine da parte del Senato<sup>263</sup>. Il console chiese allora ai *Cinque savi* un assegnamento annuo per far fronte alle spese, in particolar modo a quelle straordinarie<sup>264</sup>. I *savi* allora vigilarono con maggior attenzione i conti dell'agente consolare<sup>265</sup>, ma non fecero alcuna deliberazione in materia. L'atteggiamento di queste magistrature nei confronti della richiesta consolare cambiò nel momento in cui iniziò il conflitto con l'Impero del Sultano. Il ruolo di "confidente" che poteva svolgere allora la famiglia Luppazzoli per i piani militari della Serenissima divenne di assoluta importanza. Francesco Luppazzoli dovette scappare da Smirne per la minaccia che subiva come rappresentante veneziano allo scoppio della nuova guerra, abbandonando così la sua famiglia nella città smirniota. Il rimborso che egli supplicava ora era necessario per portare in salvo la moglie e i figli<sup>266</sup>. Il Senato manifestò quindi l'intenzione di far rimborsare dai *savi* la somma richiesta, ritenendo legittima la richiesta del vecchio console, andando in

---

<sup>258</sup> ASV, *Senato*, Dispacci, Dispacci consoli, Sedi diverse, f. 1, 14 ottobre 1693.

<sup>259</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, s. II, f. 33, memoria mercantile n. 89, parte seconda, Console veneto a Smirne, 28 maggio 1685.

<sup>260</sup> Ivi, memoria mercantile n. 89, parte prima, Console veneto a Smirne, 3 agosto 1672.

<sup>261</sup> Ivi, memoria mercantile n. 89, parte seconda, Console veneto a Smirne, 26 settembre 1699.

<sup>262</sup> Ivi, s. I, b. 749, 16 dicembre 1680, 24 gennaio 1681, 15 giugno 1681.

<sup>263</sup> Ivi, 24 ottobre 1681.

<sup>264</sup> Ivi, s. II, f. 33, memoria mercantile n. 89, parte seconda, Console veneto a Smirne, 10 e 12 giugno 1682.

<sup>265</sup> Ivi, 14 agosto 1682.

<sup>266</sup> Ivi, 28 maggio 1685.

questo modo contro le perplessità espresse dai *Cinque savi* e dal *bailo*. I *Pregadi*<sup>267</sup> gli concessero inoltre con procedura *de gratia*, in deroga cioè alle leggi vigenti in materia, una rendita vitalizia di 10 ducati al mese<sup>268</sup>. Infine, in piena guerra, anche i *savi* si espressero a favore dei conti del console, confermando la volontà del Senato di rimborsare il confidente della Repubblica<sup>269</sup>.

Non tutti i giudizi sull'amministrazione e sulla figura del Luppazzoli furono però positivi. Molte critiche per il suo operato arrivavano dai mercanti, i quali cercarono a più riprese di farlo sostituire. Il mercante veneto a Smirne Sigismondo Papali, agente dei mercanti Roversi residenti a Venezia, denunciò ripetutamente il console di malversazioni ai danni delle casse consolari<sup>270</sup>. Altre accuse arrivarono da Federigo Vandheuel, mercante fiammingo che trafficava nel mercato smirniota anche sotto la protezione della Serenissima, il quale dichiarò che il rappresentante veneto si teneva regolarmente anche la quota di riscossione delle tasse riservata al convento. Tale quota, che gravava sulle navi arrivate nel porto levantino con la bandiera della Repubblica e che ammontava a 12 reali per nave, secondo il mercante fiammingo spettava di diritto ai frati francescani per il mantenimento del convento istituito a Smirne sotto il patronato di San Marco<sup>271</sup>. Le denunce dei mercanti inizialmente furono rivolte al *bailo*, il quale attestava inoltre le accuse sulla facile inclinazione del console a focalizzare la sua attenzione sulle donne<sup>272</sup>. Le contestazioni furono poi presentate ai *Cinque savi*, i quali scoprirono però che molti dei sottoscrittori della petizione supplicante la rimozione del rappresentante veneto erano mercanti che non operavano a Smirne e che quindi non avevano nulla a che fare con l'amministrazione del console. I *savi* dedussero perciò che questo meccanismo di solidarietà tra commercianti per sbarazzarsi di Francesco Luppazzoli

---

<sup>267</sup> Il *Consiglio dei Pregadi* fu chiamato Senato dalla fine del quattordicesimo secolo per influenze umanistiche. Da Mosto, *L'archivio di Stato di Venezia*, p. 34.

<sup>268</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, s II, f. 33, memoria mercantile n. 89, parte seconda, Console veneto a Smirne, 20 giugno 1685.

<sup>269</sup> Ivi, 15 settembre 1685.

<sup>270</sup> ASV, *Bailo a Costantinopoli*, b. 117, 24 luglio 1672, 29 luglio 1672, 28 luglio 1673, 26 febbraio 1673.

<sup>271</sup> Ivi, 15 giugno 1675, 13 agosto 1675.

<sup>272</sup> Ivi, b. 114, denuncia contro il console Luppazzoli, 1674; cfr. Poumarède, *Francesco Lupazzoli, consul de Venise et «doyen de l'humanité»?*, p. 213. Tale fama di Francesco Luppazzoli è confermata da più fonti, tanto che, anche nel racconto della sua vita fatto dal mercante Giorgini, si afferma che ebbe in tutto 5 mogli. La sua prima moglie, Angiola, era originaria di Chio e aveva dato alla luce il suo primo figlio, Carlo, nel 1626; aveva poi partorito altri sette figli prima di morire. Orieta, la sua seconda moglie, ne partorì sei. Nel 1665 prese una terza moglie tra le sue schiave, Anna, che gli presentò altri quattro figli e morì nel 1671. Ebbe poi anche una quarta moglie in cinta, Maria, una serva di Chio che morì nel 1674 lasciandogli altri due figli. Prese una quinta moglie, Cassandra, una smirniota che diede alla luce altri quattro bambini: l'ultima, chiamata Orieta come la seconda moglie, nacque nel 1682 quando il padre aveva novantacinque anni. Il figlio Bartolomeo riportò inoltre che oltre la sua legittima discendenza, il "lupo solitario" di Smirne era responsabile di 105 bastardi. ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, s. II, b. 33, memoria mercantile, 89, parte terza, Console veneto a Smirne, 31 maggio 1703: *Ralatione della vita e morte di Francesco Luppazzoli ...*, doc. cit.; Anderson, *An English Consul in Turkey*, p. 52.



rappresentasse in realtà la loro volontà di liberarsi dai vincoli della presentazione dei manifesti di carico e dal conseguente pagamento delle tasse consolari. La magistratura giudicò quindi l'operato del console come fedele al suo incarico<sup>273</sup>.

Una valutazione non positiva verso il rappresentante veneto arrivò presto anche dai *savi*. Dal 1680, ossia dopo dieci anni di reggenza al consolato, i *Cinque savi* non ritennero più Francesco Luppazzoli adeguato a mantenere l'incarico consolare. A definire questa considerazione fu soprattutto la scoperta che il console in realtà fosse anche suddito ottomano e che possedesse patrimoni immobiliari a Smirne e nell'isola di Chio. Questi fattori, secondo la magistratura, non lo rendevano adatto a promuovere gli interessi della nazione veneziana poiché particolarmente soggetto a livello economico e sociale a intimidazioni e oppressioni da parte delle autorità ottomane. I rischi di questo tipo di situazione erano chiari: come suddito ottomano, Francesco Luppazzoli era legalmente soggetto alla giurisdizione del Sultano, sebbene rappresentasse la Repubblica marciana. Il magistrato suggerì allora una nuova figura ideale per coprire la carica consolare. Il futuro rappresentante doveva essere un suddito veneto impegnato nel commercio, in modo tale da poter sostenere il prestigio dell'incarico con gli introiti derivanti dalla propria attività mercantile. I *savi*, però, giudicarono di attendere la morte del console prima di intervenire in materia, poiché quest'ultimo era ormai anziano e la popolarità che si era guadagnato durante gli anni della guerra di Candia rimaneva ancora intatta nella memoria della «Publica Benignità»<sup>274</sup>.

Le peggiori critiche sull'amministrazione dell'agente consolare arrivarono però da fra Basilio di Feltre, frate dei Padri Minori Osservanti, detti anche Zoccolanti<sup>275</sup>. Oltre a confermare che il console a Smirne godesse di una pessima reputazione di corrotto e frodatore, il frate affermò che il rappresentante della Serenissima avesse maliziosamente consegnato ai greci la principale parrocchia smirniota sotto il patronato della Repubblica, facendo così pagare ai sudditi veneti lì residenti l'affitto per la chiesa sul quale, secondo il religioso, il console Luppazzoli ne beneficiava una percentuale pari alla metà. Il secondo caso di frode commesso dal rappresentante veneto, a detta di fra Basilio, era quello di mettere in

---

<sup>273</sup> Ivi, memoria mercantile n. 89, parte prima, Console veneto a Smirne, 15 luglio 1675.

<sup>274</sup> «Si può supporre, che il Console Lupazzoli, non habbi ardito, ne ardisca promuovere con pieno vigore gli Interessi della Natione per timore d'incontrar nella Indignatione de Turchi, de quali è suddito naturale nativo di Scio, ove, et anco à Smirne possiede beni stabili; riguardi, che non militerebbero, se quel Consolato fosse sostenuto da suddito Veneto, che vorrebbe però esser soggetto di Attività et che tenesse anco qualche Capitale da impiegare in negotio, poiche col lucro, ch'è considerabile del Consolato, et coll'utile della mecanzia, haverebbe modo di sostenersi in posto di riputazione, et di autorità al pari di ogni altro Console, et di far godere à Veneti privilegi uguali à quelli dell'altre Nationi». Ivi, 18 marzo 1680. Che Francesco Luppazzoli detenesse degli stabili nell'isola di Chio era confermato dal console stesso in una lettera che aveva inviato ai *Cinque savi alla mercanzia*. Ivi, s. I, b. 749, 15 giugno 1681.

<sup>275</sup> Ivi, 3 giugno 1683, 20 febbraio 1684.

conto nelle spese ordinarie l'affitto per la casa consolare, quando in realtà la residenza del consolato era la dimora privata nonché proprietà del console stesso, insufficiente come magazzino per conservare le merci dei mercanti e sulla quale perciò il rappresentante veneto non doveva pagare l'affitto. Ulteriori aggravii che l'amministrazione Luppazzoli portava alla cassa pubblica erano dati dall'introduzione illecita nei conti consolari di importi che in realtà il console non spendeva<sup>276</sup> e dal tenere per se la «Limosina» che spettava invece al convento. Egli, poi, aveva licenziato il cancelliere accusandolo di ladrocini e sostituendolo con uno dei suoi figli. Per il religioso questo rimpiazzo non era altro che un pretesto per compiere maggiori malversazioni. Le accuse andarono a colpire anche l'operato del console nella difesa dei sudditi veneti a Smirne. In particolare, affermò il francescano, egli faceva pagare il *carazzo* alla nazione veneta, traendone quindi profitto grazie alle collusioni che teneva con i ministri ottomani. Da queste calunnie non si salvarono neanche gli altri membri della famiglia Luppazzoli, specialmente i figli: il primogenito Carlo era accusato di fabbricare zecchini veneziani falsi a Chio e quindi di importarli a Smirne; Bartolomeo, il figlio religioso del console, era invece incolpato di commettere truffe e furti con la connivenza degli ufficiali ottomani, e nonostante questo era stato incaricato dal padre a dirigere la cancelleria del consolato. Anche la famiglia del console, secondo fra Basilio, contribuiva quindi sensibilmente a peggiorare il prestigio del consolato, il che andava a pregiudizio degli interessi della Repubblica Veneziana e della nazione veneta lì residente<sup>277</sup>.

In altre parole, il frate francescano mosse critiche gravi al console veneto relative a una presunta volontà del Luppazzoli di accaparrarsi gli introiti derivanti da una lunga gestione della carica, ritenendolo quindi la causa del declino del negozio della Serenissima in quella scala e della perdita delle utilità consolari. Per convincere le magistrature veneziane di questo, il frate dipinse una figura del Luppazzoli di persona straniera, malvagia, non attaccata al

---

<sup>276</sup> Tra le spese che fra Basilio accusava il console Luppazzoli di inserire illecitamente nei conti consolari c'erano il salario di due giannizzeri, quando a servire il consolato ce n'era solo uno, e i dieci Reali «per la Cera et Oglio della Chiesa», che in realtà il console non versava. Ivi, 3 giugno 1683.

<sup>277</sup> «È cosa publica che un suo figliolo che hora è a Scio stampava monete false Zechini Veneziani, ma con che malitia habbi fatto cader in altri la sua Colpa, che è chiaro; et come sotto Nome d'haver dato a quell'Agà che veni qui esso habbi posto a Conto della Serenissima Republica il danaro dato per liberar suo figlio par incredibile et pur è verissimo. Ha qui un'altro figliolo Prete scandalosissimo per Bocha di tutti, si che giorno e Notte pratica loghi infami, e col Sabassi de Turchi, con gran Vituperio del nosrto Consolato: perhce con quel Subassi fà a Parte di Ladrarie, e se ne raccontano molte, e sporchissime anco per Bocha de Consoli stranieri. Per far meglio li suoi Guadagni con Pregiudicio publico, il signor Console nostro ha voluto scacciar dalla Cancelleria un Prudentissimo, e fedel Cancelliere Galliani, et ha messo questo suo figlio Prete disgratiato, e mentre per avanti sto era quieto, et la Cassa guadagnava da 4 anni in quà non si sono sentiti se non disordini et accordi indegni hor col Doganiere, hor col Subassi, hor con li Mercanti. L'ultimo sporchissimo Latrocinio di esso Prete col Amicitia del Subassi [che poi fedelmente manifesto il stesso] successe Domenica di notte passata, con tanto Scorno del nostro Magistrato per sta Smirne appresso di sti tanto Christiani, come Turchi, e per sti li Magistrati che li nostri mercanti piangeano di Dolore; onde io avisato pure da queste Signori che mi pregorno, essortai il Signor Console, che è per Honor suo e della nostra Parochia mandarlo a Scio, come ha fatto». Ibidem.

servigio della Repubblica, traditrice della Serenissima, che una volta aveva aiutato Venezia solo per poi colpirla da spia<sup>278</sup>.

Molte di queste critiche sono però ridimensionabili se si analizza meglio il contesto in cui sono inserite. Per quanto riguarda le insinuazioni dei mercanti, queste rientravano nel tradizionale panorama dei conflitti tra il console, che aveva l'obbligo d'identificare l'appartenenza nazionale delle merci, delle navi e dei documenti di bordo ai fini fiscali, e i mercanti che invece da questo controllo politico e fiscale volevano fuggire<sup>279</sup>. Oltre a ciò, diverse caratteristiche dell'elezione del Luppazzoli facevano sì che il console non si identificasse con gli interessi della nazione mercantile: l'incaricato non era né un membro della *cittadinanza* veneziana, qualità invece richiesta per i mercanti che trafficassero con il Levante, né un uomo con particolari competenze commerciali. Il monferrino, infatti, era stato eletto per il suo ruolo d'informatore durante la guerra di Candia. Inoltre, l'ufficio consolare gli era stato attribuito a vita e lui non nascondeva le sue velleità a trasmettere la carica a uno dei figli.

Le diffamazioni di corruttore e frodatore che circolavano sulla figura del Luppazzoli nella piazza di Smirne, poi, erano motivate dal fatto che il console fu in perenne difficoltà nel pagare i debiti contratti con i mercanti dell'emporio levantino<sup>280</sup>. In questo periodo, infatti, sembrava che il consolato non avesse più le risorse economiche per mantenere vivo il proprio prestigio e il console cominciò perciò a fare malversazioni pur di sussistere nella sua autorevole funzione. Nel luglio del 1681 fu lo stesso Francesco Luppazzoli a dichiarare che, per mantenersi, dovette riscuotere una percentuale maggiore di tasse consolari rispetto a quanto era legittimato a richiedere e, a volte, arrivò a non pagare interamente il salario del personale che prestava i propri servigi in consolato<sup>281</sup>. La crisi finanziaria dell'istituto rappresentante la Serenissima, quindi, non era tanto imputabile alla gestione amministrativa del console, ma era originata soprattutto dal sistema di emolumenti: come dimostrato in precedenza, l'amministrazione consolare non era in grado di sussistere finanziariamente con i soli proventi del *cottimo*.

Le denunce da parte dei religiosi, invece, possono essere fatte risalire a più cause. Una di queste ragioni è il rifiuto, motivato sempre dalla situazione economica del consolato, del

---

<sup>278</sup> Ibidem.

<sup>279</sup> Faroqhi, *The Venetian Presence*, p. 374. Scontri tra consolato e nazione mercantile sulle tasse consolari furono molto frequenti nel Seicento anche tra gli inglesi e francesi. Goffman, *Izmir and the levantine world*, pp. 97-99.

<sup>280</sup> Francesco Luppazzoli chiedeva prestiti in denaro soprattutto a mercanti ebrei e armeni. ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, s. I, b. 749, 31 dicembre 1681, 20 febbraio 1684.

<sup>281</sup> Ivi, 20 luglio 1681.

rappresentante veneto di dare una percentuale ai frati francescani delle tasse consolari riscosse dai vascelli con bandiera di San Marco<sup>282</sup>. I frati del convento, vedendosi negato quello che ritenevano un loro legittimo diritto, raccolsero allora tutti i pettegolezzi che circolavano nell'emporio smirniota sulla famiglia Luppazzoli e li utilizzarono come strumento per diffamare il console e per ottenerne così la sostituzione. Un altro motivo è dovuto al fatto che, probabilmente, dietro a questi attacchi ci fossero i mercanti e gli ufficiali delle navi che volevano sbarazzarsi del console. A suggerire ai membri del convento che avevano il diritto a ricevere un assegnamento derivante dalle tasse consolari, infatti, furono il capitano di una nave veneziana di nome Andrea Bevilaqua e il suo sopraccarico Sigismondo Papali<sup>283</sup>. Per di più, già in precedenza il mercante fiammingo Federigo Vandheuel convinse i religiosi del fatto che una parte dei dazi consolari riscossi dal rappresentante veneto spettasse di diritto alla comunità conventuale di Smirne<sup>284</sup>. Ci furono, inoltre, altri casi analoghi in cui diversi mercanti che trafficavano sotto la protezione della bandiera di San Marco crearono disordini e diffusero false notizie al fine di far rimpiazzare Francesco Luppazzoli o il figlio con una figura più accomodante, o comunque per limitare al console i suoi tentativi d'ingerenza<sup>285</sup>.

Il rappresentante veneto dovette anche affrontare il tentativo dei suoi rivali nel derubarlo della carica. Un esempio è fornito da Anastasio Magnanini, di origine toscana, appartenente a una famiglia che si era impegnata a più riprese al servizio della Serenissima ottenendo in cambio diverse cariche istituzionali e che, oltre a vantare l'aggregazione nella nobiltà cretese, aveva offerto assistenza alla flotta veneziana, assicurandosi così il favore del *bailo* Querini. Egli supplicò le autorità veneziane di succedere a Francesco Luppazzoli nella carica consolare veneta di Smirne, senza però ottenere successo<sup>286</sup>. Un altro esempio ancora è dato da Sigismondo Papali, ex agente dei mercanti Reversi, suddito e cittadino veneziano, facente parte di una famiglia nobile di Spalato e con una buona conoscenza della lingua turca e greca. Egli cercò di approfittare delle circostanze che si erano venute a creare all'indomani della guerra di Morea per potersi stabilire nel consolato della scala smirniota, dove in passato aveva spesso contrabbandato «robbe d'oro e di seda» senza pagare i dovuti diritti consolari<sup>287</sup>.

---

<sup>282</sup> Ivi, 16 settembre 1681.

<sup>283</sup> Ibidem. Il sopraccarico era l'ufficiale che sulle navi mercantili dell'epoca moderna era incaricato dagli armatori di riscuotere i noli e dai proprietari delle merci di custodirle in viaggio, consegnarle e venderle. *GDUTET*, "Sopraccarico", vol. XIX, p. 431.

<sup>284</sup> ASV, *Bailo a Costantinopoli*, b. 117, 16 giugno 1675, 13 agosto 1675.

<sup>285</sup> Ivi, 17 marzo 1675; ivi, b. 129, 1 agosto 1712.

<sup>286</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, s. II, f. 33, memoria mercantile n. 89, parte prima, Console veneto a Smirne, 28 aprile 1675.

<sup>287</sup> Ivi, s. I, b. 749, 10 agosto 1680; ASV, *Bailo a Costantinopoli*, b. 117, 17 marzo 1675; ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, s. II, f. 33, memoria mercantile n. 89, parte seconda, Console veneto a Smirne, 26 agosto 1699; ivi, memoria mercantile n. 89, parte terza, Console veneto a Smirne, 17 agosto 1699.

Per ottenere la carica, dunque, il mercante Papali produsse tutti i documenti necessari che attestassero la sua idoneità per tale incarico, affermando che a sostegno della sua candidatura, oltre alle testimonianze sulla sua reputazione da parte di altri mercanti e di capitani di navi, ci fosse anche la legge veneziana. Questa, infatti, garantiva ai cittadini della Repubblica la priorità nell'essere scelti nella carica consolare<sup>288</sup>.

Nonostante i reclami e le rivalità, Francesco Luppazzoli e la sua famiglia continuarono a godere del favore della Serenissima. Il successo del figlio Giovanni Antonio nell'ottenere la carica consolare dopo la morte del padre ne è una prova. Francesco era ormai da molti anni che supplicava le magistrature della madrepatria per ottenere la possibilità di far ereditare il proprio incarico a uno dei suoi figli<sup>289</sup>. La successione della dignità consolare a un altro membro della famiglia Luppazzoli, affermò il console, era necessaria a garantire la protezione indispensabile alla sua famiglia per sopravvivere alle probabili vessazioni e agli abusi dei ministri ottomani, che ben sapevano quanto la famiglia Luppazzoli avesse aiutato la Repubblica a loro danno<sup>290</sup>. Fu poi proprio Antonio che all'indomani della pace di Carlowitz, oltre a reclamare il diritto del padre a ritornare nella carica consolare, presentò una supplica ai *Cinque savi* chiedendo di poter sostituire il padre dopo la morte e di ottenere quindi tale incarico a vita. Nel richiedere questa grazia, l'aspirante console elencò i meriti che lui e il padre avevano acquisito nel servire la Repubblica marciana durante la guerra di Morea. La sua buona conoscenza della lingua turca gli aveva difatti permesso di servire come dragomanno al servizio della flotta veneziana fin dal 1689 e il suo contributo alla causa militare si era rivelato molto importante nella presa di Chio del 1694. Dal 1698 aveva inoltre svolto l'incarico d'interprete del *provveditor general* in Dalmazia Sebastiano Mocenigo<sup>291</sup>. Poco prima di morire, l'anziano console diede la patente di viceconsole a Giovanni Antonio in modo tale che, se fosse morto, il figlio lo avrebbe sostituito nell'incarico fino alla nomina di un nuovo rappresentante.

Dopo che il padre morì, quindi, il viceconsole informò di quanto accaduto i *savi* e approfittò dell'occasione per chiedere nuovamente di essere eletto alla dignità consolare. Nel presentarsi come legittimo candidato per la tale nomina, egli ricordò ancora una volta le virtù proprie e della sua famiglia, affermando inoltre di avere ormai molta esperienza negli affari

---

<sup>288</sup> Ibidem.

<sup>289</sup> Ivi, s. I, b. 749, 16 dicembre 1680, 15 giugno 1681, 25 giugno 1681.

<sup>290</sup> Ivi, 16 dicembre 1680.

<sup>291</sup> Ivi, s. II, f. 33, memoria mercantile n. 89, parte seconda, Console veneto a Smirne, 18 marzo 1699, 21 marzo 1699.

consolari avendo aiutato spesso il padre nelle sue funzioni<sup>292</sup>. Ancora una volta furono la fedeltà e il clientelismo alla Serenissima a essere premiate e Antonio ricevette la tanto desiderata patente di console, con la durata però di soli cinque anni<sup>293</sup>.

Degli avvenimenti successivi i documenti lasciano una testimonianza confusa. Sembra infatti che la data in cui entrò in carica Giovanni Antonio coincidesse con il 2 dicembre 1699, la stessa data in cui fu confermato il padre Francesco per quella dignità<sup>294</sup>. Dal luglio del 1703, poi, il console fu sostituito dal fratello Bartolomeo perché impegnato a Istanbul fino alla fine di marzo del 1704, data in cui ritornò a Smirne dopo aver ricevuto il possesso della carica consolare dall'ambasciatore straordinario a Istanbul Lorenzo Soranzo<sup>295</sup>. Una cosa però è certa: la carriera di Antonio al servizio della Repubblica non si rivelò longeva quanto quella del padre. Quando le autorità centrali di Venezia si posero il problema se rinnovare o no l'incarico al console di Smirne, i *Cinque savi* raccolsero pareri positivi su Antonio Luppazzoli dal *provveditor generale da mar* Francesco Grimani, dai capitani dei vascelli veneziani, dai *capi di piazza* e dai mercanti residenti a Venezia che tenevano una corrispondenza con i loro agenti nella piazza smirniota<sup>296</sup>. Si può dedurre quindi che ci fosse una generale soddisfazione nei riguardi dell'operato del rappresentante consolare, dato che fu per questo motivo che il Senato ordinò al *bailo* Gisutinian di confermare Giovanni Antonio nell'incarico consolare «quando lo veda capace di continuare, e di vendere un buon servitio, come ha fatto sin hora»<sup>297</sup>. I bails Ascanio Giustinian e Alvise Mocenigo rifiutarono però di estendere al console l'incarico per un ulteriore mandato e lo sostituirono con un'altra figura<sup>298</sup>.

I motivi della mancata rielezione del Lupazzoli erano riscontrabili negli abusi e nell'arbitrarietà che quest'ultimo aveva operato nella riscossione delle tasse consolari e nella consegna di registri dei conti non veritieri. Inoltre, l'ormai ex rappresentante della Serenissima dovette presentarsi a Venezia a giustificarsi e a difendersi da tali accuse<sup>299</sup>. Ancora una volta, perciò, la mancanza di un'autonomia finanziaria del consolato ottenuta con

---

<sup>292</sup> Ivi, s. I, b. 749, 10 febbraio 1702.

<sup>293</sup> ASV, *Senato*, Dispacci, Dispacci degli Ambasciatori, Costantinopoli, f. 166, 18 aprile 1702; Poumarède, *Francesco Lupazzoli, consul de Venise et «doyen de l'humanité»?*, p. 214.

<sup>294</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, s. II, f. 33, memoria mercantile n. 89, parte terza, Console veneto a Smirne, 15 marzo 1710.

<sup>295</sup> Ivi, s. I, b. 749, 17 aprile 1704; ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, s. II, b. 33, memoria mercantile n. 89, parte terza, Console veneto a Smirne, doc. non datato: *Ristretto di quanto si è potuto rilevare dalli due libri presentati da D. Gio: Ant.º Luppazzoli fù Console in Smirne*; ASV, *Bailo a Costantinopoli*, b. 126, 12 luglio 1703, 30 marzo 1704.

<sup>296</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, s. II, f. 33, memoria mercantile n. 89, parte terza, Console veneto a Smirne, 18 marzo 1708, 1 giugno 1708,

<sup>297</sup> Ivi, 6 luglio 1709.

<sup>298</sup> Ivi, 15 marzo 1710.

<sup>299</sup> Ivi, 15 giugno 1710.

mezzi leciti causò al console una perdita di prestigio. In questa circostanza però, senza una solida reputazione e un appoggio all'interno delle istituzioni veneziane che potessero salvaguardargli la carriera com'era successo al padre, Antonio Luppazzoli perse l'incarico. Dall'osservazione di questo episodio emerge inoltre l'attenzione delle autorità diplomatiche nel sottoporre a una risoluta operazione di riforma e controllo l'istituto consolare, al fine di ridurre l'autonomia giurisdizionale.

Antonio e il fratello Bartolomeo protestarono per iscritto con i magistrati veneti lamentando l'immotivata sostituzione. Nella loro protesta i fratelli denunciavano che la non conferma nell'incarico consolare e la privazione della protezione della Repubblica marciana fosse dovuta a una congiura ai danni della famiglia Luppazzoli da parte di chi, durante la loro reggenza, si erano inimicati. Antonio, nella sua lamentela, rilevava difatti che la sua persona non era sempre stata ben vista da tutti, soprattutto da chi, per pura invidia, aveva concorso ad addossargli mille bugie relative all'interesse della nazione veneziana e con le quali aveva impresso sospetti per levargli «il pane che gratiosamente la pubblica munificenza diede alla povera mia casa»<sup>300</sup>. A testimonianza dell'accusa che la sostituzione alla dignità consolare fosse dovuta a valutazioni e rivendicazioni personali, i fratelli Luppazzoli portarono l'esempio della convocazione di Giovanni Antonio a Istanbul da parte del *bailo* Mocenigo all'indomani dell'improvviso rimpiazzo, affinché il vecchio console consegnasse i conti concernenti la sua amministrazione. Dalla capitale ottomana, infatti, Antonio fu trattenuto per diverso tempo senza che gli fosse concessa la licenza per ripartire, portando così un grave dispendio alle sue risorse economiche<sup>301</sup>.

Oltre a ciò, Bartolomeo, il membro religioso della famiglia Luppazzoli che conservava una pessima reputazione nella scala levantina per le sue truffe e collusioni con i ministri ottomani, con la mancata conferma del fratello all'incarico consolare divenne una minaccia per l'operato del nuovo rappresentante consolare. Il *bailo* Alvise Mocenigo suggerì perciò di allontanare dall'area di Smirne il detto «Abbate»<sup>302</sup>, il quale girava per la scala sollecitando e diffondendo «risse e zizanie per pregiudicar il nuovo Console»<sup>303</sup>.

Molte testimonianze sono presenti anche sulla vita della figura che fu nominata console dopo un trentennio di monopolio della famiglia Luppazzoli, ossia il medico greco

---

<sup>300</sup> Ivi, s. I, b. 749, 16 marzo 1710.

<sup>301</sup> Ivi, 8 agosto 1710.

<sup>302</sup> Nelle fonti veneziane Bartolomeo Luppazzoli era spesso chiamato «Abbate», titolo onorifico che all'epoca era conferito anche ai semplici sacerdoti.

<sup>303</sup> Ivi, s. II, f. 33, memoria mercantile n. 89, parte terza, Console veneto a Smirne, 15 giugno 1710.

Giacomo Pilarinò (o Jacopo Pylarino). Egli, però, fu celebre soprattutto per aver divulgato la pratica dell'innesto del vaiolo<sup>304</sup>. Originario dell'isola di Cefalonia, all'epoca appartenente alla Serenissima, fu mandato sin da giovanissimo a studiare giurisprudenza prima a Venezia e poi a Padova, dove si laureò in diritto civile. Sempre nella città patavina, ben presto cominciò anche a studiare medicina, dedicandosi però più all'attività pratica che allo studio teorico. Egli, infatti, nutrì sempre un grande interesse nel viaggiare, ottenendo così l'opportunità di diventare prima medico alla corte del governatore ottomano dell'isola di Creta, poi protomedico del principe di Valacchia e, dopo aver terminato gli studi di medicina e aver conseguito la laurea a Padova, prestò i suoi servizi di medico nella flotta veneziana alle dirette dipendenze del doge Francesco Morosini. In seguito ritornò a rivestire la carica di protomedico alla corte valacca e questo gli diede la possibilità di viaggiare spesso per Smirne e Istanbul, dove svolse anche la funzione di diplomatico per il principe di Valacchia alla corte del *bailo* veneziano Ascanio Giustinian, permettendo lo scambio tra questi di informazioni segrete riguardanti l'Europa orientale e il Mediterraneo orientale. Inserito nella rete diplomatica di spionaggio, il medico greco divenne presto un confidente efficiente e apprezzato del *bailo* a Istanbul. Lasciato l'incarico di protomedico presso la corte del principe valacco, Giacomo viaggiò molto per il Levante approfondendo la sua conoscenza delle realtà di Smirne, Aleppo e del Cairo<sup>305</sup>.

Forte del fatto di essere suddito della Repubblica marciana e di essere originario del dominio della Serenissima, ma soprattutto dell'appoggio molto influente del *bailo* Giustinian, il quale in passato aveva tanto apprezzato il servizio di informazione svolto dal medico greco, Giacomo Pilarinò fu eletto console veneto di Smirne con incarico di cinque anni. Anche questa volta, dunque, fu premiata la fedeltà dimostrata nell'attività di confidente della Repubblica, esattamente com'era accaduto con Francesco Luppazzoli. Al nuovo console fu inoltre conferita l'autorità di «Publico Ministro». Il delegato della Repubblica a Smirne, dunque, non era più considerato un semplice agente della nazione, ma un pubblico rappresentante con autorità politica, al pari dei prestigiosi consolati del Cairo e di Aleppo, che in quel periodo non esistevano più<sup>306</sup>.

Giovanni Antonio Luppazzoli, nella lamentela inviata ai *savi* per il suo rimpiazzo a beneficio di un greco che per quarant'anni era stato suddito degli ottomani, lo raffigurava

---

<sup>304</sup> Tucci, *Jacopo Pilarino pioniere dell'innesto del vaiolo*, pp. 421-434.

<sup>305</sup> Ivi, pp. 426-427; Luca, *Contributi alla biografia dei medici Jacopo Pylarino*, pp. 635-640.

<sup>306</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, s. II, f. 33, memoria mercantile n. 89, parte terza, Console veneto a Smirne, 15 marzo 1710. Il carattere di rappresentanza pubblica ufficiale fu riconosciuto anche ad altri istituti consolari europei durante il Settecento: Poumarède, *Consuls, réseaux consulaires et diplomatie*, pp. 196-206; Aglietti, *L'istituto consolare tra Sette e Ottocento*, pp. 17-22.



come un uomo pratico nella sua professione medica, ma con nessuna esperienza in materia d'affari commerciali e in campo amministrativo. Oltre a ciò, senza volersi fermare nella residenza consolare, affermò Antonio, Giacomo Pilarinò si stabilì in un'abitazione privata appartenente ai mercanti veneti Minelli e Pedrali, probabilmente per mantenere in attività la sua bottega speciale in città<sup>307</sup>. Come giustamente annota Ugo Tucci, è significativo che i tratti negativi del medico greco dipinti dal console precedente siano limitati alla mancanza di esperienza e alla presunzione con cui il nuovo pubblico rappresentante aveva scelto la sua residenza, scelta che poteva invece essere espressione di una volontà di mantenere la propria vita privata al riparo di invadenze e indiscrezioni, evitando in tal modo di attirare l'attenzione della gente come invece aveva fatto Francesco Luppazzoli<sup>308</sup>.

In quanto console, Giacomo Pilarinò percepiva una percentuale ricavata dalla riscossione dei dazi consolari per far fronte alle spese. Questa percentuale, però, fu aumentata da un quinto a un quarto delle tasse riscosse secondo il volere dei *baili* Giustinian e Mocenigo. Questi, infatti, facendo attenzione anche alla condizione di prestigio che il nuovo rappresentante doveva mantenere in relazione ai rappresentanti delle altre nazioni europee, valutarono che i costi a cui le casse consolari dovevano far fronte a quel tempo fossero maggiori rispetto al passato<sup>309</sup>. La difficile situazione finanziaria e le frequenti malversazioni che avevano caratterizzato le reggenze dei due consoli Luppazzoli portarono quindi a una riforma, anche se in misura minima, delle remunerazioni consolari<sup>310</sup>.

In apparenza Giacomo Pilarinò scrisse pochissime lettere ai *Cinque savi*. Nell'arco di tempo che ricoprì la carica, egli intrattenne una corrispondenza soprattutto con il *bailo*. Ciò può essere probabilmente spiegato con la maggiore attitudine ed esperienza del greco a intrattenere una corrispondenza diplomatica piuttosto che una di tipo commerciale. Le rare volte che scrisse alla magistratura dei *savi*, lo fece non tanto per informarli con notizie commerciali quanto per chiederne il supporto. Un esempio è fornito dalla richiesta di sostegno da parte del console ai *Cinque savi* per l'esecuzione di una sentenza pronunciata a favore dei mercanti veneti Minelli e Pedrali in un contenzioso per un prestito marittimo. Il rappresentante veneto, infatti, aveva escogitato uno stratagemma per garantire i crediti

---

<sup>307</sup> «[...] mi vidi comparire il nuovo eletto che è il Sigor Dottor Giacomo Pelarinò greco huomo pratico nella sua professione ma lontanissimo ad esser capace d'un tal impiego per bene servire il Publico et il privato; non havendo havuto mai la pratica di tali affari, uso ad atendere alla sua medicina, e botega di speciale. [...], e senza volersi fermare nella casa Consolare si ritirò nella casa delli Signori Minelli e Pedrali [...]». ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, s. I, b. 749, 16 marzo 1710.

<sup>308</sup> Tucci, *Jacopo Pilarino pioniere dell'innesto del vaiolo*, p. 427.

<sup>309</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, s. II, f. 33, memoria mercantile n. 89, parte terza, Console veneto a Smirne, 15 marzo 1710.

<sup>310</sup> ASV, *Senato*, Dispacci, Dispacci degli Ambasciatori, Costantinopoli, f. 171, disp. 132, 3 marzo 1713.

spettanti ai mercanti veneti e sperava che con l'approvazione del collegio agli affari mercantili questo sistema potesse rivelarsi utile contro le vertenze riguardanti i debiti insoluti, contribuendo così allo sviluppo del traffico veneziano e della navigazione sotto bandiera di San Marco<sup>311</sup>.

Nello svolgimento delle sue funzioni, il console Pilarinò ricevette gli elogi del residente a Istanbul Alvise Mocenigo e dal segretario di quest'ultimo, Colombo<sup>312</sup>. È infatti molto probabile che il nuovo console si dimostrò fin dal primo anno molto scrupoloso nell'adempiere la riscossione del *cottimo*, il cui valore risultò essere molto superiore agli anni passati, portando un guadagno di 5961 reali e 112 aspri alle casse *bailagge*<sup>313</sup>. Molti di quelli che a Smirne trafficavano sotto la protezione della bandiera di San Marco, però, si lamentarono del nuovo pubblico rappresentante definendolo troppo zelante e autoritario<sup>314</sup>. La tensione tra il console veneto e i mercanti da lui tutelati arrivò al suo apice nel 1712, quando i mercanti armeni impegnati nel commercio tra quella scala levantina e l'emporio realtino si rifiutarono di proseguire questo traffico finché Giacomo Pilarinò non gli avesse risarciti dei danni da lui provocati e finché non gli avesse promesso per iscritto di non continuare più le sue prevaricazioni<sup>315</sup>. In seguito si arrivò a un accordo tra le parti. Il rappresentante veneto in una lettera inviata al *bailo* affermava difatti di aver ceduto alle richieste dei mercanti, ma era ben conscio che il suo atto sarebbe stato nullo senza l'autorizzazione del residente a Istanbul<sup>316</sup>. Questo esempio mette luce sulle contraddizioni presenti nella nuova risoluzione della politica commerciale veneziana: il nuovo zelo e la rigidità nell'esercitare la funzione consolare, in particolare in materia fiscale, erano ben viste dal *bailo* e dalle autorità centrali della *Dominante*, ma potevano portare anche ad abusi che avrebbero minacciato lo stesso commercio che la rete consolare si prefiggeva di tutelare e promuovere<sup>317</sup>. L'avversione che sembra dimostrare il console Pilarinò verso i mercanti armeni, infatti, fa apparire l'operato del console come un tentativo di distruggere il negozio armeno sia con Venezia, che con le altre potenze. Oltre a ciò, in tale circostanza furono ben evidenziati i limiti dell'autorità del

---

<sup>311</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, s. I, b. 749, 6 giugno 1710.

<sup>312</sup> Ibidem; ivi, 27 giugno 1712, 20 ottobre 1712; ASV, *Bailo a Costantinopoli*, b. 323 I, 11 dicembre 1710; Luca, *Contributi alla biografia dei medici Jacopo Pylarino*, p. 640.

<sup>313</sup> ASV, *Senato*, Dispacci, Dispacci degli Ambasciatori, Costantinopoli, f. 171, allegato al disp. 177, 26 maggio 1714; ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, s. II, f. 33, memoria mercantile n. 89, parte quarta, Console veneto a Smirne, 8 luglio 1711.

<sup>314</sup> Ivi, 30 ottobre 1710, 26 dicembre 1711.

<sup>315</sup> Ivi, 12 luglio 1712, 24 luglio 1712, ASV, *Senato*, Dispacci, Dispacci degli Ambasciatori, Costantinopoli, f. 171, allegato al disp. n.º 132, 3 marzo 1713

<sup>316</sup> ASV, *Bailo a Costantinopoli*, b. 129, 27 luglio 1712.

<sup>317</sup> ASV, *Senato*, Dispacci, Dispacci degli Ambasciatori, Costantinopoli, f. 171, disp. 132, 3 marzo 1713.

rappresentante pubblico di Smirne: il console non poteva disciplinare le tariffe del *cottimo*, materia di pertinenza esclusiva del *bailo* e del Senato<sup>318</sup>.

Il medico greco, poi, si rivelò scrupoloso anche nell'informare le magistrature della madrepatria delle minacce che potevano affliggere il commercio e le reti di comunicazione tra la Serenissima e l'area del Mediterraneo orientale. Egli, ad esempio, utilizzò la corrispondenza consolare che viaggiava con le navi mercantili per trasmettere le notizie sulla situazione sanitaria nei territori del Levante ottomano ai Provveditori alla Sanità<sup>319</sup>.

Nell'ottobre 1712 Giacomo Pilarinò supplicò al *bailo* Alvise Mocenigo di potersi recare a Istanbul per risolvere alcuni affari privati che, a causa della peste, avevano avuto qualche complicazione e avanzò anche la richiesta di essere esonerato dall'incarico di rappresentante pubblico della Repubblica a Smirne<sup>320</sup>. Il diplomatico veneziano accordò il permesso al Pilarinò per andare a Istanbul, ma oppose un rifiuto all'appello del console di essere sostituito, chiedendo al medico greco di restare in carica<sup>321</sup>. Anche nel maggio 1714, nonostante mancassero pochi mesi alla scadenza del mandato consolare, il rappresentante pubblico supplicò al *bailo* Andrea Memmo di poter abbandonare l'incarico, motivando la richiesta con il suo stato di salute precario<sup>322</sup>. Questa volta, però, il residente a Istanbul, pur ritenendo le motivazioni del greco esagerate, reputò che fosse il caso di concedergli la grazia per il suo onorato servizio alla causa veneziana<sup>323</sup>.

Data la concessione a Giacomo Pilarinò di poter tornare a Venezia ed essere quindi rimpiazzato, i *Cinque savi alla mercanzia* si affrettarono a trovare un valido candidato che occupasse l'importante incarico consolare di Smirne. A offrirsi per ricoprire tale carica furono in tre. Il primo, Emanuele Castrisio, era originario di Salonicco ed era considerato dal *bailo* come il candidato ideale all'incarico per le sue capacità amministrative e diplomatiche. Alla sua scelta si frappose però il divieto stabilito dalla Porta alle nazioni franche di utilizzare consoli che fossero sudditi ottomani. Il secondo candidato preso in considerazione era, ancora una volta, Antonio Luppazzoli. La sua candidatura fu però valutata negativamente e non soltanto per il fatto di essere nato a Chio. Egli, infatti, poteva vantare anche origine

---

<sup>318</sup> Ibidem.

<sup>319</sup> Luca, *Contributi alla biografia dei medici Jacopo Pylarino*, p. 641.

<sup>320</sup> ASV, *Bailo a Costantinopoli*, b. 129, 29 ottobre 1712.

<sup>321</sup> ASV, *Senato*, Dispacci, Dispacci degli Ambasciatori, Costantinopoli, f. 171, allegato al disp. n° 132, 3 marzo 1713. Dato che il console scrisse la sua ultima lettera al bailo il 6 dicembre del 1712 per poi ricominciare la corrispondenza il 4 marzo del 1713, si può supporre che il console Pilarinò rimase assente dalla scala di Smirne per un periodo di circa tre mesi.

<sup>322</sup> Ibidem, allegato al dispaccio n° 132, 26 maggio 1714.

<sup>323</sup> Ivi, f. 172, 12 luglio 1714.

monferrine. Il motivo per cui Giovanni Antonio fu di fatto escluso dalla nomina consolare si rivelava nel periodo successivo alla sua sostituzione con Giacomo Pilarinò. Egli, dopo aver perso l'incarico al servizio della Serenissima, aveva esercitato i suoi affari sotto la protezione francese ma, in seguito a una vertenza avuta con il *kadı* locale, divenne a tutti gli effetti un suddito ottomano. Aveva quindi perso quella lealtà politica che lo aveva contraddistinto nella sua precedente nomina consolare. La sua famiglia, inoltre, aveva ancora un debito non liquidato di 1200 piastre nei confronti delle casse *bailagge* risalente alla reggenza dell'ambasciatore Lorenzo Soranzo. Andrea Memmo elesse allora temporaneamente come viceconsole il mercante veneto Bonaventura Minelli, aspettando la conferma di quest'ultimo alla nomina consolare da parte dei *savi* e del Senato<sup>324</sup>.

Bonaventura Minelli, oltre a essere un suddito veneziano, risiedeva a Smirne in qualità di mercante veneto da oltre venticinque anni. Egli aveva già avuto esperienza negli affari consolari del luogo quando aveva sostituito Giacomo Pilarinò, impegnato in un viaggio a Istanbul, con il titolo di viceconsole<sup>325</sup>. Dimostrando di avere tutte le carte in regola per ricoprire l'incarico consolare, Minelli fu infine nominato console veneto di Smirne con le stesse prerogative che aveva beneficiato il suo predecessore<sup>326</sup>. La sua esperienza consolare, però, non poté che durare pochi mesi. Nello stesso anno, infatti, iniziò l'ultimo conflitto tra la Repubblica marciana e l'Impero ottomano e il 23 dicembre il nuovo console dovette fuggire da Smirne. Tuttavia, prima di fuggire il console Minelli s'impegnò per salvare «i Pubblici Capitali, Insegne, Libri, et altro» e ad avvertire dell'accaduto l'equipaggio della nave *San Paolo* e i mercanti veneti presenti in quella scala affinché non fossero preda di razzie da parte degli ottomani<sup>327</sup>.

Ancora una volta, dopo la fine della guerra e in seguito alla nuova istituzione del consolato di Smirne, Antonio Luppazzoli riuscì a ottenere la nomina a console, segno che la Serenissima giudicava ancora necessario avere una clientela utile e affidabile tra i suoi rappresentanti della rete consolare. Dopo Antonio, però, nessun membro della famiglia ottenne ancora la carica di pubblico rappresentante della Repubblica Veneziana. Nel giugno del 1727, infatti, una lettera del *bailo* Daniel Dolfin informò le autorità della *Dominante* della

---

<sup>324</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, s. II, f. 33, memoria mercantile n. 89, parte quarta, Console veneto a Smirne, doc. non datato.

<sup>325</sup> Ivi, 1 settembre 1714.

<sup>326</sup> Ivi, 12 luglio 1714.

<sup>327</sup> Ivi, 17 agosto 1715.

morte del console Luppazzoli in seguito a «lunga infermità d'Idropisia<sup>328</sup>» che, unita al peso di un'età ottuagenaria, non gli permetteva di sostenere col necessario rigore la funzione consolare. Affermò poi che il console non lasciava figli, ma solo due fratelli: il primo, il religioso Bartolomeo, era ancora vivace e attivo nelle sue truffe, nonostante fosse anche lui quasi ottantenne; il secondo era più saggio del fratello ancora vivo, ma non era pratico nella materia mercantile, qualità ritenuta ormai indispensabile per un console<sup>329</sup>.

---

<sup>328</sup> Termine medico non più in uso e sostituito da anasarca. Esso è un edema generalizzato e di solito accompagnato da versamenti trasudatizi nelle cavità sierose, che si verifica in varie condizioni morbose. <http://www.treccani.it/vocabolario/idropisia/>.

<sup>329</sup> Ivi, 14 giugno 1727.



## CAPITOLO 2

### SUDDITI VENETI NELL'EMPORIO SMIRNIOTA

#### 1. LA NAZIONE MERCANTILE VENEZIANA A SMIRNE

Come già affermato in precedenza, la nazione mercantile era un insieme di mercanti che in terra aliena s'identificava come gruppo tutelato da uno Stato straniero, il quale aveva precedentemente negoziato una capitolazione con le amministrazioni ospitanti, al fine di assicurarsi un riconoscimento ufficiale e ottenere quindi dalle autorità locali un trattamento privilegiato in materia giurisdizionale e fiscale. Questa comunità, tuttavia, una volta istituzionalizzata poteva accogliere solo la categoria di operatori sociali ed economici prescritta dalla madrepatria<sup>1</sup>.

Per quanto riguarda il caso dei mercanti veneziani<sup>2</sup>, nel 1558 il Senato stabilì che il commercio levantino fosse riservato a chi avesse la cittadinanza *de intus et extra*<sup>3</sup>. A possedere questa cittadinanza piena erano i membri del patriziato e i *cittadini originari*, articolato gruppo sociale situato tra la nobiltà e i *popolani* che godeva il proprio status sociale per diritto di nascita<sup>4</sup>. Chi possedeva solo la qualità di suddito veneto, infatti, aveva la concessione della sola cittadinanza *de intus tantum*, valevole per definizione nella sola Venezia, e fuori dal territorio della Serenissima non poteva quindi fruire dei privilegi e della protezione dell'apparato amministrativo e giudiziario della nazione<sup>5</sup>.

Gli immigrati nella capitale, tuttavia, potevano fare richiesta alle autorità veneziane e diventare cittadini naturalizzati per privilegio<sup>6</sup>. La concessione della cittadinanza piena era riservata a un'élite tra gli immigrati della *Dominante*, ovvero a chi dimostrava di aver preso parte alla contribuzione economica, militare e civile della società urbana. Per ottenere questo privilegio i mercanti che aspiravano a divenire veneziani *de intus et extra* per privilegio

---

<sup>1</sup> Galoppini, «*Nationes*» toscane nelle Fiandre, pp. 135-164.

<sup>2</sup> Con mercanti veneziani s'intendono gli agenti commerciali che godevano di benefici daziari e giuridici nei mercati e punti strategici di transito con i cui governi Venezia aveva negoziato trattati politico-commerciali.

<sup>3</sup> Bellavitis, *Identità, marriage, mobilità sociale*, p. 41; Id., «*Per cittadini metterete...*», pp. 360-367; ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, s. I, reg. 166, 28 aprile 1699.

<sup>4</sup> Sui cittadini originari si veda Zannini, *Burocrazia e burocrati a Venezia in età moderna*; Id., *La presenza borghese*, pp. 177-198.

<sup>5</sup> Mueller, *Immigrazione e cittadinanza*, p. 57.

<sup>6</sup> Ivi, p. 19.

dovevano aver risieduto per venticinque anni a Venezia e aver pagato regolarmente le tasse veneziane<sup>7</sup>. Qualora chi richiedesse la cittadinanza piena non avesse avuto tutti i requisiti richiesti dalla legge, poteva comunque fare una supplica e ottenere la cittadinanza *de intus et extra* con la procedura *de gratia*, ovvero in deroga alla normativa vigente<sup>8</sup>. Oltre a ciò, la responsabilità per la concessione della cittadinanza ricadeva ancora una volta sulla magistratura dei *Cinque savi alla mercanzia* che, assieme ai *Provveditori di Comun*<sup>9</sup>, dava il suo autorevole parere sui candidati che richiedevano il privilegio al Senato, organo a cui spettava di fatto l'approvazione o meno della concessione<sup>10</sup>.

In epoca moderna una nazione mercantile si stabiliva in territorio straniero solo con l'approvazione del sovrano del luogo. Lo sviluppo in termini economici e giuridici della nazione, perciò, dipendeva soprattutto dalla predisposizione delle autorità ospitanti a favorire queste forme comunitarie e nello stato legale conferito loro dal paese d'accoglienza<sup>11</sup>. Negli empori dell'Impero ottomano i mercanti stranieri erano trattati in modo molto favorevole, tanto che il potere locale favoriva più queste comunità che le corporazioni mercantili ottomane. Nonostante l'intervento politico della Porta si concentrasse con scarso successo sulla proibizione dell'esportazione di alcuni beni strategici, il governo del Sultano non portò mai alcuna restrizione alle importazioni. Infatti, l'amministrazione ottomana privilegiava il benessere dei consumatori alla protezione dei produttori, provvedendo così a un'abbondanza di merci sul mercato interno che avrebbe portato a prezzi più bassi<sup>12</sup>.

Per quanto riguarda la comunità mercantile veneziana, per essere riconosciuti come mercanti della Repubblica di Venezia gli uomini che arrivavano nel Levante ottomano dovevano essere inseriti nel registro del *kadı*. In particolare, il console veneto si preoccupava di iscrivere i veneziani da lui tutelati in tale registro e di fornire loro una patente di protezione, un *berāt* che garantisse a tutti coloro che fossero arrivati a quelle parti per commerciare, fossero sposati o liberi, i privilegi daziari e l'esenzione dal pagamento del *carazzo* e di altre

---

<sup>7</sup> Il privilegio di cittadinanza non era automaticamente ereditario, ma i figli di un cittadino a volte non fornivano come prova né il tempo di residenza, né le imposte pagate, ma il fatto che il padre fosse un cittadino *ex privilegio*, ottenendo così a loro volta la cittadinanza piena. Bellavitis, *Identità, marriage, mobilità sociale*, pp. 47-51.

<sup>8</sup> Ivi, p. 50; Mueller, *Immigrazione e cittadinanza*, p. 19.

<sup>9</sup> La magistratura dei *Provveditori di Comun* era addetta alla sorveglianza e alla cura della mercatura, nella cui materia aveva anche giurisdizione criminale. Da Mosto, *L'archivio di Stato di Venezia*, p. 178.

<sup>10</sup> Bellavitis, *Identità, marriage, mobilità sociale*, pp. 42-47.

<sup>11</sup> Mauro, *Merchant communities*, p. 262.

<sup>12</sup> Faroqhi, *The Venetian Presence in the Ottoman Empire*, p. 349; Id., *Introduction*, pp. XVII-XIX; Goffman, *Izmir and the levantine world*, pp. 33-45.



gravezze<sup>13</sup>. Il *berāt*, perciò, era lo strumento giuridico che attestava la posizione legale dei mercanti forestieri presenti nei territori del Sultano, ma rappresentava anche la politica d'incoraggiamento del Gran Signore verso gli stranieri affinché commerciassero nell'Impero ottomano<sup>14</sup>.

I mercanti veneziani erano presenti a Smirne fin dall'inizio del Seicento. Dalle fonti veneziane, infatti, risultava esserci un console fin dal 1594, istituito al fine di proteggere la nazione veneziana lì residente<sup>15</sup>. I registri ottomani, inoltre, attestavano che all'inizio del Seicento la scala turca era stata la località dove la comunità tutelata dalla Serenissima era più attiva, a eccezione di Aleppo<sup>16</sup>. In quel periodo, infatti, la città di Smirne stava emergendo come centro di redistribuzione del commercio regionale e presto sarebbe diventata un porto di livello internazionale grazie anche alla sua posizione secondaria all'interno della gerarchia amministrativa ottomana. Questo elemento permetteva agli attori commerciali di pagare meno tasse sulle transizioni<sup>17</sup>. Con il progredire del secolo però, a causa delle numerose difficoltà interne affrontate dalla Repubblica di San Marco, della feroce competizione straniera e della guerra di Candia (1645-1699), la presenza dei mercanti veneziani in questo mercato levantino si ridusse drasticamente<sup>18</sup>.

All'indomani della guerra per la contesa dell'isola di Creta, la nazione mercantile veneziana di Smirne era quasi del tutto scomparsa e chi ancora era presente versava in condizione di povertà. Dai dispacci del rappresentante veneziano si rileva che nell'agosto del 1680 anche l'ultimo mercante veneziano presente in quella scala, Sigismondo Papali, aveva lasciato Smirne dopo aver venduto i mobili per sanare i suoi debiti, ma senza aver pagato l'affitto di casa<sup>19</sup>. Nel 1673 il console Francesco Luppazzoli, oltre ad affermare che i sudditi della Repubblica marciana praticanti l'attività commerciale fossero di numero esiguo, lamentò la bassa condizione socioeconomica della nazione veneziana lì insediatasi. La comunità sotto la sua tutela, denunciò infatti, era composta soprattutto da vagabondi che provocavano di continuo disturbi alla piazza smirniota e al consolato stesso. Nel lanciare queste critiche, il

---

<sup>13</sup> ASV, *Bailo a Costantinopoli*, b. 113 I, 11 settembre 1670; De Groot, *The Historical Development*, pp. 587-595; Costantini, *Il commercio veneziano ad Aleppo*, pp. 155-156; Id., *Il sultano e l'isola contesa*, pp. 157-158; Dursteler, *Venetians in Constantinople*, p. 86; Artuq, *The Protégé System*.

<sup>14</sup> Ülker, *The rise of Izmir*, p. 206.

<sup>15</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, s. II, f. 33, memoria mercantile n. 89, parte prima, Console veneto a Smirne, 5 novembre 1594.

<sup>16</sup> Faroghi, *The Venetian Presence in the Ottoman Empire*, p. 373.

<sup>17</sup> Ivi, p. 348; Id., *Crisis and Change*, pp. 481,505; Ülker, *The rise of Izmir*, pp. 265-267.

<sup>18</sup> Sella, *Commerci e industrie a Venezia*; Luzzato, *Aspetti e cause della decadenza economica veneziana*; Goffman, *Izmir and the levantine world*, pp. 93-118; Perini, *Economia e politica commerciale a Venezia*, pp.93-132; Ülker, *The rise of Izmir*, pp. 225-227.

<sup>19</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, s. I, b. 749, 10 agosto 1680.

rappresentante della Serenissima informò poi che la condizione dei membri delle altre nazioni europee presenti in quella scala non era analoga a quella veneta. A detta del console, gli altri consoli avevano sudditi rispettabili che, nonostante a volte creassero dei disordini, disponevano di un giro d'affari conveniente<sup>20</sup>. Anche nel 1675 l'agente consolare veneto lamentò che questi mercanti fossero per la maggior parte vagabondi, giocatori, banditi e ladri e che provocassero continuamente disordini con i magistrati locali e con i rivali mercantili, procurando così al consolato una perdita di denaro e di credibilità. Tra di essi risultava esserci un certo Pietro Pizzamano, detto Modena, di origine cretese, che si era lasciato sedurre dal tentativo di chiedere la carica consolare per rimpiazzare Francesco Luppazzoli e che spesso era stato complice in furti e frodi di Sigismondo Papali, mercante veneto e agente a Smirne per conto dei Roversi<sup>21</sup>. Anche quest'ultimo non godette certo di una buona fama, tanto che l'agente veneto Magnanini lo denunciò di essersi appropriato dei capitali appartenenti ai mercanti suoi corrispondenti di Venezia e di gestire gli affari in maniera totalmente inadeguata al suo ruolo di *fattore*<sup>22</sup>. Quando Sigismondo Papali lasciò il porto levantino, il console veneto ricordò che il mercante si era distinto più per il contrabbando di «robbe d'oro e di seda» senza il pagamento dei dovuti diritti consolari piuttosto che per la sua bravura nella conduzione degli affari mercantili<sup>23</sup>. Su queste due figure il console Luppazzoli affermò che Pizzamano Modena fosse più legato agli interessi fiamminghi che a quelli veneziani, mentre Sigismondo Papali fosse più ricco d'ambizione che di risorse economiche. Aggiunse inoltre che fino ad allora nessuno dei due avesse reso alcun profitto alle finanze consolari, ma solo dispendi e discredito<sup>24</sup>. Tra tutti spiccava però il francese Luis Focchie Zotto, «recevitore di furbi e monete», residente da molti anni a Smirne, ridotto ormai senza negozio e denaro, ospitante in casa propria di sudditi veneti e che, assieme a questi ultimi, organizzava truffe e contrabbandi<sup>25</sup>. La condizione della comunità mercantile veneziana era quindi ben distante dalla nazione aristocratica rappresentata da ceti privilegiati numericamente forti che nei secoli precedenti aveva accumulato ingenti fortune economiche con il fine di conseguire ruoli

---

<sup>20</sup> ASV, *Bailo a Costantinopoli*, b. 117, 5 maggio 1673. Questa comparazione tra i sudditi veneziani e quelli delle altre nazioni europee è confermata anche dalla storica Marie Carmen Smyrnelis, la quale attesta che, nonostante anche le altre comunità europee di Smirne avessero sudditi di «malaffare», il loro numero non era paragonabile a quello dei veneti levantini. Le altre colonie europee, e in particolare quella francese, possedevano infatti un sistema di controllo della comunità protetta molto più efficace rispetto a quello messo in pratica dalla nazione marciata. Smyrnelis, *Gli italiani a Smirne*, p. 44.

<sup>21</sup> ASV, *Bailo a Costantinopoli*, b. 117, 17 marzo 1675.

<sup>22</sup> Ivi, 8 aprile 1673.

<sup>23</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, s. I, b. 749, 10 agosto 1680.

<sup>24</sup> ASV, *Bailo a Costantinopoli*, b. 117, 13 aprile 1675.

<sup>25</sup> Ivi, 17 marzo 1675.

politici in patria<sup>26</sup>. Oltre a ciò, nel 1676, quando il ruolo di gran visir passò da Ahmed Köprülü a Ksara Mustafa, le *avanie* imposte dai ministri ottomani contro la nazione veneziana furono tali da indurre i suoi mercanti ad andarsene. Nel 1678, infatti, rimasero a Smirne solo due o tre mercanti<sup>27</sup>.

Durante la guerra di Morea (1684-1699), periodo in cui i contatti politici e diplomatici tra le due potenze furono interrotti, c'erano alcuni mercanti veneziani attivi nella scala smirniota. Dal 1689 operava l'azienda dei fratelli Minelli e Francesco Tarabin, la quale ottenne anche un apprezzabile profitto commerciando con Venezia sotto la protezione del console francese<sup>28</sup>. Nel 1694, però, l'editto di Costantinopoli, che prevedeva misure fiscali ai danni dei veneziani protetti dalla nazione francese, colpì direttamente questi mercanti, i quali, danneggiati anche dalla degenerazione delle relazioni franco-venete, furono quindi costretti a ridimensionare la propria attività<sup>29</sup>. Un documento imperiale inviato al *kadı* di Smirne nel maggio 1698, infine, dichiarò che solo i genovesi potessero commerciare nelle coste dell'Impero ottomano sotto la protezione della bandiera inglese, mentre i veneziani furono espressamente esclusi da questa concessione. Il decreto eliminò anche la minima presenza marciana ancora presente nel porto turco<sup>30</sup>.

All'inizio del Settecento, una volta istituito nuovamente il consolato veneto, la situazione non sembrò cambiare. Nel 1702, per esempio, non fu presente alcun mercante veneziano nella piazza smirniota<sup>31</sup>. Dal 1704, però, ci fu almeno un'iniziativa mercantile da parte di una casa commerciale veneziana, che vedeva come principali operatori quattro mercanti: Bonaventura Minelli, Gasparo Pedrali, Antonio Borghetti e Domeico Torre<sup>32</sup>. Apparentemente questi mercanti non provocarono mai disordini, tanto che uno di loro, Bonaventura Minelli, oltre a ricoprire la carica di *ragionato* e di viceconsole, fu eletto alla carica consolare pochi mesi prima che scoppiasse la guerra del 1714-1718. Il loro numero,

---

<sup>26</sup> Dursteler, *Venetians in Constantinople*, pp. 41-60. Per una comparazione dei mercanti attivi nel periodo precedente si veda Lane, *I mercanti di Venezia*, pp. 8-37, 237-241; Luzzato, *L'attività commerciale di un patrizio veneziano*, pp. 170-193; Id., *Storia economica di Venezia*, pp. 164-172; Tucci, *Mercanti, navi, monete nel Cinquecento*, pp. 15-22; Arbel, *Operating Trading Networks in Times of War*, pp. 23-34; Gullino, *I patrizi veneziani e la mercatura*, pp. 403-451; Pedani, *Venezia porta d'Oriente*, p. 171.

<sup>27</sup> Anderson, *An English Consul in Turkey*, pp. 51-52.

<sup>28</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, s. I, reg. 166, 28 aprile 1699; ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, s. II, f. 33, memoria mercantile n. 89, parte seconda, Console veneto a Smirne, 20 novembre 1693, 15 dicembre 1693; Tucci, *La marina mercantile veneziana*, p. 162; Pezzolo, *L'economia*, p. 400.

<sup>29</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, s. I, reg. 164, 22 aprile 1694, 18 maggio 1694, 22 maggio 1694, 19 giugno 1694; ivi, reg. 166, 28 aprile 1699; ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, s. II, f. 33, memoria mercantile n. 89, parte seconda, Console veneto a Smirne, 20 novembre 1693, 15 dicembre 1693; ivi, f. 47, 17 aprile 1694, 23 aprile 1694, 8 maggio 1694, 12 maggio 1694, 29 maggio 1694, 24 giugno 1694; Perini, *Venezia e la guerra di Morea*, p. 71.

<sup>30</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, s. I, reg. 166, 28 aprile 1699; Ülker, *The rise of Izmir*, p. 258, nota 245.

<sup>31</sup> Ivi, p. 226.

<sup>32</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, s. I, b. 555, fasc. 8, 26 aprile 1709; ivi, b. 749, 23 aprile 1709.

tuttavia, era secondario se paragonato a quello delle nazioni inglese, olandese e francese. Nel 1709, a detta del console Antonio Luppazzoli, nella città turca c'erano venti case commerciali e quasi cinquanta mercanti inglesi, dieci case e quindici o venti mercanti olandesi. I francesi, invece, erano stati numerosissimi fino a pochi anni prima, ma l'impegno bellico della nazione del Re Cristianissimo nella guerra di successione Spagnola (1701-1713/174) procurò numerosi fallimenti alle case mercanti di Marsiglia, che ebbero conseguenze significative sugli operatori residenti in Levante<sup>33</sup>.

Anche durante la seconda guerra di Morea (1714-1718) i mercanti veneti furono molto attivi a Smirne. L'ambasciatore straordinario alla Porta e futuro doge Carlo Ruzzini, infatti, affermò che sotto la protezione della nazione francese e olandese si erano formate quattro case commerciali di altrettanti sudditi della Serenissima: Colis, Morandi, Borghetti e Verati<sup>34</sup>.

Come dimostrano questi esempi, fin dal Trecento, e soprattutto dopo la guerra di Cipro (1570-1573), la figura del mercante veneto aveva cambiato il modo di organizzare la propria attività diventando, di fatto, "residente". Questi operatori, solitamente chiamati agenti o *fattori*, risiedevano stabilmente nei maggiori centri commerciali levantini e fondavano la loro attività di trafficanti sulle case mercantili, ossia sulla corrispondenza con i mercanti presenti a Venezia<sup>35</sup>. Essi erano spesso figli o comunque parenti dei commercianti di San Marco e risiedevano in Levante per imparare l'arte del commercio così da poter prendere un giorno il posto dei parenti nell'emporio realtino<sup>36</sup>. Era questo il presupposto per lo sviluppo di relazioni mercantili che includessero una vasta gamma di operatori economici con legami commerciali di solidarietà prolungata e non necessariamente di natura familiare, e con il fine di organizzare flussi di attività commerciali che mettessero in relazione mercati distanti evitando, per quanto possibile, i fattori d'incertezza<sup>37</sup>.

---

<sup>33</sup> Ibidem. I dati raccolti da Necmi Ülker nella sua tesi di dottorato non concordano con il numero dei mercanti inglesi fornito dal console veneto. Lo studioso turco afferma che all'inizio del Settecento la presenza degli inglesi era in forte diminuzione: dai trenta mercanti del 1702 passarono infatti al numero di diciassette nel 1706. Concordano invece i dati sul numero degli olandesi, ovvero tra i diciotto e i venti commercianti. Ülker, *The rise of Izmir*, pp. 208, 225. La differenza numerica tra i mercanti nordici e quelli veneziani era comunque significativa.

<sup>34</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, s. I, b. 555, fasc. 11, 20 novembre 1719; ASV, *Bailo a Costantinopoli*, b. 295, 19 settembre 1720.

<sup>35</sup> Costantini, *Il Sultano e l'isola contesa*, p. 158; Christ, *Trading Conflicts*, p. 43; Luzzatto, *Storia economica di Venezia*, pp. 168-172; Lane, *Storia di Venezia*, pp. 162-171.

<sup>36</sup> Lane, *Storia di Venezia*, pp. 162-171; Petralia, *Moneta, commercio e credito*, pp. 450-457; Ashtor, *Levant trade in the later middle ages*, pp. 396-415.

<sup>37</sup> I mercanti investivano considerevoli energie nella loro corrispondenza. Gli aggiornamenti sulle condizioni di mercato forniti dagli agenti commerciali erano infatti elementi essenziali ai mercanti residenti per avere aspettative imprenditoriali che garantissero l'organizzazione (e quindi il successo) della gestione dei loro affari mercantili. Inoltre, le lettere contenevano spesso informazioni che potevano servire in procedimenti giudiziari, provvedendo quindi alla copertura legale necessaria in caso di controversia. Oltre a ciò, la possibilità di condurre affari dalla piazza realtina dava ai mercanti veneziani l'opportunità di operare in diversi mercati

Né i dispacci del console, né le *risposte* dei *Cinque savi* forniscono informazioni sul profilo sociale di questi mercanti. Come accennato in precedenza, però, la legge veneziana prevedeva che il commercio con il Levante fosse limitato ai soli patrizi veneziani e al non ben definito ceto dei *cittadini*. Questi operatori, però, non appartenevano sicuramente al patriziato, altrimenti i loro nomi sarebbero immediatamente identificabili nelle fonti perché preceduti dalla dicitura *Nobil Homo*<sup>38</sup>. Raramente, poi, nel Seicento i *cittadini originari* furono attivi nel campo commerciale, poiché questa fascia superiore del corpo sociale si era ormai quasi completamente dedicata al settore della cancelleria ducale e dell'amministrazione burocratica della città lagunare<sup>39</sup>. Più probabile è che questi mercanti facessero parte di quel gruppo di sudditi veneti che ottennero la cittadinanza per privilegio, il numero dei quali fu in costante aumento, e che furono importanti fonti di attività e innovazione nel commercio e in altri settori della vita economica veneziana<sup>40</sup>.

La legislazione riguardante la concessione della cittadinanza era strettamente legata alle congiunture economiche del mondo mercantile e rifletteva perciò, nei periodi in cui si legiferava in materia, una situazione di crisi e di malessere sempre percepita e descritta come nuova<sup>41</sup>. Nell'agosto del 1610, difatti, fu allargata la concessione del privilegio ai «forestieri» attivi nella mercatura al fine di ottenere maggiori entrate fiscali dal settore commerciale, il quale ormai non dava più contributi significativi all'erario veneziano<sup>42</sup>. Nel Seicento, perciò, fu il ceto dei *cittadini* per privilegio a sostituire il patriziato nell'esercizio dell'attività mercantile diretta<sup>43</sup>.

Il maggior numero di chi all'epoca richiedeva la concessione della cittadinanza veneziana per intraprendere l'attività mercantile era originario dei territori di *terraferma* della Serenissima, specialmente dalle aree attorno a Bergamo e Brescia<sup>44</sup>. Tuttavia, anche molti

---

contemporaneamente, facendo affidamento principalmente su parenti o connazionali e, qualora questi mancassero, su agenti stranieri. La combinazione di legami personali, accordi di mercato e garanzie legali permetteva ai mercanti residenti di superare i rischi del commercio di lunga distanza. Christ, *Trading Conflicts*, pp. 38-44; Borelli, *Alla ricerca del mercante*, p. XXVI; Lane, *Storia di Venezia*, pp. 162-171.

<sup>38</sup> Nei documenti veneziani dell'epoca, infatti, era prassi comune indicare i patrizi della Serenissima con il titolo abbreviato di *Nobil Homo*, ossia N.H., davanti al nome. <http://www.treccani.it/vocabolario/n-h/>.

<sup>39</sup> Nell'ultima parte del Seicento, inoltre, ci fu una sorta di «serrata cancelleresca», in cui le famiglie componenti il personale di cancelleria impedirono a nuovi elementi di intraprendere questa carriera burocratica. Bellavitis, *"Ars mechanica" e gerarchie sociali a Venezia*, pp. 3-7; Id., «*Per cittadini metterete...*», pp. 367-378; Zannini, *Burocrazia e burocrati a Venezia in età moderna*, pp. 119-230; Id., *La presenza borghese*, pp. 231-232.

<sup>40</sup> Ivi, 235-239.

<sup>41</sup> Bellavitis, *Identità, marriage, mobilità sociale*, p. 34.

<sup>42</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, s. I, reg. 166, 28 aprile 1699.

<sup>43</sup> Zannini, *La presenza borghese*, pp. 263-265.

<sup>44</sup> Ibidem; Bellavitis, *Identità, marriage, mobilità sociale*, pp. 51-54; Id., *"Ars mechanica" e gerarchie sociali a Venezia*, pp. 161-179.

individui provenienti dallo *Stato da mar* divennero cittadini con lo scopo di commerciare sotto l'egida della nazione veneziana. Sigismondo Papali e Anastasio Magnanini, il primo proveniente da Spalato e il secondo dall'ormai ex possedimento di Creta, erano infatti cittadini naturalizzati attivi nel traffico con le scale ottomane<sup>45</sup>. Questi veneziani della *terraferma* veneta e dello *Stato da mar* riuscirono quindi a cogliere le opportunità produttive e commerciali offerte dalla ristrutturazione dell'economia della *Dominante*. Questo gruppo, inoltre, si dimostrò attivo anche nel settore armatoriale. Un esempio è fornito nel 1670 quando il console Luppazzoli pretese che gli fossero pagate le tasse consolari dal capitano della nave *San Francesco di Paola* perché le merci imbarcate erano state caricate a Venezia e i *parcenevoli*<sup>46</sup> del naviglio erano Michele Giustiniani, Michele Rescane e Abram Erams, tutti abitanti e cittadini veneziani<sup>47</sup>.

Altri, invece, verosimilmente erano semplici sudditi veneti. Che i non cittadini fossero rigorosamente esclusi dal commercio con il Levante era vero nel senso che i magistrati veneziani, e in particolar modo i *Cinque Savi alla Mercanzia*, crearono numerose leggi per cercare di difendere il monopolio in questo settore dei *cittadini* e dei patrizi affinché questi potessero godere dei frutti derivanti dall'attività commerciale<sup>48</sup>. In pratica, però, molti mercanti che partecipavano a questo commercio non avevano la cittadinanza veneziana, ma continuavano a negoziare con il tacito riconoscimento e con l'aperta approvazione dei rappresentanti veneti in quella scala. Infatti, a dispetto di quanto regolato dalla legge della Serenissima, il commercio e le necessità finanziarie nella seconda metà del Seicento della Repubblica marciana nei territori del Sultano erano in una congiuntura tale da non poter permettere alle autorità diplomatiche e consolari di Venezia residenti nell'Impero ottomano di escludere dal traffico alcuna categoria sociale. Tali mercanti potevano provenire da una grande varietà di ambienti e la presenza veneta a Smirne era molto eterogenea. Infine, come nel caso dei cittadini naturalizzati, la maggior parte di questi attori economici che operava in Levante proveniva dalla *terraferma* o dallo *Stato da mar*. Il già citato Bonaventura Minelli, mercante residente nel porto smirniota per venticinque anni e poi console veneziano nella

---

<sup>45</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, s. II, f. 33, memoria mercantile n. 89, parte seconda, Console veneto a Smirne, 26 agosto 1699; ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, s. I, reg. 158, 28 aprile 1675.

<sup>46</sup> Il *parcenevole* era il proprietario di un'imbarcazione mercantile o della merce imbarcata, ma anche il membro di una società di armatori. Con il proprio capitale o con le proprie merci il *parcenevole* partecipava all'insieme di azioni necessarie per intraprendere una navigazione commerciale. Tra Sei e Settecento apparve sempre più spesso nei documenti il nome del *parcenevole*, attraverso la cui identità si personificava l'attività mercantile marittima. Cfr. "Parcenevole" e "Partenevole" in *GDUTET*, vol. XII, p. 577 e p. 664; Hocquet, *L'armamento privato*, pp. 427-432; Noto, *Ultime vele veneziane verso ponente*, pp. 224-225, nota 6.

<sup>47</sup> ASV, *Bailo a Costantinopoli*, b. 113 I, 18 agosto 1670.

<sup>48</sup> Dursteler, *Venetians in Constantinople*, p. 52.

stessa scala, era un semplice suddito veneto e, pur essendo nato a Venezia, aveva probabili origini bergamasche<sup>49</sup>. Un altro esempio era Piero Pizzamano, mercante attivo a Smirne nel traffico con Venezia e originario di Creta, da poco possedimento ottomano<sup>50</sup>.

La crescente competizione nel traffico mediterraneo e levantino, inoltre, spinse a un'ulteriore trasformazione degli operatori mercantili attivi nel commercio veneziano. Allo scopo di mantenere vivo il commercio negli empori ottomani, le autorità della Serenissima tollerarono la partecipazione all'attività mercantile anche di sudditi ottomani o di stranieri di altra provenienza. I nomi di mercanti ebrei, armeni e greci sudditi del Sultano ricorrevano spesso nelle liste di carico di merci imbarcate sulle navi con bandiera marciana dal porto realtino o dalla scala di Smirne<sup>51</sup>. Altri esempi sono disponibili anche per sudditi di altri Stati: il mercante Bonaventura Ambrogio, fiorentino e stabilitosi a Smirne, Giovanni Vanalst, mercante fiammingo e residente a Venezia, e l'agente, nonché parente di quest'ultimo, Federico Vander Heuvel, dimorante nell'emporio smirniota, trafficarono frequentemente tra le due scale, cercando solitamente di non pagare il *cottimo* spettante al console veneto<sup>52</sup>.

La partecipazione al commercio della Repubblica di San Marco di questi gruppi non integrati pienamente nel tessuto sociale cittadino era un chiaro indice della scarsa incisività del pregiudizio giuridico della cittadinanza come carattere distintivo del mercante veneziano. La condizione degli operatori commerciali attivi in queste scale, perciò, divenne maggiormente soggetta a trasformazioni, più precaria e meno radicata alla logica ereditaria<sup>53</sup>.

Come accennato in precedenza, il commercio veneto nel Mediterraneo nel Seicento non era più praticato da avventurosi patrizi, ma quasi interamente da fattori e agenti non nobili. Nonostante i patrizi investissero proporzionalmente meno capitale nel commercio internazionale rispetto al passato, alcuni membri di questo ceto non abbandonarono del tutto l'attività imprenditoriale e continuarono a investire i loro capitali nei traffici internazionali e in

---

<sup>49</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, s. II, f. 33, memoria mercantile n. 89, parte quarta, Console veneto a Smirne, 12 luglio 1714, 1 settembre 1714, 4 settembre 1714, 17 agosto 1715. I fratelli Minelli erano probabilmente parenti dei bottegai veneziani Minelli, i quali erano originari di Bergamo e nel marzo 1650 ottennero l'aggregazione al patriziato. Leader, *Libro dei nobili veneti*, p. 58.

<sup>50</sup> ASV, *Bailo a Costantinopoli*, b. 117, 8 aprile 1673, libro di carico del 1 maggio 1675.

<sup>51</sup> La partecipazione dei sudditi ottomani e delle minoranze religiose al commercio veneziano verrà analizzata meglio nel terzo capitolo.

<sup>52</sup> Ivi, 6 dicembre 1671, 22 maggio 1672, 4 giugno 1672, 7 agosto 1672, 17 agosto 1672, 16 dicembre 1672, 31 gennaio 1674, 7 dicembre 1674, 25 dicembre 1674, 17 marzo 1675, 24 marzo 1675, 30 aprile 1675, 13 giugno 1675, 16 giugno 1675. Le comunità fiamminghe migrate a Venezia e attive nei commerci marciiani sono state oggetto delle ricerche di Maartje van Gelder, Wilfrid Brulez e Greta Devos. Van Gelder, *Trading places*; Id., *Gaining entrance to the Venetian patriciate*; Id., *How to influence Venetian economic policy*; Brulez, Devos, *Marchands Flamands à Venise*.

<sup>53</sup> Zannini, *La presenza borghese*, p. 265.

altri settori commerciali. Anzi, nel tentativo di diversificare i propri investimenti, i membri appartenenti a questo privilegiato ceto spesso acquistarono possedimenti fondiari con l'intenzione di intraprendere delle attività produttive legate al mondo della manifattura e a quello commerciale<sup>54</sup>. Tuttavia, questi nobili contrattavano i loro affari rimanendo nelle proprie residenze a Venezia o nei loro possedimenti terrieri.

Rimaneva comunque evidente la partecipazione del patriziato, anche se appunto non in forma diretta, nei traffici tra Venezia e il Levante, in particolar modo con Smirne. Nel 1699, all'indomani della guerra di Morea, i *capi di piazza* furono interpellati dai *Cinque savi alla mercanzia* per sapere quanti fossero e chi fossero i residenti di Venezia che negoziavano o che avevano comunque degli interessi commerciali con la scala smirniota. In questo elenco spiccavano i nomi di cinque patrizi, ovvero Giovanni Francesco Ghelthof<sup>55</sup>, Giovanni Lin, Alvise Morelli e i fratelli Benzoni, Zuanne e Zan-Antonio<sup>56</sup>. Giovanni Francesco Ghelthof fu «fatto nobile» il 24 settembre 1697, Giovanni Lin (o Zuanne) il 2 aprile 1685, Alvise Morelli il 15 settembre 1686 e i fratelli Benzoni il 29 luglio 1685<sup>57</sup>. Questi nomi risultano appartenere al gruppo dei nuovi nobili, ovvero a chi approfittò della crisi finanziaria in cui versò la Repubblica di Venezia dalla seconda metà del Seicento a causa delle guerre turche per ottenere il titolo nobiliare. Fra il 1645 e il 1718, infatti, venne conferito il rango nobiliare a molte famiglie di mercanti che, come accadde per coloro che entrarono a far parte del ceto dei *cittadini*, spesso provenivano dal dominio di *terraferma*, rendendo così il patriziato un corpo sociale più dinamico e più eterogeneo<sup>58</sup>.

Nonostante il pagamento di 100.000 ducati sborsati per ottenere il titolo patrizio e a dispetto dell'ideologia nobiliare, nel tardo Seicento e inizio Settecento questi patrizi veneziani impiegarono frequentemente parte dei loro capitali per finanziare attività mercantili con il Levante. Tali investimenti nel commercio mediterraneo potevano anche essere parzialmente

---

<sup>54</sup> Lanaro, *La crisi della proprietà nobiliare veneziana e veneta nel XVIII secolo*, pp. 431-444; Id., *Flexibilité et diversification comme réponse au risque*, pp. 62-82; Van Gelder, *Trading places*; Gullino, *I patrizi veneziani e la mercatura*, pp. 403-451; Id., *Quando il mercante costruì la villa*, pp. 875-924; Tucci, *Un mercante veneziano del Seicento*, p. 20-21.

<sup>55</sup> Il nome della famiglia compare nei documenti in diverse forme come ad esempio Gheltoff, Geltof, Gheldhof e Geldhof. Seguendo l'esempio di Maartje van Gelder ho scelto di utilizzare la versione Gheltof, perché è la versione più ricorrente nelle fonti veneziane. Van Gelder, *Gaining entrance to the Venetian patriciate*, p. 10.

<sup>56</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, s. II, f. 33, memoria mercantile n. 89, parte seconda, Console veneto a Smirne, 17 settembre 1699.

<sup>57</sup> I fratelli Benzoni provenivano da Bergamo e si erano arricchiti con il commercio della seta. Giovanni Francesco Anverix (o Annoix), diventato patrizio sotto il nome di Ghelthof, era un fiammingo di Anversa che aveva accumulato una fortuna con il commercio di droghe. Anche Giovanni Lin, proveniente da Bergamo, si trasferì a Venezia per esercitare il commercio di droghe. Alvise Morelli giunse a Venezia da Murano, dove esercitò il commercio di generi vetrai. Barbaro, *Arbori de' Patriiti veneti (Misc. Codici, s. I: storia veneta, nn. 17-23, riproduzione fotostatica)*; Leader, *Libro dei nobili veneti*, pp. 19, 43, 49, 60; Bettinelli, *Dizionario storico-portatile*, pp. 32, 80, 91, 110; van Gelder, *Gaining entrance to the Venetian patriciate*, pp. 7-9.

<sup>58</sup> Megna, *Grandezza e miseria della nobiltà veneziana*, p. 191.



nascosti dall'utilizzo d'intermediari o prestanome. Nel giugno 1710, ad esempio, il *bailo* Alvise Mocenigo riportò di aver ottenuto un finanziamento di 6000 reali in lettere di cambio dagli agenti corrispondenti dei patrizi Alvise Morelli e Giovanni Francesco Ghelthof<sup>59</sup>. Un altro esempio è fornito dal caso del patrizio Giovanni Battista Rota<sup>60</sup>, il quale investì un capitale di almeno 300 zecchini veneziani in un'operazione commerciale a Smirne che vide coinvolti anche un mercante veneto insediatosi nel porto anatolico, Antonio Borghetti, uno francese, chiamato Boijé, e un armeno di Venezia, di nome Agameri<sup>61</sup>. Questo rapporto dei nuovi nobili nei confronti della mercatura era legato alla complessa e ampia strategia di diversificazione degli investimenti operata dal patriziato veneziano durante il Sei e Settecento<sup>62</sup>. Sembra tuttavia che questi nuovi nobili concentrassero la parte dei propri capitali dedicata al settore commerciale soprattutto nell'attività armatoriale e nelle assicurazioni marittime<sup>63</sup>. Spesso, inoltre, costoro erano anche proprietari degli stessi navigli che si occupavano di equipaggiare e assicurare. A tal riguardo, pare che i Morelli possedessero quattro vascelli in proprio<sup>64</sup>. Anche altri patrizi coinvolti nel traffico con Smirne, Cipro, Siria e Alessandretta parteciparono a questo mercato navale: Giovanni Francesco Ghelthof e il fratello Marin erano *parcenevoli* della nave *Costanza Trionfante* che viaggiava regolarmente per il Mediterraneo orientale<sup>65</sup>; ugualmente la nave veneziana *Sibilla*, che caricò vallonea e merci preziose nel porto di Smirne nel novembre 1693, era stata armata dal *Nobil Homo* Giovanni Antonio Cellini<sup>66</sup>. Tuttavia, l'elevata quantità dei capitali necessari

---

<sup>59</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, s. II, f. 33, memoria mercantile n. 89, parte terza, Console veneto a Smirne, 15 giugno 1710.

<sup>60</sup> La famiglia Rota (o Rotta), già di nobiltà bergamasca, si trasferì a Venezia per svolgere l'attività forense e il commercio. Questa famiglia fu iscritta al patriziato veneziano nel maggio 1685, previo il donativo alla Serenissima fatto dai fratelli Francesco e Gregorio. Giovanni Battista, o Zuan Batta, era loro fratello e, con l'entrata della famiglia Rota nel ceto patrizio, ottenne anche lui il titolo nobiliare. Leader, *Libro dei nobili veneti*, p. 75; Dal Borgo, *Fonti archivistiche di interesse "levantino"*, p. 104; Barbaro, *Arbori de' Patriti veneti (Misc. Codici)*, s. I: storia veneta, nn. 17-23, riproduzione fotostatica.

<sup>61</sup> ASV, *Bailo a Costantinopoli*, b. 126 I, 4 luglio 1704. Agameri, o Agà Merì, era un mercante armeno originario di Esfahan che nel 1696 aveva ottenuto la cittadinanza *de intus et extra*. ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, s. II, f. 33, memoria mercantile n. 89, parte seconda, Console veneto a Smirne, 17 settembre 1699; ivi, f. 4, parte seconda, Armeni, 25 settembre 1699.

<sup>62</sup> Gullino, *I patrizi veneziani e la mercatura*, pp. 403-451; Dursteler, *Venetians in Constantinople*, pp. 44-47.

<sup>63</sup> L'attività armatoriale consisteva nell'equipaggiare le navi mercantili, approvvigionarle e renderle atte alla navigazione e alla spedizione commerciale. Non necessariamente l'armatore era anche proprietario dell'imbarcazione. Hocquet, *L'armamento privato*, p. 427; Dursteler, *Venetians in Constantinople*, p. 44.

<sup>64</sup> Trivellato, *Fondamenta dei vetrai*, p. 98; Zanetti, *Guida di Murano e delle sue celebri fornaci*, p. 20. Una di queste, la nave *Santa Giustina*, viaggiava per Corfù, Zante, Morea, Cipro e Siria. ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, II serie, f. 27, memoria mercantile n. 128, parte quarta, Console veneto in Cipro, 18 novembre 1698, 20 dicembre 1701.

<sup>65</sup> Ivi, 18 novembre 1698, 20 dicembre 1701.

<sup>66</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, s. II, f. 33, memoria mercantile n. 89, parte seconda, Console veneto a Smirne, 20 novembre 1693. Giovanni Antonio Cellini era originario di Bergamo e si arricchì commerciando uva passa con gli olandesi e gli inglesi. Ottenne la dignità nobiliare il 2 agosto 1685. Leader, *Libro dei nobili veneti*, p. 27.

e i pericoli del viaggio per mare erano tali da sollecitare frequentemente questi armatori proprietari a dividere i rischi e le spese con «coparcenevoli» anche di appartenenza non nobiliare, tra cui ci potevano pure essere alcuni *cittadini* naturalizzati<sup>67</sup>. La nave veneziana *Santa Teresa* ad esempio, il cui capitano era stato denunciato dal console veneto a Smirne per aver caricato merce nel porto turco senza pagare il *cottimo* e per aver disprezzato e offeso l'autorità consolare, era stata armata da Alvise Morelli, patrizio veneziano, e Tommaso Memo, mercante e «Mezzano delle Sigurtà»<sup>68</sup> della piazza realtina e quindi *cittadino originario* della Serenissima<sup>69</sup>. Sembra pertanto che i nuovi nobili, una volta raggiunto questo status sociale, non investissero più i loro capitali direttamente nelle merci, ma piuttosto nelle proprietà e nell'equipaggiamento d'imbarcazioni, nelle assicurazioni e nelle compagnie commerciali, settori in cui scorsero l'esistenza di notevoli potenzialità<sup>70</sup>. Inoltre, la loro partecipazione all'attività commerciale era rappresentativa della separazione, anche se non ancora netta, tra la categoria degli armatori e quella dei mercanti che portò al venir meno di una loro convergenza di interessi<sup>71</sup>.

Il legame ancora esistente fra i nuovi membri del patriziato e il commercio marittimo nel Mediterraneo orientale era ben illustrato dai Morelli<sup>72</sup>. Questa famiglia aveva conseguito un rapido successo economico e sociale con l'attività nel settore vetrario. Nel giro di una generazione Alvise (1627-1708) aveva ottenuto prima la cittadinanza e poi la dignità di patrizio veneziano. I Morelli erano giunti a Murano da Chioggia nella seconda metà del Cinquecento e solo nel 1668 si erano trasferiti a Venezia per intraprendere l'attività commerciale con le Fiandre e il Levante. Negli anni 1682-1684 Alvise era infatti coinvolto nei traffici con Aleppo, dove il mercante veneziano Alborelli smerciava specchi e smaltini di vetro<sup>73</sup> per suo conto. Fu tuttavia il commercio dei generi vetrari con l'Inghilterra fra il 1667 e

---

<sup>67</sup> Tucci, *La marina mercantile veneziana*, p. 199.

<sup>68</sup> Il «mezzano di sigurtà», denominato anche sensale, era il mediatore di assicurazione, ovvero colui che materialmente stilava il contratto più idoneo a mettere d'accordo assicurato e assicuratore. Questa figura era centrale e ineliminabile in qualunque operazione assicurativa per il suo ruolo di unico esperto del ramo e di insostituibile intermediario. Rosselli, *Il diritto di assicurazioni*, vol. 1, p. 622; La Torre, *Cinquant'anni col diritto*, vol. II, pp. 422-423.

<sup>69</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, s. II, f. 33, memoria mercantile n. 89, parte terza, Console veneto a Smirne, 18 agosto 1701. I sensali dovevano essere *cittadini originari* e iscritti all'arte. Calabi, *Gli stranieri nella capitale della repubblica Veneta*, p. 727.

<sup>70</sup> A tal riguardo si veda l'esempio della famiglia Perulli in Noto, *Ultime vele veneziane verso ponente*, pp. 223-272; Hocquet, *L'armamento privato*, p. 431.

<sup>71</sup> Sulla specializzazione dell'attività armatoriale e quella mercantile cfr. Tucci, *Un mercante veneziano del Seicento*, p. 9.

<sup>72</sup> Per una breve descrizione della famiglia Morelli «della Colombina» si veda Zecchin, *Vetro e vetrai di Murano*, pp. 67-69.

<sup>73</sup> Smalto: pasta vitrea colorata, opaca o trasparente, da applicarsi a caldo su superfici di vetro o porcellana, oppure per la realizzazione di tessere da mosaico; poteva avere forma di canna o di pane. Trivellato, *Fondamenta dei vetrai*, p. 303.

il 1672 a permettergli di accumulare una fortuna tale da poter acquistare il titolo nobiliare<sup>74</sup>. Come in precedenza osservato, anche dopo aver ottenuto l'aggregazione al patriziato Alvise fu spesso coinvolto in circuiti di traffici con mercanti di Zante, Corfù, Peloponneso, Smirne, Cipro e Siria<sup>75</sup>.

## 2. UNA NUOVA COMUNITÀ: GRECI, BANDITI E MARINAI

La mobilità delle categorie sociali sopra analizzate aveva acquisito un grado di formalizzazione che, per quanto generico o particolare o incerto potesse essere, poneva questi spostamenti in un panorama conosciuto e definito. Tuttavia, la nazione veneziana non era limitata alla sola presenza mercantile e consolare. Mentre la storiografia si è spesso concentrata sui mercanti e sui consoli come fondamento della nazione veneta, i sudditi della Serenissima presenti nel territorio ottomano nell'epoca moderna componevano un gruppo molto più ampio e vario. Infatti, in quest'area di frontiera la categoria che rientrava sotto la tutela della Repubblica marciana era composta molto più da un differenziato insieme di individui e gruppi piuttosto che commercianti e rappresentanti di Venezia. Questo diversificato gruppo, chiamato da Dursteler «unofficial nation»<sup>76</sup>, comprendeva difatti molti più uomini e donne che vivevano ai margini della comunità ufficiale. I membri di questa eterogenea comunità, però, non erano istituzionalmente e giuridicamente appartenenti alla nazione ufficiale e la loro presenza nel Levante ottomano non aveva alcun riconoscimento ufficiale. Essi non avevano lo status legale o il diritto di partecipare alla comunità nazionale. Come visto in precedenza, infatti, le autorità della Serenissima riconoscevano formalmente come nazione veneziana in territorio straniero solo la categoria sociale dei mercanti e i membri della rappresentanza diplomatica o consolare. Questo gruppo particolare di sudditi non rientrava perciò nel sistema della nazione ufficialmente ammesso. Ciononostante, costoro s'identificavano ed erano identificati a vari livelli con Venezia, le sue leggi e le sue istituzioni.

A dare un contributo numerico in misura molto più consistente alla presenza dei sudditi veneti in quest'area del Levante furono quindi soprattutto i sudditi marciiani originari

---

<sup>74</sup> Barbaro, *Arbori de' Patritti veneti (Misc. Codici, s. I: storia veneta, nn. 17-23, riproduzione fotostatica)*; Leader, *Libro dei nobili veneti*, p. 60; Trivellato, *Fondamenta dei vetrai*, pp. 97-100.

<sup>75</sup> Ivi, p. 99; ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, s. II, f. 33, memoria mercantile n. 89, parte seconda, Console veneto a Smirne, 17 settembre 1699; ivi, f. 27, memoria mercantile n. 128, parte quarta, Console veneto in Cipro, 20 dicembre 1701.

<sup>76</sup> Dursteler, *Venetians in Constantinople*, pp. 61-102.

delle isole levantine del *dominio da mar*<sup>77</sup>, in particolar modo chi proveniva da Zante, Corfù e dall'isola di Tino<sup>78</sup>. Nel febbraio 1684, ad esempio, il francescano fra Basilio da Feltre riportò che, considerando l'apporto numerico dei sudditi greci, la nazione veneziana a Smirne era la più numerosa fra le nazioni europee<sup>79</sup>. Dalla seconda metà del Seicento, difatti, ci fu una massiccia migrazione degli abitanti delle isole egee e ioniche verso i centri levantini dell'Impero ottomano che offrivano più opportunità e la città di Smirne fu uno dei centri più soggetti a questo fenomeno d'immigrazione per il suo rapido sviluppo economico<sup>80</sup>. La gran parte dei gruppi e individui di origine greca, ebraica o armena diventati con il tempo sudditi ottomani migrò nella scala smirniota nel Seicento, tanto che la popolazione della città salì da circa 2500 abitanti nella seconda metà del Cinquecento a oltre 90.000 alla fine del diciassettesimo secolo<sup>81</sup>. Nel Settecento poi, questi gruppi di greci, ormai divenuti sudditi del Sultano a tutti gli effetti, grazie a un'accurata politica matrimoniale ebbero un'espansione economica e un'ascesa sociale tale da sostituire in alcuni settori del commercio gli ebrei e da amministrare alcune province dei Balcani del governo ottomano<sup>82</sup>.

Questi greci migrarono nel Levante ottomano, così come a Venezia<sup>83</sup> e in altre città europee, per fuggire dalla povertà e dalle disperate condizioni a cui erano costretti nei loro luoghi di origine, desiderosi di abbandonare le zone del Mediterraneo dove erano più drammatici gli effetti della guerra e della pirateria<sup>84</sup>. I sudditi greci dello *Stato da mar*

---

<sup>77</sup> Alla fine della guerra di Cipro nel 1573, i possedimenti veneziani in Levante erano ridotti a poche piccole isole: Zante, Citera, Cefalonia, Corfu, Tino e, la più importante, Creta. Come già più volte ricordato, però, quest'ultima isola diventò possedimento ottomano nel 1669, dopo la guerra di Candia.

<sup>78</sup> Tino (in greco Τήνος, Tinos) è un'isola del Mar Mediterraneo appartenente all'arcipelago greco delle Cicladi vicino alle isole Andros, Delos e Mykonos. Nelle fonti veneziane è chiamata frequentemente con il nome di Tine.

<sup>79</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, s. I, b. 749, 20 febbraio 1684.

<sup>80</sup> Smyrnelis, *Une société hors de soi: Identités et relations sociales*, pp. 6, 33, 177.

<sup>81</sup> Faroqhi, *The Venetian Presence in the Ottoman Empire*, p. 372. In un suo saggio la studiosa Eliezer Bashan fornisce preziose informazioni circa il numero di musulmani e di altri gruppi etnici presenti nella città portuale di Smirne negli anni ottanta del Seicento: 60.000 musulmani, 7.000 ebrei, 15.000 greci, 8.000 armeni e 1.000 europei. Bashan, *Contacts between Jews in Smyrna*, pp. 64-65, nota 3.

<sup>82</sup> Faroqhi, *Trade: regional, inter – regional and international*, pp. 518-519; Goffman, *Izmir: from village to colonial port city*, p. 110; Frangiakis-Syrett, *The commerce of Smyrna in the Eighteenth century*, p. 174; Smyrnelis, *Une société hors de soi: Identités et relations sociales*, pp. 175-182; Id, *Négociants de Smyrne aux XVIII<sup>e</sup> XIX<sup>e</sup> siècles*, pp. 231-241.

<sup>83</sup> Un esempio a tal proposito è dato dalla famiglia greca Perulli che si trasferì da Atene a Smirne nella seconda metà del XVII secolo e che nel Settecento ottenne rilevanti successi commerciali e sociali nella società veneziana. Noto, *Ultime vele veneziane verso ponente*, pp. 223-272.

<sup>84</sup> Smyrnelis, *Une société hors de soi: Identités et relations sociales*, p. 33. L'attività dei corsari mirava soprattutto alla presa di merci e si manifestava perciò là dove poteva ottenere più facilmente dei risultati: l'arcipelago egeo e il mar Adriatico, ovvero dove la convergenza delle rotte marittime dell'Occidente e dell'Egitto e la circolazione intensa di navi mercantili creavano numerose occasioni d'attacco e guadagno. Questi attacchi predatori impedivano perciò che le isole dell'Egeo e dell'Adriatico fossero rifornite con gli approvvigionamenti necessari alla loro sussistenza. Secondo le fonti occidentali i più attivi in questo settore erano i corsari barbareschi provenienti da Algeri, Tunisi o Tripoli. Tuttavia, l'azione predatoria era frequentemente messa in atto anche dai bastimenti di guerra delle potenze atlantiche. ASV, *Cinque Savi alla*

veneziano, quindi, si trasferirono nell'emporio smirniota per le possibilità sociali ed economiche che la città e il porto offrivano loro. In una missiva inviata al *bailo*, ad esempio, l'inviato consolare Francesco Luppazzoli asserì che nella nave veneziana *Iride* erano imbarcati anche molti uomini e donne provenienti da Zante, trasferitisi a causa della grave carestia che aveva colpito la loro isola<sup>85</sup>. Tuttavia, fu la migrazione da parte di chi arrivava dall'isola di Tino a dominare le preoccupazioni del rappresentante della Repubblica. Il terreno dell'isola egea, infatti, non era fertile e la popolazione era così numerosa che molti giovani abbandonavano l'isola annualmente per alleggerire le spese famigliari<sup>86</sup>. Fin dall'inizio del suo mandato consolare Francesco Luppazzoli mise al corrente il Senato veneziano di questo preoccupante spostamento. Quest'ultimo riportò che i *tinioti* erano arrivati a Smirne fin dal periodo in cui la Serenissima era impegnata in guerra contro l'Impero ottomano per il possesso di Creta perché nella propria isola non avevano di che mantenersi. Inoltre, una volta ripresi i rapporti politici e diplomatici tra la Repubblica e la Porta, gli isolanti richiesero al rappresentante consolare di essere riconosciuti come membri della nazione veneziana al fine di evitare il pagamento del *carazzo*<sup>87</sup>. Questa inclusione nella nazione, a loro dire, era già stata ottenuta dai precedenti consoli veneti del porto turco negli anni antecedenti la guerra di Candia. Il console informò poi che costoro erano solo dei poveri contadini che richiedevano la protezione della madrepatria in territorio straniero pur di trovare sostentamento<sup>88</sup>.

Anche se provenienti dalla stessa isola, le motivazioni che spinsero i *tinioti* a migrare a Smirne erano diverse. Al di là del fattore economico, per molti migranti spostarsi in centri in via di sviluppo era più semplice per leggi meno rigide sull'immigrazione, per reti famigliari e sociali che favorivano gli spostamenti, o per semplice vicinanza geografica. In una risposta dei *Cinque savi* rivolta al Senato veneziano in cui si analizzava l'origine sociale di questi greci, il magistrato comunicò che, oltre alla maggioranza di chi fuggiva da una condizione di estrema difficoltà economica, tra i migranti c'erano anche dei banditi, ossia uomini e donne

---

*Mercanzia*, s. I, b. 749, 10 agosto 1680, 15 giugno 1681, 23 agosto 1682, 14 novembre 1705; Mantran, *Commerce, course et Convois*, pp. 491-504.

<sup>85</sup> ASV, *Bailo a Costantinopoli*, b. 117, 22 maggio 1672.

<sup>86</sup> Finlay, *The History of Greece*, p. 287.

<sup>87</sup> Il «carazzo» era l' *haraç*, ovvero la tassa già precedentemente menzionata che dovevano pagare i sudditi ottomani non musulmani.

<sup>88</sup> «[...] al quanti Tignotti Sudditi di V.S. che sono venuti qui doppo l'appontamento della pace et anco per avanti per procacciarsi il vitto. Stante che nella propria Isola non si potevano mantenere per la penuria di esso vivere, come suplica mi hanno rapresentato, con pregarmi anco di sollevarli dal agravio del Carazzo, conforme erano sollevati et essenti in tempo delli miei antecessori. Veramente per quelli che erano permanenti qui avanti della Guerra, et nella guerra, venuti fuori della detta loro patria non meritano essentione alcuna, anzi castigo per che dovevano restare in servitù di V.S. Niente dimeno mentre non sono soldati, ne banditi, solo poveri Vilani mi hanno mosso à pietà di proteggerli e sollevarli, [...]». ASV, *Senato*, Dispacci, Dispacci consoli, Sedi diverse, f. 1, 15 giugno 1670.

esiliati dai territori della Serenissima per attività criminali, debiti non pagati, o altre infrazioni<sup>89</sup>. In condizione d'esilio, l'unica possibilità era di trovare rifugio in un territorio non soggetto al dominio veneziano e per i sudditi levantini della Repubblica la vicinanza dell'Impero ottomano era una possibilità molto allettante<sup>90</sup>. Per un esiliato, infatti, Smirne rappresentava una destinazione molto più promettente di una piccola isola del Mar Egeo o di altri piccoli centri regionali<sup>91</sup>.

Se le loro intenzioni iniziali erano quelle di cercare fortuna e poi tornare a casa, molti finirono con il rimanere nell'Impero ottomano per periodi molto lunghi o addirittura per sempre. Al loro arrivo nelle terre del Sultano i greci sudditi della Serenissima trovavano lavoro in una varietà di settori. Il console veneto, nel proporre una lista dei *tinioti* giunti da poco a Smirne, informò che questi ultimi arrivati erano molto poveri. A detta del rappresentante, essi cercavano di guadagnare soldi per aiutare i parenti rimasti a Tino, ma continuavano a vivere in miseria. Per sopravvivere, affermò il console, questi sudditi veneti svolgevano le professioni di camalli<sup>92</sup>, imballatori, forai, guardiani, sarti «che fanno terrazze sopra le case», cuochi, sottocuochi, servitori di mercanti, «caravieri<sup>93</sup>», vignaioli, muratori e altro<sup>94</sup>. Molti di loro, però, mantenevano con i loro paesi d'origine importanti relazioni e spesso tornavano in patria per il raccolto delle sete. Una volta conclusa la stagione del raccolto, ripartivano per Smirne, trovando in ciò molta facilità per il quasi continuo passaggio di navi che collegavano Tino a Chio, e da quest'ultima isola a Smirne<sup>95</sup>.

Provenienti da un'area di frontiera<sup>96</sup> dove i residenti cattolici, ortodossi e musulmani spesso coesistevano, questi levantini preferirono trasferirsi nei territori del Sultano in cui

---

<sup>89</sup> «[...] circa li Christiani di Tine, che vengono al presente obligati pagar l'intiero Carazo à Turchi; havendo estese le proprie diligenze ci è riuscito di ricavar in tale proposito. Che motli de sudditi nostri dell'Isola Tine dimorano in Smirne ad'essercitar mestiero, e che servendo à Mercanti Christiani, e diversi ne sono anco ammogliati in quel luogo; alcuni si conducano colà, quando sono contumaci della Giustitita, ò quando altri riguarda gli obligano allontanarsi dalla Patria, et la maggior parte vi si conducono col solo motivo di avvantaggiar li proprij interessi, et per assister con loro civanzi le proprie famiglie, che lasciano à Tine [...]». ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, s. II, f. 33, memoria mercantile n. 89, parte prima, Console veneto a Smirne, 18 marzo 1680.

<sup>90</sup> Dursteler, *Venetians in Constantinople*, pp. 63-65.

<sup>91</sup> Smyrnelis, *Gli italiani a Smirne*, pp. 43-44.

<sup>92</sup> Il termine camallo era utilizzato per indicare gli scaricatori delle navi in porto.

<sup>93</sup> Il caraviero era probabilmente colui che lavorava nel caravanserraglio, ovvero dove ricoveravano le carovane.

<sup>94</sup> ASV, *Bailo a Costantinopoli*, b. 117, 18 maggio 1673.

<sup>95</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, s. II, f. 33, memoria mercantile n. 89, parte prima, Console veneto a Smirne, 18 marzo 1680.

<sup>96</sup> Frontiera intesa come frutto di una costruzione sociale e dell'ambiente fisico, ma che nell'epoca moderna manteneva ancora la caratteristica di fluidità e ampi margini d'incertezza che assumevano caratteristiche diverse a seconda del luogo. Le frontiere, infatti, erano zone dove avvenivano incessanti spostamenti e i cui confini erano determinati da forze economiche e sociali difficilmente contenibili politicamente. Esse rispecchiavano quindi gli equilibri tra le forze contendenti e servivano per lo più a garantire una pace insicura. Per quanto riguarda i possedimenti levantini dello *Stato da mar* veneziano, la frontiera assumeva perciò caratteri sfumati,

c'erano le opportunità per un'ascesa sociale ed economica, piuttosto che rimanere sotto il dominio di Venezia. Il governo della Serenissima, infatti, si era dimostrato miope nella gestione dei problemi di natura economico - sociale del suo *dominio da mar*, tanto che, nonostante le notevoli potenzialità commerciali possedute da queste isole, la Repubblica fu particolarmente restia a favorire lo sviluppo di questi centri periferici. I dirigenti patrizi della capitale non fornirono ai ceti levantini più attivi il supporto politico e amministrativo necessario per promuovere lo sviluppo e l'affermazione di queste aree<sup>97</sup>. L'Impero ottomano, invece, rappresentò una sorta di valvola di sfogo per il problema sociale della povertà e della disaffezione delle isole greche alla città lagunare. Per Smirne, infatti, partirono molti *tinioti* uomini e donne, ma anche famiglie intere, dove la buona condotta e l'operosità che li contraddistingueva assicurarono loro salari stabili e un gentile trattamento da parte delle famiglie di ricchi cristiani cui facevano da servitori, calzolari, lavandaie e molto altro<sup>98</sup>.

La politica adottata dalla *Dominante* verso l'isola di Creta ne fu un esempio: l'espansione economica urbana di Creta non giovò alla società cretese, fondamentalmente rurale, e i contadini continuarono a vivere in una biasimabile miseria. La politica economica esercitata sulle aree rurali da parte dei signori feudali al servizio delle autorità veneziane, poi, portò alla transizione dalla coltura del grano a quella dei vigneti per rifornire il redditizio traffico di vino. Questa trasformazione provocò diverse drammatiche carenze di grano, alimento base dei contadini<sup>99</sup>. L'isola di Tino, invece, fu privata di un buon porto e i suoi abitanti furono allontanati da ogni proficuo mercato per i loro prodotti al fine di proteggere il monopolio commerciale di Venezia<sup>100</sup>. Anche la gestione delle altre piccole isole del Levante portò al mancato sviluppo, se non all'impoverimento, delle rispettive comunità del *dominio da mar*. Queste isole remote, infatti, furono spesso oggetto di una caccia sfrenata da parte dei magistrati che approfittarono della carica per arricchirsi, producendo spesso esiti deplorabili<sup>101</sup>.

La politica economica e sociale promossa dalla Repubblica Veneta fu però solo una tra le diverse cause dell'esodo dei levantini sudditi marciari. Un altro rilevante fattore

---

continuamente ripensati e ridefiniti. Marchetti, *Spazio politico e confini nella scienza*, pp. 65-80; Pappalardo, *Informazioni e uomini attraverso le aree di frontiera*, pp. 136-137, 141-142. Un interessante studio dei conflitti nati nelle zone di frontiera è in: Planas, *Conflits de compétence aux frontières*, pp. 1-14

<sup>97</sup> Tenenti, *Le isole Ionie*, pp. 15-17; Fusaro, *Commercial Networks of Cooperation in the Venetian Mediterranean*, p. 126.

<sup>98</sup> Finlay, *The History of Greece*, p. 287; Smyrnelis, *Une société hors de soi: Identités et relations sociales*, pp. 116-117.

<sup>99</sup> Dursteler, *Venetians in Constantinople*, p. 79.

<sup>100</sup> Finlay, *The History of Greece*, p. 287.

<sup>101</sup> Arbel, *Colonie d'oltremare*, p. 963.

d'incoraggiamento alla migrazione dal paese natio furono le ripetute incursioni dei pirati, tanto che alcune di queste isole rimasero quasi totalmente abbandonate dai loro abitanti. Anche l'isola di Tino, che fino al secolo precedente si era mantenuta ricca e sicura grazie alla brillante capacità dei suoi residenti nel sapersi difendere dagli attacchi di depredazione<sup>102</sup>, nella seconda metà del Seicento non fu in grado di fronteggiare il dilagare delle marine nordiche nel Mediterraneo, le quali facevano frequentemente ricorso alla pirateria e alla guerra di corsa<sup>103</sup>. L'attività predatoria di queste flotte, unita allo sviluppo delle tecniche corsare dei barbareschi<sup>104</sup>, perturbò i percorsi di approvvigionamento e provocò il drammatico impoverimento dell'isola egea, ormai quasi del tutto abbandonata. L'importanza che continuava però ad avere quest'isola per Venezia come unico scalo navale e presidio strategico rimastogli nell'arcipelago egeo, come importante centro di produzione della seta e come affermato punto di raccolta e diffusione delle notizie sull'Impero ottomano<sup>105</sup>, spingeva le autorità della *Dominante* a impedire l'abbandono degli abitanti da questa zona e a promuovere il rientro di chi se ne era già andato.

Malgrado non avessero lo status legale o costituzionale per avere il diritto di beneficiare della protezione marciana, questi individui costituivano una parte integrante della nazione veneziana. Le autorità venete cercavano di controllare la presenza e le attività di tutti i suoi sudditi in Levante, specialmente quelle di questi isolani, esitando tra misure di tolleranza e incoraggiamento per far ritornare questi gruppi nei loro luoghi di origine attraverso la promessa del perdono e d'impiego. Sembra però che le autorità veneziane avessero compreso, e forse accettato, le cause dell'esodo dei greci loro sudditi verso le terre del Sultano e alla fine fecero poco per prevenire tale flusso migratorio. Per di più, i rappresentanti della Repubblica marciana facilitarono la permanenza di questi individui nel Levante ottomano fornendo loro una certificazione che attestasse lo status di sudditi veneziani e che comportasse importanti privilegi economici e giuridici<sup>106</sup>. Essi continuarono perciò a beneficiare della tutela veneziana ancora per alcuni anni, il che permise loro di distinguersi dalla moltitudine di sudditi ottomani di origine greca.

---

<sup>102</sup> Ibidem.

<sup>103</sup> Greene, *Beyond the Northern Invasion*, pp. 45-46, 58-59; Braudel, *Note sull'economia del Mediterraneo nel XVII secolo*, pp. 126-127; Costantini, *Commercio e marina*, pp. 557-560; Pagano de Divitiis, *Mercanti inglesi nell'Italia del Seicento*, pp. 51-91; Sella, *Commerci e industrie a Venezia*, pp. 19-21; Faroghi, *Crisis and change*, pp. 520-521; Mantran, *La navigation vénitienne et ses concurrentes*, pp. 378-379.

<sup>104</sup> Per l'attività corsara dei barbareschi ai danni delle isole dell'arcipelago egeo si veda Id., *Commerce, course et Convois*, pp. 495-497.

<sup>105</sup> Arbel, *Colonie d'oltremare*, p. 963.

<sup>106</sup> ASV, *Bailo a Costantinopoli*, b. 113 I, 11 settembre 1670; ASV, *Senato*, Dispacci, Dispacci consoli, Sedi diverse, f. 1, 15 giugno 1670, 15 dicembre 1699; ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, s. II, f. 33, memoria mercantile n. 89, parte prima, Console veneto a Smirne, 18 marzo 1680.



La presenza d'individui e gruppi nel territorio del Sultano con un'identificazione comunitaria non chiaramente definita da accordi politici ed economici fra i due paesi rappresentava però un potenziale rischio politico per la Repubblica. Dalla guerra di Candia, difatti, la presenza di isolani sudditi veneti stabilmente residenti a Smirne, specialmente qualora questi fossero sposati con donne locali e dotati di proprietà immobiliari, creò tensioni con gli agenti fiscali ottomani. Le controversie riguardarono soprattutto la questione del pagamento del *carazzo*, l'imposta personale che gravava sui sudditi non musulmani.

Di fatto, il confine tra sudditi veneti residenti all'estero e levantini soggetti all'autorità del Sultano era molto sottile. Come giustamente ha affermato Suraiya Faroqhi, diventare un suddito cristiano dell'Impero ottomano davanti alla legge ottomana era piuttosto semplice: un residente veneziano poteva diventare ottomano per mezzo del matrimonio con una donna cristiana del luogo oppure tramite una dichiarazione d'intento<sup>107</sup>. I sudditi di Venezia, dunque, se sposati a *reaya* diventavano *reaya* a loro volta e dovevano perciò pagare le tasse come ottomani non musulmani. In un altro suo studio asserisce inoltre che dal Seicento lo status di straniero residente *müstemin* era conservato a tempo indefinito, ufficializzando quello che accadeva già di fatto ormai da molti anni, a patto di non sposare una donna suddita non musulmana o di non acquistare alcun bene immobile nel territorio ottomano<sup>108</sup>. In tal caso, perciò, anche il possesso di patrimoni immobiliari era un requisito per essere considerato un ottomano non musulmano e quindi soggetto sia all'imposta personale, *ciziye*, che a quella legata alla quantità di terra posseduta, *haraç*. In ogni caso, il matrimonio dei levantini veneti con suddite cristiane del Gran Signore *reaya* era un'usanza piuttosto frequente, tanto che diverse volte l'inviato Luppazzoli si lamentò che questi matrimoni rendevano inutile il suo tentativo di difenderli e di identificarli come sudditi della Repubblica marciana<sup>109</sup>. Per quanto riguarda i beni immobili, invece, gli isolani erano troppo poveri perché avessero la possibilità di acquistarli e mantenerli, tanto che molti andavano e tornavano dal proprio luogo di origine, ma quasi nessuno di loro possedeva alcuno stabile a Smirne<sup>110</sup>.

Nonostante ciò, solitamente la tendenza del console era di trattare i levantini come connazionali, quindi come persone tutelate dal consolato e dalle capitolazioni. Appena fu istituito nuovamente il consolato veneto di Smirne, i *tinioti* si affrettarono a supplicare l'agente consolare per ottenere protezione ed esenzione dal *carazzo* in quanto sudditi del

---

<sup>107</sup> Faroqhi, *The Venetian Presence in the Ottoman Empire*, pp. 366-367.

<sup>108</sup> Id., *Introduction*, p. XXI.

<sup>109</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, s. I, b. 749, 15 giugno 1681, 31 dicembre 1681.

<sup>110</sup> ASV, *Bailo a Costantinopoli*, b. 117, 18 marzo 1672.

Serenissimo Principe<sup>111</sup>. Il rappresentante della Repubblica, ritenendo la loro richiesta legittima, intervenne a loro favore protestando contro la riscossione delle imposte delle autorità turche. In merito alla vertenza, i ministri del fisco locali pretesero che i sudditi greci della Serenissima, essendo in numero di trecento e vivendo ormai da molti anni in quella scala pagando regolarmente la tassa personale, continuassero a pagare il *carazzo*. Luppazzoli, invece, ribatté asserendo che i levantini originari dal *dominio da mar* non fossero più di centocinquanta, che la maggior parte di loro fosse arrivata dopo la stipulazione della pace e che chi si sottopose al *carazzo* durante la guerra passata, lo fece perché costretto dalle costanti minacce di percussioni e reclusione<sup>112</sup>. Dichiarò quindi che, essendo sudditi veneti, la capitolazione ottenuta con la pace garantiva loro l'esonazione dal pagamento del *haraç*. Come ulteriore elemento legittimante la causa veneziana il rappresentante veneziano ricordò poi che sotto il consolato di Angelo Marini (1617-1627), prima dello scoppio delle ostilità per il possesso di Creta, chi era giunto a Smirne dalle isole greche appartenenti alla Repubblica marciata non aveva dovuto pagare niente. È tuttavia interessante notare che, a detta del console Luppazzoli, già dalla reggenza del suo predecessore i *tinioti* erano considerati dai ministri ottomani e dagli stessi governatori greci della città non sudditi della Serenissima ma ribelli e schiavi della Porta<sup>113</sup>.

La protesta, però, non ebbe alcun risultato, poiché il console era ancora sprovvisto del *berāt* e della capitolazione necessari a dare autorità alla sua opposizione. L'inviato consolare chiese allora supporto all'ambasciatore straordinario affinché i levantini veneti fossero cancellati dal registro del *carazzo*, facendo così cessare anche i continui disturbi dei ministri ottomani ai danni dei sudditi veneti presenti nella città turca. Propose inoltre di far contribuire agli isolani una somma di denaro a favore della chiesa veneta presente a Smirne, cosicché questi greci non fossero solo un peso per l'erario pubblico<sup>114</sup>. Il rappresentante veneto trovava quindi un'ulteriore ragione per difendere questi sudditi dello *Stato da mar* nelle finanze consolari, le quali versavano in condizioni ristrette per la drastica riduzione della presenza mercantile nazionale in Levante ed erano disperatamente bisognose di entrate fiscali che i sudditi greci avrebbero potuto pagare. L'ambasciatore straordinario Alvise Molin gli ordinò allora di escludere dalla protezione della Repubblica chi aveva risieduto in quella scala prima del conflitto di Candia e che era rimasto lì anche durante il conflitto stesso, abbandonando di fatto le sua località di appartenenza. Secondo quanto stabilito, dunque, rientrava nella nazione

---

<sup>111</sup> Ivi, 10 maggio 1670.

<sup>112</sup> Ivi, 30 maggio 1670.

<sup>113</sup> Ibidem; ASV, *Senato*, Dispacci, Dispacci consoli, Sedi diverse, f. 1, 15 giugno 1670.

<sup>114</sup> ASV, *Bailo a Costantinopoli*, b. 117, 11 settembre 1670.

veneziana solo chi era giunto nel porto smirniota di recente, cioè non più di tre o quattro anni, al fine di trafficare, analogamente a quanto facevano i sudditi delle altre nazioni. Non erano invece ammessi all'appartenenza della nazione veneziana i levantini iscritti nel libro dei carazzi<sup>115</sup> e chi pagava la detta tassa volontariamente e non intendeva più rimpatriare<sup>116</sup>. Dato che ormai molti greci sudditi vi risiedevano stabilmente, infatti, costoro furono considerati anche dalle autorità veneziane come parte integrante della società ottomana. Rimane dunque in dubbio fino a che punto le autorità veneziane avessero davvero voluto vedere riconosciuti come membri della nazione certi levantini originari delle colonie, o se invece con l'identificazione nazionale si intendesse unicamente individui attivi nel settore commerciale.

Anche una volta ottenuto il *berāt*, il console Luppazzoli lamentò il proseguimento delle vessazioni da parte delle autorità locali verso tutti i sudditi veneti non attivi nell'attività mercantile giunti di recente, oppressi dalla minaccia di essere messi «in ceppi e prigionie» se non avessero sborsato la somma richiesta per la tassa personale. Nel denunciare queste reiterate prevaricazioni ai danni della nazione veneziana, il rappresentante veneto riportò che i francesi lì residenti da oltre venticinque e trent'anni, ormai totalmente inseriti a livello economico e sociale nella città smirniota, non erano mai stati soggetti a molestie di alcun tipo<sup>117</sup>.

Ancora nel 1672 il rappresentante della Serenissima, stilando un elenco dei sudditi della Repubblica presenti a Smirne, affermò che ventisei *tinioti* risiedevano in quella scala da più di dieci anni, ma non detenevano alcun bene immobile, mentre erano centotre i *tinioti* giunti da poco tempo in quella città assieme a un levantino originario di Suda e due di Zante. Tutti, a detta del console, erano stati tassati dai ministri ottomani perché non mercanti, ma servitori, giardinieri, fornai o mulinai. Detti isolani veneti dovettero perciò pagare quotidianamente un reale a testa e a nulla servirono i tentativi di Francesco Luppazzoli di opporsi alla pratica ottomana e di far contribuire i greci alle spese consolari riguardanti la chiesa veneta a Smirne. Il rappresentante veneto, infatti, dichiarò che il suo tentativo di ottenere risorse fiscali tassando i sudditi greci era stato espressamente proibito dall'ormai defunto Alvise Molin. A suo giudizio, perciò, la difesa di questi gruppi aveva causato solo dispendi al consolato<sup>118</sup>.

---

<sup>115</sup> Tutti i sudditi ottomani non musulmani residenti in città erano iscritti in un registro dal nome *ciziye defteri*, che i veneziani chiamavano “libro del carazzo” ed erano quindi soggetti a questa imposta.

<sup>116</sup> Ivi, b. 117, 7 agosto 1671, 20 gennaio 1671 (*more veneto*)

<sup>117</sup> Ivi, 7 agosto 1671; ASV, *Senato*, Dispacci, Dispacci consoli, Sedi diverse, f. 1, 15 giugno 1670.

<sup>118</sup> ASV, *Bailo a Costantinopoli*, b. 117, 18 marzo 1672.

Di fatto, alla base della divergenza che separava il punto di vista degli agenti fiscali ottomani da quello dell'inviato consolare veneto risiedeva nella diversa interpretazione della parola «trafficare» presente nella capitolazione. Nel caso dei ministri turchi, con questa parola si intendeva solamente il commercio dei mercanti, ovvero lo scambio di merci da un operatore economico all'altro. I sudditi greci della Serenissima che non avessero praticato quest'attività di compravendita di mercanzie, perciò, sarebbero stati esclusi dall'esenzione del pagamento del *haraç*. Il console veneto tendeva invece ad allargare l'interpretazione del concetto di traffico a ogni sorta di arte<sup>119</sup>. Il caso dei *tinioti* dimostra quanto fosse importante, fiscalmente per i ministri statali ed economicamente per i sudditi greci, definire chi era veneziano in territorio straniero e chi invece non lo era. Il console veneto insisteva che, in qualità di rappresentante del governo sovrano della Serenissima, spettasse a lui decidere chi appartenesse alla nazione veneziana in quella scala. Tale questione fu perciò soggetta a una costante negoziazione formale nei più alti ambienti diplomatici, ma soprattutto a livello informale nelle pratiche che coinvolgevano il consolato e i potentati locali.

Dato il fallimento da parte del console veneziano di inquadrare come sudditi nazionali questi levantini, l'inviato della Serenissima cercò allora di fermare il fenomeno della loro migrazione e di far rimpatriare chi si era già trasferito. L'agente veneto Anastasio Magnanini, nel difendere Francesco Luppazzoli dagli attacchi lanciati dai mercanti che volevano il rimpiazzo del console con una figura più accomodante, confermò lo sforzo e il suo impegno nel far tornare ai luoghi di origine tutti i levantini provenienti dalle isole appartenenti allo *Stato da mar* della Repubblica marciana, tra cui soprattutto i *tinioti*<sup>120</sup>. Grazie a questa sua dedizione, il console veneto nel 1673, pochi mesi dopo aver intrapreso tale impresa, informò il *bailo* che gli originari dell'isola di Tino presenti a Smirne erano in tutto cinquantadue, mentre più di centocinquanta *tinioti* erano rimpatriati<sup>121</sup>.

Francesco Luppazzoli infine, essendo riuscito a frenare l'ondata migratoria dei greci nativi nei domini della Serenissima solo in misura temporanea, provò l'ultima carta cercando di coinvolgere anche i consoli di Francia, Olanda e di Genova per mezzo dei dragomanni. Egli fece richiesta al *kadi* locale di non far pagare il *carazzo* a nessun suddito della Repubblica di Venezia, esattamente come non dovevano pagare questa tassa personale i sudditi inglesi, francesi, fiamminghi e genovesi che risiedevano a Smirne ormai da molti anni

---

<sup>119</sup> Ivi, 18 maggio 1673.

<sup>120</sup> Ivi, 28 febbraio 1673.

<sup>121</sup> Ivi, 24 aprile 1673.

e che praticavano ogni sorta di arte<sup>122</sup>. Grazie alla partecipazione dei rappresentanti consolari delle altre potenze cristiane, che aderirono per non vedere in un prossimo futuro tassate e private dei privilegi capitolari anche le comunità al momento sotto la loro protezione, l'iniziativa sembrò avere un temporaneo successo. Ancora nel 1681, infatti, Francesco Luppazzoli asserì di continuare a difendere a spese del consolato ogni tipo di suddito veneto presente nella scala smirniota, anche se privo di commerci, bandito, taverniere, vagabondo con meretrici o qualsiasi altro individuo che portasse discredito alla nazione veneziana<sup>123</sup>. Tuttavia, da questa tutela erano ormai sistematicamente esclusi i greci originari dell'isola di Tino.

Anche un successivo tentativo veneto per ottenere il *cogetto* necessario a esentare i *tinioti* dal pagamento della tassa ottomana fallì. Questo sforzo, promosso politicamente dalle autorità centrali veneziane, consisteva nell'esborso di cento reali come donativo al *kadı* di Smirne. I *tinioti* erano però troppo poveri perché potessero far fronte a una tale somma e perciò dovettero rassegnarsi al pagamento del *carazzo* e a essere esclusi dai privilegi giurisdizionali della nazione poiché identificati come sudditi non musulmani del Sultano<sup>124</sup>.

Come accennato in precedenza, dagli anni ottanta del Seicento il console veneto continuò a difendere i levantini provenienti dalle isole venete di Cerigo, Zante, Suda, Corfù e Cefalonia<sup>125</sup>, lasciando tuttavia esclusi da questa tutela chi proveniva da Tino. Così facendo, l'agente consolare sperava ancora una volta di limitare il fenomeno dilagante dell'emigrazione dall'isola greca che, oltre a provocare costanti problemi di giurisdizione in terra ottomana, privava Tino delle risorse umane indispensabili per l'economia dell'isola stessa e per il fisco veneziano. A tale scopo, inoltre, invitò il *Provveditore* di Tino a non concedere agli abitanti del luogo la licenza per lasciare la medesima «Isola molto Invidiata dal Ottomano»<sup>126</sup>. Questi provvedimenti, messi in atto da Francesco Luppazzoli e in linea con la politica dettata dall'ambasciatore straordinario Alvise Molin, produssero le critiche e il biasimo da parte della comunità religiosa veneta di Smirne ai danni del console stesso<sup>127</sup>.

---

<sup>122</sup> Ivi, 22 gennaio 1674.

<sup>123</sup> «[...] e diffendo ogni sorte de suditi veneti che sono qui, benche gente senza negoti, banditi tavernari, Vagabondi con meretrici et altri simili basse persone che mi vergogno, descrivere le loro mali ationi, ma perche è turchia, e pericolano nella fede, suporto tutto un mio danno, e Copro quanto posso le medeme, appresso i ministri Ottomani li loro mancamenti [...]». ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, s. I, b. 749, 15 giugno 1681.

<sup>124</sup> Ivi, s. II, f. 33, memoria mercantile n. 89, parte prima, Console veneto a Smirne, 18 marzo 1680.

<sup>125</sup> Ivi, s. I, b. 749, 10 agosto 1680.

<sup>126</sup> Ivi, 15 giugno 1681. In questa data, secondo quanto scrive il console Luppazzoli, il numero di *tinioti* trasferitisi a Smirne era di trecento.

<sup>127</sup> Ivi, s. II, f. 33, memoria mercantile n. 89, parte prima, Console veneto a Smirne, 18 marzo 1680.

Anche gli altri levantini sudditi della Serenissima non furono però del tutto risparmiati dalle vessazioni degli agenti fiscali ottomani. A tal riguardo nel 1681, dopo che il rappresentante veneto ebbe sborsato un'ingente somma di denaro per ottenere il documento che certificasse l'appartenenza alla nazione veneziana, il console fallì nel tentativo di dimostrare al «carazzaro»<sup>128</sup> che questi isolani non fossero sudditi ottomani ma della Serenissima, i quali furono perciò tassati. A detta dell'inviato veneto, la causa principale della tassazione subita fu l'intervento del doganiere Usaim Aga, funzionario impegnato ormai da anni a procurare aggravii e vessazioni ai *tinioti*<sup>129</sup>. Oltre a ciò, ormai nessun suddito della Serenissima presente nell'area smirniota era più esente dalle critiche del console. Quest'ultimo, infatti, riportò che i sudditi greci provenienti dalle isole levantine causavano grandi spese e disonore alla nazione veneziana: «Il travaglio che tengo per li suditi che sono tutti Isolani di Tine, Cirigo, Suda, Zante, Corfu, et Venetiani tutta gente da rema, da taverne et essercitij vili e la più banditi cavezza colli»<sup>130</sup>.

Come già accennato, una volta giunti a Smirne era pratica piuttosto comune che i levantini veneti si sposassero con donne ottomane e che commettessero misfatti turbatori dell'ordine cittadino. Costoro erano perciò accusati, sia dalle autorità locali sia dagli altri consoli cristiani, di essere responsabili dei disordini che periodicamente sconvolgevano la città portuale<sup>131</sup>. Dato che la migrazione nel porto smirniota di questi isolani causava incessanti controversie e complicazioni nei rapporti tra il rappresentante veneto e le autorità ottomane, il console fu costantemente impegnato nel tentativo di limitarne l'arrivo nella città portuale turca. Un'altra motivazione per Venezia di tenere distante i sudditi del *dominio da mar* dalla scala di Smirne e dai territori del Sultano in genere era il potenziale rischio politico che costoro rappresentavano per la Serenissima e il suo dominio. Uno dei rischi era la circolazione di notizie<sup>132</sup>. I greci sudditi della Serenissima, infatti, mantenevano con i paesi d'origine una corrispondenza ricca d'informazioni che poteva essere un'importante fonte per i ministri ottomani curiosi della condizione in cui versavano i possedimenti marittimi della Repubblica, tanto da poter determinare un intervento ottomano nel caso in cui questi possedimenti fossero stati in particolari condizioni di debolezza. Attraverso i ripetuti spostamenti, inoltre, questi migranti creavano una rete che permetteva alle regioni dei paesi

---

<sup>128</sup> Il *carazzaro* era il ministro ottomano addetto alla riscossione del *carazzo*.

<sup>129</sup> Ivi, s. I, b. 749, 31 dicembre 1681.

<sup>130</sup> Ivi, 20 luglio 1681.

<sup>131</sup> A tal proposito si veda anche Smyrnelis, *Gli italiani a Smirne*, pp. 43-44.

<sup>132</sup> Per quanto riguarda la circolazione d'informazioni nei territori di frontiera si veda Pappalardo, *Informazioni e uomini attraverso le aree di frontiera*, pp. 135-168.

coinvolti, ovvero al paese ospitante e a quello di provenienza, di relazionarsi e di diffondere al suo interno non solo beni e denaro, ma anche importanti conoscenze.

In aggiunta a questi rischi, la relazione tra i diversi sistemi produttivi poteva creare problemi di natura economica, come ad esempio il contrabbando di seta di Tino, uva passa di Zante e Cefalonia<sup>133</sup> e altri prodotti levantini. Smirne, infatti, era il principale punto di destinazione e redistribuzione delle produzioni dell'entroterra anatolico, così come anche delle isole greche<sup>134</sup> e la mancata inclusione nell'attività mercantile veneziana consentiva ai sudditi greci trasferitisi in quella scala di trovare meno opposizione nel commercio al di fuori delle regole nazionali. Gli abitanti di Tino, ad esempio, erano famosi per la loro abilità nell'utilizzare la seta e come risultato svilupparono in tale settore affari commerciali con Smirne, Istanbul e Chio<sup>135</sup>. Questo traffico, però, sfuggiva sistematicamente al controllo fiscale del console veneto.

Un ulteriore rischio politico era dato dall'attività pirata intrapresa da alcuni sudditi levantini. Durante i periodi di guerra tra Venezia e l'Impero ottomano molti *tinioti* e altri gruppi di individui provenienti dalle isole dello *Stato da mar* della Repubblica marciana, tra cui soprattutto chi proveniva da Zante e Cefalonia, approfittarono dell'evento bellico per depredare le coste ottomane e arricchirsi<sup>136</sup>. Nel 1703, ad esempio, la «plebaza dei Turchi» proveniente dal Peloponneso fece circolare nella piazza smirniota la voce di un'imminente guerra tra la Serenissima e la Sublime Porta, la quale sarebbe stata meditata dal Sultano al fine di riconquistare i territori greci persi di recente. I levantini veneti cercarono quindi di inasprire le relazioni tra le due potenze mediterranee pur di promuovere una guerra che avrebbe permesso ancora una volta loro di trarre un considerevole guadagno per mezzo di attacchi di pirateria<sup>137</sup>.

Con la pace di Carlowitz del 1699 l'isola di Tino fu confermata dominio veneziano. Dopo la guerra di Morea, però, il trasferimento di molti *tinioti* nella città smirniota era a tutti gli effetti diventato una migrazione. Secondo quanto riportato dall'ambasciatore Soranzo, nel settembre del 1700 i sudditi greci provenienti da Tino e stabilitisi a Smirne erano circa

---

<sup>133</sup> La commercializzazione dell'uva passa è stata oggetto di numerosi studi di Maria Fusaro, tra cui Fusaro, *L'uva passa di Zante e Cefalonia*, pp. 63-70; Id, *Uva passa. Una guerra commerciale*; Id, *Cooperating Mercantile Networks*, pp. 701-718; Id, *Commercial Networks of Cooperation in the Venetian Mediterranean*, pp. 121-147.

<sup>134</sup> Frangakis Syrett, *Izmir and the ottoman maritime world*, pp. 109-128.

<sup>135</sup> Finlay, *The History of Greece*, p. 287; Frangakis Syrett, *The commerce of Smyrna*, pp. 33, 224; Anderson, *An English Consul in Turkey*, p. 160.

<sup>136</sup> La presenza di atti di pirateria da parte di sudditi veneti di Zante e Cefalonia è riscontrata anche durante tutto il Settecento da Elena Frangakis Syrett. Ivi, pp. 64, 70.

<sup>137</sup> ASV, *Bailo a Costantinopoli*, b. 126 I, 26 settembre 1703.

duemila<sup>138</sup>. L'agente consolare veneto in una lettera spedita al residente a Istanbul nel gennaio dello stesso anno affermò che erano giunte anche seicento donne. Oltre a ciò, il rappresentante della Serenissima informò che questi greci si erano ormai rassegnati a pagare l'imposta personale ottomana di 3 reali e 1/3 ognuno<sup>139</sup>. Ancora nel 1710 il console Giacomo Pilarinò confermò che i fuoriusciti dell'isola di Tino si trovavano numerosi a Smirne e che contribuivano annualmente ai ministri ottomani l'imposta personale, non curandosi più della protezione consolare. Anche il rappresentante pubblico Pilarinò, come i membri della famiglia Luppazzoli prima di lui, cercò di persuadere questi isolani al rimpatrio, ma costoro ormai non rappresentavano più una comunità greca separata e vivevano perciò sotto l'obbedienza delle autorità ottomane come il resto dei greci naturalizzati<sup>140</sup>. In un suo dispaccio d'inizio secolo, però, il console Luppazzoli annotò un elemento di novità, ovvero che tra chi si trasferiva dall'isola egea era presente anche qualche mercante<sup>141</sup>. Questi mercanti greci chiesero supporto al rettore e procuratore di Tino, Ludovico Corner, il quale a sua volta supplicò un intervento diplomatico dell'ambasciatore straordinario Lorenzo Soranzo. La supplica aveva il fine di ottenere l'esenzione dal pagamento del *carazzo* per i *tinioti* giunti nei territori ottomani per commerciare<sup>142</sup>. Anche in questo caso, quindi, i sudditi levantini della Serenissima cercarono di affermare il loro status di sudditi veneziani per distinguersi dalle comunità di greci ottomani lì presenti.

Per quanto riguarda gli altri sudditi dei domini marittimi di Venezia, cioè chi proveniva da Zante e Corfù, costoro continuavano ad arrivare in gran numero a Smirne anche dopo la stipulazione dei trattati di pace di Carlowitz ed erano ancora costantemente soggetti alle pressioni dei ministri locali, i quali pretendevano da loro il pagamento della tassa per i sudditi non musulmani del Sultano. Dai dispacci inviati dal delegato consolare Antonio Luppazzoli sembra anzi che lo zelo con cui gli agenti fiscali ottomani operavano su questo fronte fosse aumentato, probabilmente a causa della grave condizione in cui versavano le finanze ottomane dopo le continue guerre. I doganieri, infatti, avevano iniziato a osservare rigidamente il comandamento del Sultano che prevedeva l'esenzione dal *carazzo* solo a chi, tra i non commercianti, si fosse fermato temporaneamente<sup>143</sup>. Secondo gli accordi della nuova capitolazione ottenuta con i trattati di pace, era esente dal pagamento della tassa ottomana chi avesse lasciato la città turca entro tre mesi. La condizione di povertà che contraddistingueva

---

<sup>138</sup> ASV, *Senato*, Dispacci, Dispacci degli Ambasciatori, Costantinopoli, f. 164, c. 385 v., 20 settembre 1700.

<sup>139</sup> ASV, *Bailo a Costantinopoli*, b. 125 I, 2 gennaio 1700.

<sup>140</sup> Ivi, b. 129, 7 maggio 1710.

<sup>141</sup> Ivi, b. 125 I, 2 gennaio 1700.

<sup>142</sup> ASV, *Senato*, Dispacci, Dispacci degli Ambasciatori, Costantinopoli, f. 164, cc. 428-430, 9 ottobre 1700.

<sup>143</sup> Ivi, 29 ottobre 1703.



questi sudditi veneti, però, era tale da non permettere loro di sbrigare i propri affari in un periodo così breve. Per di più, oltre ai soliti greci provenienti da Corfù e Zante, tra gli immigrati a Smirne numerosi sembrano essere stati anche i nuovi sudditi della Serenissima del Peloponneso, chiamati anche «moroiti». Ancora una volta il console, incaricato di difendere la nazione veneziana presente nell'emporio turco, chiese aiuto al *bailo* a Istanbul affinché ottenesse dalla corte del Sultano il privilegio fiscale per i sudditi dei territori marittimi della Repubblica necessario per l'esenzione dal pagamento del *haraç*<sup>144</sup>.

La situazione finanziaria dell'Impero del Sultano all'inizio del Settecento era però tale che il «Charazaro» era giunto a tassare tutti i sudditi non mercanti delle quattro nazioni europee, ovvero i sudditi francesi, quelli inglesi, gli olandesi e naturalmente anche i veneziani. Sembra infatti che il numero di persone soggette dal magistrato ottomano al pagamento del *carazzo* si fosse esteso notevolmente: dei quattro dragomanni che servivano ciascuno dei consoli stranieri, solo a uno ora era concessa l'esenzione al pagamento della detta imposta. I sudditi delle potenze europee che si trovavano a Smirne con botteghe di sartoria, calzolai, merciai e altri simili, nonostante fossero “veri” francesi, inglesi, fiamminghi o veneziani erano tenuti a pagare la tassa al *carazzaro*. Il magistrato locale minacciava inoltre di voler far pagare il *carazzo* anche ai mercanti che si trovavano in luogo sposati con suddite del Sultano<sup>145</sup>.

La reazione comune dei rappresentanti delle quattro potenze a queste nuove misure li portò a unirsi per ottenere dalle autorità ottomane la continuità dell'esonero al pagamento della tassa per i dragomanni al loro servizio e per i sudditi che dovevano tutelare. A prendere l'iniziativa e a essere il portavoce di tutti e quattro gli stati fu l'ambasciatore di Francia. Nel Settecento, infatti, tra i rappresentanti europei il diplomatico francese era quello che aveva più necessità di ottenere il comandamento di esenzione dal *carazzo* per il gran numero di sudditi francesi sotto la sua dipendenza, i quali risultavano essere d'ogni genere, di qualsiasi professione e di profilo socioeconomico poco differente dai sudditi levantini di Venezia<sup>146</sup>. In quel periodo, inoltre, ci fu un cambiamento nei vertici politici delle istituzioni ottomane. Fu difatti nominato un nuovo supremo *visir* e con esso furono rinnovati anche gli altri ministri che a questa carica erano gerarchicamente dipendenti. Gli agenti consolari europei puntarono

---

<sup>144</sup> Ivi, 31 dicembre 1704.

<sup>145</sup> Ibidem.

<sup>146</sup> Ivi, 3 gennaio 1705.

quindi sul rinnovamento in corso per ottenere la sostituzione del *carazzaro* di Smirne e avere così una figura più accondiscendente alle loro richieste<sup>147</sup>.

La crisi finanziaria e amministrativa delle province ottomane a inizio Settecento colpì anche gli stessi sudditi ottomani. In quegli anni, infatti, si registrarono anche numerosi abusi da parte dei giannizzeri ai danni dei mercanti turchi, greci, armeni ed ebrei. Per di più, grazie al supporto del *kadı* di Smirne, questi mercanti furono condannati al pagamento della tassa sulle merci, misura che andò a beneficio soprattutto del corpo militare dei giannizzeri<sup>148</sup>.

Le estorsioni e le violenze messe in atto dai ministri ottomani contro le comunità straniere avevano origine in molteplici cause. Il *carazzaro*, per ottenere la sua carica, doveva sborsare una rilevante somma di denaro e generalmente cercava di recuperare i soldi spesi colpendo i sudditi più deboli delle potenze cristiane<sup>149</sup>. Inoltre, i diversi conflitti tra l'Impero ottomano, tra cui spiccavano per durata le guerre contro la Serenissima e per numero quelle contro l'Impero Safavide, avevano causato dissesti finanziari nei territori della Porta e le province furono le più colpite da questi disordini<sup>150</sup>. Durante gli eventi bellici, quindi, la sospensione delle norme giuridiche disciplinanti la presenza della nazione veneta in territorio ottomano aveva creato una diffusa situazione di arbitrarietà da parte degli ufficiali locali e a pagarne le conseguenze furono soprattutto i levantini sudditi di Venezia.

La causa più importante che motivava questo comportamento dei potentati locali era però il problema della crescente “secessione fiscale” ottenuta dagli immigrati cristiani. Il trasferimento a Smirne di una massa di persone straniere come residenti privilegiati non soltanto minacciava l'equilibrio gerarchico su cui si sosteneva l'Impero, ma metteva anche in crisi il sistema di solidarietà interna della comunità religiosa d'appartenenza che contraddistingueva l'istituzione con cui i diversi gruppi etnico – confessionali (chiamati successivamente *millet*) si organizzavano in territorio ottomano<sup>151</sup>. Identificandosi come membri della comunità veneziana, infatti, questi greci evitavano di essere inglobati alla grande maggioranza della popolazione greca suddita del Sultano. Per questo motivo, anche se religiosamente e linguisticamente erano greci, i levantini provenienti da Zante, Corfù,

---

<sup>147</sup> Ivi, 13 gennaio 1705.

<sup>148</sup> Ivi, 8 novembre 1703.

<sup>149</sup> Per quanto riguarda la corruzione dei ministri ottomani di Smirne si veda Goffmann, *Izmir and the levantine world*, pp. 87-90, 97-118; Id., *Izmir: from village to colonial port city*, p. 119.

<sup>150</sup> Ivi, pp. 121-122; Faroqhi, *Crisis and Change*, pp. 531-543; Ülker, *The Emergence of Izmir as a Mediterranean Commercial Center*, pp. 1-2.

<sup>151</sup> Artunç, *The Protégé System*, pp. 1-28; Dursteler, *Venetians in Constantinople*, pp. 77-88. Per una lettura critica del sistema delle *millet* si veda Smyrnelis, *Une société hors de soi: Identités et relations sociales*, pp. 39-42.

Cefalonia e Peloponneso si distinguevano dalla loro nazione culturale e linguistica ed erano invece integrati nella vita della nazione veneziana.

Il problema della migrazione di sudditi greci nella città portuale di Smirne, ormai limitati ai soli nativi delle isole Ionie di Zante e Cefalonia data l'esclusione dei *tinioti*, perdurò anche per tutto il Settecento<sup>152</sup>. Andando nel Levante ottomano questi uomini e donne esprimevano il loro malcontento verso il dominio veneziano e verso la politica intrapresa dalle autorità della *Dominante* nei loro paesi di origine. Tuttavia, molti di essi migrando divennero sempre più legati al loro status di sudditi veneziani. Essendo inclusi nella comunità istituzionale quindi, i levantini veneti s'identificavano, in parte o totalmente, con il loro gruppo di appartenenza. Senza dubbio, comunque, questi gruppi di migranti greci illustrano in molti modi la complessità e la variabilità d'identità nazionali presenti nelle terre dell'Impero ottomano durante l'epoca moderna, e in particolare la multiculturalità<sup>153</sup> che contraddistinse Smirne<sup>154</sup>.

Lo sforzo di restaurare i diritti della Repubblica marciara e della sua nazione nei territori ottomani si legò anche alla questione religiosa. Gli accordi politici ed economici tra gli stati europei e l'Impero ottomano garantivano alle nazioni protette da capitolazione di stabilirsi nei territori del Sultano con il sistema giuridico e religioso del paese d'origine. Le nazioni europee potevano perciò avere proprie chiese e conventi in territorio ottomano<sup>155</sup>. Un'importante missione nei territori del Sultano era nelle mani dei francescani, i quali erano sempre sudditi o protetti di uno stato europeo cristiano e fungevano da cappellani dei loro

---

<sup>152</sup> Smyrnelis, *Gli italiani a Smirne*, pp. 43-44.

<sup>153</sup> Con il termine "multiculturalismo" non si vuole intendere un concetto ideologico, né si vuole descrivere una questione sociale. Lo studio del multiculturalismo è un tentativo di comprendere e analizzare un processo di gestione in cui le differenze sono poste in primo piano, e allo stesso tempo riconoscere l'importanza delle relazioni e di un'area comune d'impegno attraverso cui le diverse culture interagiscono. È importante notare che il multiculturalismo è ed è sempre stato un processo strettamente legato alla situazione particolare del luogo e alle sue esperienze culturali. È inoltre essenziale riconoscere che le relazioni tra individui e gruppi all'interno di un contesto multiculturale sono soggette a cambiamenti e non sono sempre pacifiche. Nye, *The challenges of multiculturalism*, pp. 109-123.

<sup>154</sup> Per gli ottomani musulmani, tra le località dell'Impero Smirne era la città infedele per eccellenza. Nonostante i turchi islamici rimanessero sempre in maggioranza, nella città portuale c'erano migliaia di cristiani, tra cui armeni gregoriani o cattolici, greci cattolici o ortodossi, ed ebrei inseriti nella realtà sociale smirniota. Oltre a ciò, a Smirne c'erano flussi migratori transnazionali, alcuni dei quali si fermavano temporaneamente, mentre altri risiedevano stabilmente in città, ma in qualità di stranieri privilegiati. Tra questi ultimi c'erano i membri appartenenti alle nazioni mercantili europee dotate di capitolazioni. Come già osservato, inoltre, molti cristiani ed ebrei sudditi della Porta chiedevano e ottenevano lo status di residenti europei. All'interno di tali contesti quindi, il concetto di multiculturalismo si complica ulteriormente. Per quanto riguarda il tema della pluralità di culture presenti a Smirne si veda Smyrnelis, *Une société hors de soi: Identités et relations sociales*; Bashan, *Contacts between Jews in Smyrna*; Goffman, *Izmir: from village to colonial port city*; Id., , *Izmir and the Levantine World*.

<sup>155</sup> Van Droffelaar, "*Flemish Fathers*" in *the Levant*, pp. 85-86.

rappresentanti diplomatici e delle rispettive comunità mercantili<sup>156</sup>. Tuttavia, questa missione rimase sempre sotto la giurisdizione romana e ottomana e i suoi membri non furono mai appartenenti alla nazione veneziana<sup>157</sup>. In ogni caso, il sostegno diplomatico della missione concedeva vantaggi e prestigio alla nazione protettrice, che poteva esercitare quindi la propria influenza sulle comunità cristiane lì presenti, sia europee sia ottomane.

Durante la guerra che vide la Serenissima e la Porta ottomana contendersi l'isola di Creta, periodo in cui furono sospese tutte le prerogative della nazione veneziana, il convento dei frati minori osservanti<sup>158</sup> e la chiesa di Smirne, che precedentemente erano stati sotto il patrocinio di San Marco, furono venduti dall'erario del Sultano<sup>159</sup>. I religiosi del convento, che per la maggior parte erano italiani, quando i veneziani avevano abbandonato la scala si erano dunque posti sotto l'autorità del console d'Olanda<sup>160</sup>. Gli olandesi, entrati in possesso del diritto di patronato fin dal 1660, fecero molte cose per migliorare le condizioni materiali della missione francescana<sup>161</sup>. Dopo la stipulazione dei trattati di pace, padre Leonardo, superiore della missione, collaborò strettamente con Francesco Luppazzoli per far ritornare il convento sotto la protezione della Repubblica Lagunare<sup>162</sup>. Il console veneto persuase quindi i padri riformati a sottoscrivere una dichiarazione attestante il possesso veneziano dello *Jus Patronatus*. Il rappresentante olandese si oppose fermamente a ciò affermando che, oltre ad aver protetto e aver mantenuto questa comunità religiosa quando Venezia l'aveva abbandonata, il possesso olandese del convento e della chiesa era testimoniato anche da una serie di documenti legali. Al fine di porre rimedio ai disordini il guardiano della missione

---

<sup>156</sup> La loro Chiesa era parte di un'organizzazione religiosa che non solo era estranea al sistema ottomano delle *millet*, ma era anche formalmente ostile all'Islam. Al fine di non essere identificati come sudditi del Sultano, quindi, i religiosi della Chiesa di Roma presenti nel Levante Ottomano chiesero e ottennero la protezione delle comunità europee cristiane garantite da capitolazioni. Ivi, pp.84-88. I frati francescani erano presenti in Levante fin dall'occupazione latina di Bisanzio (1204-1261). La missione francescana di Istanbul era formata da diverse chiese, cappelle e ospedali a Galata e a Pera, e conventi e chiese a Smirne, Bandırma e nell'isola di Chio. Ivi, p. 97. I Francescani a Smirne furono cappellani del consolato veneziano fin dalla fine del Cinquecento. Ivi, p. 100.

<sup>157</sup> Ivi, pp. 90-91.

<sup>158</sup> L'ordine dei francescani si divise nel 1517 in *osservanti*, semplicemente detti frati minori, e in frati minori *conventuali*. L'osservanza si distingueva per mantenere maggior rigore nel seguire la regola del fondatore. Inoltre, gli *osservanti* potevano essere a loro volta religiosi della stretta osservanza (*riformati*), o religiosi dell'osservanza propriamente detta (frati minori osservanti). I *riformati* erano la comunità religiosa cristiana presente a Smirne ed erano frequentemente chiamati nei documenti con il nome di *zoccolanti*. Ivi, p. 97, nota 44; Préclin – Jarry, *Le lotte politiche e dottrinali*, pp. 765-767.

<sup>159</sup> ASV, *Senato*, Dispacci, Dispacci consoli, Sedi diverse, f. 1, 31 agosto 1671; ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, s. I, b. 749, 3 giugno 1683.

<sup>160</sup> ASV, *Bailo a Costantinopoli*, b. 113 I, 11 settembre 1670; Poumarède, *Francesco Lupazzoli, consul de Venise et «doyen de l'humanité»?*, p. 9.

<sup>161</sup> Van Droffelaar, “*Flemish Fathers*” in *the Levant*, p. 106.

<sup>162</sup> ASV, *Bailo a Costantinopoli*, b. 114, 15 novembre 1672, 14 aprile 1673.

residente a Istanbul interrogò i frati. Questi ammisero che la dichiarazione era stata ottenuta con falsi pretesti. Tuttavia, Francesco Luppazzoli non si rassegnò<sup>163</sup>.

A peggiorare la situazione fu la morte nel novembre del 1670 del mercante e procuratore fiammingo calvinista Eduard Blijenbergh a cui era intestato il convento e l'edificio che fungeva da chiesa. Nel suo testamento il fiammingo aveva convenuto che la nazione veneziana dovesse pagare 50 reali all'anno per l'affitto della chiesa, che fosse mantenuto il patronato di San Marco e che i padri riformati servissero come cappellani la nazione veneziana<sup>164</sup>. Il testamento lasciò però in sospeso la questione del possesso sia del convento sia della chiesa. Allo stesso tempo il console olandese van Dam continuò ad allargare la missione e il convento. I veneziani, quindi, sollevarono proteste contro l'operato olandese, sollecitando in questo modo il responsabile della "Propaganda fide", a cui la missione francescana era gerarchicamente sottoposta<sup>165</sup>, a un secondo intervento<sup>166</sup>.

Di tutte le questioni, quella riguardante la proprietà degli edifici era la più importante. Per quanto riguarda il convento dovette intervenire il *bailo* Querini presso il residente a Istanbul delle Province Unite affinché, dopo quattro anni di polemica, l'affare ufficialmente si risolvesse a favore della parte veneziana<sup>167</sup>. Ancora nel settembre 1683, l'inviato consolare veneto denunciò il fatto che i fiamminghi calvinisti cercassero di riporre sotto il proprio possesso questo convento<sup>168</sup>. Tuttavia, per Roma la salvezza e la continuità della missione erano i punti decisivi. I cardinali della "Propaganda" preferirono perciò gli olandesi alla Serenissima, la quale era molto vicina a entrare in un'alleanza antiottomana con la *Lega Santa*, evento che avrebbe conseguito l'interruzione delle relazioni diplomatiche e delle prerogative veneziane in territorio ottomano<sup>169</sup>.

---

<sup>163</sup> Poumarède, *Francesco Lupazzoli, consul de Venise et «doyen de l'humanité»?*, p. 9; Van Droffelaar, *"Flemish Fathers" in the Levant*, p. 106.

<sup>164</sup> ASV, *Bailo a Costantinopoli*, b. 113 I, 18 novembre 1670.

<sup>165</sup> La *Sacra congregazione "de propaganda fide"* è il dicastero pontificio nel quale si concentra la direzione e il governo generale dell'attività missionaria cattolica nel mondo. La fondazione della "Propaganda" nel 1622 da parte del papa Gregorio XV fu molto importante per le missioni orientali. Il suo fine era di accentrare l'autorità e dirigere tutte le missioni da Roma. Nel 1640, infatti, la Congregazione stessa proclamò l'estensione della propria giurisdizione su tutto il mondo missionario. Questa istituzione si assunse gli incarichi del patriarca latino, acquisì la supervisione sulle missioni in Oriente e divenne l'intermediatrice tra le missioni e le altre istituzioni della Curia Romana. La "Propaganda" prendeva tutte le decisioni importanti in materia di chiesa e di volta in volta inviava un vicario apostolico per ispezionare le chiese e i conventi istituiti sul posto. La Congregazione concepiva l'azione missionaria come un'attività evangelizzatrice temporanea da parte dell'Europa. Una volta che fosse stata istituita la Chiesa in quei territori, difatti, il compito dei missionari europei si esauriva. Van Droffelaar, *"Flemish Fathers" in the Levant*, pp. 89-90; Préclin – Jarry, *Le lotte politiche e dottrinali*, pp. 827-833.

<sup>166</sup> ASV, *Senato*, Dispacci, Dispacci consoli, Sedi diverse, f. 1, 31 agosto 1671; Van Droffelaar, *"Flemish Fathers" in the Levant*, pp. 106-107.

<sup>167</sup> ASV, *Bailo a Costantinopoli*, b. 114, 14 aprile 1673.

<sup>168</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, s. I, b. 749, 16 settembre 1683.

<sup>169</sup> Van Droffelaar, *"Flemish Fathers" in the Levant*, p. 107.

Durante la guerra di Morea (1684-1699) anche i francesi mostrarono un interesse riguardo alla protezione dei frati zoccolanti<sup>170</sup>. Nonostante questi ultimi fossero i rivali dei cappuccini, ordine difeso dalla nazione francese, la protezione della missione francescana avrebbe rinforzato il prestigio francese come unica nazione protettrice della religione cristiana<sup>171</sup>. L'ambasciatore francese Girardin, però, fallì, proprio come il console veneto Luppazzoli<sup>172</sup>.

Dopo la pace di Carlowitz (1699), quando le ostilità con i turchi ottomani erano giunte alla fine, il console veneziano provò a cogliere l'occasione per portare la missione francescana ancora una volta sotto la protezione della Repubblica di San Marco. Il rappresentante di Venezia provò a manipolare i frati zoccolanti limitando i fondi a loro riservati e screditando i rivali fiamminghi con una lista di lamentele inviata alla "Propaganda fide"<sup>173</sup>. Anche questo tentativo però fallì. Il console olandese Jan de Hochepped, infatti, aveva dalla sua parte l'influente appoggio del cardinale della "Propaganda", il quale, in una lettera inviata a Roma, enfatizzò le buone relazioni che i francescani avevano sempre avuto con gli olandesi e il fondamentale supporto che questi ultimi avevano fornito all'amministrazione della missione<sup>174</sup>. Un anno dopo, nel 1703, il viceconsole Bartolomeo Luppazzoli informò dell'arrivo di due frati minori nel convento, il quale si trovava ormai sotto il «despotico Dominio» degli olandesi<sup>175</sup>. All'inizio del 1705 poi, l'amministratore dei francescani riformati di Smirne, Daniel Duranti, e il vicario patriarcale di Istanbul, Gaspare Gasparini, respinsero ancora una volta la pretesa veneziana di riportare i francescani sotto la protezione marciana<sup>176</sup>. Era ormai evidente che le autorità religiose ritenevano la tutela della Serenissima meno influente ed efficace di quella olandese. Nel maggio del 1709, per mettere

---

<sup>170</sup> Frati zoccolanti era una denominazione popolare dei frati minori osservanti dovuta al fatto che i membri di questa missione portavano gli zoccoli.

<sup>171</sup> La Francia, che nella seconda metà del Seicento aveva ormai sostituito la Spagna nell'opera missionaria, voleva infatti monopolizzare tutte le attività missionarie. Per ottenere ciò, il regno del Re Cristianissimo si mise al completo servizio della congregazione di "Propaganda Fide". Ivi., pp. 106-108; ; Préclin – Jarry, *Le lotte politiche e dottrinali*, pp. 834-856.

<sup>172</sup> Van Droffelaar, "*Flemish Fathers*" in *the Levant*, p. 107.

<sup>173</sup> I veneziani nella lista inviata alla *Sacra congregazione "de propaganda fide"* contrapposero ai protettori olandesi tre punti: in primo luogo i veneziani chiedevano il permesso di seppellire in chiesa il vecchio console Francesco Luppazzoli. In secondo luogo il console olandese Jan de Hochepped aveva espulso il padre superiore veneziano Mansueto d'Osimo e rifiutava il suo ritorno. Infine, sempre il console olandese aveva eretto un baldacchino per se stesso in chiesa, cosa espressamente vietata dalle regole dell'ordine. Ivi, p. 108.

<sup>174</sup> Ivi, pp. 108-109, nota 93.

<sup>175</sup> ASV, *Bailo a Costantinopoli*, b. 126 I, 12 luglio 1703.

<sup>176</sup> Su Gaspare Gasparini si veda la voce curata da Dario Busolini nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, pp. 483-485; Daniel Duranti fu vicario apostolico di Smirne dal 1696 fino al 1706 e dal 1708 fino al 1713. Van Droffelaar, "*Flemish Fathers*" in *the Levant*, pp. 108-109, nota 93. Il vicario apostolico era un vescovo dipendente esclusivamente dalla "Propaganda Fide" e a cui era affidata la direzione delle missioni in territorio non cattolico. Préclin – Jarry, *Le lotte politiche e dottrinali*, pp. 833-834.

fine a tutti i dubbi ancora esistenti sulla fedeltà dei monaci, i religiosi sottoscrissero una dichiarazione nella quale si affermavano soggetti all'autorità olandese<sup>177</sup>. La rinuncia di ogni velleità sulla missione francescana da parte del consolato veneziano fu confermata da Giacomo Pilarinò, il quale nel giugno del 1712 attestò la risolutezza dei minori osservanti nel voler rimanere sotto il patronato olandese<sup>178</sup>.

Questa ripetuta competizione tra le nazioni veneziana, olandese e francese per l'ottenimento del diritto di patronato sulla missione francescana a Smirne illustra bene il tentativo veneziano di mantenere viva la propria presenza marittima e il proprio prestigio nel territorio ottomano, cercando quindi di frenare la politica espansionistica delle potenze rivali nella regione con mezzi di negoziazione formale e informale. Ancora una volta, perciò, il consolato di Smirne si dimostrava uno strumento utile alla politica internazionale della Serenissima. È tuttavia evidente che, mentre i veneziani furono espulsi dall'Impero ottomano a causa delle guerre di Candia e Morea, la rappresentanza olandese assunse la protezione diplomatica della missione francescana dai veneziani, prevenendo in tal modo il tentativo di riempire il vuoto di potere da parte dei francesi.

Oltre a ciò, il caso analizzato suggerisce anche che la protezione diplomatica della missione non concedesse vantaggi solo per la Repubblica, ma che anche i suoi rappresentanti ottenessero prestigio dalla loro associazione con i minori osservanti. La protezione dei religiosi garantiva al consolato non solo maggiore influenza agli interessi della nazione veneziana contro i rivali europei e i potentati ottomani, ma assicurava anche la maggior autorità e prestigio del rappresentante veneto all'interno della comunità nazionale stessa. Il console doveva mantenere l'ordine sociale e giuridico della nazione, i cui membri erano spesso molto litigiosi e che agivano in maniera indipendente al controllo consolare. Il modo migliore per gestire questo delicato compito, perciò, era di ampliare la distanza sociale tra se stesso e la comunità protetta cercando un'alleanza con i francescani, guide spirituali dei cristiani. Tentativi d'ascesa personale in tal senso trovano esempio nell'ambizione di Francesco Luppazzoli di rendere la carica consolare una proprietà della sua famiglia. Quest'ultimo, infatti, fece entrare nella comunità religiosa il figlio Bartolomeo e sfruttò ogni occasione per portare nuovamente la missione sotto il patronato di Venezia. Come già osservato nel capitolo precedente, il fine del rappresentante marciano era quello di conseguire una popolarità tale da riuscire a ottenere l'ereditarietà della carica consolare per uno dei figli.

---

<sup>177</sup> Ivi, p. 109.

<sup>178</sup> ASV, *Bailo a Costantinopoli*, b. 129, 3 giugno 1712.

Anche la vertenza sulla chiesa ebbe una vicenda molto controversa. Come accennato in precedenza, l'espulsione dei veneziani dal porto smirniota aveva provocato la confisca dell'edificio da parte dell'erario ottomano, il quale vendette la chiesa ai greci nel 1659. Fu allora la nazione olandese a intervenire e ad assistere i religiosi perseguitati e, grazie soprattutto al mercante fiammingo Eduard Blijenbergh, i sacerdoti furono in grado di utilizzare nuovamente l'edificio per celebrare messa<sup>179</sup>. Dopo la morte di Blijenbergh il possesso di fatto passò nuovamente alla comunità di greci a cui, appunto, il rappresentante della Serenissima dovette versare 50 reali all'anno a titolo di affitto<sup>180</sup>. Per di più, il console dovette versare 10 reali all'anno «per cera, et oglio per la Chiesa, ovvero Capella». Prima che il *bailo* Querini riducesse questo assegnamento, però, il consolato aveva finanziato le medesime spese di cancelleria dei religiosi con 20 reali all'anno<sup>181</sup>.

Nel 1683 arrivarono a Smirne nuovi padri riformati zoccolanti. Questi, su indicazione di Andrea Bevilaqua, capitano delle navi venete *Madonna del Rosario* e *San Domenico*, e dell'ex mercante ora sopracarico Sigismondo Papali, pretesero un assegnamento derivante dalla riscossione delle tasse consolari. Come già detto, questo intervento del sopracarico Papali e del capitano Bevilaqua mirava a sbarazzarsi della scomoda figura consolare di Francesco Luppazzoli. Il rappresentante veneto rifiutò tale pretesa affermando che, da quando lui era entrato nella carica consolare, quest'assegnazione non era mai stata praticata. Asserì anche di non sapere se prima della guerra di Candia, quando la chiesa e il convento veneto erano le uniche istituzioni religiose cristiane nella scala smirniota<sup>182</sup>, i frati ricevevano dei proventi dai vascelli della Serenissima<sup>183</sup>. Egli, però, legittimò il proprio operato dichiarando che sotto la sua reggenza era sempre stata data un rendita ai religiosi per coprire le spese di cancelleria, anche se questa era stata limitata su ordine del residente a Istanbul Giacomo Querini. Oltre a ciò, il console Luppazzoli criticò che tutti i parroci arrivati a Smirne per prendersi cura della chiesa e del convento, per lo più fiorentini, calabresi e romagnoli ma quasi mai sudditi veneti, avevano sfruttato questo assegnamento per arricchirsi personalmente, impoverendo invece proprio quegli istituti che avrebbero dovuto assistere. Il

---

<sup>179</sup> Van Droffelaar, "*Flemish Fathers*" in *the Levant*, pp. 100-101.

<sup>180</sup> ASV, *Bailo a Costantinopoli*, b. 113 I, 2 ottobre 1670, 18 novembre 1670.

<sup>181</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, s. I, b. 749, 16 settembre 1683.

<sup>182</sup> Nel suo dispaccio ai Cinque Savi alla Mercanzia, il console Francesco Luppazzoli dichiarò che prima della guerra di Candia (1645-1669) nella "Casa e Chiesa Venetta, assisteva solo un frate con un Compagno, con titolo di Cappellano, et Paroco Univerale, perche non vi erano ancora le altre Nationi, francese Inglese Ollandese, Armena et Greca come sono adesso". Ibidem.

<sup>183</sup> In una nota del suo saggio Van Droffelaar afferma che ogni nave veneziana giunta nel porto di Smirne dovesse pagare una somma del valore di 10 piastre per il mantenimento dei monaci. Purtroppo però, lo studioso non indica anche quando questa misura fosse vigente. Van Droffelaar, "*Flemish Fathers*" in *the Levant*, p. 98, nota 47.



console, infine, ritenne che tassare ulteriormente le navi con bandiera di San Marco capitate in quel porto avrebbe reso inutili i suoi sforzi per promuovere il traffico con Venezia<sup>184</sup>. Al fine di gravare il meno possibile le imbarcazioni della Serenissima, difatti, già due anni prima egli aveva proposto senza successo ai *Cinque savi* di ridurre le spese consolari smettendo di pagare l'affitto della chiesa e utilizzando il salone grande del convento per celebrare le funzioni religiose<sup>185</sup>.

La reazione dei religiosi fu molto dura, tanto da riaccendere la questione del possesso della chiesa. Un membro di questa comunità, fra Basilio di Feltre, oltre a denunciare i misfatti dell'inviato consolare e reputare quest'ultimo la causa della decadenza del commercio veneziano in questo emporio, criticò aspramente il pagamento da parte del consolato dell'affitto annuale gravante la chiesa veneta che, affermò il religioso, apparteneva di diritto alla Serenissima. Egli, infatti, asserì che fin dal 1612 per ordine del Sultano il luogo dove era situata la chiesa era stato riconosciuto come sito di adorazione per i veneziani e che chiunque fosse andato contro a quest'ordine, o avesse molestato i veneti lì insediatisi, sarebbe incorso in un castigo. Con la guerra, continuò poi, il possesso della chiesa era andato ai greci, ma questa era stata subito ricomprata assieme al convento da Ruggiero di Castelnovo che, con il pagamento di 600 reali ottenuti grazie alla «Limosina dei Mercanti», era intenzionato a ripristinarla come luogo di culto sotto la protezione e il possesso della Repubblica marciana. Per risolvere la faccenda, quindi, propose alle magistrature veneziane di comprare il terreno antistante al loro convento assieme all'orto per l'economica spesa di 400 reali, al fine di istituire lì la nuova chiesa, il cimitero e la casa consolare veneziana. Le spese per questi edifici, secondo il parere di fra Basilio, sarebbero state finanziate grazie ai contributi dei veneti. La proposta del frate rimase inascoltata e il religioso, difatti, protestò che i terreni erano ormai stati comprati da dei greci con gravissimo danno e pregiudizio per il convento francescano. Nonostante il fallimento dei minori osservanti nell'ottenere una nuova chiesa e malgrado la nazione veneziana non possedesse una chiesa propria, il consolato continuò a pagare l'affitto alla comunità greca per l'utilizzo della chiesa da parte dei veneziani<sup>186</sup>.

La vertenza tra i religiosi e il consolato veneziano rappresentava la volontà dei missionari in Levante di essere supportati da una nazione cristiana finanziariamente ricca e stabile. Come già visto, però, il consolato veneto di Smirne non poteva garantire un sostegno economico adeguato alla missione francescana e i frati minori riformati di conseguenza

---

<sup>184</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, s. I, b. 749, 16 settembre 1683.

<sup>185</sup> Ivi, 22 luglio 1681.

<sup>186</sup> Ivi, 3 giugno 1683, 20 febbraio 1684.

preferirono essere assoggettati alla nazione olandese, la quale aveva più volte contribuito all'ingrandimento e al sostegno materiale della missione.

La presenza “ufficiale” veneziana a Smirne vedeva coinvolti anche tutta una serie di operatori appartenenti a un basso livello gerarchico. Il quotidiano confronto e conflitto tra i diversi interessi nazionali era giocato e alimentato soprattutto da intermediari di basso rango a caccia di ruoli che permettessero loro dei profitti commerciali o comunque di inserirsi in una rete clientelare<sup>187</sup>. Inoltre, assieme a chi risiedeva, nel porto anatolico si poteva trovare anche molta gente in transito, come marinai e capitani d'imbarcazioni europee venuti nel Mediterraneo orientale per gestire i loro affari.

Fra questi operatori, di grande interesse per il loro ruolo economico nei traffici commerciali sono gli ufficiali delle imbarcazioni della Serenissima e i loro equipaggi<sup>188</sup>. La natura della loro professione caratterizzava la mobilità di questi uomini, i quali avevano la possibilità di muoversi verso differenti tragitti marittimi, in una nave piuttosto che in un'altra, o perfino in un porto piuttosto che un altro qualora ci fosse stato un altro centro che offrisse loro maggiori garanzie di guadagno o di carriera. A testimonianza di ciò, il regolamento del 1682 definiva che uno dei compiti del capitano o «Patrone»<sup>189</sup> fosse quello di notificare ai marinai la destinazione del viaggio che si prestavano ad affrontare, affinché questi ultimi si potessero regolare, tanto nell'andata, quanto nel ritorno<sup>190</sup>.

Questi uomini di mare, perciò, non erano compresi tra i membri della nazione veneziana residente in territorio straniero. Tuttavia, costoro rientravano comunque nella giurisdizione del consolato veneziano residente nel porto dove approdavano o nella città più vicina. Nel caso di Smirne, appunto, una volta giunti nel porto, i membri dell'equipaggio della nave battente bandiera marciana erano riconosciuti come sudditi veneti e godevano quindi della protezione giuridica spettante alla nazione mercantile. Numerosi sono difatti gli esempi in cui il console veneto dovette intervenire nelle controversie in cui furono coinvolti questi marinai<sup>191</sup>. I membri dell'equipaggio avevano però anche degli obblighi e dei diritti

---

<sup>187</sup> Salvemini, *Negli spazi mediterranei della «decadenza»*, pp. 42-43.

<sup>188</sup> Per le informazioni riguardanti gli equipaggi che formavano le navi mercantili e quelle militari si veda Hocquet, *La gente di mare*, pp. 481-527.

<sup>189</sup> Il «patron» era il capitano o comandante della nave. Costui rappresentava a bordo l'autorità degli armatori.

<sup>190</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, s. II, f. 33, memoria mercantile n. 89, parte quinta, Console veneto a Smirne, 22 febbraio 1682 e 10 gennaio 1729 (more veneto): *Capitoli di regolazione alla navigazione mercantile stabiliti dagli illustrissimi, et eccellentissimi Signori Cinque Savj alla Mercanzia*; Tucci, *La marina mercantile*, pp. 168-169.

<sup>191</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, s. I, b. 749, 4 settembre 1680, 23 agosto 1682, 1 settembre 1683, 23 novembre 1700, 16 marzo 1701, 10 giugno 1701, 5 luglio 1701, 16 agosto 1701, 14 novembre 1705, 6 marzo 1706.

commerciali differenti dalla comunità mercantile. Qui di seguito saranno spiegate le peculiarità dei membri di questa professione.

Nel Seicento, e in particolare con la guerra di Candia, il timore di attacchi pirati e la scarsità di legname per le costruzioni navali avevano declassato i settori della marina e della cantieristica navale e la navigazione cessò di essere il settore economico privilegiato dell'investimento del capitale veneziano. Per mantenere viva la flotta mercantile, dunque, fu necessario acquistare frequentemente navi costruite all'estero o noleggiare imbarcazioni straniere. Oltre a ciò, gli strati popolari che precedentemente erano stati il principale serbatoio dove reclutare equipaggi, alla fine del diciottesimo secolo preferirono lavorare in attività legate alla terraferma. Furono quindi ingaggiati sempre più di frequente marinai e ufficiali stranieri. Infatti, tra i comandanti stranieri che furono reclutati nei mercantili della Serenissima per intraprendere il percorso tra Venezia e Smirne la maggior parte era di nazionalità francese, fiamminga o ragusea<sup>192</sup>. I ripetuti tentativi di questi ultimi nello sfuggire al pagamento del *cottimo e consolato* all'agente consolare veneto approfittando della loro condizione di stranieri, però, produssero le continue lamentele del rappresentante della Repubblica marciana presso il *bailo* e le magistrature centrali di Venezia. Nel 1682 questi reclami fruttarono la terminazione dei *Cinque savi alla mercanzia* di capitoli che regolavano la navigazione mercantile. A tal riguardo essi stabilivano che il capitano e lo scrivano dovessero essere sudditi veneti o che risiedessero nel «Serenissimo Dominio» da almeno dieci anni<sup>193</sup>. Infine una delibera del Senato del 12 luglio 1689 subordinò l'utilizzo della bandiera marciana alla concessione di una patente, per la quale si richiedeva che l'imbarcazione fosse stata costruita nei territori della Serenissima o comunque che la nave appartenesse a un suddito veneziano e che ad avere la qualità di sudditi fossero anche il *parcenevole*, il capitano e almeno metà dell'equipaggio<sup>194</sup>.

Il capitano era l'ufficiale alla guida di un convoglio mercantile e, come lo scrivano, era eletto dai «Mercanti in Veneti Legni»<sup>195</sup>. Nella seconda metà del Seicento, a differenza dei secoli precedenti in cui deteneva anche quote di proprietà dell'imbarcazione su cui era a

---

<sup>192</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, s. I, reg. 156, 30 dicembre 1669; Ivi, b. 749,4 settembre 1680, 15 marzo 1701; Perini, *Economia e politica commerciale a Venezia*, pp. 97-99; Tucci, *La marina mercantile veneziana*, pp. 155, 167-168; Tenenti, *La navigazione*, pp.533-542.

<sup>193</sup> Il capitano e lo scrivano, quindi, dovevano essere in possesso dei requisiti per poter ottenere il privilegio della *cittadinanza*. ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, s. II, f. 33, memoria mercantile n. 89, parte quinta, Console veneto a Smirne, 22 febbraio 1682 e 10 gennaio 1729 (more veneto): *Capitoli di regolazione alla navigazione mercantile...*, doc. cit; Tucci, *La marina mercantile veneziana*, pp. 168-169.

<sup>194</sup> Tucci, *La marina mercantile veneziana*, p. 163.

<sup>195</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, s. II, f. 33, memoria mercantile n. 89, parte quinta, Console veneto a Smirne, 22 febbraio 1682 e 10 gennaio 1729 (more veneto): *Capitoli di regolazione alla navigazione mercantile...*, doc. cit.

comando, la sua figura si era ormai ridotta a semplice salariato. Egli percepiva uno stipendio fisso versato dai *parcenevoli* dei navigli e inoltre poteva trarre profitto vendendo la propria *portata*, ossia la mercanzia che aveva diritto di caricare sull'imbarcazione senza pagare il nolo. Beneficiando dell'incasso derivante dalla vendita di queste merci, egli interpretava anche la parte del mercante. Il capitano svolgeva quindi la triplice funzione di trasportatore di un carico affidatogli da uno o più mercanti, di mercante e di comandante in navigazione a cui era affidato il buon funzionamento della nave. Per queste ragioni, dunque, il capitano era direttamente interessato affinché l'operazione commerciale andasse a buon fine<sup>196</sup>.

In ogni nave mercantile era obbligatoria la presenza a bordo di uno scrivano la cui funzione era di registrare tutte le merci caricate e scaricate, di certificare queste ultime e di controllare che fossero osservati i regolamenti e gli statuti. Il lavoro di quest'ufficiale, oltre a comportare una responsabilità commerciale, richiedeva anche una competenza di carattere pubblico e questo rendeva lo scrivano di fatto un funzionario statale con il compito di vigilare che le imposte fossero pagate. Lo scrivano aveva inoltre autonomia decisionale rispetto al resto dell'equipaggio, caratteristica che, a livello teorico, rafforzava la sua autorità di vigilante<sup>197</sup>.

I capitani e gli ufficiali di bordo avevano in comune con il loro equipaggio la modesta estrazione sociale. Tra la fine del diciottesimo e l'inizio del diciannovesimo secolo, infatti, i marinai e i rematori erano reclutati anche tra i vagabondi, i condannati e gli immigrati dalmati e greci, ovvero uomini che la miseria costringeva ad accontentarsi di poco<sup>198</sup>. Nel 1680, ad esempio, un ex schiavo di origini inglesi, che era scappato dal proprietario ottomano ed era diventato un marinaio della nave veneta *Cervo d'oro*, fu la causa scatenante di una rissa tra i membri dell'equipaggio di questa nave e quelli di diverse imbarcazioni algerine<sup>199</sup>. Un caso analogo capitò nel 1700 quando un altro ex schiavo ottomano, fuggito un paio di anni prima e diventato marinaio dell'imbarcazione veneziana *Regina Celi*, fu la causa di tensioni tra il rappresentante veneto a Smirne e le autorità locali<sup>200</sup>. Tuttavia, non per questo la vita del marinaio sotto la protezione della Serenissima era sinonimo di una vita di successo. Sempre nel 1680, difatti, due membri dell'equipaggio della nave pubblica veneta *Madonna della Salute* provarono a fuggire dalla dura vita del marinaio, ma furono catturati dai turchi. Poco prima che questi fossero obbligati a convertirsi alla religione islamica e a diventare sudditi del

---

<sup>196</sup> Hocquet, *La gente di mare*, pp. 481-486.

<sup>197</sup> Ivi, pp. 491-492.

<sup>198</sup> Ivi, pp. 497-498.

<sup>199</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, s. I, b. 749, 4 settembre 1680.

<sup>200</sup> Ivi, s. II, f. 33, memoria mercantile n. 89, parte terza, Console veneto a Smirne, marzo 1701.

Sultano, il console riuscì a riscattarli e a riportarli sulla nave pubblica, chiedendo quindi al capitano il loro perdono<sup>201</sup>. A ogni modo, il quarto capitolo della regolazione alla navigazione commerciale prevedeva che i due terzi della «Zurma» fossero sudditi veneti e solo un terzo di stranieri, tra cui erano considerati anche i greci sudditi ottomani<sup>202</sup>. Questi capitoli rappresentavano il tentativo dei *Cinque Savi* di favorire l'esercizio dell'attività marittima e, per tale ragione, vi erano presenti anche garanzie concernenti il salario minimo e la somministrazione di panatiche<sup>203</sup>. Com'è noto, però, le leggi e i regolamenti non trovavano immediata applicazione dopo essere stati emanati. Infatti, giacché questa terminazione dovette essere riaffermata più volte, si può dedurre che la misura in questione ebbe scarsa efficacia<sup>204</sup>.

Anche questi marinai avevano l'autorizzazione ad avere e a trafficare la propria *portata*, il che li accomunava ai mercanti - marinai veneziani dei secoli precedenti, che avevano viaggiato assieme alla propria merce verso una delle piazze levantina per gestirvi un giro d'affari. Tuttavia, a differenza di questi ultimi, la quantità di merce che i membri dell'equipaggio potevano portare con sé era limitata per legge<sup>205</sup>. Questo beneficio di natura commerciale rappresentava una parte della loro remunerazione, che andava a integrare il salario.

La tariffa delle portate variava secondo il rango dei marinai. Spesso poi, gli scrivani superavano tali limiti beneficiando del loro status privilegiato di notai sulle merci imbarcate. D'altra parte anche i marinai e i capitani riuscivano a caricare più merce di quanto fosse loro concessa, favoriti dalla connivenza degli altri ufficiali. Si veniva così a creare di frequente un sistema di solidarietà interno tra i membri stessi dell'equipaggio con il fine di praticare attività illecite alla luce del sole<sup>206</sup>.

L'interesse dei *parcenevoli* e dei mercanti, nonché dell'equipaggio stesso, per trovare il carico necessario induceva i comandanti e gli altri ufficiali ad atti di delinquenza. La scarsità di merci e la conseguente penuria di carichi, infatti, avrebbero procurato l'inattività nel porto di mezzi navali e la sottoccupazione dei marinai. Un esempio delle tensioni che poteva creare la pochezza di carichi è dato dal caso del 1683. Gli ufficiali delle navi venete *Madonna del Rosario* e *Colomba d'oro*, salpate da Smirne per tornare a Venezia assieme al

---

<sup>201</sup> Ivi, s. I, b. 749, 4 settembre 1680.

<sup>202</sup> Ivi, s. II, f. 33, memoria mercantile n. 89, parte quinta, Console veneto a Smirne, 22 febbraio 1682 e 10 gennaio 1729 (more veneto): *Capitoli di regolazione alla navigazione mercantile... doc. cit.*

<sup>203</sup> Tucci, *La marina mercantile veneziana*, pp. 167-168.

<sup>204</sup> Ivi, s. II, f. 33, memoria mercantile n. 89, parte quinta, Console veneto a Smirne, 22 febbraio 1682 e 10 gennaio 1729 (more veneto): *Capitoli di regolazione alla navigazione mercantile... doc. cit.*

<sup>205</sup> Ibidem.

<sup>206</sup> ASV, *Bailo a Costantinopoli*, b. 119 II, 23 gennaio 1681; ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, s. I, b. 749, 18 dicembre 1680, 22 luglio 1681.

convoglio olandese, si scontrarono con il comandante e gli ufficiali dell'imbarcazione veneziana *San Spiridone*, imbarcazione proveniente da Istanbul che si era unita al convoglio. La causa scatenante di questa rissa fu la gelosia dei due vascelli provenienti da Smirne nei riguardi del carico ottenuto dall'imbarcazione proveniente dalla capitale ottomana. Su quest'ultima, infatti, erano state caricate mercanzie anche nella scala smirniota sotto la protezione del console francese, la quale garantiva il pagamento di minori dazi doganali. La *San Spiridone*, frodando l'erario del consolato della Serenissima ed essendo perciò più competitiva nell'offrire il servizio di trasporto, sottrasse di fatto il possibile carico alle altre navi con bandiera di San Marco<sup>207</sup>.

I capitani, gli scrivani e i sopraccarichi non esitavano perciò a falsificare i manifesti di carico, imbarcando carichi sprovvisti della relativa certificazione per non dover pagare i diritti consolari e per garantirsi così il lavoro<sup>208</sup>. Fra il 1670 e il 1675 furono rilevati a carico di comandanti di navi veneziane venti casi tra mancato pagamento del *cottimo e bailaggio*, naufragi dolosi, contrabbando, risse e tumulti<sup>209</sup>. All'indomani della guerra di Morea, inoltre, sembra che questi disordini aumentassero. Il console Luppazzoli, difatti, si lamentò della temerità con cui i capitani delle navi mercantili, resi insolenti dalla libertà goduta nella guerra passata sotto la bandiera della nazione francese, commettevano ogni sorte di frode<sup>210</sup>.

I marinai, così come anche i capitani e gli ufficiali delle navi, beneficiavano dell'esenzione dal pagamento delle tasse consolari e di quelle doganali sul valore della *portata*, o almeno su una quota di essa<sup>211</sup>. Approfittavano quindi di questo loro privilegio per caricare le merci di mercanti autentici, servizio che si dimostrava assai remunerativo. Essi, infatti, molto spesso promettevano il pagamento di dazi al posto dei commercianti in cambio di una maggior somma ricevuta a titolo di nolo, quando invece loro, che erano esenti totalmente o parzialmente da tali pagamenti, imbarcavano le merci a proprio nome, speculando perciò sul nolo che gli era versato<sup>212</sup>. È facile intuire che l'inviato consolare e il doganiere ottomano denunciassero spesso questa pratica come frode, poiché tale attività

---

<sup>207</sup> Ivi, 20 agosto 1683.

<sup>208</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, s. II, memoria mercantile n. 89, parte terza, Console veneto a Smirne, 23 luglio 1700; ASV, *Bailo a Costantinopoli*, b. 113 I, 13 agosto 1670.

<sup>209</sup> Ivi, 6 maggio 1670, 6 luglio 1670, 24 luglio 1670, 14 agosto 1670, 11 settembre 1670; ivi, b. 117, 28 marzo 1672, 22 maggio 1672, 25 maggio 1672, 18 giugno 1672, 24 luglio 1672, 13 agosto 1672, 24 settembre 1672, 10 ottobre 1672, 16 dicembre 1672, 26 settembre 1673, 2 dicembre 1673, 17 marzo 1675.

<sup>210</sup> Ivi, s. I, b. 749, 8 agosto 1700.

<sup>211</sup> Ivi, s. II, f. 33, memoria mercantile n. 89, parte quinta, Console veneto a Smirne, 22 febbraio 1682 e 10 gennaio 1729: *Capitoli di regolazione alla navigazione mercantile... doc. cit.*; Hocquet, *La gente di mare*, pp. 501-507.

<sup>212</sup> ASV, *Bailo a Costantinopoli*, b. 113 I, 14 agosto 1670; ivi, b. 117, 18 giugno 1672, 13 agosto 1672, 10 settembre 1672, 16 dicembre 1672, 2 dicembre 1673; ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, s. I, b. 749, 22 luglio 1681.

privava le casse consolari venete e la dogana del Sultano di entrate fiscali. Nel 1672, ad esempio, il capitano della nave veneta *Nunziata*, Stefano de Campis, assicurò il mercante Junchen che avrebbe pagato lui i dazi doganali e il *cottimo* sul valore dei 5.600 cantara di alume di rocca<sup>213</sup> che il mercante aveva imbarcato. Egli scrisse poi ai mercanti Vangoor e Smout, direttori della nave, di pagare solo 300 leoni di dazio, ma non le tasse consolari. Il doganiere, però, pretese che gli fosse pagata l'intera somma delle imposte relative a queste mercanzie, ovvero la somma di 600 reali. Anche il viceconsole veneto intervenne allora reclamando il corrispettivo pagamento dei diritti consolari<sup>214</sup>. Oltretutto, sembra che questa pratica fosse sistematicamente adottata anche nel Settecento dalle ciurme dei vascelli della Repubblica marciana e perfino dai mercanti e dagli equipaggi delle altre potenze europee<sup>215</sup>.

Questi uomini di mare, essendo sempre in viaggio tra le diverse piazze e numerosi mercati, conoscevano bene il mondo degli affari. Essi erano informati sull'andamento della domanda e dell'offerta dei vari porti, erano in grado di stimare la qualità delle merci e sapevano speculare sugli scarti dei prezzi e sulle differenze dei pesi e delle misure delle varie piazze<sup>216</sup>. Ai membri dell'equipaggio, però, era concesso portare solo effetti personali, mentre era vietato loro di portare con sé contanti<sup>217</sup>. Questi erano dunque senza gli strumenti finanziari necessari per commerciare, il che poteva voler dire che nei momenti di carenza di carico erano destinati all'inoperosità. Per procurarsi il capitale iniziale per l'acquisto delle merci da commerciare in proprio, dunque, questi marinai dovevano «pigliar Denaro à Cambio Maritimo»<sup>218</sup>. Il capitano, gli ufficiali e chi era a bordo della nave cercava dunque fortuna investendo il denaro ottenuto con questo prestito per rifornirsi delle merci che avrebbe poi imbarcato nei navigli con l'esenzione totale o parziale delle spese di nolo e di quelle doganali. Una volta tornati a Venezia, o anche durante il tragitto, questi uomini di mare cercavano quindi di vendere le merci e ottenere un ricavo tale che superasse la restituzione del capitale

---

<sup>213</sup> Il cantaro era una misura di peso in uso nell'Impero ottomano. A Smirne un cantaro corrispondeva a 45 ocche, ovvero a 57,65 chili. Martini, *Manuale di metrologia*, p. 742. L'allume di rocca è il classico minerale della regione di Smirne; esso veniva usato nella conca delle pelli, in tintoria come mordente e colorante per i tessuti di lana, in medicina come emostatico e astringente. Questo minerale serviva poi ai vetrai muranesi nella produzione del vetro. "Allume", in *GDUTET*, op. cit., vol. I, p. 338; Trivellato, *Fondamenta dei vetrai*, p. 297.

<sup>214</sup> ASV, *Bailo a Costantinopoli*, b. 117, 13 agosto 1672.

<sup>215</sup> Ivi, b. 126 I, 27 febbraio 1704, 17 febbraio 1705.

<sup>216</sup> Hocquet, *La gente di mare*, pp. 502-504.

<sup>217</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, s. II, f. 33, memoria mercantile n. 89, parte quinta, Console veneto a Smirne, 22 febbraio 1682 e 10 gennaio 1729: *Capitoli di regolazione alla navigazione mercantile... doc. cit.*

<sup>218</sup> Il cambio marittimo era il dar denari a frutto, pagabili alla fine del viaggio in mare; era dunque un contratto di prestito, fatto sopra oggetti esposti ai pericoli del mare, mediante convenzione che, se quegli oggetti arrivavano felicemente alla loro destinazione, il mutuante riceveva la restituzione del capitale, e inoltre una somma determinata in compenso del corso pericolo. Mentre all'opposto, se gli oggetti perivano o soffrivano avaria, egli non era autorizzato a domandare al mutuario di più di ciò che gli oggetti medesimi potevano valere al momento della ricognizione del danno. "Cambio marittimo", *GDUTET*, vol. II, p. 573.

preso a cambio marittimo con l'aggiunta degli interessi. Un esempio è fornito nel marzo del 1701, quando i capitani delle tre navi venete *Madonna del Rosario*, *Regina Celi* e *Aquila Coronata*, giunti nel porto di Smirne con i loro vascelli senza avere «fondamenti per caricarli», ottennero denaro a cambio marittimo e lo affidarono a un mercante armeno che promise loro di rifornirli di merci da imbarcare<sup>219</sup>.

Tale prestito poteva essere richiesto solo qualora il richiedente avesse poi negoziato nella *Dominante* della Serenissima le merci che con questo capitale aveva precedentemente acquistato. Inoltre, per imbarcare questa mercanzia alla volta di Venezia il richiedente avrebbe dovuto notificarne la quantità e la qualità della sua *portata* allo scrivano dell'imbarcazione, il quale a sua volta comunicava queste informazioni al magistrato garante del capitale. Nel ritorno, essendo costretto il comandante o il marinaio a riportare il denaro preso in prestito assieme a una somma determinata a titolo di compenso e non potendo impiegare questo denaro in quella scala per negoziarlo ulteriormente, il prenditore del prestito doveva notificare il capitale ricavato dalla vendita delle merci allo scrivano affinché quest'ultimo lo registrasse nei suoi libri contabili e lo comunicasse a sua volta al magistrato che garantiva il prestatore. Se il mutuario avesse impiegato diversamente questo capitale o non lo avesse dichiarato allo scrivano, la garanzia sugli oggetti esposti al rischio di navigazione, come la nave, il nolo e il carico, veniva meno. Il rischio della somma pattuita in caso di sinistro ricadeva dunque totalmente su di lui, il quale avrebbe avuto quindi la responsabilità di restituirla interamente<sup>220</sup>.

La navigazione subiva delle soste durante le quali i marinai e gli ufficiali restavano in porto, soprattutto durante i periodi di carico, che a Smirne per le imbarcazioni veneziane potevano richiedere fino a otto o dieci mesi<sup>221</sup>. Come appena visto, durante i periodi di stalla questi equipaggi impiegavano quindi il loro tempo in una sorta di attività mercantile, facendo affari con la propria *portata*. Questo privilegio poteva garantire loro dei buoni guadagni, che sarebbero andati quindi ad arrotondare la retribuzione. La figura del marinaio-mercante perdurerà almeno fino al 1786, quando il *Codice per la Veneta Mercantile Marina* ridusse la *portata* a soli dieci quintali da cento libbre, rendendo perciò di fatto il marinaio un salariato dell'armatore<sup>222</sup>.

---

<sup>219</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, s. II, f. 33, memoria mercantile n. 89, parte terza, Console veneto a Smirne, marzo 1701.

<sup>220</sup> Ivi, memoria mercantile n. 89, parte quinta, Console veneto a Smirne, 22 febbraio 1682 e 10 gennaio 1729: *Capitoli di regolazione alla navigazione mercantile... doc. cit.*

<sup>221</sup> Ivi, s. I, b. 749, 20 luglio 1681, 23 agosto 1682, 30 febbraio 1684, 30 maggio 1684, 15 marzo 1701.

<sup>222</sup> Hocquet, *La gente di mare*, p. 504.



Da quanto appena descritto si può osservare un significativo cambiamento nella comunità veneziana in Levante tra la fine del diciassettesimo e l'inizio del diciottesimo secolo. La nazione da proteggere e rappresentare non era più composta dal ristretto gruppo di mercanti, ma da tutta la comunità di sudditi lì presenti, seppur per un periodo limitato. Come già analizzato nel primo capitolo, con il dovere di difendere gli interessi di tutta la nazione cambiarono anche i riconoscimenti e le prerogative dei consoli che entrarono progressivamente a far parte degli ufficiali diplomatici incaricati di tutelare gli affari della Repubblica a livello internazionale.



## CAPITOLO 3

### TRAFFICI COMMERCIALI TRA VENEZIA E SMIRNE

#### 1. COMMERCIO VENEZIANO A SMIRNE

Le relazioni mercantili tra Venezia e Smirne, nel panorama più vasto dell'evoluzione dei commerci fra la Serenissima e il Levante ottomano, assunsero tra Sei e Settecento un nuovo rilievo. L'incremento della concorrenza occidentale, in particolare dei mercanti inglesi, francesi e olandesi, e la mancanza di una potenza politica ed economica di riferimento nel Mediterraneo crearono i presupposti per l'inserimento di nuovi attori e di nuove strategie commerciali. Nei secoli precedenti, infatti, la difficoltà nella partecipazione diretta di nuovi operatori ai traffici mediterranei era in parte causata dal predominio politico dell'impero spagnolo e ottomano e dall'egemonia economica veneziana<sup>1</sup>.

Il lento declino economico della Repubblica Veneziana durante il Seicento, determinato da una lunga serie di fattori sia interni sia esterni, portò all'indebolimento della marina mercantile e del ruolo che la Serenissima aveva in precedenza avuto nel commercio internazionale. Questo perché i mercanti veneziani dovettero competere con la sempre crescente ascesa dei rivali stranieri anche in Levante, uno dei pochi mercati in cui i traffici della Repubblica conservavano ancora una posizione significativa<sup>2</sup>. Tuttavia la crisi, che sicuramente aveva influito sull'andamento dei rapporti commerciali veneto-ottomani, non determinò la fine degli scambi di merci e capitali tra Rialto e la città portuale di Smirne

---

<sup>1</sup> Sella, *Commerci e industrie a Venezia*, pp. 1-22; Costantini, *Commercio e marina*, pp. 555-612.

<sup>2</sup> Il problema della decadenza veneziana è stato diversamente valutato dalla storiografia, generando quindi una fitta bibliografia tra cui si segnalano: Sella, *Commerci e industrie a Venezia*, pp. 23-68, in cui l'autore evidenziava l'influenza negativa esercitata dai disordini monetari sulla perdita di potere d'acquisto dei clienti levantini; Id., *L'economia*, pp. 651-712; Rapp, *Industria e decadenza economica a Venezia*, pp. 183-220, in cui lo studioso americano segnalava come cause della decadenza la concorrenza straniera, la diminuzione della produttività del lavoro e la politica economica promossa dal governo veneziano; egli, però, sottolineò che questa decadenza non era da valutarsi in termini assoluti, ma solo in misura relativa. Luzzato, *Aspetti e cause della decadenza economica veneziana*; Costantini, *Una repubblica nata sul mare*, p. 81-91; Id, *Commercio e marina*, pp. 555-612; Id, *Resistenza al declino e difesa dell'autonomia*, pp. 133-142; Pezzolo, *L'economia*, pp. 369-433; Perini, *Economia e politica commerciale a Venezia*, pp. 93-139; Tucci, *Un mercante veneziano del Seicento*, p. 16-20; Caracausi, *Venezia e i traffici mediterranei in età moderna*, pp. 7-25. Per l'ascesa dei nordici in Levante ai danni dei veneziani si vedano invece i lavori di: Braudel, *Note sull'economia del Mediterraneo nel XVII secolo*, pp. 118-126; Fusaro, *Commercial Networks of Cooperation in the Venetian Mediterranean*, pp. 121-147; Pagano de Divitiis, *Mercanti inglesi nell'Italia del Seicento*, pp. 131-143; Bicci, *Gli Olandesi nel Mediterraneo*, pp. 39-78; Rapp, *The Unmaking of the Mediterranean Trade Hegemony*, pp. 505-525; Greene, *Beyond the Northern Invasion*, pp. 42-71; Romano, *Preponderanza globale*, pp. 155-170; Ülker, *The rise of Izmir*, pp. 225-229; Frangakis-Syrett, *The Ottoman City-port of Izmir*, pp. 127-138.

neppure durante gli anni in cui le due potenze si combatterono. Quali erano dunque le condizioni del traffico veneziano in questo porto ottomano?

In una *risposta* al Senato i *Cinque savi alla mercanzia* riportavano che all'indomani della pace della guerra veneto-ottomana per il dominio dell'isola di Creta i mercanti veneziani avevano ripreso il traffico in Levante con grandi difficoltà. Questi, secondo il resoconto della magistratura commerciale, erano ormai degli attori economici quasi sconosciuti nelle piazze levantine, ritenuti alla stregua di forestieri e quindi poco affidabili negli impegni presi<sup>3</sup>. Il loro numero era diminuito e pertanto i legami che avevano detenuto con la corte del Sultano si erano drasticamente ridotti. I rapporti mercantili tra gli operatori veneziani e quelli di Smirne, infatti, si erano indeboliti notevolmente fin dagli anni venti del Seicento e durante la guerra di Candia (1645-1669) le manovre dei mercanti europei e ottomani avevano estromesso i mercanti veneti quasi del tutto<sup>4</sup>.

La corrispondenza dei consoli veneziani a Smirne si limitava a testimoniare la debolezza permanente del traffico veneto in questo golfo. Secondo i rappresentanti consolari questa fragilità aveva precise cause. Frequenti erano le lamentele di Francesco Luppazzoli sulla concorrenza nel trasporto di altre navi, in particolar modo d'imbarcazioni battenti bandiera francese, olandese e inglese<sup>5</sup>. Negli anni dal 1670 al 1681, ad esempio, l'arrivo di numerose navi, soprattutto fiamminghe ma anche inglesi e francesi, causò la ristrettezza di carichi imbarcati da parte dei bastimenti con l'insegna di San Marco<sup>6</sup>. Fin dalla perdita del possesso di Cipro, infatti, la marina mercantile con vessillo marciano aveva subito un lento ripiegamento, anche se non irreversibile. Le numerose difficoltà della marina veneta nel Seicento, tra cui spiccavano l'incapacità del settore privato nel garantire noli a basso costo e dell'apparato pubblico nell'assicurare la necessaria protezione, portarono a una lacuna di competitività nei confronti delle flotte olandese e inglese<sup>7</sup>. Oltre a ciò, la flotta veneziana che operava nel Levante ottomano doveva far fronte a una concorrenza impari. I mercanti intenzionati a imbarcare le merci nei navigli veneti, infatti, avrebbero dovuto pagare un dazio

---

<sup>3</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I s., reg. 166, 18 aprile 1699.

<sup>4</sup> Goffman, *Izmir and the Levantine World*, p. 118; Ülker, *The rise of Izmir*, p. 226.

<sup>5</sup> Non per forza il bastimento con issata la bandiera di una potenza europea era composto da attori economici della stessa origine nazionale. Le navi genovesi, per esempio, spesso viaggiavano nel Mediterraneo orientale protette da bandiera inglese o francese. Ülker, *The rise of Izmir*, pp. 229-230.

<sup>6</sup> ASV, *Bailo a Costantinopoli*, b. 113 I, 31 aprile 1670; ivi, b. 117, 9 marzo 1672, 19 aprile 1674, 29 maggio 1674, 7 febbraio 1675, 29 agosto 1675; ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, II s., memoria mercantile n. 90, 10 luglio 1674; ivi, I s., b. 749, 16 dicembre 1680, 15 giugno 1681.

<sup>7</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I s., reg. 156, 30 dicembre 1669; Mantran, *La navigation vénitienne et ses concurrentes*, pp. 375-387; Tucci, *La marina mercantile*, pp. 156-169; Perini, *Economia e politica commerciale*, pp. 97-99; Tenenti, *La navigazione*, pp. 533-550; Costantini, *Commercio e marina*, pp. 557-560, 563-568.

del 5% rispetto al 3% dei rivali europei, commerciando quindi in condizioni sfavorevoli<sup>8</sup>. Per converso i vascelli nordici beneficiarono di una notevole dilatazione degli ingaggi grazie allo sviluppo della tecnologia ottenuto nella navigazione oceanica e all'abilitazione a trafficare negli scali levantini a condizioni tributarie privilegiate<sup>9</sup>.

Legato al settore dei trasporti, poi, era la ripetuta volontà dei comandanti delle navi veneziane a preferire l'insegna, e quindi la protezione, di altre nazioni. La predilezione dei mercanti ottomani a caricare le loro merci su mercantili battenti il vessillo delle potenze atlantiche, ritenuti più sicuri, spinse sempre più di frequente i capitani delle navi veneziane a sottrarsi all'inviso obbligo di mantenere la bandiera della Serenissima e a cogliere con favore le opportunità concesse dalle nazioni rivali. I mercantili fiamminghi, inglesi e francesi, tutti potentemente armati, svolgevano nel Mediterraneo una guerra di corsa<sup>10</sup> che minacciava seriamente l'attività dei concorrenti e garantiva nel contempo un'efficace difesa da eventuali aggressori. La possibilità di una nave marciana di spacciarsi per una di queste navi, tutte particolarmente rispettate nel Mediterraneo, concedeva quindi maggior sicurezza nei traffici marittimi e di conseguenza bassi costi di transazione, protezione e quindi di commercializzazione<sup>11</sup>. Ricorrenti erano a riguardo le attestazioni dei consoli veneti residenti a Smirne, specialmente nei periodi immediatamente successivi ai conflitti armati tra la Serenissima e la Porta. Nel 1670, poco dopo la fine della guerra di Candia, sei navi su sette arrivate nella scala levantina in quell'anno scaricarono e imbarcarono merci provenienti da Venezia sotto l'insegna inglese o francese<sup>12</sup>. All'indomani della guerra di Morea (1684-1699), particolare scalpore fece l'episodio che vide coinvolta la nave Santa Teresa, un bastimento fabbricato a Venezia i cui parcenevoli erano il patrizio Alvisè Morelli e il mercante veneto Tommaso Memo. In questa vicenda il capitano della nave, Spirito Brun, rifiutò apertamente di issare l'insegna marciana ed effettuò le operazioni di carico e di scarico sotto la protezione francese, provocando l'aperta protesta degli ufficiali degli altri bastimenti veneti battenti la

---

<sup>8</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I s., reg. 166, 18 aprile 1699; b. 749, 23 aprile 1709; Steensgaard, *Consuls and Nations in the Levant*, p. 18; Mantran, *La navigation vénitienne et ses concurrentes*, p. 378; Perini, *Economia e politica commerciale*, pp. 108-109.

<sup>9</sup> Braudel, *Note sull'economia del Mediterraneo nel XVII secolo*, pp. 118-130; Costantini, *Commercio e marina*, pp. 557-560; Pagano de Divitiis, *Mercanti inglesi nell'Italia del Seicento*, pp. 51-91.

<sup>10</sup> La guerra di corsa era un tipo di conflitto determinato da precise regole e consuetudini. Le navi che intraprendevano quest'attività erano autorizzate da parte dello Stato di provenienza, il quale forniva loro delle specifiche «lettere patenti», ad assalire i mercantili delle potenze rivali al fine di impadronirsi del carico. Fusaro, *Reti commerciali e traffici globali*, p. 36.

<sup>11</sup> ASV, *Bailo a Costantinopoli*, b. 117, 16 dicembre 1672; Pagano de Divitiis, *Mercanti inglesi nell'Italia del Seicento*, pp. 51-91; Pezzolo, *Violenza, costi di protezione e declino commerciale*, pp. 116-120;

<sup>12</sup> ASV, *Bailo a Costantinopoli*, b. 113 I, 6 maggio 1670, 6 luglio 1670, 24 luglio 1670, 1 agosto 1670, 14 agosto 1670, 11 settembre 1670, 25 novembre 1670; ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, II s., f. 33, memoria mercantile n. 89, parte prima, Console veneto a Smirne, 16 dicembre 1670.

bandiera di San Marco, i quali vedevano così ridurre drasticamente la possibilità di imbarcare merci nei propri navigli ormeggiati nel porto smirniota<sup>13</sup>. La reazione consolare, in tali casi, era generalmente di condanna nei confronti di questo traffico di bandiere per la mancanza di fedeltà alla nazione, sottolineando in particolare la costante inadempienza morale da parte degli ufficiali dei bastimenti veneti nelle loro attività marittime<sup>14</sup>. Inoltre, questi episodi si manifestavano soprattutto nei periodi in cui il consolato veneziano a Smirne, istituito nuovamente dopo un periodo di belligeranza tra la Repubblica e l'Impero del Sultano, doveva far fronte a congiunture finanziarie disastrose. Gli agenti consolari, infatti, ereditavano spesso i debiti delle passate gestioni e la pratica operata dagli ufficiali dei mercantili veneti di eseguire il trasporto sotto il vessillo di altre nazioni negava alle casse consolari gli introiti necessari per permettere al rappresentante di svolgere efficientemente il suo incarico<sup>15</sup>. Ciò stava a indicare che l'amministrazione veneziana aveva ereditato dalle guerre seicentesche contro l'Impero ottomano, nel corso delle quali gli ufficiali delle navi marciante erano autorizzati a imbarcare i carichi sotto la protezione di una potenza straniera, una crescente inefficienza nel controllo politico e fiscale sui traffici marittimi tra la *Dominante* e il Levante.

Oltre all'uso strategico di bandiere, gli ufficiali e i mercanti che imbarcavano le loro merci sulle navi venete furono accusati ripetutamente dalle autorità consolari e doganali di commettere un altro tipo di frode mercantile, il contrabbando<sup>16</sup>. Tale pratica consisteva nel trasportare merci senza pagare i dazi doganali, le imposte consolari o entrambe le tassazioni. Nonostante il contrabbando fosse espressamente proibito da una serie di leggi reiterate<sup>17</sup>, l'amministrazione veneziana e quella ottomana non furono in grado di imporre la loro legislazione. Perciò questi traffici illeciti furono continuamente commessi e i colpevoli, anche se scoperti, molto raramente furono perseguiti. Questi contrabbandi erano essenziali nella gestione quotidiana degli affari e, data la particolare situazione, si può sostenere che la segretezza e la reciproca fiducia tra i mercanti coinvolti fossero elementi necessari per l'adempimento di contratti inapplicabili legalmente e al fine di garantire il regolare

---

<sup>13</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I s., b. 749, 25 ottobre 1700, 23 novembre 1700, 24 novembre 1700, 22 dicembre 1700, 15 marzo 1701; ivi, II s., f. 33, memoria mercantile n. 89, parte terza, Console veneto a Smirne, 18 agosto 1701.

<sup>14</sup> Alcuni esempi a riguardo sono in ASV, *Bailo a Costantinopoli*, b. 117, 6 dicembre 1671; ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I s., b. 749, 25 luglio 1681, 8 agosto 1700.

<sup>15</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I s., reg. 166, 18 aprile 1699.

<sup>16</sup> Per quanto riguarda il tema del contrabbando si veda il secondo numero della rivista "Quaderni storici" del 2013, *Frodi marittime tra norme e istituzioni (secc. VII-XIX)*, a cura di Biagio Salvemini e Roberto Zaugg.

<sup>17</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, II s., f. 33, memoria mercantile n. 89, parte prima, Console veneto a Smirne, 26 ottobre 1672, 15 dicembre 1672, 12 settembre 1674, 4 dicembre 1674, 16 ottobre 1681; ivi, parte terza, 21 aprile 1710; ivi, parte quarta, 23 luglio 1710, 7 agosto 1710.

funzionamento dei commerci essenziali per entrambe le parti coinvolte<sup>18</sup>. I mercantili con vessillo marciano rifornivano illegalmente la piazza smirniota delle produzioni veneziane che trovavano l'aggressiva concorrenza nordica, in particolare panni di lana e seta. Gli ottomani di Smirne, principalmente armeni, ebrei e greci che agivano da mercanti intermediari, fornivano a loro volta il mercato realtino di merci molto contese dalle nazioni europee, come la seta persiana e il cotone anatolico, evitando di pagare le tariffe previste dalla dogana levantina e dal consolato veneziano<sup>19</sup>. Dai dispacci consolari è dunque chiaro che l'illegalità era la quotidianità nella gestione degli scambi mercantili. Tuttavia, le istituzioni non si contrapponevano rigidamente a queste pratiche, anzi interagivano di frequente con gli attori economici tollerando arbitrariamente le loro attività clandestine. Così ad esempio, l'esenzione da perquisizioni operate dai doganieri locali fu garantita dal console Francesco Luppazzoli a beneficio delle imbarcazioni veneziane e, di fatto, permise agli ufficiali dei navigli e ai mercanti di eludere i vincoli doganali. In tal modo il rappresentante veneto provvedeva delle vie d'accesso legali alle pratiche illegali che concedevano ai mercanti maggiori margini di guadagno<sup>20</sup>. In particolar modo la gestione consolare della famiglia Luppazzoli, i cui interessi furono spesso più strettamente legati ai traffici levantini che alla Signoria veneziana, facilitò i contrabbandi delle mercanzie trafficate da e per Venezia con la speranza di trasformare questo commercio in una promettente opportunità per la mercatura e quindi per il consolato stesso<sup>21</sup>. D'altro canto, anche le autorità doganali di Smirne furono ripetutamente complici nelle attività fraudolente compiute dai mercanti e ufficiali marittimi ai danni dell'erario consolare veneto, tanto che il console della Serenissima, alle prese con una situazione finanziaria molto sfavorevole, denunciò a più riprese questa solidarietà tra mercanti, equipaggi e doganieri<sup>22</sup>.

Connessa al proliferare degli scambi irregolari era la fortuna che trovava nei paesi ottomani la circolazione di una copiosa massa di monete false e svilite, che contribuiva a

---

<sup>18</sup> Andreozzi, «*La segretezza degli affari suoi*», pp. 467-496; Salvemini, Zaugg, *Premessa*, pp. 311-332.

<sup>19</sup> Le lettere consolari dirette al *bailo* di Istanbul e i dispacci diretti ai *Cinque savi alla mercanzia* sono ricchi di esempi: ASV, *Senato*, Dispacci, Dispacci consoli, Sedi diverse, f. 1, 5 dicembre 1671; ASV, *Bailo a Costantinopoli*, b. 113 I, 6 dicembre 1671; ivi, b. 117, 28 marzo 1672, 25 maggio 1672, 4 giugno 1672, 18 giugno 1672, 31 gennaio 1674, 20 luglio 1675; ivi, b. 126 I, 27 febbraio 1704; ivi, b. 129, 25 giugno 1712, 4 luglio 1712; ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I s., b. 749, 7 settembre 1680, 15 giugno 1681, 20 luglio 1681, 15 settembre 1683, 8 agosto 1700, 16 marzo 1701, 5 luglio 1701, 18 gennaio 1702, 20 luglio 1702; ivi, II s., f. 33, memoria mercantile n. 89, parte prima, Console veneto a Smirne, 16 dicembre 1670; ivi, parte terza, 23 luglio 1700.

<sup>20</sup> ASV, *Bailo a Costantinopoli*, b. 117, 18 maggio 1673, 1 maggio 1675, 13 agosto 1675; ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I s., b. 749, 16 settembre 1683, allegato al 20 febbraio 1684.

<sup>21</sup> ASV, *Bailo a Costantinopoli*, b. 113 I, 13 agosto 1670; ivi, b. 117, 7 agosto 1672; ivi, b. 129, 9 giugno 1710; ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, II s., f. 33, memoria mercantile n. 89, parte terza, Console veneto a Smirne, 15 giugno 1710; ivi, parte quarta, 7 agosto 1710, 23 luglio 1710; ivi, I s., b. 749, 8 agosto 1700.

<sup>22</sup> Ivi, I s., b. 749, 7 settembre 1680, 16 dicembre 1680, 10 gennaio 1681, 22 luglio 1681, 31 dicembre 1681, 15 gennaio 1684.

creare disordine e tensioni nelle relazioni commerciali con il Levante ottomano. Smirne, in particolar modo negli anni sessanta e settanta del Seicento, fu soggetta a un'evidente speculazione monetaria e la sopravvalutazione che godeva lo zecchino d'oro nei mercati orientali rese questa pregiata moneta veneziana soggetta a contraffazione. Dal 1656 nella città turca erano stati introdotti in quantità immensa *reali* spagnoli falsi<sup>23</sup> e *temini* francesi<sup>24</sup> di bassa lega specialmente da imbarcazioni francesi, genovesi e olandesi fino a che, tra il 1667 e il 1669, l'azione combinata dei governi europei e dei ministri ottomani pose un freno alla loro circolazione. L'attenzione dei falsari si concentrò quindi sui *leoni* olandesi<sup>25</sup> e sugli zecchini veneziani che, a causa dell'invasione di *reali* e *luigi* contraffatti, avevano ottenuto un improvviso aumento di valore nel mercato levantino. Inoltre, data la profonda crisi politica e finanziaria che colpiva in quel periodo l'Impero del Sultano, il bisogno di una moneta che svolgesse la funzione di conservazione del valore, qualità riconosciuta in Oriente alla moneta d'oro veneziana, era tale che le autorità ottomane accolsero con favore interi carichi di queste monete, pur essendo ben consapevoli questi ultimi della qualità scadente del contante importato. Negli anni settanta del XVII secolo il console veneto Francesco Luppazzoli a più riprese denunciò questa pratica alle autorità monetarie turche, affermando che gli zecchini trasportati a Smirne dalle navi provenzali erano così numerosi da essere chiamati «cecchini francesi»<sup>26</sup>. La circolazione di zecchini falsi nei mercati mediorientali comprometteva quella dei genuini<sup>27</sup>, fatto deleterio per l'attività mercantile dei Veneziani che subivano il deprezzamento del proprio strumento monetario, e influiva in modo decisivo sul movimento commerciale di tutta la piazza e sulle politiche governative. Inoltre, la diffusione di monete di bassa lega provocava altri gravi inconvenienti per la mercatura. All'impossibilità di effettuare normali baratti, per esempio, conseguiva un aumento dei prezzi delle merci orientali e un deprezzamento delle manifatture europee. Il tentativo di disfarsi della moneta cattiva, poi, avrebbe indotto all'acquisto di molti prodotti orientali, i quali, accumulandosi in misura

---

<sup>23</sup> Il *reale* spagnolo era una moneta d'argento coniato con il metallo bianco proveniente dal Perù e dal Messico, entrambe regioni sottoposte al dominio di Spagna. Nel Seicento i suoi multipli, tra cui soprattutto il *real de à ocho*, *sivigliano* qualora fosse coniato a Siviglia o *reale di peso*, divennero molto popolari nell'Impero Ottomano, tanto da diventare la moneta di riferimento negli scambi commerciali con il Levante assieme al *leone* olandese. Pamuk, *A Monetary History of Ottoman Empire*, pp. 99-100.

<sup>24</sup> Il *temino*, detto anche *luigi*, *luigino* o *ottavetto*, era una moneta d'argento francese del valore di un ottavo del reale da otto spagnolo. Argelati, *De monetis Italiae variorum illustrium*, pp. 49-50, 290.

<sup>25</sup> Il *leone* olandese, o *Leeuwendaalder*, era un tallero d'argento introdotto nei Paesi Bassi dal 1571. Questa moneta fu coniato con standard simili a quelli del *reale* spagnolo per l'impossibilità degli attori olandesi di utilizzare la monetazione spagnola dato lo stato conflittuale tra le due potenze. Tale tallero ebbe notevole successo nei mercati orientali. Pamuk, *A Monetary History of Ottoman Empire*, pp. 99-111.

<sup>26</sup> ASV, *Bailo a Costantinopoli*, b. 113 I, 18 novembre 1670.

<sup>27</sup> Secondo la legge di Gresham, affermata appunto dall'inglese Thomas Gresham nel Cinquecento, la crescente circolazione di moneta "cattiva" e illegale esclude la circolazione di quella buona. [http://www.treccani.it/enciclopedia/sir-thomas-gresham\\_\(Enciclopedia-Italiana\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/sir-thomas-gresham_(Enciclopedia-Italiana)/).



eccessiva, avrebbero perso valore e sarebbero rimasti invenduti, rendendo così impossibile la realizzazione di guadagni e il nuovo impiego del capitale. Altro inconveniente, infine, era il continuo pericolo della nazione mercantile ritenuta responsabile del traffico di monete contraffatte, che in caso di zecchini ricadeva naturalmente sui veneziani, di subire da parte dei ministri locali *avanie* che pregiudicassero il traffico<sup>28</sup>.

Le lettere dei consoli riportavano anche le difficoltà incontrate dalle manifatture veneziane sui mercati ottomani, in particolare dei tessuti. I pannilana veneziani finemente lavorati e di alta qualità, a differenza del passato in cui avevano incontrato grande favore, tra Sei e Settecento erano poco apprezzati negli empori mediorientali e la possibilità di venderli era «affatto per terra»<sup>29</sup>. Le pesanti pannine di lana e le *saglie*<sup>30</sup> prodotte a Venezia, infatti, erano troppo costose e non avevano la tonalità vivace delle produzioni delle altre nazioni occidentali<sup>31</sup>. Nonostante le produzioni tessili venete si fossero in buona misura orientate ai gusti levantini e una parte significativa di queste venisse ancora esportata nell'Impero ottomano, la scarsa competitività dei loro prezzi le portava a essere scavalcate dalla concorrenza inglese, fiamminga e francese, le cui stoffe consistevano in «manifatture vaghe, leggiere, ben colorite e di competente pretio»<sup>32</sup>. Secondo quanto affermato da Francesco Luppazzoli nel marzo 1672, ad esempio, il prezzo nella piazza smirniota delle *londre* d'Inghilterra la *pezza*<sup>33</sup> era di 75 leoni, mentre quello dei pannilana ordinari assortiti<sup>34</sup>

---

<sup>28</sup> ASV, *Bailo a Costantinopoli*, b. 113 I, 18 ottobre 1669, 30 agosto 1670, 11 settembre 1670, 2 ottobre 1670, 6 ottobre 1670, 13 ottobre 1670, 18 novembre 1670, 15 novembre 1670; ivi, b. 117, 12 dicembre 1673, 28 dicembre 1673, 20 dicembre 1674, 21 dicembre 1674, 22 dicembre 1674, 12 febbraio 1675, 1 maggio 1675, 28 maggio 1675, 29 maggio 1675, 15 giugno 1675, 20 luglio 1675, 7 agosto 1675; Tucci, *Mercanti, navi, monete*, pp. 275-316; Id, *Un mercante veneziano del Seicento*, pp. 81, 112-113; Ülker, *The rise of Izmir*, pp. 229; Pamuk, *A Monetary History of Ottoman Empire*, pp. 146-147, 154-158; Anderson, *An English Consul in Turkey*, pp. 178-185; Pàstine, *Genova e l'Impero Ottomano*, pp. 25-32, 66, 84-86, 146-148, 151-152.

<sup>29</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I s., b. 749, 23 aprile 1709. Di non secondaria importanza per l'affermazione dei tessuti leggeri inglesi, francesi e olandesi su quelli veneziani era la notevole diminuzione del potere d'acquisto della clientela ottomana colpita dalla crisi finanziaria e dalle conseguenti svalutazioni del XVI e XVII secolo. ASV, *Senato*, Dispacci, Dispacci degli Ambasciatori, Costantinopoli, f. 164, cc. 463 r.-464 v., 4 novembre 1700; Sella, *Commerci e industrie a Venezia*, pp. 30-31. Altre cause della perdita di favore dei panni veneziani nei mercati del Vicino Oriente erano: l'utilizzo d'imbottiture di cotone nella regione persiana, la strategia adottata dai mercanti olandesi di svendere i panni veneziani, l'utilizzo di denaro contante da parte dei mercanti nordici che determinava un aumento dei prezzi, l'imitazione di tessuti di lana veneziani dei rivali inglesi, e la chiusura del porto di Aleppo, Alessandretta. Panciera, *L'arte matrice*, p. 54.

<sup>30</sup> Le *saglie* o *saie* erano un tipo di tessuto di pura lana appartenente al genere della drapperia leggera. Il modello originario di questo tessuto era originario dell'area fiamminga. Panciera, *L'arte matrice*, p. 368.

<sup>31</sup> I colori dei tessuti avevano una parte non trascurabile nel determinarne il successo di vendita. L'influenza della moda era infatti molto forte ed era un aspetto cui i produttori e soprattutto i mercanti davano molta attenzione. Davis, *Aleppo and Devonshire*, p. 121.

<sup>32</sup> Una forte percentuale d'incidenza dell'esito che avevano i panni di lana veneziana sui mercati levantini era legata agli eccessivi dazi pagati alla dogana ottomana dalla nazione mercantile veneziana. ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I s., reg. 166, 18 aprile 1699; Rapp, *Industria e decadenza economica a Venezia*, pp. 27, 52-59; Panciera, *L'arte matrice*, pp. 154-155; Perini, *Economia e politica commerciale a Venezia*, pp. 99-101.

<sup>33</sup> La *londra*, o *londrina*, era un tessuto leggero di pura lana spagnola di qualità fine, di origine inglese o della Linguadoca francese, prodotto per i mercati orientali. Panciera, *L'arte matrice*, p. 367; Davanzo Poli, *Abiti*

veneziani era di 120 leoni la *pezza* e addirittura di 190 per i «panni sotto paragon»<sup>35</sup>. Anche i tessuti auroserici, capo principale del negozio veneziano nel mercato turco, trovavano un limitato smercio a causa della recente affermazione delle produzioni manifatturiere seriche impiantate a Chio, Bursa, Istanbul e Aleppo, i cui tessuti erano sicuramente di qualità inferiore a quelli veneziani, ma erano più economici e quindi ottenevano maggior successo tra la clientela impoverita dalla crisi finanziaria<sup>36</sup>. I consoli segnalavano pure gli ostacoli che le altre manifatture venete, in particolare i generi vetrai, trovavano solitamente nell'essere vendute a Smirne. Questi generi, appunto, affluivano in quantità nel porto turco, ma l'andamento del loro successo era del tutto discontinuo<sup>37</sup>.

Il commercio tra Venezia e Smirne, secondo le testimonianze consolari, era reso confuso dal fatto che non ci fossero mercanti veneziani nel golfo smirniota ad eccezione di un'unica casa di commercio, ovvero quella di Minelli e Pedrali<sup>38</sup>. La maggior parte dei traffici da e per la *Dominante* era infatti in mano straniera. Le lamentele consolari a riguardo erano principalmente rivolte a rappresentare un'immagine di questi mercanti stranieri come persone corrotte, fomentatori di contrabbando, senza scrupoli morali, la cui gestione degli affari commerciali era caratterizzata da trucchi, inganni e frodi. Data l'origine straniera di questi commercianti e la conseguente mancanza di fedeltà alla causa della nazione mercantile veneziana, gli scambi diretti con Venezia erano molto irregolari e ciò provocava mancate entrate al consolato, all'erario marciano e un danno indiretto alle manifatture veneziane<sup>39</sup>. Tale situazione minacciava quindi la vita economica della Repubblica Veneta, dalla sua struttura produttiva, privata di un regolare mercato di smercio, alla peculiarità emporiale della piazza realtina in quanto centro di riesportazione.

La forte dipendenza del traffico veneziano all'attività commerciale estera era strettamente legata alla concorrenza che la Serenissima incontrava nei porti mediterranei, e in particolare in quelli italiani. I mercanti attivi nel commercio tra Venezia e Smirne, infatti,

---

*antichi e moderni dei Veneziani*, p. 199. Caracausi, *Glossary*, p. 386. La *pezza di stoffa* è un'unità di misura con cui si commercializzano i tessuti. La lunghezza di questo taglio era di 30 braccia, ovvero di 54,86 metri.

<sup>34</sup> Dello stesso genere, ma di diversa qualità, forma o colore.

<sup>35</sup> I «panni da paragon» erano panni di lana e anche drappi di seta particolarmente fine. Secondo Giuseppe Boerio «si chiamavano ne' secoli XVI e XVII quei Pannilani e Drappi di seta, così detti dalla loro finezza e perfezione, che si fabbricavano in questa Capitale nel lungo edificio ch'esiste sulla Piazza di Rialto, sopra ai portici ora detti Ruga dei Oresi, dalla parte di S. Giovanni: edificio che quindi appellatasi *Parangone*». Davanzo Poli, *Abiti antichi e moderni dei Veneziani*, p. 201. ASV, *Bailo a Costantinopoli*, b. 117, 9 marzo 1672.

<sup>36</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I s., b. 749, 23 aprile 1709; Ivi, s. I, reg. 157, 16 marzo 1673; ivi, reg. 165, 28 luglio 1696; Faroqhi, *Crisis and change*, pp. 452-454. Un interessante studio sui setifici di Bursa è Çizakça, *Price History and the Bursa Silk Industry*, pp. 533-550.

<sup>37</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I s., b. 749, 23 aprile 1709.

<sup>38</sup> Questo punto è già stato discusso nel secondo capitolo, nel paragrafo «La nazione mercantile veneziana a Smirne», pp. 56-66.

<sup>39</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I s., b. 749, 24 gennaio 1681, 10 febbraio 1702, 23 aprile 1709.

molto spesso non inviavano le merci direttamente a Venezia, ma le facevano passare per Livorno e Ancona evadendo così le tasse consolari e parzialmente anche le dogane veneziane<sup>40</sup>. I porti neutrali della penisola italiana erano grandi punti d'attrazione dei commerci e la loro rivalità nel proporsi come intermediari dei traffici tra Oriente e Occidente aveva accelerato la parabola involutiva del commercio veneziano<sup>41</sup>. Livorno, porto del Granducato di Toscana, grazie alla "livornina", privilegio emanato nel 1591 che favoriva la presenza di negozianti stranieri nello scalo labronico, e al processo di liberalizzazione del commercio che culminò nella proclamazione a porto franco nel 1676, aveva ottenuto un ruolo da protagonista nell'economia mediterranea, sviluppando in tal modo legami molto forti con l'Europa settentrionale, l'Europa mediterranea, il Levante e l'Africa del Nord<sup>42</sup>. Anche lo sviluppo portuale di Ancona, che nel 1732 fu dichiarata porto franco dal pontefice, suscitava crescente preoccupazione tra le autorità commerciali della Repubblica marciana<sup>43</sup>. La crescita del porto anconetano, favorita fin dal Cinquecento dalla presenza ebraica in città, dal governo pontificio, dai traffici con i Ragusei e dal governo ottomano, minacciava direttamente il cuore dell'egemonia veneziana nell'Adriatico, necessaria per mantenere una significativa presenza nel Mediterraneo orientale<sup>44</sup>. Come si evince dai documenti veneziani, all'indomani della guerra di Candia c'era già piena consapevolezza e apprensione tra i consoli e i *Cinque savi alla mercanzia* sul ruolo competitivo svolto da questi porti emergenti<sup>45</sup>. Il tentativo di recuperare l'attività mercantile nella capitale lagunare si concretizzò per mezzo di una riforma del regime doganale portuale promulgata nel settembre 1662 che esentò dal dazio d'entrata le merci provenienti per via marittima. Venezia, però, conservò il dazio d'uscita rifiutandosi in questo modo di istituire la franchigia totale. Questa decisione da parte della Repubblica era

---

<sup>40</sup> Per la via di Livorno, ASV, *Bailo a Costantinopoli*, b. 117, 28 maggio 1672, 30 agosto 1672, 22 aprile 1674, 16 giugno 1674, 25 dicembre 1675; ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I s., b. 749, 31 dicembre 1681, 8 agosto 1700, 23 aprile 1709; ivi, II s., f. 93, Merci marittime, 4 gennaio 1669, 15 luglio 1684, 4 settembre 1696, 11 marzo 1700, 27 maggio 1700, 7 marzo 1709. Per quanto riguarda il traffico con Ancona, ASV, *Bailo a Costantinopoli*, b. 117, 22 maggio 1672, 25 maggio 1672, 23 agosto 1674, 9 ottobre 1674.

<sup>41</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I s., reg. 157, 27 gennaio 1671; ivi, reg. 164, 19 giugno 1694; ivi, reg. 166, 18 aprile 1699; Frangakis Syrett, *The commerce of Smyrna*, p. 171; Sella, *Commerci e industrie*, pp. 6, 52; Costantini, *Una repubblica nata sul mare*, p. 72-91.

<sup>42</sup> Pagano de Divitiis, *Mercanti inglesi nell'Italia del Seicento*, pp. 123-143; Frattarelli Fischer, *La Livornina*, pp. 43-62; Filippini, *Considerazioni sull'attività del porto di Livorno*, pp. 291-301; D'Angelo, *I mercanti inglesi a Livorno*, pp. 350-360.

<sup>43</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I s., reg. 161, 10 dicembre 1682; reg. 164, 11 giugno 1694; reg. 165, 18 maggio 1695; reg. 166, 18 aprile 1699; II s., f. 47, memoria mercantile n. 30, Editto di Costantinopoli, 12 maggio 1694, 24 giugno 1694, 17 luglio 1694.

<sup>44</sup> Costantini, *Commerci ed economie nell'Adriatico d'età moderna*, pp. 363-372; Perini, *Economia e politica commerciale a Venezia*, p. 115-116.

<sup>45</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I s., reg. 157, 27 gennaio 1671, 2 maggio 1671; ASV, *Bailo a Costantinopoli*, b. 117, 22 maggio 1672, 25 maggio 1672, 28 maggio 1672, 30 agosto 1672, 22 aprile 1674, 16 giugno 1674, 23 agosto 1674, 9 ottobre 1674, 25 dicembre 1675; Pagano de Divitiis, *Mercanti inglesi nell'Italia del Seicento*, p. 135.

frutto di valutazioni economiche, in quanto sede di molteplici manifatture da difendere, e di considerazioni politiche e religiose che tenevano conto della salvaguardia dell'ordine sociale e religioso della città di San Marco. Tuttavia, il provvedimento non ebbe il successo sperato e anzi causò il rallentamento delle esportazioni di merci veneziane, favorendo invece l'importazione di prodotti stranieri a beneficio dei mercanti non veneti<sup>46</sup>. Nel febbraio 1684 dunque, con l'entrata in guerra della Serenissima contro la Porta per il possesso del Peloponneso, fu introdotto il dazio del «nuovo stallaggio» sulle merci importate per via marittima, riaffermando in tal modo il principio della centralità del porto marciano<sup>47</sup>.

Oltre a ciò, la confusione del commercio marciano causava la frequente carenza di merci imbarcate dalla flotta mercantile con l'insegna di San Marco<sup>48</sup>, che a sua volta dava origine a violenti litigi fra gli equipaggi. Nel 1682, ad esempio, la pretesa della nave veneta *San Francesco di Paola* di ottenere la priorità di carico, privando di fatto altre due navi marciane della possibilità di imbarcare merci fino al completamento del carico, portò ad un duro scontro tra gli equipaggi dei tre bastimenti veneziani. La controversia si concluse con l'autorizzazione concessa alle navi *Iride* e *Madonna della Pace* di caricare merci sulle loro imbarcazioni e con l'ordine intimato dal console Luppazzoli al capitano della nave *San Francesco di Paola* di astenersi dall'arrecare disturbo agli altri navigli marciiani. Il rappresentante della Serenissima vietava inoltre a tutti gli ufficiali dei bastimenti veneziani di esigere la precedenza di carico vantando condizioni che, secondo la recente legge della Repubblica, non davano più alcun vantaggio in materia<sup>49</sup>.

Questi fattori, ripeteva più volte il console Luppazzoli, determinavano la rovina del negozio veneziano e il forte disavanzo che affliggeva il consolato, minacciato dai potentati ottomani in collusione con creditori impazienti. Per tali motivi, il rappresentante veneto affermava di non poter lavorare efficientemente al fine di proteggere il traffico veneziano dalle *avanie* dei ministri ottomani e a porre limite alle collusioni di questi ultimi nei

---

<sup>46</sup> Costantini, *Una repubblica nata sul mare*, p. 81-91; Perini, *Economia e politica commerciale a Venezia*, pp. 134-139; *Commissione per la pubblicazione dei documenti finanziari*, p. XCIX.

<sup>47</sup> Perini, *Economia e politica commerciale a Venezia*, p. 139; Id, *Venezia e la guerra di Morea*, p. 70; *Commissione per la pubblicazione dei documenti finanziari*, p. XCIX.

<sup>48</sup> ASV, *Bailo a Costantinopoli*, b. 117, 24 luglio 1672, 16 settembre 1672, 24 settembre 1672, 10 ottobre 1672, 2 dicembre 1671, 26 settembre 1703, 1 agosto 1712; ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I s., b. 749, 16 dicembre 1680, 15 giugno 1681, 20 luglio 1681, 22 luglio 1682, 23 agosto 1682, 20 agosto 1683, 8 agosto 1700, ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, II s., f. 33, memoria mercantile n. 89, parte terza, Console veneto a Smirne, 31 maggio 1700, 27 giugno 1700, 28 luglio 1700, 10 agosto 1700.

<sup>49</sup> La terminazione del *bailo* Giacomo Querini nel 1672 stabiliva la possibilità di tutte le navi veneziane di poter essere caricate liberamente, senza alcuna distinzione di tempo per una nave piuttosto che un'altra e senza pregiudizi di anzianità o di luogo di fabbricazione, dando così ai mercanti la facoltà di scegliere su quale nave caricare le proprie merci. L'unico requisito richiesto era che la nave fosse stata costruita negli squeri veneziani o comunque dei *domini* della Serenissima. ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, II s., f. 33, memoria mercantile n. 89, parte seconda, Console veneto a Smirne, 1 agosto 1672. Ivi, I s., b. 749, 22 luglio 1682, 23 agosto 1682.

contrabbandi messi in atto ai danni delle casse consolari<sup>50</sup>. Eppure tra fine Seicento e primo Settecento il commercio con questo porto levantino era considerato importante dai consoli e, nonostante i tempi lunghi che spesso richiedeva lo smercio dei beni, grazie al permanere della richiesta di merci venete nel mercato ottomano i mercanti veneziani potevano ancora cogliere profitti<sup>51</sup>.

Molte delle difficoltà riscontrate dagli agenti consolari erano confermate anche dai *baili* residenti a Istanbul. Dalla lettura dei dispacci *bailaggi*, infatti, emergono i già delineati limiti che ostacolavano il traffico commerciale tra il Levante ottomano e l'emporio realtino: la mancanza di una nazione mercantile veneziana numerosa e fedele alla causa della Serenissima; il transito non diretto tra Smirne e Venezia delle merci protagoniste di questo traffico ma passaggio di queste ultime per altre scale come Livorno e altri porti «ponentini»; l'utilizzo frequente da parte dei mercanti attivi in questo commercio di navi o bandiere straniere; la circolazione di monete corrotte, in particolar modo di zecchini d'oro veneziani, nei mercati levantini; il limitato carico imbarcato dai vascelli con bandiera marciata; la scarsa competitività dei panni di lana veneziani e l'esito discontinuo delle altre manifatture prodotte nella capitale lagunare<sup>52</sup>. Gli agenti diplomatici segnalavano poi il ruolo negativo svolto dalla guerra di corsa e dal «corso mediterraneo»<sup>53</sup> nell'esercizio della mercatura con gli empori mediorientali. I mercantili con vessillo marciato, infatti, non erano soggetti solamente all'attacco dei corsari barbareschi tributari dell'Impero ottomano, ma anche di depredazioni da parte di corsari «ponentini» cristiani, i quali approfittavano degli instabili rapporti politici e della collusione dei consoli europei per offrire i loro servizi al miglio offerente<sup>54</sup>.

Nelle relazioni e nei dispacci dei residenti nella capitale ottomana, però, si rilevava anche una relativa presa di coscienza di questi diplomatici dei limiti che la propria struttura

---

<sup>50</sup> ASV, *Bailo a Costantinopoli*, b. 117, 6 dicembre 1671, 7 febbraio 1675; ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I s., b. 749, 7 settembre 1680, 16 dicembre 1680, 24 gennaio 1681, 15 giugno 1681, 25 luglio 1681, 15 gennaio 1684.

<sup>51</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I s., b. 749, 4 settembre 1680, 6 maggio 1684, 8 agosto 1700, 23 aprile 1709.

<sup>52</sup> ASV, *Senato*, Dispacci, Dispacci degli Ambasciatori, Costantinopoli, f. 164, cc. 463 v.-470 v., 4 novembre 1700; Ivi, f. 171, disp. 132, 3 marzo 1713; ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I s., b. 555, fasc. 8, 26 aprile 1709; Firpo, *Relazioni di ambasciatori veneti al Senato*, vol. XIII, *Costantinopoli*, pp. 940, 963-966 (anno 1676), 1023-1024 (anno 1675-1680).

<sup>53</sup> Mentre la guerra di corso era solitamente intesa come conflitto tra potenze europee cristiane, il «corso mediterraneo» era la manifestazione mediterranea dello scontro caratteristico fra Islam e Cristianità. Fusaro, *Reti commerciali e traffici globali*, pp. 36-37.

<sup>54</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I s., b. 555, fasc. 8, 26 aprile 1709; Ivi, f. 11, 20 novembre 1719; Firpo, *Relazioni di ambasciatori veneti al Senato*, vol. XIII, *Costantinopoli*, p. 969 (anno 1676); ASV, *Bailo a Costantinopoli*, b. 117, 28 marzo 1672, 23 novembre 1672, 28 novembre 1672, 25 dicembre 1674, 26 marzo 1675; Tucci, *La marina mercantile*, p. 158; Mantran, *La navigation venitienne*, p. 381; Tenenti, *La navigazione*, p. 545; Perini, *Economia e politica commerciale*, pp. 128-130.

burocratica e organizzativa imponeva. Frequenti erano ad esempio le considerazioni sulla durata dell'incarico dei magistrati componenti i *Cinque savi alla mercanzia*, a loro giudizio insufficiente per proporre una politica efficiente di riforma della sfera commerciale. Così, lamentavano poi, le materie che necessitavano di una riorganizzazione, come il sistema dei convogli, la tariffa daziaria e consolare riservata alla nazione veneziana nel Levante ottomano e la produzione di tessuti di lana, non erano regolate in misura adeguata e il disordine del negozio permaneva<sup>55</sup>. Non mancavano comunque divergenze di opinioni nelle diverse analisi proposte dai *baili*. Per esempio, mentre l'ambasciatore straordinario alla Porta, Lorenzo Soranzo, suggeriva al console di utilizzare una politica tollerante nei riguardi delle diverse abitudini mercantili degli operatori economici attivi nel traffico tra Venezia e Smirne<sup>56</sup>, il *bailo* Alvise Mocenigo riteneva che l'accondiscendenza della famiglia consolare Luppazzoli fosse una tra le cause principali della decadenza del commercio veneziano nel porto smirniota, tanto che diede avvio a una politica di maggior zelo e rigore finalizzata ad accrescere il controllo fiscale e politico sui traffici<sup>57</sup>. La sostituzione nell'ufficio consolare di Antonio Luppazzoli con il medico greco Giacomo Pilarinò e il rinnovamento della «tariffa consolare d'entrata e d'uscita» del consolato di Smirne furono un esempio della concreta volontà politica di Alvise Mocenigo<sup>58</sup>.

I diplomatici veneziani residenti nella corte ottomana erano ben consapevoli anche dello svantaggio esistente nella struttura organizzativa delle imprese commerciali veneziane rispetto a quella degli operatori nordici<sup>59</sup>, tanto da consigliare l'istituzione di una compagnia mercantile sul modello delle società capitalistiche atlantiche, in modo tale che l'insegna di San Marco potesse svincolarsi dalla subordinazione ai mercanti stranieri e recuperare l'antica gloria marittima<sup>60</sup>. Tuttavia, la struttura antimonopolistica del sistema mercantile veneziano, nel quale ogni forma di monopolio commerciale era ritenuta dannosa per il normale

---

<sup>55</sup> ASV, *Senato*, Dispacci, Dispacci degli Ambasciatori, Costantinopoli, f. 164, cc. 469 r.-470 v., 4 novembre 1700; Firpo, *Relazioni di ambasciatori veneti al Senato*, vol. XIII, *Costantinopoli*, pp. 963-966 (anno 1676), 1023-1024 (anno 1675-1680).

<sup>56</sup> ASV, *Senato*, Dispacci, Dispacci degli Ambasciatori, Costantinopoli, f. 164, cc. 464 r.-466 r., 4 novembre 1700.

<sup>57</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, II s., f. 33, memoria mercantile n. 89, parte terza, Console veneto a Smirne, 21 aprile 1710, 15 giugno 1710; ivi, parte quarta, 7 agosto 1710.

<sup>58</sup> La «tariffa consolare d'entrata e d'uscita» era la tariffa alla quale il console e i mercanti dovevano fare riferimento per il pagamento del *cottimo e consolato*. Ivi, 23 luglio 1710. Questo documento si trova allegato alla lettera inviata dal *bailo* Alvise Mocenigo alla magistratura dei *Cinque savi alla mercanzia*.

<sup>59</sup> ASV, *Senato*, Dispacci, Dispacci degli Ambasciatori, Costantinopoli, f. 164, cc. 469 r.-470 v., 4 novembre 1700; ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I s., b. 555, fasc. 8, 26 aprile 1709; Firpo, *Relazioni di ambasciatori veneti al Senato*, vol. XIII, *Costantinopoli*, 1023-1024 (anno 1675-1680).

<sup>60</sup> Firpo, *Relazioni di ambasciatori veneti al Senato*, vol. XIII, *Costantinopoli*, 1023-1024 (anno 1675-1680).

svolgimento dell'economia urbana, fece fallire ogni tentativo di costituire compagnie privilegiate.<sup>61</sup>

Eppure anche i residenti a Istanbul, così come il Senato, i *Cinque savi* e i *capi di piazza*, valutavano la città portuale di Smirne come la scala più importante di tutto il Levante per il commercio veneziano, sia nello scambio di merci sia nella navigazione di bandiera, e per l'indotto generato da queste attività economiche. Il traffico mercantile di Venezia con questo emporio, infatti, avrebbe garantito un mercato alle produzioni manifatturiere venete, entrate erariali al fisco veneziano, l'impiego della flotta mercantile altrimenti inoperosa per lunghi periodi e, infine, l'arrivo a Venezia di merci richieste sia dal mercato interno che da quello estero, in particolar modo da quello germanico. In tal modo la capitale marciana avrebbe avuto maggiori possibilità di conservare la sua attrattività di emporio commerciale per i mercanti stranieri. Per questa ragione, quindi, era necessario mantenere nel sito turco una nazione mercantile riconosciuta a livello istituzionale sia dalle autorità ospitanti che da quelle della madrepatria<sup>62</sup>.

A Smirne in particolare il commercio veneziano si caratterizzava per una sorta di parassitismo. Non potendo competere con i rivali nordici, gli operatori economici veneti sfruttavano le congiunture sfavorevoli delle altre nazioni mercantili per inserirsi e guadagnare nuovamente una quota di mercato. Nel 1672, ad esempio, lo scoppio delle ostilità tra Francia e Olanda diede l'opportunità di caricare merci a quattordici navi con bandiera di San Marco, numero inusuale per il traffico veneziano del periodo. Il vessillo marciano, infatti, era neutrale e l'inizio della guerra tra Inghilterra e Olanda nello stesso anno portò i mercanti fiamminghi, armeni, inglesi ed ebrei portoghesi a imbarcare le loro mercanzie sui bastimenti della Serenissima. La favorevole circostanza non permise tuttavia ai veneziani di conseguire il recupero sperato della clientela levantina perché le requisizioni di navi venete attuate dalle flotte francesi, che perquisivano queste imbarcazioni con la complicità del loro rappresentante consolare per danneggiare gli affari dei mercanti olandesi, paralizzarono di fatto anche la navigazione marciana<sup>63</sup>.

---

<sup>61</sup> Perini, *Economia e politica commerciale a Venezia*, pp. 132-134.

<sup>62</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I s., reg. 164, 22 maggio 1694; ivi, b. 555, fasc. 8, 26 aprile 1709; ivi, II s., f. 33, memoria mercantile n. 89, parte prima, Console veneto a Smirne, 1 maggio 1670; ivi, parte seconda, 5 marzo 1681, 2 maggio 1699, 13 luglio 1699; ivi, parte quarta, 9 dicembre 1715; Pedani, *Relazioni di ambasciatori veneti al Senato*, vol. XIV, *Costantinopoli: relazioni inedite 1512-1789*, p. 816 (1706).

<sup>63</sup> ASV, *Bailo a Costantinopoli*, b. 117, 14 febbraio 1672, 9 marzo 1672, 19 aprile 1672, 28 aprile 1672, 22 maggio 1672, 25 maggio 1672, 28 maggio 1672, 4 giugno 1672, 10 giugno 1672, 17 giugno 1672, 18 giugno 1672, 24 giugno 1672, 29 luglio 1672, 17 agosto 1672, 16 settembre 1672.

Una situazione favorevole analoga per la marina mercantile veneziana si presentò all'inizio del Settecento con l'avvento della guerra di successione spagnola (1701-1714), che vedeva le tre maggiori nazioni mercantili in Levante, l'Inghilterra, le Province Unite e la Francia, impegnate nel conflitto. Inizialmente, grazie anche alle difficoltà delle marine inglesi e olandese in tempo di guerra e a numerosi fallimenti di case commerciali marsigliesi, lo stato di neutralità portò vantaggio alla nazione e alla flotta veneziana, la quale si accaparrò in questo modo molte committenze per il traffico da Smirne a Livorno. In breve tempo, però, il solito tentato embargo dei bastimenti francesi ai danni delle potenze belligeranti, che determinava di frequente blocchi e sequestri anche alle navi marciante<sup>64</sup>, e i ripetuti assalti dei corsari barbareschi resero il trasporto con le imbarcazioni della Repubblica molto più insicuri. I molteplici episodi, infatti, generarono la conseguente lievitazione dei premi assicurativi e dei prezzi dei noli<sup>65</sup>. Si profilava inoltre la pericolosa concorrenza nel Levante ottomano di una nuova potenza, l'Austria. Nella seconda metà del Seicento, infatti, a Vienna era stata fondata la Compagnia commerciale d'Oriente, la quale tuttavia vide paralizzati i suoi affari con il Levante dalla guerra antiottomana della *Lega Santa* (1684-1699). Dall'inizio del Settecento, però, la compagnia iniziò a trafficare con Smirne, gestendo il trasporto fino a Istanbul per via terra e dal Mar Nero al cuore della Germania attraverso le vie d'acqua del Danubio. Questo commercio era particolarmente temuto dai mercanti e dalle autorità politiche della Serenissima perché avrebbe drasticamente ridotto l'importanza dell'emporio realtino e degli intermediari veneti per i mercati tedeschi<sup>66</sup>.

La politica mercantile adottata dalla Serenissima durante e dopo la guerra di Candia (1645-1669) non aveva prodotto gli esiti sperati nello sviluppo della marina mercantile e nella ripresa commerciale con il Levante. Con la semifranchigia, inaugurata dal 1662, si esentarono le merci che entravano per via marittima del 6% di dazio d'entrata, ma non ci fu alcuna modifica dell'onere d'uscita, che per i forestieri ammontava al 9% del valore delle merci<sup>67</sup>. Come già accennato, questa nuova tariffa, che mirava alla ripresa del movimento portuale, favorì più le importazioni di merci straniere e ridusse invece le esportazioni dei prodotti veneziani. Da tale sistema avevano tratto profitto soprattutto i mercanti stranieri, in particolare

---

<sup>64</sup> Per quanto riguarda i blocchi e i sequestri operati dai francesi ai danni delle imbarcazioni veneziane si veda Tucci, *La marina mercantile*, pp. 162-163.

<sup>65</sup> ASV, *Bailo a Costantinopoli*, b. 126 I, 5 luglio 1701, 10 febbraio 1702, 5 aprile 1705, 12 maggio 1705.

<sup>66</sup> Ivi, 10 febbraio 1702; ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I s., b. 749, 10 febbraio 1702; Perini, *Economia e politica commerciale a Venezia*, p. 117; Mantran, *Venezia e i Turchi (1650-1797)*, pp. 250-267.

<sup>67</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I s., reg. 166, 26 gennaio 1699; *Commissione per la pubblicazione dei documenti finanziari*, p. XCIX; Costantini, *Una repubblica nata sul mare*, pp. 81-91.



i turchi e gli armeni, che da Venezia esportavano zecchini e ongari invece di merci<sup>68</sup>. Oltre a ciò, la franchigia portuale aveva marcato ancor più la dipendenza dei mercanti residenti a Rialto al traffico con Livorno<sup>69</sup>. Non è un caso infatti che l'unica casa commerciale composta da sudditi veneti a Smirne fosse istituita durante la guerra di Morea (1684-1689), sotto la protezione francese<sup>70</sup>, quando a Venezia era già stato istituito il «nuovo stallaggio» (1683), che eliminava lo svantaggio delle esportazioni veneziane e non agevolava più i mercanti stranieri<sup>71</sup>. I mercanti veneti trovavano in questo modo la possibilità di trarre profitto dall'esportazione di prodotti nazionali e di investire nuovamente il capitale realizzato sulle mercanzie orientali, le quali erano poi importate a Venezia direttamente o per la via di Livorno. Ciò induceva i mercanti veneti ad acquistare ancora una volta i manufatti nazionali e a trafficarli con l'emporio levantino, favorendo così un circolo virtuoso.

Con le diverse misure prese nel campo commerciale, tra cui appunto la riforma del regime doganale, la Serenissima affermava nuovamente il protezionismo e la centralità di Venezia come emporio autonomo nell'ambito del commercio internazionale, centro commerciale il cui mercato domestico era in grado di assorbire parte delle esportazioni levantine e la cui produzione manifatturiera lo differenziava dagli altri porti italiani di semplice transito e deposito. Un'ulteriore manifestazione concreta di questa politica fu la preservazione in tempo di pace del favore concesso alle sole navi coperte dal vessillo marciano nel traffico con l'emporio realtino. Le pattuglie venete garantivano poi la riscossione doganale sulle merci imbarcate da vascelli veneti diretti in altri porti<sup>72</sup> e l'amministrazione veneziana, con una serie di riforme relative alle tariffe marittime, cercava inoltre di far confluire il commercio levantino attraverso il porto della Repubblica. L'obiettivo di salvaguardare i diritti erariali, il patrimonio manifatturiero e la marina mercantile nazionale continuava quindi a essere ben vivo nella politica commerciale veneziana<sup>73</sup>. Queste misure, però, provocarono l'ostilità dei mercanti e dei navigli stranieri, i quali preferirono sempre più dirigersi negli altri scali italiani e abbandonare quindi la piazza veneziana<sup>74</sup>. Oltre a ciò, col

---

<sup>68</sup> Ibidem; Perini, *Economia e politica commerciale*, pp. 135-139.

<sup>69</sup> Oltre alle merci estratte da Livorno, infatti, il porto labronico aveva un'importante funzione di riesportazione dei prodotti veneziani. ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I s., reg. 166, 18 aprile 1699.

<sup>70</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, II s., f. 33, memoria mercantile n. 89, parte seconda, Console veneto a Smirne, 20 novembre 1693, 15 dicembre 1693.

<sup>71</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I s., reg. 164, 19 febbraio 1684; *Commissione per la pubblicazione dei documenti finanziari*, p. C; Perini, *Economia e politica commerciale*, p. 139.

<sup>72</sup> Queste pattuglie operavano anche in collaborazione con la rete consolare. Un esempio in tal caso è in ASV, *Bailo a Costantinopoli*, b. 113 I, 16 gennaio 1671.

<sup>73</sup> Costantini, *Una repubblica nata sul mare*, pp. 11-18, 81-92; Id, *Resistenza al declino e difesa dell'autonomia*, pp. 133-142; Tucci, *La marina mercantile*, pp. 155-156; Perini, *Economia e politica commerciale*, pp.135-136.

<sup>74</sup> Ivi, p. 121.

progressivo indebolirsi della posizione politica della Serenissima, gli intenti accentratori lagunari furono sempre più spesso disattesi impunemente.

Un altro rimedio sperimentato dal serenissimo governo per migliorare la circolazione mercantile veneziana fu l'istituzione del convoglio, ossia il consentire a navi dirette verso uno stesso sito, o per un tratto comune di navigazione, di viaggiare assieme accompagnati da navigli militari per ridurre il pericolo legato agli attacchi corsari musulmani o cristiani e per contenere i costi assicurativi. Questa non era una soluzione nuova per la marina veneziana, poiché era stata proposta fino al 1634. Dati i successi che avevano ottenuto per le marine nordiche, questo sistema di protezione era stato da tutti invocato e, dopo un dibattito durato cinque anni, fu istituito nuovamente<sup>75</sup>. Il sistema dei convogli per il Levante prevedeva che non ci fossero navigli che viaggiassero isolati in modo tale da evitare che ci fossero problemi legati alla concorrenza<sup>76</sup>. Le navi intenzionate a intraprendere il viaggio per mare avrebbero dovuto radunarsi alla spicciolata all'isola di Corfù entro il mese di giugno. Il primo di luglio sarebbero quindi partite con due galere da guerra che le avrebbero scortate fino a Smirne, prima tappa del viaggio. Le imbarcazioni dirette a Istanbul proseguivano da sole, senza alcun pericolo, mentre il convoglio armato proseguiva nella rotta verso ad Alessandria d'Egitto raggiungendo anche i porti siriani e di Cipro. Due mesi dopo aveva inizio il viaggio di ritorno a cui si sarebbero uniti i bastimenti che erano riusciti a completare le operazioni di scarico e di imbarco. Con le stesse modalità era previsto poi un ulteriore convoglio organizzato per il mese di febbraio. Data la scarsa adesione degli operatori, però, dal gennaio del 1682 le navi dirette ad Alessandria, Cipro e Siria avrebbero continuato ad attuare una sola crociera all'anno con la partenza ai primi di giugno, mentre per le imbarcazioni dirette a Smirne e Istanbul erano previsti due convogli, uno a febbraio e uno ad agosto<sup>77</sup>. I periodi dell'anno in cui partivano i convogli erano stabiliti in base alle variazioni stagionali dei venti<sup>78</sup> e ai tempi delle carovane arabe. I convogli inoltre non erano finanziati dalle casse erariali, ma ogni unità che partecipava all'attraversata doveva versare 300 ducati, di cui due terzi della spesa gravavano

---

<sup>75</sup> Tucci, *La marina mercantile*, pp. 158-159.

<sup>76</sup> Secondo la decisione del Senato del 20 gennaio 1683, qualora una nave nazionale proveniente dal Levante arrivasse isolata nel porto veneziano, questa avrebbe dovuto pagare i dazi doganali in misura raddoppiata, la tassa di 300 ducati prevista per finanziare il convoglio e le mercanzie trasportate sarebbero dovute rimanere invendute fino all'arrivo del convoglio. Ivi, p. 159, nota 13.

<sup>77</sup> Questo nuovo convoglio accompagnava i mercantili diretti a Smirne fino a Foça, l'antica Focea denominata nei documenti veneziani anche come Fochie o Isola degli inglesi, e si dirigeva poi a nord per scortare le navi dirette a Istanbul fino all'isola di Tenedo. Non c'era bisogno che le navi armate scortassero i navigli fino a Smirne perché il porto era provvisto di fortezze che garantivano la sicurezza della baia. ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I s., b. 749, 23 agosto 1682; Goffman, *Izmir: from village to colonial port city*, pp. 105-110.

<sup>78</sup> L'intenzione era quella di partire con il maestrale e far ritorno con lo scirocco. ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, II s., f. 45, Convoglio in Levante, 7 luglio 1677.

sui proprietari del carico e il restante sugli armatori<sup>79</sup>. Le proteste degli armatori, dei mercanti e persino del console Luppazzoli non mancarono, poiché questa condizione di viaggio non solo rallentava le navi di parecchi mesi o le obbligava a un percorso determinato, ma limitava il movimento di capitale e creava condizioni di mercato sfavorevoli a causa di un gran quantitativo di merci che giungevano contemporaneamente. Il sistema dei convogli procurava inoltre la penuria di carichi e l'inoperosità dei mezzi navali nel porto fino a tre o quattro giorni prima dell'arrivo della scorta, con il rischio per i mercantili di salpare con poche merci imbarcate per non dover aspettare altri otto o nove mesi l'arrivo del convoglio successivo, favorendo in questo le navi straniere meglio organizzate<sup>80</sup>. L'esito di questi viaggi dimostrò che l'esperienza olandese e inglese era assolutamente inapplicabile alla marina veneziana, portando spesso i mercanti a preferire la via di Livorno o a noleggiare navi isolate per destinazioni fittizie per poi condurre gli scambi con il Mediterraneo mediorientale<sup>81</sup>. L'emporio veneziano non era in grado di garantire dinamicità di scambi e ricchezza di mercantili in misura adeguata, tanto che allo scoppio della guerra contro il Sultano per il possesso del Peloponneso furono sospesi i convogli e fu permesso alle navi delle altre potenze nordiche di trasportare le merci tra Venezia e il Levante alle stesse condizioni riservate ai navigli veneziani. Nel maggio del 1684, infatti, il console veneto a Smirne dovette concedere che le navi marciante *Madonna della Pace*, *Regina d'oro* e *Profeta Mosè* salpassero dal porto turco con il convoglio e con la bandiera di Francia<sup>82</sup>. All'indomani della guerra di Morea, inoltre, l'ordine di viaggiare in convoglio per i mercantili veneziani fu sempre più spesso disatteso. I capitani di questi navigli preferirono difatti viaggiare con i convogli armati delle altre potenze europee<sup>83</sup>. Il problema fu in parte superato solo negli anni trenta del Settecento, quando una delibera del Senato diede inizio alla produzione di navi *atte*, ossia imbarcazioni adatte all'autodifesa e alla navigazione in ogni sorta di mare<sup>84</sup>.

---

<sup>79</sup> Ivi, 20 agosto 1676, 31 dicembre 1676, 26 gennaio 1676 m.v., 5 giugno 1677, 7 luglio 1677, 17 ottobre 1680, 30 maggio 1681, 23 maggio 1682, 18 aprile 1699; Tucci, *La marina mercantile*, pp. 158-160; Perini, *Economia e politica commerciale*, pp. 129-132.

<sup>80</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I s., b. 749, 23 agosto 1682,

<sup>81</sup> Francesco Luppazzoli lamentava che i mercanti ebrei e veneziani residenti a Venezia non aspettavano la partenza dei convogli marcianti perché l'attesa avrebbe potuto provocare il marcire delle merci di alto valore, come i tessuti auroserici e di lana. Preferivano perciò far arrivare le loro merci a Livorno e da lì spedirli con i convogli olandesi e inglesi che si rivelano molto più rapidi ed efficienti, ma privando così la navigazione veneziana e la cassa pubblica di importanti fonti di sostentamento. Ivi, 31 dicembre 1681; Tucci, *La marina mercantile*, p. 159.

<sup>82</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I s., b. 749, 30 maggio 1684; Perini, *Economia e politica commerciale*, pp. 131-132.

<sup>83</sup> ASV, *Bailo a Costantinopoli*, b. 126 I, 6 dicembre 1703, 17 gennaio 1704.

<sup>84</sup> Tucci, *La marina mercantile*, pp. 175-183; Costantini, *Commercio e marina*, pp. 569-574.

Come accennato in precedenza, le navi che trasportavano le merci oggetto del commercio tra la capitale lagunare e la città portuale turca facevano gran uso di bandiera straniera, in particolar modo di quella francese<sup>85</sup>. Con la nuova capitolazione negoziata nel 1673, infatti, la corona francese ottenne il privilegio di pagare il 3% di dazi doganali sul valore di tutte le merci importate ed esportate anziché il 5% che invece pagavano i sudditi veneziani. Con questo trattato la nazione francese fu parificata a quella inglese a livello fiscale e conseguì inoltre la possibilità di veder riconosciute sotto la propria protezione anche le nazioni che non avevano una rappresentanza diplomatica presso la Porta, come i portoghesi, i siciliani, gli anconitani e molti altri. Oltre a ciò, i mercanti identificati come francesi avevano il privilegio di poter viaggiare nelle aree più remote del dominio ottomano<sup>86</sup>. Poco dopo anche gli olandesi e i genovesi negoziarono gli stessi privilegi fiscali con il Sultano. Tuttavia i francesi si assicurarono nei decenni successivi ulteriori concessioni e lentamente, ma inesorabilmente, la nazione del Re Cristianissimo emerse come la principale e più autorevole potenza nel Mediterraneo orientale<sup>87</sup>. Nel 1694, infatti, i *Cinque savi* affermarono che la mercatura veneziana si realizzava principalmente per mezzo della nazione francese, essendo quella inglese e quella olandese inferiori di numero e di traffico<sup>88</sup>.

A tal riguardo, anche nella nazione veneziana si generò un dibattito rivolto all'ottenimento di una riduzione dei dazi doganali. Nel 1674, su iniziativa dei *capi di piazza* e dei mercanti, nel 1699, su suggerimento dei *Cinque savi alla mercanzia*, e ancora nel 1708, si propose di offrire 10.000 reali in denaro contante più alcune merci preziose a titolo di donativo al Sultano con il fine di ottenere una diminuzione delle imposte daziarie previste per la nazione mercantile veneziana in tutte le scale ottomane. Il progetto prevedeva inoltre un gravoso onere finanziario a favore dei creditori che anticipavano la somma, il che consisteva nel versamento di un interesse annuo del 4% sul capitale prestato e un ulteriore 2% sul valore di tutte le merci trafficate con il Levante fino a che il debito non fosse estinto completamente. Nonostante la proposta fosse stata approvata a più riprese dal Senato, essa tuttavia non si concretizzò a causa del rifiuto della corte ottomana<sup>89</sup>. I documenti veneziani purtroppo non

---

<sup>85</sup> Si vedano anche gli esempi in ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I s., b. 749, 20 agosto 1683, 1 settembre 1683, 15 settembre 1683, 11 maggio 1684, 18 gennaio 1702.

<sup>86</sup> Ülker, *The rise of Izmir*, pp. 208-209.

<sup>87</sup> Nel 1685 il commercio e la navigazione francese avevano già ottenuto la supremazia nel Mediterraneo centrale e orientale. Mantran, *La navigation vénitienne et ses concurrentes*, pp. 380-387. Per una visione più misurata della crescita del commercio francese a Smirne si veda Ülker, *The Emergence of Izmir as a Mediterranean Commercial Center*, pp. 1-37; Frangakis Syrett, *The commerce of Smyrna*, pp. 119-137.

<sup>88</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I s., reg. 164, 19 giugno 1694.

<sup>89</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, II s., f. 33, memoria mercantile n. 89, parte seconda, Console veneto a Smirne, 28 aprile 1699. «Tariffa sopra le mercantie che vengono di Smirne e Costantinopoli per la tansa, che sarà posta per il rimborso delli Prò, e spese per li reali 10/m che si haveranno mandati in Costantinopoli

chiariscono il motivo di tale opposizione da parte della Porta. In ogni caso, solo alla fine della seconda guerra di Morea (1718) la Repubblica ottenne che i dazi portuali corrisposti dai membri della nazione marciana alla dogana ottomana fossero abbassati dal 5% al 3%, equiparandoli così a quelli pagati da Francia, Inghilterra e Olanda<sup>90</sup>.

Anche le capitolazioni emanate a favore degli altri governi europei prevedevano prerogative analoghe a quelle godute dalla nazione francese<sup>91</sup>. I mercanti veneziani approfittavano perciò della rivalità tra le potenze europee per negoziare vantaggiose condizioni per se stessi. Questi commercianti, ad esempio, sceglievano il trasporto navale in modo tale da minimizzare i rischi della pirateria cristiana, la quale era diventata una preoccupazione ancor maggiore rispetto alla pirateria musulmana. Qualora le condizioni militari e diplomatiche lo rendessero necessario o vantaggioso, i mercanti attivi nel traffico tra Venezia e Smirne commerciavano sotto la protezione di altre potenze europee<sup>92</sup>. Reiterate erano a tal riguardo le lamentele del console veneto Francesco Luppazzoli nelle quali si condannava la mancanza di fedeltà alla Repubblica dei mercanti che da Rialto commerciavano con i loro agenti residenti nel porto smirniota, in particolare da parte di armeni, di ebrei e della casa commerciale del mercante fiammingo Vanalst, i quali caricavano molto più spesso sulle navi con bandiera francese rispetto a quelli con insegna marciana, sollecitando in tal modo anche i bastimenti veneziani a ottenere commissioni sotto la protezione del Re di Francia<sup>93</sup>. I consoli europei, d'altro canto, tentavano di attrarre quanti più mercanti potessero sotto la propria protezione, cercando in questo modo di ottenere un profitto per le casse consolari e per la navigazione di bandiera della propria nazione. Se questo esempio di «strategia cosmopolita»<sup>94</sup> era già evidente durante i periodi in cui Venezia

---

all'Eccellentissimo Signor Bailo Cavalier Giustinian, al fine di procurare la riduzione dalli 5 all 3 per cento in questa dogana alla Nazione Veneta, come pagano l'altre nationi di Ponente; quel dinaro è ritornato per non haver havuro l'effetto», ivi, f. 161, Dazi sulle merci venete, 20 settembre 1708.

<sup>90</sup> Ivi, f. 33, memoria mercantile n. 89, parte quarta, Console veneto a Smirne, 8 febbraio 1718.

<sup>91</sup> Anche la capitolazione negoziata dagli inglesi, per esempio, prevedeva che i privilegi non fossero estesi alla sola nazione mercantile inglese, ma anche a qualunque altra nazione o mercante che trafficasse sotto la protezione dell'insegna inglese. Trivellato, *The familiarity of strangers*, p. 317, nota 63. Per quanto riguarda la nazione fiamminga, gli olandesi ottennero la capitolazione che gli equiparava fiscalmente alla nazione inglese e olandese e che permetteva loro di trafficare anche nei territori di Trebisonda, Fedosia (l'antica Caffa), e altri porti del Mar Nero nel 1680. Ülker, *The rise of Izmir*, pp. 222-223.

<sup>92</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I s., b. 749, 6 maggio 1684.

<sup>93</sup> ASV, *Bailo a Costantinopoli*, b. 113 I, 6 luglio 1670, 24 luglio 1670, 1 agosto 1670, 18 agosto 1670, 25 novembre 1670, 16 dicembre 1670; ivi, b. 117, 31 gennaio 1674, 25 dicembre 1674, 16 giugno 1675, 13 agosto 1675; ASV, *Senato*, Dispacci, Dispacci consoli, Sedi diverse, f. 1, 5 dicembre 1671.

<sup>94</sup> Il termine è preso da Trivellato, *The familiarity of strangers*, p. 203. Oltre al danno provocato ai diritti consolari veneziani, l'impiego di una bandiera straniera nei navigli veneti aveva conseguenze anche sulla composizione degli equipaggi. Le navi che issavano un vessillo non marciano, infatti, non avevano l'obbligo previsto dalla legge di arruolare soprattutto marinai sudditi della Serenissima. Tucci, *La marina mercantile*, pp. 173-174.

era in rapporti pacifici con l'Impero del Sultano, nei periodi in cui le due potenze erano in stato di belligeranza diventava ancor più palese. Nel 1694, durante la guerra di Morea (1684-1699), la casa commerciale dei veneti Minelli e Tarabin fu colpita dall'editto di Costantinopoli, decreto del Sultano che mirava a creare un embargo antiveneziano e a espellere i sudditi veneti con tutte le loro merci dall'Impero ottomano. Questo editto privò la casa veneta della protezione francese, la quale aveva già da qualche tempo diminuito i privilegi concessi alla nazione veneziana che svolgeva affari sotto la sua insegna<sup>95</sup>. Minelli e Tarabin continuarono tuttavia a risiedere a Smirne e a trafficare sotto la protezione delle altre nazioni europee, in particolare quella inglese, fino a che, nel 1698, un ulteriore documento imperiale proibì ai bastimenti veneziani di navigare con bandiera inglese<sup>96</sup>.

La strategia dei mercanti veneti era dunque quella di servirsi della protezione europea che garantisse maggiori vantaggi fiscali e migliori condizioni di sicurezza atte a stabilizzare le relazioni commerciali. Oltre a più favorevoli condizioni daziarie, le altre potenze europee assicuravano imposte portuali e straordinarie inferiori. A Smirne i mercanti che imbarcavano le loro merci sulle navi con bandiera marciata dovevano tenere conto che la tariffa di nolo era maggiore anche per i costi indotti da un ulteriore 2% a titolo di spesa doganale e per il servizio dei giannizzeri del porto. Questi oneri straordinari non erano previsti invece per l'imbarco nei mercantili francesi, inglesi o olandesi. I dazi doganali dovevano essere pagati poi con *reali sivigliani*, moneta pregiata, mentre chi caricava su bastimenti nordici poteva pagare con moneta corrente<sup>97</sup>. Inoltre, anche le spese di ancoraggio rendevano poco competitivo l'imbarco su navigli della Serenissima. Le imbarcazioni marciante approdate nel porto turco, infatti, dovevano pagare tra gli 88 e ½ e i 100 *leoni*, i francesi ne dovevano 33 e ½ e gli olandesi e inglesi 45 e ½<sup>98</sup>.

Commerciare in qualità di protetti stranieri concedeva inoltre ai mercanti maggiori libertà, come la possibilità di trafficare liberamente con i porti ponentini, e minori spese. Oltre al già citato ritardo accumulato dalla marina veneziana e allo scarso esito ottenuto dal sistema dei convogli, meno sicuro e meno veloce di quello dei nordici, anche le tariffe consolari erano

---

<sup>95</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I s., reg. 164, 22 aprile 1694, 18 maggio 1694, 22 maggio 1694; ivi, b. 749, 27 aprile 1694; ivi, II s., f. 33, memoria mercantile n. 89, parte seconda, Console veneto a Smirne, 10 novembre 1693, 15 dicembre 1693; ivi, f. 47, memoria mercantile n. 30, Editto di Costantinopoli, 11 giugno 1694, 24 giugno 1694.

<sup>96</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I s., reg. 166, 18 aprile 1699; Ülker, *The rise of Izmir*, p. 258, nota 245.

<sup>97</sup> I mercanti nordici pagavano quindi i diritti doganali con monete dal valore deteriorato, ma che potevano ancora circolare.

<sup>98</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I s., reg. 166, 18 aprile 1699; ivi, b. 749, 16 settembre 1683; ivi, II s., f. 33, memoria mercantile n. 89, parte seconda, Console veneto a Smirne, 28 aprile 1699; ASV, *Bailo a Costantinopoli*, b. 117, 13 agosto 1675; Tucci, *La marina mercantile*, pp. 165-166.

meno onerose per i mercanti. Il *cottimo* richiesto dai consoli francesi ad esempio, che variava con molta più frequenza rispetto a quello riscosso dal rappresentante veneziano e che veniva così adeguato piuttosto regolarmente all'andamento dei prezzi della piazza smirniota, era molto vantaggioso per i mercanti intenzionati a stipulare grossi affari riguardanti merci importanti come il cotone grezzo e quello filato<sup>99</sup>.

Tuttavia, la protezione garantita dai rappresentanti europei non prevedeva la piena integrazione dei sudditi veneti alla nazione mercantile di riferimento. Come affermarono i *Savi alla mercanzia*, la protezione dei mercanti e di navi veneziane presso i rappresentanti stranieri comportava spesso un costo esagerato. I carichi che arrivavano da Venezia sotto copertura di queste nazioni straniere dovevano frequentemente essere sottoposti a sfavorevoli obblighi fiscali, smerciati in ritardo dai prodotti concorrenti delle manifatture europee e perciò gravati dalla saturazione dei mercati<sup>100</sup>. Inoltre, nonostante i mercanti imbarcassero su mercantili con il vessillo straniero, spesso questi commercianti richiedevano la protezione del consolato veneziano, indice che la tutela straniera non garantiva le stesse immunità dalla giustizia civile locale che assicurava invece ai connazionali<sup>101</sup>. Ne è un esempio il caso occorso nel 1689 a dei mercanti veneti che, nonostante avessero imbarcato merci sotto il sostegno della nazione francese, videro sequestrate le proprie mercanzie ad opera dei ministri ottomani e non ricevettero alcuna assistenza in merito da parte del console del Re Cristianissimo<sup>102</sup>. Un episodio analogo fu quello del veneto Simon Arivaben che, perseguito dal mercante francese Bortolomeo Odou fin dagli anni novanta del Seicento e avendo fallito la richiesta di giustizia fatta al *kadı* locale e al console francese sotto la cui protezione gestiva i propri affari, dovette aspettare la fine della guerra per supplicare l'intervento del console Luppazzoli prima e dell'ambasciatore straordinario poi per ottenere quindi la sperata fine delle estorsioni e violenze subite<sup>103</sup>.

Analizzando la tutela concessa dalla nazione francese, l'unica di cui i dispacci dei consoli e le *raccolte* dei *Cinque savi* diano sufficienti notizie, il privilegio accordato ai sudditi

---

<sup>99</sup> Se nel 1705 la tariffa consolare veneziana era di 10 piastre per ogni cantaro (157,65 kg) di cotone grezzo e 20 per ogni cantaro di quello filato, la tariffa francese era di 7 piastre per il primo e 16 per il secondo. ASV, *Bailo a Costantinopoli*, b. 126 I, 4 luglio 1705; ivi, b. 129, 7 maggio 1710.

<sup>100</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I s., reg. 166, 18 aprile 1699; Perini, *Economia e politica commerciale*, p. 96.

<sup>101</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I s., b. 749, 25 giugno 1681, 22 luglio 1681; ASV, *Bailo a Costantinopoli*, b. 117, 25 dicembre 1674.

<sup>102</sup> ASV, *Senato*, Dispacci, Dispacci consoli, Sedi diverse, f. 1, 20 novembre 1689.

<sup>103</sup> ASV, *Bailo a Costantinopoli*, b. 113 I, dicembre 1699, gennaio 1700. Il veneto Simon Arivaben fu in seguito incaricato procuratore nella scala di Smirne durante il periodo in cui il consolato rimase vacante, ossia dal 1718 al 1719, quando il *bailo* nominò Francesco Cortazzi alla dignità consolare. ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I s., b. 555, fasc. 11, 20 novembre 1719.

veneti era valido solo nei porti ottomani. La franchigia concessa al porto di Marsiglia dal ministro delle finanze Jean-Baptiste Colbert nel 1669 era assai più limitata di quella di Livorno: essa comportava sia misure di protezionismo che di esenzione fiscale, ma non implicava alcuna tolleranza per gli stranieri. Generalmente tutte le merci che arrivavano o partivano da Marsiglia per via di mare su navigli francesi erano esenti da dazi, salvo l'obbligo di pagare i diritti di passaggio e una leggera tassa dipendente dalla provenienza della nave e dal tonnellaggio. Erano invece sottoposte ad un dazio del 20% tutte le merci che non fossero portate da navi nazionali, o che fossero importate da mercanti stranieri<sup>104</sup>. Oltre a ciò, nell'ottobre del 1693 i mercanti francesi residenti a Istanbul e a Smirne ottennero dalla corte di Parigi una distinzione di trattamento fiscale rispetto ai mercanti stranieri. Promosse dalla casa commerciale francese Fabre, la quale aveva stretti legami con la corte di Luigi XIV, e dall'avidità degli armatori francesi, tali misure prevedevano che la protezione francese non fosse più estesa alla nazione ebraica e che le altre nazioni dovessero pagare imposizioni fiscali maggiori<sup>105</sup>. Per quanto riguarda gli ebrei, tra cui c'erano anche molti mercanti attivi nel traffico con Venezia, questa esclusione, unita alla persistente estromissione dal monopolio della Compagnia del Levante inglese<sup>106</sup> e alle estorsioni messe in atto dai ministri locali<sup>107</sup>, portò molti di loro a trasferirsi in centri a loro più favorevoli, come ad esempio Aleppo<sup>108</sup>. I veneziani, invece, per continuare a trafficare sotto l'insegna francese dovettero pagare non più il 3% di dazi doganali e il 3% d'imposte consolari, ma il 5% sia per l'entrata sia per l'uscita delle merci alla dogana e il 4% di diritti consolari<sup>109</sup>. Inoltre, con il già menzionato editto di Costantinopoli, la nazione veneziana fu totalmente distinta da quella francese ed espulsa da Istanbul e Smirne<sup>110</sup>. L'unica figura francese che si oppose prima alla distinzione a livello fiscale dei mercanti stranieri dalla nazione mercantile francese e poi all'esclusione della protezione del Re Cristianissimo degli ebrei e dei commercianti veneziani determinata dall'editto di Costantinopoli fu il console Dè Breans, il quale considerava il commercio di

---

<sup>104</sup> Carrière, *Négociants marseillais au XVIII<sup>e</sup> siècle*, pp. 319-330.

<sup>105</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I s., reg. 164, 19 giugno 1693; ivi, II s., f. 33, memoria mercantile n. 89, parte seconda, Console veneto a Smirne, 20 novembre 1693, 15 dicembre 1693.

<sup>106</sup> Fino al 1753 nessun ebreo fu accettato come membro della Compagnia. Bashan, *Contacts between Jews in Smyrna*, p. 55.

<sup>107</sup> Le autorità fiscali ottomane, che avevano comprato la carica sborsando una rilevante somma, colpivano soprattutto chi aveva a che fare con il commercio e, in particolare, con grosse quantità di denaro contante. Con l'esclusione dalla protezione francese, quindi, gli ebrei divennero i bersagli principali dei ministri locali intenti a recuperare i soldi spesi. Costantini, *Il commercio veneziano ad Aleppo*, pp. 156-157.

<sup>108</sup> Trivellato, *The familiarity of strangers*, p. 118.

<sup>109</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, II s., f. 33, memoria mercantile n. 89, parte seconda, Console veneto a Smirne, 20 novembre 1693.

<sup>110</sup> Ivi, f. 47, memoria mercantile n. 30, Editto di Costantinopoli, 22 aprile 1694, 18 maggio 1694, 22 maggio 1694, 19 giugno 1694.



questi mercanti in modo favorevole perché dal traffico da loro generato ne guadagnava personalmente. Dè Breans temeva quindi di perdere i veneziani a favore dei rivali inglesi e olandesi, ma i suoi tentativi fruttarono alla nazione mercantile veneziana solo due mesi di tempo per poter lasciare il porto levantino e la capitale ottomana indenne<sup>111</sup>.

Nella documentazione ufficiale e istituzionale è possibile cogliere anche alcune linee di fondo del processo di mutamento del commercio veneziano. Tra Sei e Settecento la mercatura veneta non aveva più la stessa natura di quella del Quattro e Cinquecento. I mercanti avevano maggiore autonomia in relazione alla madrepatria grazie allo sviluppo di legami mercantili tra attori di diversa provenienza ed etnia. Non era più Venezia a controllare il traffico reattivo e a dettare le regole degli scambi, ma erano le relazioni commerciali che gli attori stabilitisi nell'emporio marciavano intrattenevano con i loro corrispondenti nelle altre piazze europee, mediterranee e orientali. Come visto in precedenza, infatti, la nazione veneziana di Smirne era composta da individui di provenienza sociale, economica, geografica e culturale molto eterogenea e ciò portò alla mancata creazione di legami di solidarietà e di una convergenza di interessi con la madrepatria<sup>112</sup>. Come le ricerche di Francesca Trivellato sulla diaspora sefardita di Livorno fanno notare, la rivalità tra i diversi porti italiani era tale per le categorie che traevano profitto da una politica commerciale mercantilistica, come ad esempio i membri della Signoria, gli armatori e le corporazioni artigiane, mentre per i mercanti, fautori del libero esercizio dell'attività mercantile, gli scali della penisola erano mercati complementari che permettevano loro di inserirsi all'interno di diverse dinamiche legate alle rotte commerciali mediterranee<sup>113</sup>.

I mercanti attivi nel commercio tra Venezia e Smirne riuscirono a favorire i propri affari attraverso la creazione di molteplici relazioni commerciali, che presupponevano sia la collaborazione non duratura con un certo numero di attori economici, sia l'adesione a iniziative commerciali che prevedevano una forma prolungata di cooperazione. Per quanto riguarda queste ultime, di particolare importanza fu la casa commerciale veneziana che si era costituita a Smirne dal 1689, ossia durante la guerra di Morea, e che aveva come principali operatori Bonaventura Minelli e Francesco Tarabin. Un ruolo centrale per i loro affari rivestiva la scala di Smirne, cardine dei diversi commerci che la casa mercantile deteneva e

---

<sup>111</sup> Ivi, f. 33, memoria mercantile n. 89, parte seconda, Console veneto a Smirne, 20 novembre 1693, 15 dicembre 1693; ivi, I s., b. 749, 27 aprile 1694; ivi, reg. 164, 18 maggio 1694, 19 giugno 1694.

<sup>112</sup> Si veda il capitolo n. 2.

<sup>113</sup> Trivellato, *The familiarity of strangers*, pp. 205-210. Sulla volontà del ceto mercantile di ottenere maggiori libertà di commercio cfr. Tucci, *Un mercante veneziano del Seicento*, pp. 3-30.

punto d'incontro di varie nazioni mercantili impegnate nei traffici commerciali con l'Oriente, l'Africa settentrionale e l'Europa. L'altro fondamentale snodo di riferimento di questo traffico era Venezia, centro sia di destinazione finale sia di transizione delle merci orientali, nonché punto essenziale di rifornimento delle manifatture e dei prodotti che venivano poi riesportati verso i mercati ottomani e orientali<sup>114</sup>. Dall'analisi delle *memorie mercantili* si deduce inoltre che la casa mercantile Minelli e Trabin poteva contare sui membri delle rispettive famiglie residenti in patria per la corretta gestione degli affari. Così, ad esempio, Bonaventura Minelli poteva fare affidamento a Venezia sui fratelli Giacomo e Giovanni<sup>115</sup>. Il ruolo dei legami parentali nell'epoca moderna, infatti, era molto importante per la conduzione degli affari, poiché la famiglia garantiva allo stesso tempo aggregazione duratura nel tempo alla casa commerciale, fiducia e solidarietà tra i membri e infine contribuiva a una più facile diffusione delle conoscenze e delle informazioni<sup>116</sup>.

L'attività di questa società stava a indicare che il commercio tra Venezia e l'Impero ottomano poteva continuare, nonostante la guerra, attraverso altri canali e che Smirne fu una delle scale che permise il perdurare di questo traffico. Le guerre del Seicento sono state spesso presentate solo come un momento di grande crisi per il commercio veneziano. In particolare si attestava che altre nazioni mercantili avessero approfittato delle difficoltà della Serenissima per penetrare nei mercati ottomani, riempiendo il vuoto lasciato dalla nazione mercantile veneziana. Certamente in un contesto di incertezza qual era la guerra, le possibilità di condurre un commercio in Levante durante il conflitto si restringevano a causa delle restrizioni formali. Tuttavia, come dimostrano anche Ugo Tucci, Massimo Costantini e Luciano Pezzolo nei loro studi, i traffici veneziani durante i periodi di belligeranza erano ben distanti dall'essere interrotti<sup>117</sup>. Commerciando sotto la protezione francese, infatti, la casa commerciale veneta Minelli e Tarabin generava un traffico di 20-25 navi l'anno, di cui 10-14 unità contemporaneamente sotto carico<sup>118</sup>. È interessante notare che nel porto turco la società veneta instaurò rapporti soprattutto con mercanti francesi e armeni, questi ultimi particolarmente attivi come intermediari con il mercato ottomano e persiano<sup>119</sup>. Tali armeni,

---

<sup>114</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I s., reg. 166, 18 aprile 1699; ivi, b. 749, 27 aprile 1694; ivi, II s., f. 33, memoria mercantile n. 89, parte seconda, Console veneto a Smirne, 20 novembre 1693, 15 dicembre 1693.

<sup>115</sup> *Ibidem*.

<sup>116</sup> Lane, *I mercanti di Venezia*, pp. 237-238, 254-255.

<sup>117</sup> Tucci, *La marina mercantile*, p. 157, nota 8; Costantini, *Una repubblica nata sul mare*, pp. 86-87; Pezzolo, *L'economia*, pp. 396-403.

<sup>118</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I s., reg. 166, 18 aprile 1699; ivi, II s., f. 33, memoria mercantile n. 89, parte seconda, Console veneto a Smirne, 20 novembre 1693; Pezzolo, *L'economia*, p. 400; Tucci, *La marina mercantile*, p. 162.

<sup>119</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I s., b. 749, 27 aprile 1694.

sudditi del Sultano con il quale Venezia era in guerra, erano quindi delle figure chiave nel permettere ai mercanti veneziani di continuare a negoziare con i mercati levantini nonostante la situazione di profonda insicurezza istituzionale in cui era costretta la nazione veneziana<sup>120</sup>. I mercanti veneziani gestivano in questo modo il commercio con successo, trovando soluzioni pratiche agli svantaggi conseguiti dal non avere delle garanzie e privilegi commerciali uguali a quelli delle altre nazioni mercantili a Smirne.

Una situazione analoga avvenne durante la seconda guerra di Morea (1714-1718), quando furono costituite ben quattro case di commercio veneziane sotto la protezione francese e olandese. L'opulenza in quegli anni del mercato smirniota era infatti tale che, nonostante la feroce concorrenza straniera, le società mercantili dei veneti Colis, Morandi, Borghetti e Verati non faticavano a trovare carico da imbarcare nelle navi<sup>121</sup>.

Si formò una casa mercantile anche in tempo di pace, gestita fin dal 1704 dal solito Bonaventura Minelli e da Gasparo Pedrali<sup>122</sup>. Si aggiunsero presto all'iniziativa anche altri due sudditi veneti, ovvero Antonio Borghetti e Domenico Torre<sup>123</sup>. Sembra inoltre che per un certo periodo collaborassero anche altri due mercanti veneti chiamati Marchesi e Zarabara<sup>124</sup> che in seguito, a causa della rottura dei rapporti con Minelli e Pedrali consumata nel 1708, si trasferirono a Istanbul per condurre i loro affari<sup>125</sup>. In questo caso la fiducia reciproca tra i soci non sembrava essere basata su legami famigliari, apparentemente assenti, ma era probabilmente determinata dalle strette relazioni d'affari che i pochi mercanti membri della nazione veneziana a Smirne avevano tra loro.

Considerato che le società privilegiate erano quasi del tutto estranee alla pratica veneta, tali case commerciali erano con ogni probabilità società private. Data l'importanza di Venezia, sede centrale delle relazioni commerciali che queste compagnie avevano stabilito, i mercanti veneti residenti a Smirne gestivano i loro affari per mezzo di legami ben radicati al luogo d'origine e alla comunità di appartenenza, risorse considerate quindi fondamentali nel determinare la scelta degli agenti commerciali e nel reperire mezzi finanziari. Secondo la tradizione veneta poi, i mercanti membri delle case mercantili cercavano tutte le occasioni di guadagno commerciando una varietà di prodotti, senza essere orientati verso merci più specifiche. Come la casa di Minelli e Tarabin e quella di Minelli e Pedrali dimostrano, i

---

<sup>120</sup> Il tema della "familiarità" delle diaspore mercantili nel commerciare senza la garanzia di istituzioni formarli sarà ripresa nel terzo paragrafo.

<sup>121</sup> Ivi, b. 555, fasc. 11, 20 novembre 1719.

<sup>122</sup> ASV, *Bailo a Costantinopoli*, b. 126 I, 14 marzo 1705.

<sup>123</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I s., b. 555, fasc. 8, 26 aprile 1709; ivi, b. 749, 23 aprile 1709.

<sup>124</sup> Marchesi e Zarabara svolsero anche l'incarico di *ragionato* assieme al Minelli per il consolato veneto di Smirne. ASV, *Bailo a Costantinopoli*, b. 126 I, 17 maggio 1704.

<sup>125</sup> Ivi, b. 126 II, 8 marzo 1708; ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I s., b. 555, fasc. 8, 26 aprile 1709.

mercanti veneziani cercavano prima di tutto mercati dove piazzare le produzioni nazionali. Smirne, difatti, era il porto ideale dove smerciare le manifatture veneziane perché dalla seconda metà del Seicento la città portuale era cresciuta in misura tale da diventare il principale emporio ottomano per la distribuzione in Anatolia e nel Vicino Oriente dei prodotti provenienti dall'Europa<sup>126</sup>. Il porto turco era poi molto importante anche per investire nuovamente il capitale sulle merci di ritorno, come la seta persiana e il cotone grezzo e filato, richieste sia dal mercato interno veneziano sia da quello tedesco e olandese<sup>127</sup>.

Attivi nel traffico tra l'area di Smirne e il porto marciano vi erano inoltre anche alcune case di commercio stabilite a Venezia e che nel golfo turco avevano dei loro agenti commerciali. Ne è esempio la compagnia di Giorgio (Zorzi) Stamatello, mercante e parcenevole di Venezia e del suo agente residente a Lesbo Christofaro Lermano, originario dell'isola di Creta e parente dello stesso Stamatello. Tuttavia, ai mercanti veneziani interessati ai commerci anatolici era concesso di risiedere e trafficare nel solo porto di Smirne, il quale era stato istituito appositamente dalle autorità ottomane come scala accessibile a tutti i mercanti non ottomani. Oltre a negoziare in un'area a lui esclusa, ossia a Lesbo e in altri piccoli centri anatolici, l'agente Lermano imbarcava e scaricava merci delle navi armate dalla società del parente residente nell'emporio realtino, frodando così le imposte consolari previste dal consolato veneto di Smirne. Il traffico riguardava principalmente l'acquisto di vallonea<sup>128</sup> e la vendita di grosse quantità di «Cane di schiopi, spade, acciali, polvere» e altre mercanzie proibite dalle leggi veneziane per il loro possibile apporto bellico<sup>129</sup>. Giorgio Stamatello non era tuttavia contrario a stringere accordi anche con non parenti, tanto che nel 1704 risultava avere anche un *fattore* residente a Smirne di nome Anastasio Papafilo, che serviva i suoi interessi oltremare e che gli era debitore per una partita di duemila damaschi d'oro<sup>130</sup>.

Vi era, inoltre, una casa commerciale stabilita a Venezia dal fiammingo Giovanni Vanalst che negli anni settanta del Seicento fu molto attiva nei traffici con la piazza smirniota.

---

<sup>126</sup> Frangakis Syrett, *The commerce of Smyrna*, pp. 189-214; Id., *The Ottoman City-port of Izmir*, pp. 149-151; Id., *Izmir and the ottoman maritime world*, pp. 109-111.

<sup>127</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I s., b. 749, 23 aprile 1709; ivi, II s., f. 33, memoria mercantile n. 89, parte seconda, Console veneto a Smirne, 20 novembre 1693.

<sup>128</sup> La vallonea era la ghianda della quercia utilizzata nella concia delle pelli. Ülker, *The rise of Izmir*, pp. 119-120. La vallonea era utilizzata inoltre per la tintura di colori scuri dei pannilana. Panciera, *L'arte matrice*, p. 104.

<sup>129</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I s., b. 749, 5 luglio 1701, 18 gennaio 1702, 20 luglio 1702; ivi, II s., f. 33, memoria mercantile n. 89, parte seconda, Console veneto a Smirne, 17 settembre 1699; ivi, parte terza, 23 luglio 1700; ASV, *Bailo a Costantinopoli*, b. 126 I, 27 febbraio 1704. Tra le merci il cui traffico con il Levante era proibito dalla legge veneziana, c'erano appunto le armi da fuoco e altro materiale di possibile utilizzo bellico. Era illogico, infatti, vendere schioppi, fucili e pistole a nemici sempre pronti a destarsi contro Venezia. Pedani, *Venezia porta d'Oriente*, pp. 238-239.

<sup>130</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, II s., f. 33, memoria mercantile n. 89, parte terza, Console veneto a Smirne, 1 aprile 1710. I damaschi, o damaschini, erano velluti di produzioni specificamente veneziana, caratterizzate da ricami con fiori e argento. Davanzo Poli, *Abiti antichi e moderni dei Veneziani*, p. 195.

Oltre a essere un mercante, il Vanalst era anche il parcenevole delle navi *Europa*, *Rosa Moceniga* e *Leonessa* che, stando alle stime dei conti consolari di Francesco Luppazzoli, contribuivano in misura determinante a formare il *cottimo* totale riscosso dal console<sup>131</sup>. Grazie all'aiuto di agenti commerciali stabiliti a Smirne con cui aveva legami di sangue, come Anricho Mestechen e Federigo Vander Heuvel, da Venezia il mercante fiammingo gestiva prevalentemente attività di importazione di prodotti anatolici come gli *stami d'Angora*<sup>132</sup>, cotone, vallonea e allume di rocca. Nonostante poi le navi da lui armate arrivassero frequentemente nella scala turca prive di carico, il Vanalst non era del tutto alieno al commercio dei tessuti auroserici<sup>133</sup>.

Come si evince da questi esempi di case di commercio stabilite a Venezia, anche in tal caso il legame parentale costituiva una risorsa preziosissima per la gestione del commercio d'oltremare. A differenza delle società che si erano costituite tra membri della nazione mercantile veneziana residenti a Smirne però, queste società erano prevalentemente interessate ai prodotti che dal porto levantino potevano importare nell'emporio realtino e poi riesportare nuovamente. La vallonea e l'allume di rocca, ad esempio, erano merci la cui importazione era rivolta soprattutto alle aziende veneziane. Il cotone e il filato mohair, invece, erano generi maggiormente richiesti nel mercato tedesco e fiammingo. Oltre a ciò, anche in questo caso il centro di Smirne era il mercato ottimale per chi cercava queste merci: l'allume di rocca si estraeva fin dal Medioevo in questa regione; il cotone giungeva dall'immediato entroterra smirniota, coltivato a una giornata di carovana<sup>134</sup>; lo scalo anatolico aveva infine il quasi monopolio dell'esportazione verso l'Europa del filato mohair proveniente da Ankara<sup>135</sup>. Non si può escludere tuttavia la possibilità che questi mercanti residenti a Venezia, in particolare i fiamminghi, si avvantaggiassero della protezione diplomatica della Serenissima quando importavano le merci dal Levante, ma che scegliessero altre navi e altri scali per trasportare nel mercato ottomano le loro merci o quelle dei loro corrispondenti, specialmente

---

<sup>131</sup> ASV, *Bailo a Costantinopoli*, b. 125 I, Spese del Cottimo e Consolato di Smirne fatte da me Francesco Lupazzoli Console Veneto in dui Anni finiti li 8 Giugno 1672.

<sup>132</sup> Gli *stami d'Angora* erano i filati di mohair. Nei documenti veneziani sono riportati una discreta varietà di nomi, tra cui *fil di capra* o *tiflik*. Non bisogna tuttavia considerare questi come sinonimi, poiché molto probabilmente indicavano mercanzie diverse. Osservando le tariffe consolari del luglio 1710, ad esempio, si può dedurre che mentre il *fil di capra* era originario dell'area di Ankara, il *tiflik* sembrerebbe originario dalla Persia. ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, II s., f. 33, memoria mercantile n. 89, parte quarta, Console veneto a Smirne, 23 luglio 1710.

<sup>133</sup> ASV, *Bailo a Costantinopoli*, b. 113 I, 24 luglio 1670, 25 novembre 1670; ivi, b. 117, 16 gennaio 1671, 6 dicembre 1671, 22 maggio 1672, 4 giugno 1672, 17 agosto 1672, 16 dicembre 1672, 30 agosto 1672, 1 agosto 1673, 7 dicembre 1674, 31 gennaio 1674, 7 febbraio 1675, 17 marzo 1675, maggio 1675, 20 luglio 1675; ASV, *Senato*, Dispacci, Dispacci consoli, Sedi diverse, f. 1, 5 dicembre 1671.

<sup>134</sup> Frangakis Syrett, *The commerce of Smyrna*, pp. 215, 231.-

<sup>135</sup> Id, *The Ottoman City-port of Izmir*, p. 151.

considerate le spese del commercio sotto insegna marciana. D'altra parte, è possibile che questi mercanti importassero da Smirne di più di quanto esportassero lì. Se fosse questo il caso, i residenti a Venezia dovevano risolvere questo squilibrio inviando ai loro *fattori* in Levante contanti tramite lettere di cambio<sup>136</sup>.

Non era del tutto esclusa inoltre l'interazione tra queste relazioni commerciali separate e strutturalmente differenti. La persistenza del traffico tra le due piazze durante la guerra di Morea mostra ancora una volta come ciò fosse possibile. Come già sopra accennato, la casa di commercio Minelli e Tarabin gestiva un importante traffico anche di merci di ritorno come le sete persiane e *stami d'Angora*, mercanzie destinate ai mercati delle Fiandre. A proposito di questo commercio, nel 1693 i fratelli di Bonaventura residenti nella capitale lagunare supplicarono i *Savi alla mercanzia* di permettere il «Transito» delle merci fiamminghe presso Venezia in modo tale da poter aumentare il traffico tra il mercato realtino e la città portuale di Smirne<sup>137</sup>. Circa il «Transito di Olanda», nell'agosto del 1691 il mercante olandese Cristofforo Lanza propose all'amministrazione veneziana di rendere nuovamente Venezia il porto di transito del traffico tra i mercati fiamminghi e i porti levantini, in particolar modo Smirne e Alessandretta, appropriandosi così del traffico che passava per i porti di Livorno e Genova. L'olandese in cambio supplicava che le merci e le manifatture provenienti dalle Fiandre e dall'Olanda e dirette in Levante, e i conseguenti ritorni avessero una tariffa daziaria privilegiata<sup>138</sup>. Sulle merci levantine che interessavano anche il consumo domestico della Serenissima Lanza proponeva invece di mantenere il normale dazio già previsto dalle leggi marciane<sup>139</sup>. Come dimostrano chiaramente le proposte del mercante Lanza, le reiterate suppliche di olandesi e le conseguenti inchieste dei *Cinque savi*, esistevano già delle stabili relazioni commerciali tra i fiamminghi di Amsterdam, di Leida e di Venezia, direttamente interessati al traffico delle merci levantine provenienti da Smirne e spesso legati tra loro da

---

<sup>136</sup> Le lettere di cambio erano strumenti finanziari che consentivano il trasferimento di crediti e il saldo di debiti su larga scala senza esportazione e trasporto di moneta contante.

<sup>137</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, II s., f. 33, memoria mercantile n. 89, parte seconda, Console veneto a Smirne, 20 novembre 1693.

<sup>138</sup> Questo «transito» prevedeva un contributo di 4 ducati correnti al pubblico erario in qualità di «Dazio per Transito» sopra ogni 100 libbre alla grossa dei prodotti olandesi, ovvero panni di lana, «specierie e tintorie» come il pepe, la cannella, la polvere di cannella, i chiodi di garofano, lo zucchero, lo zenzero, la salsa pariglia, l'indaco, la noce moscata e la «cremese». Con questa supplica i mercanti fiamminghi chiedevano anche un'agevolazione fiscale sulle merci levantine che avrebbero poi transitato per Venezia fino a raggiungere i mercati nordici, consistente in 2 ducati correnti per ogni 100 libbre di sete persiane e altre merci. Per gli *stami d'Angora* e *lane di gambello* proponeva invece un ducato ogni 100 libbre. Ivi, f. 181, memoria mercantile n. 138, Transito di Olanda, cc. 2 v., 17 v., 19 r., 11 agosto 1691.

<sup>139</sup> Queste merci levantine su cui cadeva l'interesse veneziano per il consumo interno erano le cere, la cenere, il cotone grezzo e filato, l'allume di rocca, la galla e alcuni pellami di bovini, denominati nelle fonti coeve come «libretti e cuori salati». Ibidem.

vincoli famigliari<sup>140</sup>. Il supporto dei fratelli Minelli alla causa di Cristofforo Lanza, dunque, dimostra la cooperazione esistente tra la casa di commercio veneziana a Smirne e quella dei mercanti olandesi residenti a Venezia. La proposta del «Transito», dopo diversi anni di dibattito da parte delle magistrature veneziane, fallì per la feroce opposizione messa in atto dalla corporazione della lana e dal pericolo che la dipendenza di questo traffico in mano a mercanti stranieri avrebbe potuto arrecare più danni che benefici alla struttura economica e sociale della Repubblica<sup>141</sup>.

## 2. NAVI E MERCI VENEZIANE

Le vicende della città di Smirne appaiono strettamente legate a quelle del suo entroterra, che nel XVII si dimostrò essere molto fertile. Dal Seicento, appunto, la città portuale divenne un grande centro commerciale, dove si accumulavano le merci provenienti dall'interno per mezzo di piccole o grandi carovane. Dalla Persia giungeva la seta, da Bursa varie manifatture seriche, da Ankara il filato mohair, dall'area egea i manufatti di lana e cotone, da Antalya i prodotti del bosco. Dall'Europa importava soprattutto tessuti, in prevalenza di lana e seta, scatole di latta, piombo, caffè, orologi, vetri, ceramiche, argento, guanti, zucchero, alcolici, quadri e cornici, materiale bellico, spezie, legname e cappelli<sup>142</sup>. Il mercato di Smirne era dunque basato sul commercio internazionale, in cui merci grezze, semi-lavorate e specifiche produzioni locali erano scambiate con manifatture europee e prodotti delle loro colonie<sup>143</sup>. Le merci grezze che la città esportava servivano ad alimentare le nascenti industrie europee<sup>144</sup>, mentre i prodotti occidentali importati erano consumati nel mercato ottomano, a Smirne, Istanbul e nel centro anatolico, oppure erano riesportati a oriente, in direzione della Persia<sup>145</sup>.

---

<sup>140</sup> I fiamminghi residenti a Venezia e coinvolti in questo «transito» erano Francesco Bourell, Gasparo Dencher, Giovanni Maria Moranna, Francesco Merati e Orlando Francesco de Baillin. Questi avevano legami commerciali con gli olandesi di Ledia Giovanni Battista Sorer, Jacomina le Pla vedova d'Andrea de Vissecher, Johan le Pla, Charles Wasteau, Johan Muylhen, Justus Gogenhouch, Cornelio van Jol, Michiel Vanpeine, Francesco de Schregel, Hartmannus de Smeth, Williem de Vogel, B. de Bucquoy e con gli eredi del mercante di Leida Giovanni Battista Sorer residenti ad Amsterdam, Joost de Smeth, Raijmondo de Smeth, Gabriel e Pieter Egghels, Isaac Muysart, Pieter Ermen, Nicolas Calkoen, Nicolas van der Hayen, Abraham Holdessier, Giovanni Calkoen, Giovanni e Daniel Heussel, Pietro Muysart, Cornelio Calkoen. Ivi, cc. 30 v., 37 v.-r., 38 v.-r.

<sup>141</sup> Ivi, cc. 73-74.

<sup>142</sup> Ülker, *The rise of Izmir*, pp. 71-155.

<sup>143</sup> Frangakis Syrett, *The commerce of Smyrna*, p. 191.

<sup>144</sup> Ivi, p. 215.

<sup>145</sup> Ülker, *The rise of Izmir*, p. 125.

In due lettere del 1709 indirizzate ai *Cinque savi alla mercanzia*, una del console Giovanni Antonio Luppazzoli e l'altra del *bailo* Ascanio Giustinian, si delineano molto bene le tipologie mercantili e i problemi incontrati dai mercanti veneti. Solamente una era la casa di commercio di mercanti sudditi veneti, gestita da Minelli, Pedrali, Borghetti e Torre e che, nonostante risiedessero lì ormai da molti anni, non aveva ottenuto considerevoli profitti. Entrambi gli autori delle lettere erano concordi nell'attribuire la responsabilità della mancata ascesa della compagnia veneta ai corrispondenti di Venezia, che investivano la maggior parte dei loro capitali su «Comissionarij incerti», tra cui soprattutto armeni, ebrei e greci, ma anche su fiamminghi e francesi. Secondo quanto affermato dal console Luppazzoli, mentre il giro d'affari della casa commerciale veneta era stimato attorno alle 40.000-50.000 piastre, quello in mano ai mercanti stranieri era valutato 250.000 piastre. Questi attori economici, infatti, i cui interessi non convergevano con quelli della Serenissima, si occupavano del commercio veneto seguendo prevalentemente il profitto personale, creando così uno stato di confusione, incertezza e irregolarità del traffico con la città lagunare<sup>146</sup>.

Altro fattore d'incertezza di questi commerci era l'invio di capitali e merci ai mercanti non veneti residenti in Levante, poiché la giustizia ottomana e i meccanismi informali della reputazione e di cooperazione presenti nella piazza turca non garantivano la prevedibilità e la certezza degli scambi. Inoltre, le quattro o cinque navi veneziane che regolarmente arrivavano contemporaneamente nel porto smirniota e che dipendevano per lo più da operatori stranieri residenti nella città anatolica per imbarcare merci, i quali trovavano maggior profitto nella vendita di merci levantine piuttosto che nell'acquisto di manifatture veneziane, erano spesso prive di carichi e capitali. Queste, per ottenere l'imbarco per il viaggio di ritorno prima possibile, competevano tra loro offrendo noli al più basso prezzo possibile, arrivando anche a generare abusi come prestare il nome a qualsiasi armeno o ebreo che volesse spedire le sue merci a Venezia. Questa situazione, oltre a prevedere la sistematica frode dei dazi ottomani e dei diritti consolari veneti, portava frequentemente gli equipaggi dei navigli con la bandiera di San Marco ad azzuffarsi tra loro. Le navi che infine non ottenevano sufficiente carico dovevano rimanere per diversi mesi inopere nel porto in attesa dell'arrivo del convoglio successivo<sup>147</sup>.

Legata al tema dell'insicurezza dei traffici era la questione dei mezzi di pagamento adottati dai mercanti che conducevano i loro affari sotto l'insegna marciata. Come già accennato in precedenza, i Veneziani presenti a Smirne utilizzavano per lo più il baratto per

---

<sup>146</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I s., b. 749, 23 aprile 1709; ivi, b. 555, fasc. 8, 26 aprile 1709.

<sup>147</sup> Ibidem.



finanziare i loro scambi. Nei porti ottomani poi, data la crescente svalutazione monetaria cui erano soggette queste regioni, si era venuto a formare un doppio prezzo delle merci, un prezzo per il pagamento in contanti e un altro determinato dal baratto<sup>148</sup>. L'acquisto e la vendita a credito e i pagamenti a interessi non erano comunque del tutto sconosciuti da parte degli attori veneti. Queste pratiche, tuttavia, potevano portare a diversi problemi. Nelle vendite a credito, ad esempio, in caso d'insolvenza gli operatori protetti dalla Serenissima non avevano molti mezzi a disposizione per ottenere il pagamento. A tal riguardo, nel 1710 il console Giacomo Pilarinò lamentava l'impossibilità della sua carica di rappresentante marciano di supportare la richiesta dei mercanti veneziani, nello specifico caso della casa di commercio di Minelli e Pedrali, di ottenere la liquidazione del credito vantato nei confronti di mercanti «turchi»<sup>149</sup>. Neanche ricorrendo al *kadi* locale o ad altri «Giudici Turchi», affermava poi il console Pilarinò, i mercanti veneziani sarebbero riusciti a ottenere la somma di cui avevano diritto, perché le concussioni avrebbero fatto da padrone nei processi<sup>150</sup>.

Di contrasto, qualora i creditori impazienti fossero stati musulmani e avessero coinvolto i capi ottomani, i veneti coinvolti sarebbero stati soggetti a continue vessazioni e avvalersi delle garanzie istituzionali sarebbe servito a poco. I musulmani, infatti, nei territori della Porta avevano particolari privilegi giudiziari nei confronti dei mercanti cristiani e il pagamento dei debiti era per gli ottomani sempre una priorità<sup>151</sup>. A tal riguardo, infatti, nel 1699 i *capi di piazza* sollecitarono le autorità veneziane a richiedere garanzie istituzionali al Sultano contro il tentativo dei sudditi ottomani creditori verso alcuni mercanti veneti di rifarsi su altri commercianti protetti dalla Repubblica o sulla nazione mercantile veneta stessa<sup>152</sup>. Quanto successe nel 1701 a quattro navi veneziane ancorate a Smirne, fornisce un ottimo esempio del disagio che i creditori ottomani potevano provocare. In quell'anno i quattro mercantili con bandiera di San Marco *Madonna del Rosario*, *Regina Celi*, *Aquila Fortunata* e *San Bernardo* erano giunte nel porto levantino senza gli strumenti finanziari necessari per garantirsi il carico. Gli ufficiali ottennero dunque denaro a cambio marittimo e investirono poi questo capitale presso due mercanti armeni che trafficavano frequentemente con l'emporio

---

<sup>148</sup> Pagano de Divitiis, *Mercanti inglesi nell'Italia del Seicento*, pp. 38-50.

<sup>149</sup> Con «turchi» i veneziani intendevano identificare tutti i musulmani sudditi del Sultano. Costantini, *Il commercio veneziano ad Aleppo*, p. 148, nota 25.

<sup>150</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I s., b. 749, 6 giugno 1710. Le lamentele del console Francesco Luppazzoli sulla corruzione della giustizia ottomana erano presenti già nel 1671, quando affermò che «in Turchia vale il denaro e non privileggi». ASV, *Senato*, Dispacci, Dispacci consoli, Sedi diverse, f. 1, 5 dicembre 1671.

<sup>151</sup> Costantini, *Il commercio veneziano ad Aleppo*, pp. 167-168.

<sup>152</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, II s., f. 33, memoria mercantile n. 89, parte seconda, Console veneto a Smirne, 28 aprile 1699.

marciano, Zatur di Napiet e Toman d'Emir<sup>153</sup>, i quali garantirono ai capitani delle rispettive navi il carico completo. Questi armeni, però, stipularono dei contratti dolosi del valore superiore alle 60.000 piastre ai danni dei mercanti ottomani al fine di trovare merci da imbarcare nei navigli marciiani e, una volta che ebbero fallito, scapparono su una nave francese diretta a Livorno. I mercanti truffati fecero allora ricorso al *kadi* che, senza esitare, sequestrò tutte e quattro le navi venete e gli equipaggi di queste imbarcazioni furono vittime di molestie e rappresaglie. Il console veneto locale dovette quindi sborsare denaro per ottenere la liberazione dei bastimenti, ma l'arrivo in porto della nave *San Bonaventura*, carica di merci spedite dai corrispondenti a Venezia degli armeni truffatori i cui nomi erano stati goffamente camuffati, peggiorò la situazione. La *San Bonaventura* e le altre navi sequestrate riuscirono infine a salvarsi dalla rivalsa degli ottomani grazie all'aiuto di mercanti e dei rappresentanti degli altri stati europei, in particolare della nazione mercantile francese. Pochi mesi dopo un'altra nave veneziana, la *Madonna del Reggio*, anch'essa con carico appartenente ai soliti armeni i cui nomi erano stati falsificati, riaccese le ire dei sudditi del Sultano e il carico di 135 colli imbarcati in questo mercantile fu immediatamente confiscato. Infine, anche questa volta, il console Luppazzoli riuscì a liberare il bastimento e il suo carico grazie all'intervento dell'ambasciatore straordinario a Istanbul Lorenzo Soranzo. Questo episodio compromise però seriamente la fiducia di cui godeva il consolato e la nazione veneziana nella piazza smirniota per diversi mesi, incrementando così il disordine e l'insicurezza degli scambi commerciali con la città lagunare<sup>154</sup>.

Si può affermare quindi che la non completa autonomia giurisdizionale e in particolare il mancato privilegio di foro nelle vertenze riguardanti i crediti commerciali della nazione veneziana in territorio ottomano pregiudicava la sicurezza delle transizioni economiche tra la Serenissima e i domini del Sultano.

Tra i generi portati da Venezia a Smirne, incontravano buon esito le vendite di drappi d'oro e di seta, le lastre di vetro, i vetri soffiati, gli specchi, le *conterie* e la carta. Quanto ai tessuti auroserici, punta avanzata della manifattura marciiana, erano prodotti a Venezia con

---

<sup>153</sup> Zatur di Napiet e Toman d'Emir erano fratelli dei mercanti Saac di Napiet (chiamato anche Isach di Anapiet) e Gregorio d'Emir (chiamato anche Gregorio d'Amir), entrambi residenti a Venezia. Ivi, 17 settembre 1699; ivi, I s., b. 749, 5 luglio 1701.

<sup>154</sup> Ivi, parte terza, marzo 1701; ivi, I s., b. 749, 16 marzo 1701, 10 giugno 1701, 5 luglio 1701, 16 agosto 1701; ASV, *Bailo a Costantinopoli*, b. 125 I, 14 aprile 1701. Altri esempi a riguardo si trovano in ivi, b. 117, 7 dicembre 1674, 17 marzo 1675, 24 marzo 1675, 26 marzo 1675, 16 giugno 1675; ivi, b. 126 I, 4 novembre 1703; ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, II s., f. 33, memoria mercantile n. 89, parte terza, Console veneto a Smirne, 1 aprile 1710.

l'utilizzo della seta levantina per la trama e con i filati nazionali per l'ordito<sup>155</sup>. I drappi di maggior fortuna erano i *samis*<sup>156</sup>, i damaschi di seta e quelli d'oro, entrambi trafficati soprattutto da mercanti armeni, i quali poi li spedivano alla volta della Persia<sup>157</sup>. Tali prodotti trovavano però la concorrenza di manifatture rivali, quali i rasi fiorentini, i drappi serici francesi e soprattutto i rasi di seta semplici o misti con filamenti dorati fabbricati a Chio che, nonostante fossero di qualità inferiore, trovavano il favore della clientela per la loro economicità. Per questa ragione perciò i drappi auroserici veneziani erano quasi sistematicamente contrabbandati, inseriti nei manifesti di carico sotto la voce di vetri o di altre merci il cui valore era inferiore, e inviati da Livorno in modo tale da poter pagare un prezzo significativamente inferiore sia alla dogana veneziana sia in quella turca<sup>158</sup>.

Un genere di commercio altrettanto importante sia per il volume d'affari sia per la sua stessa tradizione fu la carta. Dopo la crisi che aveva colpito la manifattura cartaria nel corso del Seicento, l'esportazione della carta veneta era ormai limitata al solo mercato del Mediterraneo orientale. Inoltre, durante la guerra per il possesso dell'isola di Creta, i rivali genovesi e marsigliesi sottrassero le quote del mercato mediterraneo che i veneziani avevano dovuto lasciare per la condizione bellica che affliggeva i suoi traffici. Nonostante dopo il 1670 la produzione cartaria tornasse ad attrarre investimenti, la carta francese aveva ormai quasi del tutto rimpiazzato in Levante quella veneta. Oltre a ciò, a inizio Settecento la guerra di successione spagnola causò il peggioramento della qualità del prodotto veneto, il quale era vincolato alla quantità e alla qualità degli stracci utilizzati nella processo produttivo. Per far fronte a tale situazione i *cartai* occupati nella manifattura da esportare decisero di utilizzare materie prime scadenti, gli stracci siciliani, prevedendo che da un lato si sarebbero sollevate lamentele da Istanbul, uno dei maggiori mercati stranieri, dall'altro si sarebbero aperti mercati più ampi nelle scale levantine, che assorbivano complessivamente più carta di quanta ne richiedesse da sola la capitale ottomana, dove sapevano che i produttori veneti non avrebbero

---

<sup>155</sup> Ivi, reg. 157, 16 marzo 1673; ivi, reg. 158, 4 agosto 1675; ivi, reg. 165, 28 luglio 1696; Sella, *Commerci e industrie a Venezia*, p. 131; Rapp, *Industria e decadenza economica a Venezia*, p. 123; Pezzolo, *L'economia*, p. 406; Perini, *Economia e politica commerciale*, pp. 105-106.

<sup>156</sup> Drappo di seta tessuto con oro o con argento.

<sup>157</sup> ASV, *Bailo a Costantinopoli*, b. 117, il manifesto di carico in allegato alla lettera del console del 1 maggio 1675; ivi, b. 126 I, 7 febbraio 1708 il manifesto in allegato alla lettera del console del 12 gennaio 1709; ivi, b. 129, 25 giugno 1712; ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, II s., f. 4, parte terza, Armeni, 11 e 14 marzo 1710; Berchet, *La Repubblica di Venezia e la Persia*, p. 65.

<sup>158</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I s., b. 555, fasc. 8, 26 aprile 1709; ivi, b. 749, 22 luglio 1681, 12 gennaio 1682 allegata al dispaccio del 31 dicembre 1681, 8 agosto 1700, 15 marzo 1701, 14 novembre 1705; ivi, II s., f. 33, memoria mercantile n. 89, parte prima, Console veneto a Smirne, 4 dicembre 1674; ivi, parte quarta, 20 settembre 1712; ASV, *Bailo a Costantinopoli*, b. 117, 6 dicembre 1671, 4 giugno 1672, 16 febbraio 1675, 28 maggio 1675, 20 luglio 1675; ASV, *Senato*, Dispacci, Dispacci consoli, Sedi diverse, f. 1, 5 dicembre 1671; ivi, Dispacci degli Ambasciatori, Costantinopoli, f. 164, c. 463 v.; ivi, f. 171, disp. 132, 3 marzo 1713. Per la concorrenza dei tessuti serici francesi si veda Poni, *Moda e innovazione*, pp. 17-55.

certo perso troppo terreno. Tale sicurezza era forse dovuta al fatto che l'importazione della carta italiana si rivelava comunque più economica della produzione a Istanbul, dove si trovava solamente un impianto cartario importante<sup>159</sup>. La carta era quindi uno dei generi commerciali rilevanti per i veneti, non solo per il valore, ma anche per la quantità venduta e per le speranze che riponevano per una futura ripresa commerciale. La carta veneta, infatti, era sempre presente nei manifesti di carico consegnati dalle imbarcazioni marciante e trovavano sempre un certo smercio nella piazza di Smirne. Il *bailo* Giustinian, che riconosceva la superiorità qualitativa del prodotto rivale francese, cercò inoltre di promuoverne il commercio negoziando a più riprese con le autorità doganali ottomane al fine di ottenere una tariffa daziaria più favorevole<sup>160</sup>. Per comprendere poi quale fosse il tipo di carta veneta venduta sulla piazza smirniota, è possibile fare un interessante confronto tra le tariffe consolari veneziane del 1700 e del 1710. Nel primo caso erano presenti la tipologia *reale* e la carta fine da scrivere<sup>161</sup>. Nel 1710, invece, il commercio si era allargato anche alla varietà «brunella», «sugara» e «da strazzo»<sup>162</sup>. È interessante infine notare che, sebbene fosse economica da produrre ma svantaggiosa da portare a lunghe distanze, tanto da essere prodotta per un mercato quasi esclusivamente italiano<sup>163</sup>, la carta *straccia* veneta era ricorrente in questo traffico.

Immane nei manifesti erano anche le produzioni di vetro e di «perle false» vitree, le contarie, il cui mercato era abbastanza altalenante, poiché il loro vero consumo non era fatto a Smirne, ma da questo porto erano spedite nuovamente a Istanbul, dove erano considerati oggetti di moda negli ambienti ricchi ottomani, e nelle piazze iraniane, indiane e cinesi<sup>164</sup>. Le esportazioni vetrarie in Levante erano d'importanza non trascurabile e si componevano di vari generi, tra cui spiccavano le perle di Murano, gli specchi, in particolare i «mezani», e le lastre di vetro comune<sup>165</sup>, di basso valore unitario ma trafficati in quantità notevoli. I manufatti di vetro di Murano trovavano molta fortuna nei mercati del Vicino e del Medio Oriente perché erano una produzione specificamente veneziana e perciò non subivano

---

<sup>159</sup> Mattozzi, *Produzione e commercio della carta*, pp. 5-17; Sabbatini, *La manifattura cartaria in età moderna*, pp. 116-123; Babinger, *Appunti sulle cartiere e sull'importazione di carta*, pp. 6-10.

<sup>160</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I s., b. 555, fasc. 8, 26 aprile 1709; ivi, b. 749, 23 aprile 1709; Firpo, *Relazioni di ambasciatori veneti al Senato*, vol. XIII, *Costantinopoli*, p. 963 (anno 1676).

<sup>161</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, II s., f. 33, memoria mercantile n. 89, parte terza, Console veneto a Smirne, 3 aprile 1700.

<sup>162</sup> Ivi, parte quarta, 23 luglio 1710.

<sup>163</sup> Mattozzi, *Produzione e commercio della carta*, pp. 49, 71.

<sup>164</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I s., b. 749, 23 aprile 1709.

<sup>165</sup> Con lastra di vetro si intendeva la lastra grezza che successivamente sarebbe stata lavorata in specchio. Trivellato, *Fondamenta dei vetrai*, p. 301.

la concorrenza di nessuna imitazione rivale<sup>166</sup>. Quanto alle perline di vetro, queste avevano un significativo valore grazie alla molteplicità di usi sociali e materiali che le contarie possedevano e, per tale ragione, erano spesso utilizzate negli scambi commerciali in Levante come fossero moneta contante<sup>167</sup>. Tali perline erano trafficate in particolar modo a Smirne dai mercanti armeni, che poi li portavano a Esfahan<sup>168</sup>. Anche la domanda levantina degli altri generi vetrai veneti mantenne una sua rilevanza e autonomia. In particolare le «luci dell'ebreo», cioè lastre di vetro di piccole dimensioni commerciate in gran numero dai mercanti ebrei, erano spesso spedite dai sefarditi nell'Impero ottomano da Livorno<sup>169</sup>. Nel traffico di manifatture di vetro muranese era coinvolto anche Alvise Morelli, noto per essere asceso alla dignità del patriziato veneziano<sup>170</sup>. Alcune tariffe consolari sulle produzioni di vetro, come quelle delle «perle false» e delle lastre di vetro, nel 1710 furono inoltre oggetto di una revisione da parte del *bailo* Alvise Mocenigo al fine di porre freno agli abusi messi in atto ai danni delle finanze consolari e per promuovere lo smercio di queste manifatture<sup>171</sup>. Dalla lettura dell'elenco delle tariffe consolari si nota infine che sussisteva un commercio anche di altri manufatti di vetro, come «coralli falsi» e «rubini falsi», ossia corniole<sup>172</sup>, occhiali e cannocchiali<sup>173</sup>.

Un commercio particolare caratterizzò poi il traffico veneziano a Smirne, cioè le monete. Anche le monete, infatti, sono da segnalare tra i generi commerciali, specie nei traffici con il Mediterraneo orientale, dove la penuria locale di buona moneta e la svalutazione dell'aspro erano un aspetto non trascurabile per condurre buoni affari. La moneta d'argento ottomana, la *piastra* che fu rinnovata alla fine del Seicento, fu coniata con un'equivalenza di 40 *para* o 120 *aspri*, ma tra Sei e Settecento perse metà del suo valore con una conseguente corsa da parte di tutti i mercanti alle monete europee stabili e di buona qualità, quali i zecchini veneziani, i reali spagnoli e i leoni olandesi<sup>174</sup>. Inoltre, a Smirne la moneta era soggetta a un'evidente speculazione da parte dei mercanti stranieri e delle autorità locali. Per questo

<sup>166</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I s., b. 555, fasc. 8, 26 aprile 1709.

<sup>167</sup> Trivellato, *Fondamenta dei vetrai*, p. 233.

<sup>168</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I s., b. 555, fasc. 8, 26 aprile 1709; ivi, II s., f. 4, parte seconda, Armeni, 28 settembre 1671; ivi, parte terza, 11 e 14 marzo 1710.

<sup>169</sup> Ibidem; Trivellato, *The familiarity of strangers*, pp. 123-127, 203; Frattarelli Fischer, *Reti locali e reti internazionali degli ebrei*, pp. 159-160.

<sup>170</sup> Per il commercio di vetrami della famiglia Morelli si veda il secondo paragrafo del secondo capitolo.

<sup>171</sup> I dazi consolari di queste merci variarono da 15 a 10 reali per ogni cantaro (157,65 kg) di «contaria da peso», da 20 a 15 reali per cassa di lastre di vetro e da 1 a  $\frac{3}{4}$  di reale per il mazzo di «perle false». ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, II s., f. 33, memoria mercantile n. 89, parte quarta, Console veneto a Smirne, 23 luglio 1710.

<sup>172</sup> La corniola era una sorta di perla rossa di pasta vitrea che nel Settecento incontrò grande fortuna in tutto il Vicino e Medio Oriente. Costantini, *Il commercio veneziano ad Aleppo*, p. 198.

<sup>173</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, II s., f. 33, memoria mercantile n. 89, parte terza, Console veneto a Smirne, 3 aprile 1700; ivi, parte quarta, 23 luglio 1710.

<sup>174</sup> Pamuk, *Money in the Ottoman Empire*, pp. 953-955, 959-961.

motivo un'improvvisa penuria di contante era sempre prevedibile, il che avrebbe provocato l'inoperosità per diversi mesi di navi veneziane ancorate in porto<sup>175</sup>. In un'epoca in cui la moneta aveva un valore reale, poiché coniata con un metallo prezioso corrispondente al valore del titolo, tutte le economie, incluse quella veneziana e quella ottomana, erano ben attente alla fuoriuscita dai propri territori di denaro, poiché la perdita era tanto nominale quanto reale. Gli sforzi volti al mantenimento delle valute sul territorio si vedevano innanzitutto nel tentativo di limitarne l'invio all'estero, giustificandolo con la necessità di mantenere la bilancia commerciale, ossia il rapporto tra esportazione e importazione<sup>176</sup>.

Lo zecchino veneziano in Oriente in particolare era considerato una merce di lusso piuttosto che una moneta, tanto che nel 1670 le corporazioni del settore tessile accusarono il pregiato conio aureo di essere la causa dello scarso successo dei tessuti veneziani nei mercati del Mediterraneo orientale, poiché gli operatori levantini ottenevano maggior profitto dal traffico della moneta d'oro invece che nello scambio dei manufatti veneziani. Fu con la convinzione di facilitare l'esportazione in Levante dei panni fini che il Senato nel giugno del 1670 sospese la coniazione dello zecchino, con la conseguente opposizione dei mercanti che furono in questa maniera emarginati dai mercati ottomani, dove gli operatori locali ricercavano soprattutto i pagamenti in moneta pregiata<sup>177</sup>. Lo scarso esito che aveva la vendita di tessuti veneti negli empori levantini, infatti, poneva i commercianti marciiani nella condizione di dover supportare i loro scambi con denaro contante, soprattutto nelle scale di Cipro e Alessandria, mentre a Istanbul e a Smirne la necessità di utilizzare denaro liquido era più limitata, ma comunque presente<sup>178</sup>. Dopo che le autorità veneziane compresero che le cause delle mancate vendite dei manufatti veneti non erano da attribuirsi allo zecchino, ma alla concorrenza di panni di lana nordici più economici e più graditi alla clientela levantina, nel 1676 il Senato terminò a favore della ripresa della coniazione di zecchini<sup>179</sup>.

Come già visto in precedenza, nello stesso periodo la moneta d'oro veneziana era stata minacciata dall'invasione di una massa di zecchini contraffatti e inviati nel porto turco per

---

<sup>175</sup> Esempi in cui la mancanza di denaro contante provocò disagi alle imbarcazioni con bandiera di San Marco in ASV, *Bailo a Costantinopoli*, b. 117, 13 agosto 1672, 2 dicembre 1672, 16 dicembre 1672; ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I s., b. 749, 5 luglio 1701. Per la speculazione monetaria a cui era soggetta la città di Smirne si veda Frangakis Syrett, *The commerce of Smyrna*, pp. 12-13, 15, 61-62, 145-147, 153-154.

<sup>176</sup> Faoqhi, *The Ottoman Empire and the World around it*, pp. 157-158.

<sup>177</sup> Tucci, *Mercanti, navi, monete*, p. 283; Id., *Monete e banche*, p. 588; Id., *Un mercante veneziano del Seicento*, pp. 113-120; Perini, *Economia e politica commerciale*, pp. 122-125.

<sup>178</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I s., reg. 166, 18 aprile 1699; ivi, II s., f. 94, *Monete venete ed estere permesse e proibite*, 15 gennaio 1681, dicembre 1708; ivi, I s., b. 749, 23 aprile 1709; Perini, *Economia e politica commerciale*, pp. 123-124.

<sup>179</sup> Tucci, *Monete e banche*, p. 588; ; Perini, *Economia e politica commerciale*, pp. 124-125.

opera di falsificatori di Genova, Livorno, Turchia e Tolone<sup>180</sup>. Queste monete false erano spesso trasportate da imbarcazioni genovesi, che le contrabbandavano inserendo i *reali da otto* dentro i colli di panni di lana e i *leoni* e gli zecchini dentro i colli contenenti i chiodi di garofano<sup>181</sup>. Le monete erano poi smerciate soprattutto dai sensali ebrei presenti nella piazza smirniota<sup>182</sup>. Nonostante le continue collusioni dei ministri ottomani, dopo diversi anni gli sforzi congiunti del rappresentante consolare veneziano Luppazzoli e inglese Rycaut riuscirono a porre un freno al traffico e alla circolazione di zecchini e di altri conii contraffatti<sup>183</sup>.

Per attrarre a Venezia il metallo necessario all'emissione dello zecchino il governo marciano modificava il corso legale delle singole monete, riconoscendo al conio aureo veneziano un valore superiore a quello del metallo fino che conteneva e quindi concedendo un beneficio a chi portava in zecca oro in lingotti, verghe o in moneta, la quale affluiva in quantità dalla Germania sotto forma di *ongaro*<sup>184</sup>. Il denaro inoltre, in quanto merce, doveva anche pagare una percentuale in *cottimo* nel porto in cui sarebbe affluito, stabilita all'1% nella scala smirniota<sup>185</sup>. Pratica comune dei mercanti era cercare di introdurre qualunque valuta senza dichiararla, attività svolta soprattutto dagli armeni che traevano guadagno dal traffico di zecchini veneziani con la Persia. Un esempio a riguardo è dato dalla vertenza sorta nel 1712 tra il console veneto di Smirne Giacomo Pilarinò e i mercanti armeni lì residenti. I corrispondenti di Venezia di questi mercanti, infatti, avevano caricato diversi zecchini e *ongari* sulla nave veneziana *San Paolo* senza dichiararli nei manifesti di carico, cercando così di frodare la dogana ottomana e i dazi consolari veneti<sup>186</sup>. Il console Pilarinò provò quindi a screditare pubblicamente il comportamento degli armeni facendo appello alle autorità locali, scatenando così la protesta di questi mercanti che decisero quindi di non imbarcare più alcuna

---

<sup>180</sup> ASV, *Bailo a Costantinopoli*, b. 113 I, 2 e 6 ottobre 1670; ivi, b. 117, 28 dicembre 1673, 12 febbraio 1675. Il console Luppazzoli testimonia di 60.000-70.000 unità trasportate dalle navi francesi e genovesi nel 1670 (ivi, b. 113 I, 18 novembre 1670), e di altri 40.000-60.000 zecchini falsi nel 1674 (ivi, b. 117, 20, 21 e 22 dicembre 1674).

<sup>181</sup> Ivi, 29 maggio 1675.

<sup>182</sup> Ivi, 15 giugno 1675.

<sup>183</sup> Anderson, *An English Consul in Turkey*, pp. 183-185.

<sup>184</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, II s., f. 94, Monete venete ed estere permesse e proibite, 15 gennaio 1681, dicembre 1708. L'*ongaro* era la moneta aurea emessa dalle zecche dei principi tedeschi e, oltre a essere richiesto nei mercati della Polonia e in Moscovia, erano ricercati anche in Persia, luogo che raggiungevano attraverso l'Ungheria e l'Impero Ottomano. Nonostante questa moneta avesse lo stesso peso dello zecchino veneziano e avesse un'apparenza molto bella perché lavorata con il torchio, a causa dell'incertezza del fino l'*ongaro* non offriva le stesse garanzie di affidabilità del conio veneziano. Tucci, *Un mercante veneziano del Seicento*, pp. 72-73, 111.

<sup>185</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, II s., f. 33, memoria mercantile n. 89, parte terza, Console veneto a Smirne, 3 aprile 1700; ivi, parte quarta, 23 luglio 1710.

<sup>186</sup> Lo zecchino a Venezia non era sottoposto a nessun dazio d'entrata o d'uscita. Tucci, *Mercanti, navi, monete*, pp. 275-316.

merce fino a che non fossero stati ripagati del danno subito e non fossero cambiate le pratiche fiscali veneziane, in particolar modo la riscossione dei diritti consolari sulle monete che arrivavano loro dalla capitale lagunare. La controversia, che aveva provocato l'impossibilità di tre navi veneziane di ottenere il carico necessario, si esaurì con l'istituzione di un'*avarea* sulle navi marciante per ripagare il danno agli armeni, mentre per quanto riguarda il *cottimo* sul denaro contante, la documentazione ufficiale permette di sapere che fu temporaneamente sospeso dal console, ma anche che per avere la sua rimozione ci volesse la deliberazione del *bailo* di Istanbul<sup>187</sup>.

Assai numerose e variegata erano le esportazioni veneziane nel porto smirniota di prodotti metallurgici e di loro derivati solitamente provenienti dalle aree tedesche, come aghi, *banda raspada*<sup>188</sup>, lamette, filo di ferro, scatole, chiodi di ferro, *rasadori*<sup>189</sup> e altri articoli minori chiamati genericamente «merze» o «merze tedesche» per il loro valore estremamente basso<sup>190</sup>. Nonostante si trattasse di una parte minoritaria del traffico veneziano fondato prevalentemente sui prodotti della capitale lagunare, il fornitore tedesco aveva dunque una sua rilevanza.

Osservando i manifesti, poi, si nota che anche il numero di alcuni materiali coloranti esportati nel porto turco da Venezia era di qualche considerazione. Questi consistevano per lo più in *smaltini*<sup>191</sup>, *sbiacca*<sup>192</sup>, *granate*<sup>193</sup>, *cinabro*<sup>194</sup> e *minio*<sup>195</sup>.

---

<sup>187</sup> Ivi, parte quarta, 20 settembre 1712, 24 luglio 1712; ASV, *Bailo a Costantinopoli*, b. 129, 25 giugno 1712, 4 luglio 1712, 20 luglio 1712, 20 luglio 1712, 27 luglio 1712, 1 agosto 1712; ASV, *Senato*, Dispacci, Dispacci degli Ambasciatori, Costantinopoli, f. 171, disp. 132, 20 giugno 1712, 27 giugno 1712, 20 ottobre 1712, 3 marzo 1713.

<sup>188</sup> Lamiera di ferro e di ottone. "Banda", in *GDUTET*, op. cit., vol. I, p. 40.

<sup>189</sup> Rasoi.

<sup>190</sup> Si vedano i manifesti di carico in ASV, *Bailo a Costantinopoli*, b. 113 I, 5 maggio 1670; ivi, b. 117, 1 maggio 1675; ivi, b. 121, maggio 1683; ivi, b. 125 I, 14 aprile 1701; ivi, b. 126 I, manifesto del 7 febbraio 1708 allegato alla lettera del 12 gennaio 1709; ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I s., b. 749, 18 dicembre 1680, 10 gennaio 1671 (1681?). Nel 1672 il prezzo a Smirne della *banda stagnata* era di 29-30 leoni al barile, di 33 leoni per il cantaro (157, 65 kg) di stagno e di 1 leone e 1/8 per un'*oca* (1,28 kg) di *banda raspada* e il filo di ottone. 9 marzo 1672.

<sup>191</sup> Minerale Arseniuro di cobalto con presenza di nichelio e ferro, impiegato nella preparazione industriale dell'azzurro di cobalto. "Smaltina", in *GDUTET*, vol. XIX, p. 138.

<sup>192</sup> La *biacca*, o cerussia veneziana, fu un prodotto che tra Quattro e Cinquecento conobbe una certa importanza sui mercati internazionali. La *biacca* era ottenuta esponendo il piombo ai vapori dell'aceto, dalla quale si ricavava appunto una polvere bianca chiamata "cerusa". Molteplici e articolari erano gli usi che se ne facevano: essa era largamente impiegata nella farmacopea, nella pittura a olio, nei diversi tipi di vetro, nella maiolica e nei lavori a piombo. Il suo impiego era però prevalentemente nella cosmetica. Nonostante fosse un biancheggiante molto tossico, esso veniva ad assumere tutta una serie di significati fortemente simbolici oltre che estetici. "Sbiacca" e "Biacca", in ivi, vol. XVII, p. 668 e vol. II, p. 202; Ciriaco, *Produzione e commercio della biacca*, pp. 339-346.

<sup>193</sup> Pietra preziosa di colore rosso cupo. "Granata", in ivi, vol. VI, p. 1033

<sup>194</sup> Solfuro di mercurio dal colore rosso vermiglio utilizzato come prezioso colorante. "Cinabro", in ivi, vol. III, p. 148.

<sup>195</sup> Tintura, colorante rosso. "Minio", in ivi, vol. X, p. 451.



I pannilana veneziani, invece, continuavano a trovare poco successo tra i consumatori levantini per i motivi già analizzati. I tessitori veneti tentarono allora di imitare i prodotti nordici commercialmente poco prestigiosi, ma anche questi si dimostrarono poco competitivi nel mercato ottomano, tanto che l'andamento dei tessuti che trovarono più fortuna, ovvero quelli di color scarlatto e cremisi, fu molto altalenante. Questi prodotti, infatti, variarono da un massimo di 127 pezze<sup>196</sup> inviate a Smirne nel 1687 a un minimo di 23 pezze nel 1690, per poi tornare a oltre 70 pezze nel 1692<sup>197</sup>. I veneziani copiavano senza inventiva, cosa che avrebbe avuto successo solo se le produzioni avessero avuto costi più bassi, non produssero una loro versione locale delle *londrine* e degli altri panni di lana «ad uso d'Olanda», come avevano fatto invece i tessitori francesi. Inoltre, la politica economica veneziana imponeva standard qualitativi alti per difendere il consumatore, ma ciò andava contro il principio stesso della concorrenzialità<sup>198</sup>. Ciononostante, la politica economica veneziana volta a favorire queste produzioni d'imitazione continuò a essere esercitata ancora per diverso tempo, come dimostra la riduzione delle tariffe consolari previste per tutti i pannilana inviati nella scala smirniota dal 1710<sup>199</sup>.

Riprendendo le lettere del 1709, il console Antonio Luppazzoli e il *bailo* Ascanio Giustinian informano che le principali merci in uscita da Smirne per Venezia erano la seta persiana, il cotone e il filo d'Angora<sup>200</sup>. Nel Seicento la seta persiana, che aveva occupato il posto del pepe nei traffici tra Europa e Medio Oriente, ebbe un ruolo chiave negli scambi con le merci europee e in particolare con i panni di lana<sup>201</sup>. Nonostante gli inglesi non avessero una manifattura serica di primo piano, i loro mercanti nutrivano per il filato iraniano una vera ossessione perché simbolo di distinzione sociale, tanto da essere disposti a pagare qualsiasi cifra pur di ottenere tale merce<sup>202</sup>. La competizione per avere questa seta pregiata non era solo un affare dei mercanti europei, ma persino le città ottomane di Smirne, Aleppo e Damasco rivaleggiarono tra loro per essere il capolinea delle carovane che le trasportavano, non per il consumo domestico, ma per gli evidenti vantaggi dati dall'esportazione in territorio cristiano.

---

<sup>196</sup> Ogni pezza, o taglio, doveva essere di 30 braccia, ovvero di 54,86 metri.

<sup>197</sup> Ivi, II s., f. 181, memoria mercantile n. 138, Transito di Olanda, *Ristretto della quantità de Panni in Monte fabricati à Venetia andati fuori per le parti del Levante nei sottoscritti anni giusto li occlusi fogli*.

<sup>198</sup> Panciera, *L'arte matrice*, pp. 87-113.

<sup>199</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, II s., f. 33, memoria mercantile n. 89, parte quarta, Console veneto a Smirne, 23 luglio 1710.

<sup>200</sup> Ivi, I s., b. 749, 23 aprile 1709; ivi, b. 555, fasc. 8, 26 aprile 1709.

<sup>201</sup> Per quanto riguarda la seta persiana si veda Herzig, *The Iranian raw silk trade*, pp. 73-89; McCabe, *The Shah's Silk for Europe's Silver*, pp. 115-140.

<sup>202</sup> Fusaro, *Commercial Networks of Cooperation in the Venetian Mediterranean*, pp. 130-13; Sella, *Commerci e industrie a Venezia*, p. 53, nota 1; Faroqhi, *Crisis and Change*, p. 517.

Nella seconda metà del Seicento la competizione la vinse Smirne grazie all'intervento delle autorità centrali ottomane, che introdussero nell'emporio innovazioni quali il caravanserraglio per ospitare le carovane provenienti dalle regioni orientali e la riduzione dei dazi doganali previsti lungo il percorso che portava al porto anatolico. Inoltre, essendo la città smirniota più vicina alla capitale rispetto alle concorrenti, la via per Smirne era più sicura di quelle che portavano agli empori siriani<sup>203</sup>.

La seta persiana era importata anche da Venezia, ma il mercato principale non era la città lagunare, poiché i setaioli veneziani le ritenevano troppo scadenti e preferivano le sete più leggere coltivate nella terraferma veneta, come a Bassano e a Vicenza<sup>204</sup>. Una volta giunta nell'emporio marciano, dunque, il filato iraniano era riesportato al di là delle Alpi, a Norimberga, Colonia e Francoforte sul Meno ad opera di mercanti veneti, fiamminghi e tedeschi<sup>205</sup>. Nell'esportazione verso i territori d'oltralpe erano coinvolti inoltre dei patrizi veneziani, come i fratelli Benzoni<sup>206</sup>. L'importazione veneziana della seta grezza trasportata da Smirne rimase nelle mani dei mercanti armeni residenti a Venezia, i quali in cambio continuavano a rifornire la Persia con i manufatti lagunari<sup>207</sup>. Una volta che fu istituito il «nuovo stallaggio» nella dogana marciana, gli armeni richiesero alle autorità veneziane non solo l'esenzione totale o parziale del dazio d'entrata sulla seta da loro importata, ma anche del dazio d'uscita, segno della loro intenzione a espandere gli affari anche verso le Fiandre<sup>208</sup>. Costoro ottennero quindi la riduzione del dazio d'entrata, fissato a un ducato ogni 100 libbre, e l'esenzione del dazio d'uscita, il quale era già goduto da qualche tempo dagli altri mercanti coinvolti nel traffico d'oltralpe di questa pregiata merce, purché la seta fosse imballata e spedita dal Fondaco dei Tedeschi<sup>209</sup>. Tuttavia, a causa della forte concorrenza europea il più

---

<sup>203</sup> Ülker, *The rise of Izmir*, pp. 77-89; Frangakis Syrett, *The commerce of Smyrna*, pp. 224-231.

<sup>204</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, II s., f. 154, parte prima, Sete di Soria e Persia, 13 gennaio 1672; Demo e Vianello, *Manifatture e commercio nella terraferma veneta*, pp. 27 -51. La preferenza per la seta italiana era dovuta principalmente alla scarsa uniformità del filato iraniano, fattore molto importante per le industrie veneziane ed europee. Herzig, *The Iranian raw silk trade*, p. 88.

<sup>205</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, II s., f. 154, parte prima, Sete di Soria e Persia, 16 maggio 1670, 24 maggio 1670, 12 agosto 1673, 28 febbraio 1697; ivi, parte seconda, *Ristretto delle Sede estrate dà questa Dominante senza Pagamento di Dacio d Uscita nelli Seguenti anni*; Sella, *Commerci e industrie a Venezia*, pp. 11.

<sup>206</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, II s., f. 154, parte seconda, Sete di Soria e Persia, *Ristretto delle Sede estrate ... doc. cit.* Per i fratelli Benzoni si veda la nota 371 di pagina 64.

<sup>207</sup> Tra il 1708 e il 1709 gli armeni residenti a Venezia importarono dal Levante Ottomano per via mare 214 balle di seta da 600 libbre ciascuno, di cui pagavano 550 ducati di dazio per ogni balla. Ivi, f. 4, parte terza, Armeni, *Nota delle mercantie capitate in Venetia di ragione della Nazione Armena sopra le seguenti Navi l'anno 1708, e 1709*.

<sup>208</sup> Ivi, f. 154, parte prima, Sete di Soria e Persia, 27 novembre 1692.

<sup>209</sup> Ivi, parte seconda, 29 marzo 1694, 20 luglio 1695, 22 agosto 1695, 10 giugno 1698. La proroga dell'esenzione del dazio d'uscita avrà valore almeno fino al 1720, dato il valore decennale dell'ultimo documento disponibile nella *memoria mercantile* del 15 maggio 1710.

delle volte la seta persiana era trasportata a Livorno e a Genova, dove queste sete avevano un mercato anche migliore di quello di Smirne, per poi arrivare a Venezia per via terra<sup>210</sup>. O, peggio, era contrabbandata dai navigli veneziani che la caricavano a Smirne senza indicarla sui manifesti di carico<sup>211</sup>. Di tale prodotto ne esistevano diverse tipologie, classificate in base allo spessore del filato: la «serbafin», cioè la *sherbassi* che era di qualità più pregiata; la *legis*, che era *sherbassi* di terza qualità; *ardassina*, di colore molto simile, ma di qualità inferiore alla *sherbassi*; e l'*ardassa*, una seta grossolana utilizzata per lo più per filare la seta<sup>212</sup>. A Venezia s'importavano soprattutto le sete *ardassina* e *ardassa*, di qualità inferiore, ma che si vendevano facilmente nei mercati nordici. Di contrasto, le sete *sherbassi* erano commerciate in quantità inferiore perché erano di difficile smercio<sup>213</sup>.

Il cotone anatolico era di qualità molto buona, superiore a quello siriano, si comprava attraverso il baratto e, una volta giunto nell'emporio realtino, si riesportava verso la Germania<sup>214</sup>. Il cotone acquistabile sulla piazza di Smirne era grezzo o filato e vi giungeva dall'immediato entroterra, dove i campi che lo coltivavano distavano appena una giornata di carovana<sup>215</sup>. La filatura del cotone e la sua tintura erano due cardini della vita economica della città, dove queste semi-lavorazioni erano tanto economiche da consentire un prezzo molto vantaggioso agli acquirenti e, per effetto a catena, ai compratori in Europa, alle manifatture a Ponente<sup>216</sup>. Le tipologie di filato erano numerose, ma quelle fondamentali per il commercio con l'occidente erano il filato rosso e quello bianco<sup>217</sup>. Il cotone, sia *sodo* sia filato, era uno dei principali capi di commercio veneto assieme alla seta persiana e, nel Settecento, divenne la merce più importata dal Levante non solo dai veneziani, ma anche dai francesi<sup>218</sup>.

Accanto al filato, le tele di Smirne e dell'Egeo erano sempre presenti nei manifesti veneziani, seppur non in quantità paragonabili al cotone grezzo e semilavorato<sup>219</sup>. I tessuti

---

<sup>210</sup> I mercanti armeni residenti a Venezia, infatti, supplicarono invano le magistrature veneziane di ridurre il dazio delle sete persiane che arrivavano via terra da Livorno. Ivi, parte prima, 12 agosto 1673. Ivi, f. 4, parte seconda, Armeni, 14 gennaio 1669.

<sup>211</sup> Si veda l'esempio in ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I s., b. 749, 22 luglio 1681.

<sup>212</sup> Frangakis Syrett, *The commerce of Smyrna*, p. 224.

<sup>213</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, II s., f. 154, parte seconda, Sete di Soria e Persia, 1 ottobre 1706.

<sup>214</sup> Ivi, II s., f. 33, memoria mercantile n. 89, parte seconda, Console veneto a Smirne, 20 novembre 1693; Sella, *Commerci e industrie a Venezia*, pp. 11, 23, 26-28, 49-51, 69; Kellenbenz, *Le déclin de Venise*, pp. 107-182.

<sup>215</sup> Frangakis Syrett, *The commerce of Smyrna*, pp. 215, 231.

<sup>216</sup> Ülker, *The rise of Izmir*, pp. 110-111.

<sup>217</sup> Frangakis Syrett, *The commerce of Smyrna*, pp. 239-240.

<sup>218</sup> Ivi, pp. 231, 241; Ülker, *The Emergence of Izmir as a Mediterranean Commercial Center*, pp. 11-15; Costantini, *Il commercio veneziano ad Aleppo*, pp. 177-182.

<sup>219</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I s., b. 555, fasc. 8, 26 aprile 1709. I manifesti di carico delle navi veneziane per quanto riguarda il cotone, le tele e le altre merci che saranno analizzate si trovano in ASV, *Bailo a Costantinopoli*, b. 113 I, 5 maggio 1670; ivi, b. 117, 28 marzo 1672; ivi, b. 126 I, 24 febbraio 1708. Ho tenuto anche in considerazione le merci escluse o solo parzialmente incluse dai manifesti di carico consegnati al console veneto, presenti in ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I s., b. 749, 18 dicembre 1680, 22 luglio 1681, 26

locali non erano di qualità elevata, erano prodotti da piccole manifatture di quattro o cinque lavoratori, che tessevano principalmente per il mercato locale. Nella tintura di queste manifatture locali si utilizzavano spesso materie prime di origine coloniale, come l'indaco americano e secondariamente orientale, il cui colore blu era sempre molto di moda in Levante, e la cocciniglia<sup>220</sup>, un colorante rosso molto più apprezzato della robbia per la tenuta e il colore finale<sup>221</sup>. Nei manifesti di carico questa manifattura delle tele ricorreva sottoforma di *dimitti*, *indiane*, *borghi* o *bordati* e *botane*<sup>222</sup>.

Un'altra merce molto importante di cui Smirne aveva quasi il monopolio dell'esportazione verso l'occidente era il filato mohair, utilizzato per la produzione di *gambellotti*, o *zambellotti*<sup>223</sup>. L'importanza e il traffico per l'Europa era tale che molti mercanti europei cercarono di entrare in modo preponderante nel giro d'affari del più prezioso fra i filati di lana che si potessero trovare nel porto al fine di sostituire la rete armena e turca che controllava il flusso di lana di Ankara dalle regioni centrali anatoliche alla costa. Anche il governo ottomano cercava un maggiore controllo su questo florido mercato<sup>224</sup>. La lana giunta a Smirne poteva avere due esiti, ossia era esportata grezza, oppure era lavorata e imbarcata con il nome di *gambello*. Talvolta giungeva già lavorata da uno dei numerosi stabilimenti di Ankara<sup>225</sup>. La richiesta di filo di mohair era molto forte e la Porta cercò di imporre misure volte a scoraggiare l'acquisto di materiale grezzo a favore dei tessuti già lavorati, prodotti sia a Smirne, dove tutta la produzione era rivolta all'esportazione, sia nell'entroterra anatolico<sup>226</sup>. Negli elenchi delle merci imbarcate per Venezia è presente in misura significativa soprattutto lo «stame di Angora», chiamato anche «filo di cammello», «filo di capra», «teflich<sup>227</sup>», e il *gambello*, uno stadio semilavorato del filo mohair. Queste merci sarebbero poi state esportate nuovamente alla volta delle Fiandre, dove le utilizzavano per la produzione nazionale<sup>228</sup>. Il

---

giugno 1684. Per il periodo successivo al 1720, poi, sono presenti dei quaderni dei manifesti di Smirne in ASV, *Bailo a Costantinopoli*, b. 295.

<sup>220</sup> La cocciniglia è una sostanza tintoria ricavata dall'essiccazione della femmina dell'insetto cocciniglia. Produce un colore rosso acceso simile al carminio. Cfr. "Cocciniglia", in GDUTET, vol. III, p. 243.

<sup>221</sup> Frangakis Syrett, *The commerce of Smyrna*, pp. 211-214, 246-247.

<sup>222</sup> I *dimitti*, o *dimiti*, erano panni di cotone chiamati anche *limiti* o *guarnello*. Solitamente erano prodotti a Cipro. Le *indiane*, invece, erano panni leggerissimi di cotone, colorati mediante bagni in sostanze tintorie e mordenti. Oltre all'uso nella produzione di abbigliamento, le tele indiane ricamate in oro erano usate per arredare le stanze delle case ricche durante i periodi estivi. I *borghi*, o *bordati*, erano delle tele forti, listate e variegate. Le *botane* infine erano tessuti per le vele delle navi. Boerio, *Dizionario del dialetto veneziano*.

<sup>223</sup> Tessuto variopinto di lana di capra o cammello. Cfr. "Cameloto o Cambeloto", in *ivi*, p. 121 e "Cammellotto", in GDUTET, vol. II, p. 587.

<sup>224</sup> Frangakis Syrett, *The commerce of Smyrna*, pp. 218-219, 242.

<sup>225</sup> *Ivi*, p. 221; Ülker, *The rise of Izmir*, p. 108.

<sup>226</sup> *Ivi*, p. 109.

<sup>227</sup> Ovvero *tiflik*, di probabile produzione persiana.

<sup>228</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, II s., f. 33, memoria mercantile n. 89, parte seconda, Console veneto a Smirne, 20 novembre 1693; *ivi*, f. 82, memoria mercantile n. 45, Stami d'Angora, 13 aprile 1657.

filo d'Angora era però molto ricercato anche dalle altre nazioni mercantili residenti in Levante, il che rendeva il suo acquisto molto più oneroso<sup>229</sup>. Come per la seta persiana, anche per gli «stami d'Angora» gli armeni residenti a Venezia ottennero la riduzione dei dazi marittimi d'entrata, indice del loro forte interesse per il commercio di questa merce nell'emporio realtino<sup>230</sup>. Anche se in misura nettamente inferiore, i bastimenti veneziani caricavano anche le produzioni locali, identificate con il nome di *zambellotti* e *mogaiari*<sup>231</sup>, e la lana grezza, i cui nomi riportati nei manifesti di carico variano da «pelo di cammello», a «lana bastarda» e «lana pelata fina».

C'era poi la vallonea, importata a Venezia per essere utilizzata nella concia delle pelli e nella tintura di colore scuro dei pannilana veneziani<sup>232</sup>. Questa ghianda era inoltre necessaria al commercio veneto per riempire le navi, come genere “pesante” da mettere sul fondo delle navi. Sulla vallonea, però, di cui i veneti e gli inglesi erano i principali acquirenti, non si poteva certo fondare l'intera economia veneta a Smirne<sup>233</sup>.

Altro genere necessario a riempire le navi e caricato regolarmente nelle imbarcazioni con bandiera di San Marco era l'allume di rocca, un'altra merce che, come la vallonea, era ricercata prevalentemente dal mercato veneto<sup>234</sup>. Questo minerale tradizionale della regione spesso non compariva sui manifesti di carico, probabilmente perché contrabbandato<sup>235</sup>. L'allume serviva soprattutto alle produzioni veneziane, poiché era utilizzato nella concia delle pelli, nella tintura dei tessuti di lana e in medicina<sup>236</sup>. Erano probabilmente contrabbandati anche i prodotti alimentari, come la frutta secca, i fichi e l'uva di cui l'entroterra di Smirne era molto ricco, ma la cui esportazione richiedeva uno speciale permesso del Sultano<sup>237</sup>.

Questi prodotti erano accompagnati anche dall'acquisto per l'emporio realtino di droghe medicinali<sup>238</sup>. Le droghe locali erano principalmente le gomme *draganti*, o adraganti,

---

<sup>229</sup> Ivi, I s., b. 749, 23 aprile 1709; Ülker, *The Emergence of Izmir as a Mediterranean Commercial Center*, pp. 7-11; Frangakis Syrett, *The commerce of Smyrna*, pp. 218-2221.

<sup>230</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, II s., f. 154, parte seconda, Sete di Soria e Persia, 29 marzo 1694, 22 agosto 1695.

<sup>231</sup> I *zambellotti* erano tessuti di lana mohair, per lo più a tinte variopinte. “Cammellotto”, GDUTET, vol. II, p. 587. Il *mocaiardo*, invece, era la stoffa finissima di lana di mohair che veniva tessuta e poi colorata di nero. “Mocaiardo”, GDUTET, vol. X, p. 631. Davanzo Poli, *Abiti antichi e moderni dei Veneziani*, pp. 199-200.

<sup>232</sup> Ülker, *The rise of Izmir*, p. 119; Panciera, *L'arte matrice*, p. 104.

<sup>233</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, II s., f. 33, memoria mercantile n. 89, parte seconda, Console veneto a Smirne, 20 novembre 1693.

<sup>234</sup> Ivi, I s., b. 749, 23 aprile 1709.

<sup>235</sup> ASV, *Bailo a Costantinopoli*, b. 113 I, 25 novembre 1670; ivi, b. 117, 4 giugno 1672, 13 agosto 1672, 31 gennaio 1674.

<sup>236</sup> “Allume”, in GDUTET, op. cit., vol. I, p. 338; Trivellato, *Fondamenta dei vetrai*, p. 297.

<sup>237</sup> Goffman, *Izmir and the Levantine World*, pp. 19-20, 41-45.

<sup>238</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, II s., f. 33, memoria mercantile n. 89, parte seconda, Console veneto a Smirne, 15 dicembre 1693; ivi, I s., b. 749, 23 aprile 1709.

ossia una sostanza resinosa derivata da alcuni arbusti e utilizzata a scopi farmaceutici<sup>239</sup>, la *scamonea*, resina ricavata dal succo delle radici dell'omonima pianta e da cui si otteneva un potente purgante<sup>240</sup>, e la *storace liquida*, un balsamo e resina utilizzata in medicina e in profumeria<sup>241</sup>. Dai manifesti di carico emerge anche una piccola quantità di mastice e di rabarbaro. Il mastice è una resina gommosa prodotta dagli alberi della vicina isola di Chio e utilizzata nella preparazione di vernici, adesivi, per aromatizzare i vini e assai diffuso nella farmacopea<sup>242</sup>. Il commercio di quest'articolo era però di monopolio del Gran Signore e perciò era spesso contrabbandato attraverso il porto smirniota<sup>243</sup>. Quanto al rabarbaro, radice dell'omonima pianta, era utilizzato in medicina per le sue qualità terapeutiche di natura digestiva<sup>244</sup>.

I documenti veneziani riferiscono poi di un discreto commercio di cera e di pellami esportati a Venezia da Smirne, entrambi generi non molto desiderati dalle altre nazioni europee<sup>245</sup>. La cera, in particolare quella «gialla»<sup>246</sup> per i veneziani, era un prodotto che nel porto anatolico era sempre venduto in cambio di denaro contante<sup>247</sup>. Le importazioni dal Levante che la città lagunare faceva di questa materia prima, solitamente a un prezzo conveniente, costituivano una fonte redditizia per le botteghe marciiane che «biancheggiavano» le cere e che vendevano il prodotto finito, ossia soprattutto le candele, al mercato domestico e a tutta la penisola italiana<sup>248</sup>. Anche il rifornire la laguna veneta di pellami permetteva di fare affari fruttuosi all'industria manifatturiera veneziana specializzata nella lavorazione di cuoio e cordovani. I pellami bovini erano chiamati nelle fonti coeve «cuori di buffalo», i quali erano suddivisi nelle tre categorie «fresche», «libretti» e «secche», con quest'ultime a loro volta suddivise in «salate» e senza sale, e «cordovani», anch'essi divisi in «bianchi» e «colorati»<sup>249</sup>. I pellami, tuttavia, erano importati in quantità anche da diverse regioni dell'Europa Orientale, tra cui spiccavano i Principati Romeni, ed erano

---

<sup>239</sup> Cfr "Adragante" e "Dragante", in GDUTET, vol. IV, p. 996 e vol. I, p. 180.

<sup>240</sup> La *scamonea* era prodotta in Siria, in Turchia e nell'area caucasica. Quella prodotta ad Aleppo era di migliore qualità; la *Scamonea* di Smirne, invece, era di qualità più scadente. Questa resina era usata in medicina come energico purgante, con caratteristiche simili a quelle della gialappa. Bicci, *Gli Olandesi nel Mediterraneo*, p. 62.

<sup>241</sup> "Storace", in GDUTET, vol. XX, p. 225.

<sup>242</sup> "Mastice", in *ivi*, vol. IX, p. 907.

<sup>243</sup> Ülker, *The rise of Izmir*, p. 122; Frangakis-Syrett, *Izmir and the ottoman maritime world*, p. 115.

<sup>244</sup> Costantini, *Il commercio veneziano ad Aleppo*, p. 183. Anche il rabarbaro, come il mastice, era spesso contrabbandato. ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I s., b. 749, 11 luglio 1684.

<sup>245</sup> *Ivi*, reg. 166, 18 aprile 1699; *ivi*, b. 749, 23 aprile 1709; *ivi*, b. 555, fasc. 8, 26 aprile 1709.

<sup>246</sup> La cera di color giallo era la cera grezza.

<sup>247</sup> Frangakis-Syrett, *The economic activities of Ottoman*, p. 16.

<sup>248</sup> Per l'aumento di importazioni di cera da Smirne e Istanbul tra il 1690 e il 1697 si veda Luca, *Le importazioni di merci levantine*, p. 347.

<sup>249</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, II s., f. 33, memoria mercantile n. 89, parte terza, Console veneto a Smirne, 3 aprile 1700; *ivi*, parte quarta, 23 luglio 1710.

trasportati fino a Venezia da Spalato per via terra o da Istanbul attraverso il mare, in competizione con il rifornimento del porto di Smirne, che li riceveva da Edirne (l'antica Adrianopoli), Tekirdağ e da altri centri anatolici<sup>250</sup>.

Per quanto riguarda il gettito delle entrate consolari, il cui andamento è approssimativamente paragonabile al flusso delle navi veneziane e quindi allo stato del commercio marciano nel porto di Smirne, il bilancio del consolato relativo all'arco cronologico osservato fu piuttosto altalenante. Osservando il primo periodo della reggenza del *bailo* Giacomo Querini, ossia dal 1670 all'agosto 1672, il registro della rendita consolare presentata da Francesco Luppazzoli era in positivo di 571 reali e 6 aspri, con 4414 reali e 114 aspri di spese e 4986 reali di introiti riscossi dalle ventuno navi approdate nel porto di Smirne con bandiera di San Marco<sup>251</sup>. I valori qui registrati, come quelli che seguiranno, devono ritenersi piuttosto inferiori a quelli effettivi per le false dichiarazioni dei proprietari delle merci e per la tolleranza concessa loro in queste pratiche dal rappresentante consolare. Inoltre, come già detto, molte navi che trafficavano tra il porto marciano e quello levantino erano sotto protezione straniera, come lo erano le sei imbarcazioni provenienti o dirette da e per Venezia nel 1670<sup>252</sup>. Nonostante le spese particolarmente gravose che colpirono il consolato da poco istituito, circa mille reali e mezzo annui, i bastimenti veneziani giunti a Smirne in questo periodo non ebbero difficoltà a trovare carico, tanto che, se si considerano anche le sei navi venete che caricarono con vessillo straniero, ci furono quasi dieci navi di media l'anno che trafficavano tra i due empori e che contribuivano alle casse consolari per valori medi di oltre 237 reali per nave. È poi interessante notare che nel solo 1672, anno in cui scoppiò il conflitto tra Olanda e Francia, i mercantili che ottennero il carico nello scalo anatolico furono addirittura quattordici, di cui nove fino al 20 agosto, data di presentazione dei registri consolari, e altre cinque prima della fine dell'anno<sup>253</sup>.

Nel decennio successivo però, ossia dal 1672 al 1682 durante i *bailati* di Querini, Giovanni Morosini, Pietro Civran e Giovanni Battista Donà, il bilancio consolare andò in negativo di reali 1299 e ½, principalmente a causa delle sole quaranta navi veneziane che avevano ancorato nello scalo smirniota in questo intervallo da cui si erano riscossi reali 8822

---

<sup>250</sup> Luca, *Le importazioni di merci levantine*, pp. 348-352; Ülker, *The rise of Izmir*, p. 116.

<sup>251</sup> Ivi, parte seconda, 13 settembre 1685; ASV, *Bailo a Costantinopoli*, b. 125 I, 8 giugno 1670, 20 agosto 1672.

<sup>252</sup> Ivi, b. 113 I, 6 maggio 1670, 6 luglio 1670, 24 luglio 1670, 1 agosto 1670, 14 agosto 1670, 11 settembre 1670, 25 dicembre 1670. Le sei navi giunte a Venezia dal porto di Smirne nel 1670 sono attestate anche in Tucci, *La marina mercantile*, p. 157, nota 8.

<sup>253</sup> Ivi, b. 125 I, *Cottimo e Consolato scosso da me Francesco Lupazzoli Console Veneto dalle seguenti Navi in doi Anni finiti li 20 Agosto 1672 e prima*; ivi, b. 117, 22 agosto 1672, 30 agosto 1672, 10 settembre 1672, 24 settembre 1672.

e  $\frac{3}{4}$  a fronte di spese per reali 11.669 e  $\frac{1}{2}$ <sup>254</sup>. In questo decennio il numero di navi veneziane arrivate a Smirne era mediamente inferiore agli anni precedenti, circa quattro navi l'anno di media, indice che le imbarcazioni marciane avevano meno sicurezza di trovare merci da imbarcare. Inoltre, anche la somma pagata mediamente a titolo di *cottimo* da ogni bastimento era leggermente inferiore a quella del periodo anteriore, cioè circa 220 reali. Questa diminuzione di traffico aveva più cause. Come già osservato in precedenza, il conflitto del 1672-1674 tra le potenze olandesi e francesi, in cui poi fu coinvolta anche l'Inghilterra, procurò molti danni anche alla navigazione mercantile veneta, specialmente quando quest'ultima imbarcava merci di mercanti fiamminghi<sup>255</sup>. Sembra inoltre che in questo periodo s'intensificò la minaccia dei corsari barbareschi ai danni della flotta marciana<sup>256</sup>. L'altro importante fattore che rendeva il traffico veneziano vulnerabile in questo periodo, ma anche nella fase successiva, era l'intensa competizione esistente all'interno della flotta mercantile marciana. La superiorità delle rivali navi nordiche non più impegnate in eventi bellici, unita alla concorrenza continua tra mercantili della stessa serenissima bandiera per l'imbarco di merci, quest'ultima basata principalmente su pratiche illegali che vedevano prevalere chi offriva il servizio di nolo al minor prezzo<sup>257</sup>, provocava continui litigi e scontri che a loro volta minacciavano la sicurezza dell'imbarco e del trasporto<sup>258</sup>.

Nei successivi due anni, prima che scoppiasse la guerra per la contesa del Peloponneso, il debito del consolato aumentò fino a 1627 reali nonostante i reali 3110 e  $\frac{1}{4}$  prelevati dalle sei imbarcazioni venete<sup>259</sup>. Sebbene la somma riscossa fosse notevolmente maggiore al valore medio del decennio precedente, oltre 518 reali riscossi mediamente a bastimento, le spese straordinarie, in particolar modo quelle legate all'amministrazione del *bailo* Donà, aumentarono ulteriormente il deficit finanziario. Nei primi mesi del 1684, inoltre, le notizie internazionali giunte a Smirne attraverso i francesi e riguardanti la *Lega Santa*,

<sup>254</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I s., b. 749, 23 gennaio 1681; ASV, *Bailo a Costantinopoli*, b. 119 II, 3 giugno 1681, 23 gennaio 1681; ivi, b. 125 I, *Spese del Cottimo e Consolato di Smirne fatte da me Francesco Lupazzoli Console Veneto principiate li 8 Giugno 1672 e finite li 8 Giugno 1680; Cottimo e Consolato scosso da me Francesco Lupazzoli Console Veneto dalle seguenti Navi capitate da questa scala di Smirne dall'Anno 1672 sino li 8 Giugno 1680; Cottimo e Consolato conto deve dare per l'inste spese ordinarie stabilite dal fù Bailo Querini in ragione de reali 640 all'anno decretate dall'Eccellentissimo Senato et ciò da 20 agosto 1672, sino 20 Agosto 1682; Cottimo e Consolato scosso da me Francesco Lupazzoli Console Veneto d'havere per la riscossione fatta dalle seguenti 40 Navi capitate da questa scala di Smirne dal 1672 dopo il conto sigillato dal fù Bailo Querini sino li 8 Aprile 1682.*

<sup>255</sup> Ivi, b. 117, 2 marzo 1673, 18 maggio 1673, 9 ottobre 1764.

<sup>256</sup> Ivi, 17 febbraio 1673, 26 marzo 1675; ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, b. 749, 15 giugno 1681.

<sup>257</sup> Sulle pratiche fraudolente messe in atto dagli equipaggi delle navi mercantili veneziane per ottenere carico si veda il secondo paragrafo del secondo capitolo, pp. 108-115.

<sup>258</sup> Ivi, 16 dicembre 1680, 15 giugno 1681, 22 luglio 1682, 23 agosto 1682, 20 agosto 1683.

<sup>259</sup> ASV, *Bailo a Costantinopoli*, b. 121, 20 settembre 1682; ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, II s., f. 33, memoria mercantile n. 89, parte seconda, Console veneto a Smirne, giugno 1685, 13 settembre 1685; ivi, I s., b. 749, conto in allegato al dispaccio del 10 dicembre 1683, 11 luglio 1684.



portarono a ripercussioni economiche che danneggiarono ulteriormente la situazione finanziaria del consolato veneziano. Così ad esempio, l'arrivo nella scala smirniota del *parcenevole* della nave veneta *Madonna della Pace* allarmò i mercanti fiamminghi abitudinari nell'imbarcare le loro merci nei bastimenti marciati. Questi mercanti, consapevoli dell'inizio del conflitto contro l'Impero ottomano in cui era coinvolta anche la Serenissima, sospettavano che l'armatore fosse giunto in città a vendere i suoi servigi marittimi alla rivale nazione francese. L'evento non solo comportò la mancata riscossione dei diritti consolari sul valore dei prodotti imbarcati sul naviglio, ma fece anche crollare la fiducia nella piazza ottomana sulla sicurezza del trasporto marittimo veneziano<sup>260</sup>.

Negli anni successivi la guerra di Morea l'andamento della bilancia consolare riprese a essere positivo. Dal dicembre 1699 al gennaio del 1702, data di morte di Francesco Luppazzoli, la rendita sembrerebbe aver fruttato 1694 reali e 54 aspri. Nei due anni successivi la gestione finanziaria del consolato spettò a Bartolomeo Luppazzoli, il quale riscosse dalle navi venete 6455 reali e 20 aspri, con spese di 4844 reali e 16 reali<sup>261</sup>. Dal marzo del 1704 fino al marzo del 1708, periodo in cui la carica consolare fu ricoperta da Giovanni Antonio Luppazzoli, la tendenza fu piuttosto costante, anche se con introiti modesti: nel 1705 il totale delle riscossioni fu di 1461 reali e 10 aspri, nel 1706 di 1564 reali e 69 aspri, nel 1707 di 1288 reali e 95 aspri, e nel 1708 di 683 reali e 27 aspri. L'ultimo biennio della gestione Luppazzoli, invece, vide un modesto aumento negli incassi: nel 1709 l'introito fu di 2259 reali e 15 aspri, e nel 1710 di 1637 reali e 97 aspri. Nonostante ciò, il bilancio consolare degli ultimi due anni fu in passivo di 64 reali e 55 aspri<sup>262</sup>. Purtroppo le fonti veneziane del periodo non forniscono informazioni anche sul numero d'imbarcazioni venete approdate a Smirne. Sebbene in questi anni permanessero i problemi riscontrati nel decennio del 1672-1682, in particolare la forte concorrenza interna alla flotta mercantile veneta<sup>263</sup> e gli attacchi per opera di corsari cristiani e musulmani<sup>264</sup>, il flusso commerciale marciato si mantenne abbastanza regolare anche grazie alla concorrenza meno agguerrita dei mercanti nordici, i quali erano momentaneamente

---

<sup>260</sup> Ivi, I s., b. 749, 11 maggio 1684.

<sup>261</sup> Le spese erano probabilmente al netto della provvigione consolare, la quale sarebbe quindi dovuta essere di 1291 reali e 4 aspri. In questo caso il consolato vantava 320 reali in attivo. Ivi, II s., f. 33, memoria mercantile n. 89, parte terza, Console veneto a Smirne, *Ristretto di quanto si è potuto rilevare dalli due libri presentati da Giovanni Antonio Luppazzoli fù Console in Smirne*.

<sup>262</sup> Ibidem.

<sup>263</sup> Ivi, parte terza, 31 maggio 1700, 2 luglio 1700, 27 giugno 1700, 28 luglio 1700, 10 agosto 1700, 2 ottobre 1700, 18 agosto 1701; ivi, I s., b. 749, 8 agosto 1700, 23 novembre 1700, 15 marzo 1701; ASV, *Senato*, Dispacci, Dispacci degli Ambasciatori, Costantinopoli, f. 164, 4 novembre; ASV, *Bailo a Costantinopoli*, b. 129, 1 agosto 1712.

<sup>264</sup> Ivi, b. 126 I, 29 ottobre 1703, 4 novembre 1703, 2 febbraio 1704, 8 febbraio 1704, 10 marzo 1705, 15 settembre 1705, 14 novembre 1705.

coinvolti nella guerra di successione spagnola (1701-1714)<sup>265</sup> che fece lievitare i prezzi per i contratti di assicurazione e rese difficilmente sostenibili i noli inglesi, francesi e olandesi<sup>266</sup>. Si può supporre che un altro motivo della maggiore regolarità nei traffici fosse la presenza della casa di commercio gestita dai sudditi veneti Minelli e Pedrali, la quale, dopo la fine della guerra e con l'istituzione del «nuovo stallaggio», era stata impiantata a Smirne con un certo successo<sup>267</sup>. È inoltre interessante notare che per il periodo dal 1709 al 1710 sono disponibili ulteriori informazioni sulle somme ottenute dalle riscossioni del *cottimo*, distinte tra le merci entrate e quelle uscite dal porto di Smirne. In entrambi gli anni prevalse il dazio consolare percepito dalle navi uscenti, indice del fatto che il traffico tra la città lagunare e la scala smirniota era per lo più in mano a operatori economici, come ad esempio gli armeni, interessati prevalentemente a scambiare le merci asiatiche con i mercati occidentali<sup>268</sup>.

Il quadriennio in cui a guidare il consolato fu Giacomo Pilarinò vide un deciso aumento degli introiti fiscali. Dal 1710 al 1713, infatti, Giacomo Pilarinò riscosse oltre 23.751 reali, di cui 9826 reali e 96 aspri nel solo 1710. Verso la fine del suo consolato, nel 1713 appunto, il bilancio consolare aveva ottenuto un attivo di oltre 11.789 reali grazie anche al fatto che, durante la sua reggenza da rappresentante pubblico, il medico greco non dovette mai far fronte al donativo previsto per il *kapudanpaşa*<sup>269</sup>. Anche in questo caso è interessante osservare la differenza tra quanto prelevato dalle navi giunte da Venezia e quelle che invece lasciavano Smirne. Ad eccezione del primo anno, in cui gli introiti consolari derivanti dai carichi imbarcati nell'emporio realtino erano di 5194 reali e 51 aspri, le riscossioni sui

---

<sup>265</sup> Il conflitto per la successione al trono di Spagna era dovuto alla contestazione dei piani di successione voluti dal defunto re spagnolo Carlo II d'Asburgo (1700). A rivendicare il trono ci furono quindi da una parte Filippo di Borbone, nipote del precedente re e anche di Luigi XIV, dall'altra Carlo d'Asburgo, a sua volta nipote di Carlo II e figlio dell'imperatore Leopoldo I. A determinare il conflitto fu perciò la volontà asburgica, sostenuta dall'Inghilterra e dalle Province Unite d'Olanda, di evitare l'espansione d'influenza francese alla Spagna. La fine del conflitto fu sancita a Radstadt nel 1714 in seguito a una lunga conferenza di pace iniziata due anni prima a Utrecht. I trattati stabilirono la conferma di Filippo V di Borbone sul trono spagnolo, ma anche la sostituzione dell'Austria al posto degli spagnoli nei diversi regni della penisola italiana e l'acquisizione di avamposti strategici per l'Olanda. Scarabello, *Il Settecento*, pp. 553-556.

<sup>266</sup> ASV, *Bailo a Costantinopoli*, b.126 I, 9 settembre 1704, 5 aprile 1705, 12 maggio 1705, 25 giugno 1705; ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I s., b. 749, 5 luglio 1701, 12 febbraio 1702.

<sup>267</sup> A riguardo si veda il primo paragrafo.

<sup>268</sup> Quanto riscosso dal marzo 1708 al marzo 1709 era: 1006 reali e 98 aspri sul valore delle merci entrate a Smirne e 1252 reali e 17 aspri su quello delle merci uscite. Nell'incasso dal marzo 1709 al marzo 1710 invece era: 512 reali e 50 aspri sulle mercanzie entrate e 1125 reali e 47 aspri sugli articoli usciti. ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, II s., f. 33, memoria mercantile n. 89, parte terza, Console veneto a Smirne, *Ristretto di quanto si è potuto rilevare...*, doc. cit; ivi, I s., b. 749, 23 aprile 1709.

<sup>269</sup> Ivi, II s., f. 33, memoria mercantile n. 89, parte quarta, Console veneto a Smirne, 8 luglio 1711, *Registro della rendita del Consolato di Smirne nel tempo che fù amministrata la Carica dal Signor Pilarinò*. Quanto riportato nel registro consolare del *bailo* è leggermente differente. ASV, *Senato*, Dispacci, Dispacci degli Ambasciatori, Costantinopoli, f. 171, allegato al disp. 177, 26 maggio 1714

bastimenti uscenti furono sempre significativamente superiori a quelli dei navigli entranti<sup>270</sup>. La felice congiuntura attraversata in questi anni dal consolato veneto è solamente in parte giustificabile con le misure zelanti adottate dal nuovo rappresentante pubblico, il quale era in deciso contrasto con le pratiche tolleranti dell'amministrazione precedente<sup>271</sup>. Tuttavia, il fortunato esito delle esportazioni veneziane nella piazza levantina nel 1710 è anche probabilmente dovuto al trattamento favorevole concesso in quell'anno alla casa commerciale Minelli e Pedrali<sup>272</sup>, la quale era più interessata allo smercio di prodotti veneziani nelle piazze levantine. Dall'anno successivo gli introiti fiscali quasi dimezzarono a causa del ritorno del commercio nordico, ora affrancato dalla minaccia bellica per l'inizio dei trattati di pace, con Livorno e i territori del Sultano<sup>273</sup>.

Ad ogni modo, dalla lettura dei registi consolari emerge che all'inizio del Settecento ci fu una ripresa del traffico lagunare, fermata tuttavia ancora una volta dallo scoppio di una nuova guerra tra la Serenissima e la Porta per il possesso del Peloponneso<sup>274</sup>. Inoltre, i dati sui movimenti delle navi appena presentati dimostrano come i periodi favorevoli per il commercio e la navigazione marcia non fossero determinati tanto dalla volontà del governo e dei mercanti della Repubblica, ma dipendessero da eventi internazionali contingenti. D'altro canto, come già osservato, i reali motivi delle congiunture favorevoli erano ben presenti ai consoli veneti e alle autorità veneziane, che cercavano quindi di trarne profitto<sup>275</sup>.

Leggendo anche i dati presenti nei dispacci del *bailo*, è inoltre possibile osservare una rilevante differenza tra i *cottimi* riscossi nelle principali scale ottomane per il commercio della nazione. Il bilancio dell'ambasciatore residente a Istanbul, che riguardava il conto totale delle entrate e delle spese veneziane di tutti i porti ottomani in cui era presente un rappresentante della Repubblica dal 1709 al 1714, aveva un saldo positivo di oltre 17.391 reali. In questo bilancio, il rendiconto del solo consolato di Smirne inerente al periodo 1710-1714 contribuiva

---

<sup>270</sup> Nel 1710 i navigli entrati a Smirne contribuirono al *cottimo* per 5194 reali e 51 aspri, mentre quelli usciti per 4632 reali e 45 aspri. Nel 1711 le navi entrare portarono 1574 reali e 44 aspri alle casse consolari, quelle uscite 4056 reali e 17 aspri. I bastimenti giunti nel 1712 parteciparono per 1670 reali e 69 aspri, quelli partiti invece per 3066 reali e 39 aspri. Le riscossioni del 1713, infine, erano costituite di 766 reali e 71 aspri dalle imbarcazioni provenienti dalla laguna e di 2790 reali e 45 aspri da quelle che avevano caricato a Smirne. *Ibidem*.

<sup>271</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, II s., f. 33, memoria mercantile n. 89, parte quarta, Console veneto a Smirne, 7 agosto 1710, 8 luglio 1711, 30 ottobre 1710.

<sup>272</sup> ASV, *Bailo a Costantinopoli*, b. 129, 9 giugno 1710.

<sup>273</sup> *Ivi*, 3 giugno 1712.

<sup>274</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, II s., f. 33, memoria mercantile n. 89, parte quarta, Console veneto a Smirne, 9 dicembre 1715.

<sup>275</sup> Per quanto riguarda la consapevolezza dei rappresentanti veneziani sul legame della fortuna del commercio veneziano alle disgrazie altrui si veda il primo paragrafo di questo capitolo, pp. 115-143.

con oltre 12.018 reali<sup>276</sup>. Emerge che, a livello commerciale, per Venezia il porto smirniota rimaneva ancora il più importante tra gli empori del Sultano.

Naturalmente, la congiuntura marittima veneziana non era sensibile alle sole vicende internazionali, ma anche la situazione nei mercati ottomani era un fattore decisivo e ciò appare chiaramente nelle lettere del console inviate al residente a Istanbul. Nell'estate del 1703, per esempio, le merci da poter caricare nei navigli marciati erano piuttosto scarse nella piazza di Smirne. Secondo il resoconto del viceconsole Bartolomeo Luppazzoli, questa mancanza era frutto del diffondersi del «mal contagioso», in altre parole la peste, nell'area attorno al golfo smirniota<sup>277</sup>. Questa malattia, endemica nella città e nei suoi dintorni, generalmente si presentava ciclicamente a ogni primavera<sup>278</sup>. La peste di Smirne era di tipo bubbonico, non polmonare, quindi si trattava della forma meno virulenta. Tra le caratteristiche di questa malattia, lo storico Daniel Panzac ricorda l'estrema variabilità che poteva esserci tra un anno e l'altro: un avvio lento, una diffusione e poi un apice di circa un mese ciascuno, una lenta scomparsa con qualche caso sporadico e una durata complessiva piuttosto lunga: la media, registrata dallo storico francese, era di oltre tre anni e mezzo per ogni attacco. A Smirne il culmine della malattia si verificava a giugno, dove poteva giungere pure una pulce esogena, dati i numerosi traffici sia con l'entroterra, attraverso le carovane, sia con altri porti<sup>279</sup>. Con ogni contagio più o meno serio si verificava pure un turbamento del mercato, che talvolta poteva avere come esito una piccola crisi economica localizzata<sup>280</sup>. La presenza di questa malattia influiva sul rifornimento di materie prime verso la città e sui consumi. Le navi europee, ad esempio, partivano anche senza aver completato il carico per evitare di essere contagiati. Nel 1703 il «mal contagioso» originò anche un incremento del banditismo nella campagna circostante al porto anatolico, dove i ladri assediavano tutte le vie carovaniere per derubare i convogli, specialmente quelli provenienti dalla Persia. Il danno economico provocato da questo fenomeno alla città portuale di Smirne fu tale che il *kadi* locale, rifugiatosi in una torre per timore del contagio, intervenne facendo reprimere nel sangue i disordini<sup>281</sup>.

Altri tormenti potevano poi colpire la piazza smirniota. Sempre nel 1703 scoppiò una ribellione dei giannizzeri e della popolazione contro l'oppressione esercitata

---

<sup>276</sup> ASV, Senato, Dispacci, Dispacci degli Ambasciatori, Costantinopoli, f. 171, *Scossi di raggion di Cottimi delle Mercantie entrate et uscite con Navi Venete in Costantinopoli da 8 Gennaio 1709 fino 2 Aprile 1714*.

<sup>277</sup> ASV, Bailo a Costantinopoli, b. 126 I, 12 luglio 1703, 24 luglio 1703.

<sup>278</sup> Goffman, *Izmir: from village to colonial port city*, p. 114; Panzac, *La peste à Smyrne*, p. 180.

<sup>279</sup> Ivi, pp. 1079-1083.

<sup>280</sup> Frangakis Syrett, *The commerce of Smyrna*, p. 231.

<sup>281</sup> ASV, Bailo a Costantinopoli, b. 126 I, 12 luglio 1703, 24 luglio 1703.

dall'amministrazione del sultano Mustafà II e contro la criticata gestione della giustizia del *kadi* insediato a Smirne che provocò l'interruzione di tutte le vie di comunicazione. Inoltre, i giannizzeri della città approfittarono di questo temporaneo vuoto di potere per commettere ogni genere di abusi contro le nazioni europee lì residenti. Le navi veneziane ancorate nel porto faticarono perciò non poco a trovare merci da imbarcare. L'ordine tornò solo con la salita al trono nello stesso anno di Ahmed III, ma i giannizzeri rappresentarono ancora per diversi mesi una minaccia per gli europei e per i mercanti ottomani non musulmani<sup>282</sup>. Anche l'insufficienza di denaro circolante nella piazza levantina poteva causare l'inoperosità in porto per diversi mesi dei mercantili veneti, impossibilitati a vendere le merci e quindi a pagare le imposte daziarie e consolari<sup>283</sup>. Chi viveva a Smirne, infine, doveva tener conto di alcuni elementi ricorrenti, come gli incendi e i terremoti<sup>284</sup>.

### 3. IL COMMERCIO DEGLI STRANIERI

Di particolare importanza per il commercio veneziano a Smirne fu l'attività svolta dalle comunità mercantili straniere. Secondo i rappresentanti consolari, infatti, spesso sulle navi venete viaggiavano principalmente mercanzie di armeni, fiamminghi, ebrei e, nel Settecento, greci, mentre quelle dei veneti erano in minor quantità<sup>285</sup>. La principale caratteristica di questi mercanti era di possedere un talento naturale per la mercatura. Come già accennato, però, le loro capacità mercantili erano solitamente l'opposto della loro moralità nella conduzione degli affari, come spesso i dispacci consolari affermavano presentandoli come mercanti non fedeli alla causa veneziana e il cui unico scopo era di ricercare il vantaggio personale, anche a costo di compiere dei crimini finanziari<sup>286</sup>. Ripetutamente accusati di essere avari, frodatori e truffatori, questi mercanti rimasero comunque per gli operatori veneti dei complici e degli intermediari indispensabili nella gestione degli affari commerciali nel Levante ottomano. D'altro canto, però, dal punto di vista dei mercanti stranieri, i quali non avevano sviluppato rilevanti forme di solidarietà che li legassero

---

<sup>282</sup> Ivi, 21 agosto 1703, 30 agosto 1703, 5 settembre 1703, 12 ottobre 1703, 8 novembre 1703.

<sup>283</sup> Ivi, b. 117, 13 agosto 1672, 2 dicembre 1672, 16 dicembre 1672; ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I s., b. 749, 5 luglio 1701.

<sup>284</sup> Goffman, *Izmir: from village to colonial port city*, pp. 114-119.

<sup>285</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I s., b. 749, 10 gennaio 1681, 15 giugno 1681, 8 agosto 1700, 23 aprile 1709.

<sup>286</sup> Ivi, 15 giugno 1681, 22 luglio 1681, 2 ottobre 1681, 1 settembre 1683, 11 maggio 1684, 8 agosto 1700, 23 aprile 1709; ASV, *Bailo a Costantinopoli*, b. 117, 6 dicembre 1671, 4 giugno 1672, 18 giugno 1672, 24 luglio 1672, 17 gennaio 1673; ASV, *Senato*, Dispacci, Dispacci consoli, Sedi diverse, f. 1, 5 dicembre 1671.

stabilmente agli interessi della Serenissima, questa sorta di “infedeltà” era del tutto immaginaria e non appariva certamente una preoccupazione fondamentale. Per tale ragione, il loro commercio non può essere considerato semplicemente in termini di comportamenti amorali o di parassitismo. Lasciando da parte i mercanti fiamminghi, già osservati in precedenza, il presente paragrafo analizzerà più da vicino il ruolo di queste minoranze nel traffico tra l’emporio realtino e quello anatolico.

Ciò che distingueva queste diaspore mercantili era principalmente la “familiarità”<sup>287</sup> con cui i loro membri cooperavano con i mercanti europei. Essi fungevano da intermediari commerciali tra gli occidentali e i mercati e prodotti ottomani. Per portare a termine un affare con un commerciante ottomano, infatti, i mercanti europei dovevano necessariamente servirsi della mediazione di agenti ottomani, che generalmente erano armeni, ebrei o greci. L’importanza di questi mediatori era tale che tra Sei e Settecento essi erano in grado di competere con i mercanti europei nei traffici levantini. Infatti, l’insediamento nei porti dell’Europa occidentale di comunità ebraiche, armene e in seguito di greci rafforzò i contatti tra questi mercanti ottomani non musulmani e le controparti occidentali, e permise loro di prendere confidenza con le pratiche commerciali europee. Ogni singolo individuo poteva inoltre agire sia come socio sia come concorrente a seconda delle circostanze<sup>288</sup>. Oltre a ciò, recenti ricerche storiche hanno messo in luce l’esistenza di diverse forme di cooperazione tra queste minoranze e altri attori di diversa appartenenza etnica e religiosa, così come della presenza di competizione all’interno dei gruppi di minoranze stesse, le quali adeguavano quindi di volta in volta le proprie relazioni mercantili a differenti esigenze e situazioni<sup>289</sup>.

Infine, le conoscenze linguistiche, degli usi e dei costumi locali permettevano spesso a queste comunità di partecipare alla macchina amministrativa dell’apparato consolare europeo presente nei territori del Sultano. In questo ruolo, le minoranze ottomane riaffermavano la loro importanza come intermediari tra gli operatori europei e le autorità locali. Inoltre, la nomina d’individui stranieri al servizio del consolato era significativa anche per l’apporto di relazioni economiche e sociali che questi forestieri garantivano a beneficio dell’istituto consolare<sup>290</sup>. Le immunità e i privilegi di cui godevano come personale di un consolato europeo furono poi oggetto di ricorrenti critiche fin dalla metà del Seicento per opera di

---

<sup>287</sup> Con “familiarità” si intende la capacità di andare oltre l’alterità in modo tale da creare uno spazio sociale e culturale che può essere condiviso da persone di origini diverse. Cunningham, *The Journal of Christophe Aubin*, p. 14.

<sup>288</sup> Faoqhi, *The Ottoman Empire and the World around it*, pp. 153-154; Goffman, *Izmir: from village to colonial port city*, pp. 110-114; Frangakis-Syrett, *Market Networks and Ottoman – European Commerce*, pp. 109-117.

<sup>289</sup> Trivellato, *The familiarity of strangers*; Ruspio, *La nazione portoghese*; Aslanian, *From the Indian Ocean to the Mediterranean*.

<sup>290</sup> Bashan, *Contacts between Jews in Smyrna*, pp. 55-56, 61-62.

ministri ottomani, che denunciarono le concessioni di queste speciali agevolazioni perché considerate come abusi di potere da parte dei consoli stranieri<sup>291</sup>. Come osservò il *bailo* Andrea Memmo, infatti, nel 1714 il governo del Sultano proibì con fermezza la nomina di sudditi ottomani alla dignità consolare europea<sup>292</sup>.

Alla fine del Seicento, il contesto ottomano e internazionale favorì armeni e greci, facilitati sia da legami culturali, sia, i secondi, da collegamenti con la capitale<sup>293</sup>, fino a sostituirsi ai loro partner economici occidentali e a spingersi sino all'Atlantico. Tutte le principali comunità suddite del Sultano erano organizzate in modo organico secondo l'appartenenza etnico - confessionale. In tale sistema fortemente gerarchizzato, chiamato in seguito delle *millet*, il gruppo dei «Greci» era etnicamente indefinibile. In tale *millet*, infatti, la Porta includeva tutte le popolazioni di religione ortodossa, senza alcun riguardo per le particolarità razziali e culturali<sup>294</sup>. L'ascesa economica e sociale di questi greci si dovette soprattutto al loro rapporto con le potenze europee, le quali non solo assicurarono loro dei vantaggi per il fatto di essere correligionari, ma gli garantirono spesso anche la protezione sotto il proprio vessillo<sup>295</sup>. La comunità che però raggiunse l'apice fu quella dei greci cosiddetti «Fanarioti», i quali nel Settecento, dopo aver accumulato fortune con la mercatura in siti come Smirne e Chio, esercitarono un rilevante potere politico in qualità di governatori nelle province balcaniche dell'Impero ottomano<sup>296</sup>.

Per quanto riguarda la comunità greca di Smirne<sup>297</sup>, il loro emergente ruolo nel commercio internazionale non è molto evidente nelle fonti primarie veneziane. Dalle lettere consolari, infatti, si può osservare come fossero molto più ricorrenti le annotazioni riguardanti gli ebrei e soprattutto agli armeni che non ai greci<sup>298</sup>. Anche nei pochi manifesti di carico presenti nel periodo osservato, i nomi greci erano numericamente limitati, impegnati per lo

---

<sup>291</sup> Costantini, *Il commercio veneziano ad Aleppo*, pp. 155-157; Smyrnelis, *Une société hors de soi: Identités et relations sociales*, pp. 80-97.

<sup>292</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, II s., f. 33, memoria mercantile n. 89, parte quarta, Console veneto a Smirne, *Copia di contenuto in lettere del Bailo alla Porta Memo*, doc. non datato.

<sup>293</sup> I greci residenti a Smirne erano legati infatti alle famiglie «Fanariote» di Istanbul. Faroqhi, *Crisis and change*, pp. 518-519; Goffman, *Izmir: from village to colonial port city*, pp. 112-113, 123-124.

<sup>294</sup> Melis, *Cittadinanza turca e minoranze*, pp. 72-73, 77.

<sup>295</sup> Goffman, *Izmir: from village to colonial port city*, pp. 123-124.

<sup>296</sup> Faroqhi, *Crisis and change*, pp. 518-519.

<sup>297</sup> Per quanto riguarda i greci di Smirne tra Sette e Ottocento si veda Smyrnelis, *Une société hors de soi: Identités et relations sociales*, pp. 33-34.

<sup>298</sup> Le annotazioni riguardanti i mercanti greci attivi nel traffico tra Smirne e Venezia presenti nelle lettere sono veramente poche e quasi insignificanti. Essi erano per lo più menzionati nelle lamentele consolari e sempre assieme agli ebrei e agli armeni. ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I s., b. 749, 10 gennaio 1681, 8 agosto 1700, 23 aprile 1709, 16 marzo 1710.

più nel traffico di cotone grezzo e filato<sup>299</sup>. Risaltavano invece per la loro quantità i greci provenienti dalle isole suddite della Serenissima, in particolar modo i *tinioti*<sup>300</sup>. Tra costoro era presente anche qualche mercante che, al fine di ottenere l'esenzione dal pagamento del *carazzo* e speciali privilegi fiscali e giuridici, chiedeva ai rappresentanti consolari veneti di essere inclusi nell'attività mercantile della nazione<sup>301</sup>.

È interessante notare poi che tra i greci la Repubblica marciana cercò di attingere dei rappresentanti consolari. Il console veneto Giacomo Pilarinò, già diplomatico della corte valacca, era originario dell'isola greca di Cefalonia<sup>302</sup>. Il candidato console Emanuele Castrisio, proveniente dalla città greca-ottomana di Salonicco e ritenuto ideale per tale incarico dal *bailo* di Istanbul, non poté invece essere nominato nella carica per la ferma volontà del governo ottomano di impedire l'ulteriore diffusione della pratica dei *protégées*, prassi che minacciava l'unità e l'esistenza stessa del sistema delle *millet*<sup>303</sup>.

Va infine ricordato che, secondo le informazioni presenti nei dispacci consolari, il possesso della chiesa dove i frati zoccolanti svolgevano le loro funzioni religiose era della comunità greca di Smirne e che per tale motivo il consolato veneziano, protettore fino agli anni ottanta del Seicento della missione francescana insediata nella città portuale turca, doveva versare annualmente loro la somma di 50 reali per l'affitto dell'edificio<sup>304</sup>.

Maggiori informazioni riguardanti gli ebrei attivi nel traffico tra Venezia e la città smirniota sono invece disponibili sui documenti veneziani. La comunità ebraica di Smirne, in particolare il gruppo sefardita, visse nel corso del XVII secolo il suo periodo migliore. Giunta da altre regioni dell'Impero ottomano, in particolare da Salonicco, la nazione ebraica fuggiva dalla crisi economica cominciata alla fine del Cinquecento e determinata dall'aumento del costo delle materie prime, della concorrenza con merci straniere e di produzioni scadenti. I danni alle produzioni ottomane gestite o di proprietà di molti ebrei furono rilevanti e questi, nonostante l'opposizione statale, si trasferirono in massa nel porto anatolico, contribuendo significativamente al suo sviluppo economico internazionale. Migranti con poche risorse e

---

<sup>299</sup> Ivi, 26 giugno 1684 allegato al dispaccio dell'11 luglio 1684; ASV, *Bailo a Costantinopoli*, b. 113 I, 1670.

<sup>300</sup> La migrazione di questi sudditi veneti nell'Impero Ottomano e a Smirne in particolare è stato affrontato nel secondo capitolo.

<sup>301</sup> ASV, *Senato*, Dispacci, Dispacci degli Ambasciatori, Costantinopoli, f. 164, c 428 v., 9 ottobre 1700, cc. 429 v., 430 v..

<sup>302</sup> Per la figura di Giacomo Pilarinò si veda il primo capitolo.

<sup>303</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, II s., f. 33, memoria mercantile n. 89, parte quarta, Console veneto a Smirne, *Copia di contenuto in lettere del Bailo alla Porta Memo*, doc. non datato.

<sup>304</sup> ASV, *Bailo a Costantinopoli*, b. 113 I, 2 ottobre 1670, 18 novembre 1670; ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, s. I, b. 749, 16 settembre 1683.



molte speranze, trovarono le condizioni favorevoli allo sviluppo delle loro manifatture tessili. La comunità ebraica crebbe rapidamente e prospera anche grazie all'apporto di altri sefarditi provenienti da Livorno, Bordeaux e Amsterdam, inclusi i marrani del Portogallo<sup>305</sup>.

Tuttavia alcuni cambiamenti segnarono il passaggio al Settecento. Non solo da Salonico arrivarono nuovi concorrenti, come cristiani armeni, greci ortodossi e turchi musulmani, ma anche gli ebrei stessi presto dovettero abbandonare la tessitura per dedicarsi ad attività più redditizie. La produzione di tessuti non era più competitiva di fronte ai panni di lana europei, economici e qualitativamente superiori. I sefarditi dovettero quindi trasformarsi in semplici servitori, ovvero in presta-moneta, cambia-valuta, mediatori e interpreti<sup>306</sup>. Per quanto riguarda quest'ultima mansione, i rappresentanti veneziani preferivano generalmente avere al proprio servizio dei "giovani di lingua" che fossero sudditi veneti, la cui fedeltà alla Repubblica fosse indubbia<sup>307</sup>. In base alle lettere spedite dal Luppazzoli al residente a Istanbul, però, il console cercò di ingaggiare come dragomanno un ebreo chiamato Elia Curiel, la cui reputazione di lealtà e bravura era tale da fargli garantire un *berāt*, solitamente concesso ai sudditi stranieri dietro pagamento, nel caso in cui avesse accettato l'incarico d'interprete veneto<sup>308</sup>.

Anche l'attività di banchieri svolta dagli ebrei residenti a Smirne si legò alla vita consolare veneziana. Da loro, infatti, il console Francesco Luppazzoli prese più volte in prestito denaro per far fronte alla problematica situazione finanziaria in cui versava il consolato nei primi anni ottanta del Seicento<sup>309</sup>. La difficoltà del console di liquidare il debito causò tuttavia una mancanza di fiducia da parte degli ebrei e degli altri operatori finanziari della piazza verso il rappresentante veneto, il quale si vide quindi sistematicamente rifiutata ogni forma di pagamento a credito che questi offriva, anche se si fosse trattata di una polizza di cambio<sup>310</sup>.

---

<sup>305</sup> Bashan, *Contacts between Jews in Smyrna*, p. 53; Smyrnelis, *Une société hors de soi: Identités et relations sociales*, pp. 35-36; Goffmann, *Izmir: from village to colonial port city*, pp. 97-100; Id., *Izmir and the levantine world*, pp. 82-84.

<sup>306</sup> Ivi, pp. 85-90; Id., *Izmir: from village to colonial port city*, pp. 99-101; Faroqhi, *Crisis and change*, pp. 505-506, 519.

<sup>307</sup> Lucchetta, *Un progetto per la scuola di lingue orientali*, pp. 1-13; Pedani, *Venezia porta d'Oriente*, pp. 162-164.

<sup>308</sup> ASV, *Bailo a Costantinopoli*, b. 126 I, 4 aprile 1704.

<sup>309</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I s., b. 749, 15 gennaio 1684, 20 febbraio 1684.

<sup>310</sup> Ivi, 10 dicembre 1683, 25 gennaio 1684. La polizza, o lettera di cambio, divenne una forma di pagamento molto diffusa soprattutto dopo la metà del Seicento. İnalçık, *Trade*, p. 208; Pamuk, *A Monetary History of Ottoman Empire*, pp. 83-84, 169.

Dalla lettura delle fonti primarie veneziane e di quelle secondarie emerge principalmente l'impegno dei sefarditi, e in particolare della nazione portoghese<sup>311</sup>, nell'ambito del commercio internazionale. Le lamentele dei rappresentanti consolari veneti ed europei riguardavano soprattutto l'attività d'intermediari e sensali esercitata dagli ebrei sudditi del Sultano. Essi criticavano l'avidità della comunità ebraica nel ricercare il profitto personale anche a costo di danneggiare il traffico delle altre comunità mercantili<sup>312</sup>. Questi operatori erano, assieme ai mercanti armeni, i principali interlocutori ottomani del mercato di Smirne cui i mercanti occidentali facevano riferimento per scambiare le loro merci con quelle provenienti dai territori circostanti<sup>313</sup>. Perseguendo il loro interesse, spesso anche con pratiche di contrabbando, i sefarditi ottomani potevano provocare quindi disordini nei traffici europei della piazza smirniota. Quanto ai veneziani, l'episodio della circolazione di zecchini contraffatti avvenuta negli anni settanta del Seicento è un importante esempio di come l'interesse privato di questi mediatori potesse minacciare la sicurezza dei commerci marciari. Tali monete false, infatti, furono smerciate nella piazza levantina soprattutto per opera dei sensali ebrei con la connivenza delle autorità locali e solamente le misure volte a colpire nello specifico questi intermediari furono utili per limitare l'ulteriore diffusione dei contanti sviliti<sup>314</sup>.

Un ruolo importante nel traffico tra Venezia e Smirne era evidentemente dato anche dai mercanti sefarditi che agivano in modo indipendente, ossia che trafficavano con i corrispondenti insediatisi nei mercati mediterranei ed europei sotto la protezione di un'insegna cristiana. A tal riguardo, le ricerche di Francesca Trivellato sulla comunità sefardita di Livorno mostrano come la nazione portoghese sfruttasse la competizione tra le potenze occidentali per commerciare nel Mediterraneo alle più vantaggiose condizioni diplomatiche ed economiche possibili<sup>315</sup>. Per tale ragione quindi, difficilmente questi ebrei conducevano i loro affari sotto la tutela della nazione veneziana, i cui costi erano significativamente più elevati di quelli garantiti dalle potenze nordiche. Ciononostante, molti dei mercanti attivi nel traffico tra la città lagunare e l'emporio anatolico erano proprio gli ebrei portoghesi, i quali trafficavano all'ombra delle altre potenze europee o imbarcando le

---

<sup>311</sup> La nazione portoghese era la comunità informale ed eterogenea composta di mercanti sefarditi e nuovi cristiani insediatisi in tutto il Mediterraneo e nelle principali piazze europee, come Amsterdam, Londra, Livorno e Venezia. Melis, *Cittadinanza turca e minoranze*, pp. 80-81; Ruspio, *La nazione portoghese*; Mauro, *Merchant communities*, pp. 267-270.

<sup>312</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I s., reg. 164, 19 giugno 1694.

<sup>313</sup> Frangakis Syrett, *The commerce of Smyrna*, p. 106.

<sup>314</sup> ASV, *Bailo a Costantinopoli*, b. 113 I, 18 novembre 1670; ivi, b. 117, 15 giugno 1675, 20 luglio 1675.

<sup>315</sup> Trivellato, *The familiarity of strangers*, pp. 194-223.

merci sui navigli marciiani sotto il nome degli equipaggi delle navi<sup>316</sup>. Essi ricevevano dai corrispondenti di Venezia soprattutto drappi auroserici, come i *samis d'oro* e rasi veneziani, e manifatture di vetro, in particolare le *conterie* e le «luci dell'ebreo», chiamate in questo modo appunto perché commerciate in gran numero da parte dei mercanti ebrei. Queste manifatture veneziane, inoltre, furono frequentemente contrabbandate verso Smirne per via di Livorno con la speranza di evitare sia i gravosi dazi marittimi veneziani sia quelli ottomani<sup>317</sup>. I sefarditi residenti a Smirne spedivano in cambio a Venezia ai loro soci soprattutto cotone sodo o filato, ma anche materie prime utili alla manifattura veneziana come la vallonea e pellami di bovini<sup>318</sup>. Una tra le famiglie più attive in questi commerci era quella degli Abravanel, i quali avevano parenti insediati sia a Venezia sia nella città smirniota<sup>319</sup>. Diverse famiglie sefardite implicate nel traffico con il mercato anatolico partecipavano attivamente anche all'armamento navale veneziano per la navigazione in Levante e, grazie alla volontà politica della Repubblica di attrarre i portoghesi espulsi dalla penisola iberica e dagli Stati papali, alla fine del XVII famiglie come gli Uxiel, i Baruch Carvaglio e i Belilios possedevano dodici imbarcazioni su sessantanove navi a disposizione della flotta mercantile marciiana<sup>320</sup>.

Confrontando le fonti primarie con quelle secondarie emerge inoltre che la nazione portoghese interessata al commercio tra i due empori gestiva contemporaneamente una molteplicità di relazioni mercantili con alti centri come Livorno, Amsterdam e Londra. Nell'elenco riguardante i sefarditi di Venezia coinvolti nel commercio con Smirne stilato dai *capi di piazza* e nei manifesti di carico è possibile infatti scorgere nomi ricorrenti anche nelle

<sup>316</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I s., b. 749, 16 dicembre 1680, 10 gennaio 1681, 22 luglio 1681, 31 dicembre 1681, 1 settembre 1683, 11 maggio 1684, 8 agosto 1700.

<sup>317</sup> Ivi, 31 dicembre 1681, 12 gennaio 1682 (allegato al dispaccio del 31 dicembre 1681); ASV, *Bailo a Costantinopoli*, b. 117, 30 agosto 1672, 20 luglio 1675; ivi, b. 121, maggio 1683; Trivellato, *The familiarity of strangers*, pp. 123, 173, 201, 203, 206-207, 221; Frattarelli Fischer, *Reti locali e reti internazionali degli ebrei*, pp. 159-160.

<sup>318</sup> ASV, *Bailo a Costantinopoli*, b. 117, 16 settembre 1672, 6 gennaio 1673; ivi, b. 119 II, allegato alla lettera del 23 gennaio 1681.

<sup>319</sup> Gli Abravanel (o Abravanelli, Abrabanel) erano una famiglia ebraica originaria della penisola iberica. Tra i suoi membri vi erano stati importanti mercanti, banchieri, letterati e filosofi che ebbero una posizione preminente tra gli ebrei sia nella corte iberica sia in Italia. Nel 1699 era residente a Venezia almeno un esponente di questa famiglia, Salvador Abravanel, il quale era coinvolto nei traffici con Smirne. ASV, *Bailo a Costantinopoli*, b. 126 I, 7 febbraio 1708 (manifesto allegato alla lettera del 12 gennaio 1709); ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I s., b. 749, 22 dicembre 1700; ivi, II s., f. 33, memoria mercantile n. 89, parte seconda, Console veneto a Smirne, 17 settembre 1699; [http://www.treccani.it/enciclopedia/abrabanel\\_\(Dizionario-di-Storia\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/abrabanel_(Dizionario-di-Storia)/).

<sup>320</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, II s., f. 33, memoria mercantile n. 89, parte seconda, Console veneto a Smirne, 17 settembre 1699; Hocquet, *L'armamento privato*, pp. 430-431. Ancora nel 1722 Uxiel, Carvaglio e Sora erano parcenevoli di mercantili veneziani, rispettivamente di tre navi Uxiel e due navi ciascuno Carvaglio e Sora. Tucci, *La marina mercantile*, pp. 174-175. Aron Uxiel, Ioseph Baruch Caravaglio e Ioseph Belilios negli anni 1711 e 1725 comparirono nei documenti veneziani anche come mercanti coinvolti nel commercio con Cipro. Ivi, f. 27, memoria mercantile n. 128, parte quinta, Console veneto in Cipro, 11 settembre 1711; ivi, parte sesta, 11 luglio 1725.

altre piazze europee. Così la famiglia degli Ergas, giunta a Venezia all'inizio del Seicento, oltre a commerciare con la scala turca direttamente dal porto marciano, era coinvolta nella spedizione di produzioni veneziane, in particolare *conterie* e lastre di vetro, dirette in Levante attraverso Livorno, dove erano residenti altri membri della stessa famiglia<sup>321</sup>. Anche altri ebrei residenti nell'emporio reatino e implicati nel traffico con Smirne e con altri scali ottomani erano agenti e fornitori degli Ergas e di altre famiglie ebraiche stanziate nello scalo labronico. Tra questi emergevano per importanza i Baruch Carvaglio, i Cabib, gli Jesurum, gli Enriques Cardoso, e i Belilios<sup>322</sup>. Questi sefarditi di Livorno e di Venezia avevano sviluppato poi una vasta rete commerciale che comprendeva agenti insediati anche ad Aleppo, Tripoli, Genova, Marsiglia, Amsterdam, Londra e persino Lisbona, avvalendosi sia di correligionari sia, quando possibile, di mercanti cristiani<sup>323</sup>. Avendo a disposizione un'ampia rete informativa che permetteva loro di essere aggiornati sulle situazioni dei diversi mercati, gli ebrei sefarditi spedivano le merci verso le piazze in cui avrebbero tratto il maggior profitto possibile, condizione questa che irritava profondamente i rappresentanti consolari veneti per l'irregolarità dei traffici da e per Venezia che ne conseguiva.

L'episodio del 1694 in cui fu coinvolta la casa commerciale di Smirne degli ebrei portoghesi Enriques e Pegna, la quale aveva partecipato attivamente anche ai traffici con Venezia<sup>324</sup>, indica che non sempre i rapporti tra i sefarditi occidentali furono improntati alla

---

<sup>321</sup> A Venezia era residente Isach Ergas, fratello di Jacob e Moisé insediati invece a Livorno. Ivi, f. 33, memoria mercantile n. 89, parte seconda, Console veneto a Smirne, 17 settembre 1699; Frattarelli Fischer, *Reti locali e reti internazionali degli ebrei*, p. 170; Trivellato, *The familiarity of strangers*, pp. 205-208. Per maggiori informazioni sulla famiglia Ergas si veda Id, *Jews of Leghorn*, pp. 78-81.

<sup>322</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, II s., f. 33, memoria mercantile n. 89, parte seconda, Console veneto a Smirne, 17 settembre 1699; ASV, *Bailo a Costantinopoli*, b. 117, manifesto di carico allegato alla lettera del 28 marzo 1672, libro di carico allegato alla lettera dell'1 maggio 1675; ivi, b. 126 I, 7 febbraio 1708 (allegato alla lettera del 12 gennaio 1709), 24 febbraio 1708; ivi, b. 295, 19 settembre 1720; ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I s., b. 749, 26 giugno 1684; Trivellato, *The familiarity of strangers*, pp. 205-208. I Baruch Carvaglio e i Belilios furono coinvolti anche nel commercio del cotone con Cipro. ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, II serie, f. 27, memoria mercantile n. 128, parte quinta, Console veneto in Cipro, 11 settembre 1711. I Belilios nella seconda metà del Settecento furono poi attivi anche nella scala di Aleppo sotto la protezione veneziana. Costantini, *Il commercio veneziano ad Aleppo*, pp. 165-169. I Cabib avevano legami parentali con i Carvaglio fin dal 1687, quando Jacob Baruch Carvaglio sposò Esther Cabib a Venezia, e furono attivi nella scala smirniota almeno fino al 1750. ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I s., b. 749, 21 giugno 1750; Trivellato, *The familiarity of strangers*, p. 86. La famiglia degli Jesurum, presente a Venezia e a Livorno, gestiva i propri affari a Smirne sotto la protezione della bandiera francese. Ivi, p. 204. Gli Enriques Cardoso infine erano ebrei portoghesi insediati nella città lagunare e nello scalo labronico ed erano imparentati con i Pegna e i Nunes, i quali a loro volta erano attivi nel traffico con Smirne. ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, II s., f. 33, memoria mercantile n. 89, parte seconda, Console veneto a Smirne, 17 settembre 1699; Frattarelli Fischer, *Reti locali e reti internazionali degli ebrei*, pp. 160, 165, 169, 173. Dalla lettura delle raccolte delle terminazioni veneziane emerge inoltre che anche la famiglia Uxiel aveva legami parentali con i sefarditi di Livorno. ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I s., b. 264, 4 dicembre 1698.

<sup>323</sup> Trivellato, *The familiarity of strangers*, pp. 194-218.

<sup>324</sup> La famiglia degli Enriques aveva un loro esponente a Venezia in Enriques Soaves Cardoso. La casa commerciale Enriques e Pegna è presente nei manifesti di carico consegnati dalle navi marciiane fin dal 1672. ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, II s., f. 33, memoria mercantile n. 89, parte seconda, Console veneto a

cooperazione e alla solidarietà etnico - religiosa. I membri che componevano questa casa, Haim Samuel Enriques e Solomon di Abram Pegna, ebbero una disputa a causa del ruolo che ebbe Enriquez nella diffusione della piazza smirniota di zecchini contraffatti, pratica che macchiava la reputazione della compagnia. Nella controversia furono coinvolti anche l'ambasciatore olandese e quello inglese e si risolse con l'assoluzione di Enriquez, ma anche con l'inevitabile scioglimento della società<sup>325</sup>. Da questo caso emerge che, nella conduzione degli affari commerciali, per la nazione portoghese la buona reputazione era un elemento essenziale, più importante anche dei legami di solidarietà tra correligionari. Questo modo di gestire i traffici mercantili da parte dei sefarditi, infatti, permise a questi ultimi di sviluppare relazioni commerciali anche con comunità etnicamente e culturalmente molto distanti da loro. Le comunità di ebrei occidentali che s'insediarono in differenti territori sovrani dovettero inoltre negoziare con le autorità politiche ospitanti una propria autonomia giurisdizionale<sup>326</sup>.

La vertenza tra Enriques e Pegna fu però anche l'ultima occasione in cui la nazione portoghese di Smirne poté appellarsi liberamente alla protezione di rappresentanti europei. L'inclusione dei sefarditi al traffico delle nazioni occidentali aveva causato ingenti danni economici ai mercanti cristiani, quasi emarginati nello scambio di merci levantine dall'attività mercantile degli ebrei. Stando a quanto descritto dalle fonti veneziane, la prima nazione mercantile a reagire a questa situazione fu quella francese che dal 1693 escludette dalla protezione del Re Cristianissimo tutti gli ebrei sefarditi<sup>327</sup>. I portoghesi continuarono perciò a trafficare sotto il vessillo olandese<sup>328</sup>, ma l'anno successivo, nel maggio del 1694, ci fu la reazione della *Levant Company* inglese<sup>329</sup>, che chiese alla compagnia di Amsterdam di non garantire più la sua protezione agli ebrei. La nazione olandese rifiutò tale richiesta e continuò a concedere la propria insegna alla nazione portoghese, anche se solo dietro condizioni che tutelassero l'interesse commerciale inglese. Le autorità ottomane, non soddisfatte del fatto che un così gran numero di ebrei residenti nel loro territorio continuasse a godere della tutela

---

Smirne, 17 settembre 1699; ASV, *Bailo a Costantinopoli*, b. 117, manifesto di carico allegato alla lettera del 28 marzo 1672, libro di carico allegato alla lettera dell'1 maggio 1675; ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I s., b. 749, 26 giugno 1684.

<sup>325</sup> Samuel Enriquez aveva precedentemente servito come console olandese nella città turca di Kuşadası e negli anni novanta del Seicento gestiva i propri affari sotto la protezione della bandiera dei Paesi Bassi. Per tale motivo la sua causa fu sostenuta dall'ambasciatore olandese. Solomon Pegna, invece, aveva stretti legami con la comunità mercantile inglese e perciò i suoi interessi furono tutelati dall'ambasciatore d'Inghilterra. Goffman, *Izmir: from village to colonial port city*, p. 113.

<sup>326</sup> Trivellato, *The familiarity of strangers*, pp. 139-152.

<sup>327</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I s., reg. 164, 22 aprile 1694, 22 maggio 1694; ivi, II s., f. 33, memoria mercantile n. 89, parte seconda, Console veneto a Smirne, 20 novembre 1693, 15 dicembre 1693.

<sup>328</sup> Ivi, I s., reg. 164, 19 giugno 1694.

<sup>329</sup> La Compagnia del Levante inglese escludeva gli ebrei dal suo monopolio. Fino al 1753, infatti, nessun ebreo fu accettato come membro della *Levant Company*. Bashan, *Contacts between Jews in Smyrna*, p. 55.

diplomazia europea, non rimasero spettatrici a lungo e nel gennaio del 1696 posero fine alla questione. Con un ordine inviato dal Sultano al *kadı* locale, infatti, fu stabilito che i membri della nazione sefardita insediati nell'Impero ottomano fossero considerati come *reaya*, ossia come sudditi del Gran Signore<sup>330</sup>. Gli ebrei portoghesi aggirarono tuttavia quest'ostacolo assicurandosi ancora una volta la protezione europea con la concessione di *berāt*. Queste patenti, che attestavano l'impiego di un individuo presso le nazioni mercantili straniere e quindi al diritto alle conseguenti agevolazioni fiscali e giuridiche, divennero presto oggetto di scambio per i consolati cristiani, che le dispensarono generosamente a tutta una serie di personalità legate al commercio, ma anche all'artigianato, all'appalto di tasse e al prestito di moneta<sup>331</sup>. Il governo ottomano cercò di porre fine a questo traffico con reiterati decreti per quasi tutto il corso del Settecento, riuscendo infine a ripristinare la condizione giuridico - finanziaria dei protégés solo nel 1792<sup>332</sup>.

Di tutte le minoranze attive nel traffico veneziano con il porto smirniota, gli armeni, e in particolare i mercanti di Nuova Giulfa, ricoprivano il ruolo più influente. Secondo i consoli Antonio Luppazzoli e Giacomo Pilarinò, infatti, il commercio tra i due empori dipendeva principalmente da questa nazione<sup>333</sup>. Sebbene gli armeni si arricchissero con il commercio tra Europa e Asia stabilendosi nei vari centri mediterranei ed europei fin dall'epoca Medievale, fu con la fondazione di Nuova Giulfa a Esfahan nel 1605 per opera dello Scià 'Abbas I di Persia che le comunità mercantili armene raggiunsero l'apice della ricchezza per volume di traffici gestiti<sup>334</sup>. Il Re Persiano promosse i giulfini come suoi agenti nel commercio della seta iraniana, garantendo loro privilegi economici e giurisdizionali che permisero a questa diaspora mercantile di ottenere un grande successo nei traffici internazionali<sup>335</sup>.

L'ascesa del commercio armeno fu particolarmente associata alla crescita di Smirne come porto internazionale, dove i mercanti europei, e in particolar modo gli inglesi e gli olandesi, competevano ferocemente tra loro per aggiudicarsi la seta iraniana venduta dalla

---

<sup>330</sup> Ivi, pp. 60-61; Goffman, *Izmir: from village to colonial port city*, pp. 111-112; Frangakis Syrett, *The commerce of Smyrna*, pp. 80-81.

<sup>331</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I s., b. 555, fasc. 11, 20 novembre 1719; Bashan, *Contacts between Jews in Smyrna*, pp. 60-61; Frangakis Syrett, *The commerce of Smyrna*, p. 81; Costantini, *Il commercio veneziano ad Aleppo*, pp. 155-159.

<sup>332</sup> Artunç, *The Protégé System*, pp. 8-9.

<sup>333</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I s., b. 749, 23 aprile 1709; ASV, *Bailo a Costantinopoli*, b. 129, 7 maggio 1710.

<sup>334</sup> Melis, *Cittadinanza turca e minoranze*, pp. 82-84; Mauro, *Merchant communities*, pp. 270-272; Gianighian, *Segni di una presenza*, pp. 60-61.

<sup>335</sup> La seta persiana era una mercanzia di monopolio regio e solo agli armeni di Nuova Giulfa fu concesso di commerciarla. Herzig, *Venice and the Julfa Armenian merchants*, pp. 150-163.

comunità persiana<sup>336</sup>. Alcuni mercanti armeni furono inoltre attivi anche nel settore armatoriale, come testimoniano i nomi di diversi parcenevoli menzionati nei documenti veneziani e olandesi<sup>337</sup>. Da Nuova Giulfa poi, costoro si specializzarono anche nel commercio di ritorno, ossia nel trafficare con la Persia e con l'India le merci scambiate con gli operatori occidentali<sup>338</sup>.

Le comunità insediate nei centri mediterranei ed europei furono però poco numerose per via della particolare gestione armena degli affari. Così come i sefarditi, i giulfini conducevano i loro traffici istituendo soprattutto società famigliari, contando perciò molto sui legami famigliari e comunitari. Tuttavia, a differenza degli ebrei, gli armeni facevano affidamento più su agenti viaggiatori che su corrispondenti residenti. I mercanti persiani, infatti, crearono una rete mercantile chiusa, ossia numericamente ristretta, e con molteplici legami interni, finanziando i propri agenti con l'istituto della *commenda*<sup>339</sup> e sviluppando questa pratica mercantile in base alle proprie esigenze e in modo tale da limitare al minimo i rischi di opportunismo. Inoltre, l'organizzazione commerciale era direttamente legata a Nuova Giulfa, centro nodale da dove si sviluppava la rete mercantile degli armeni giulfini. Questo modo di condurre gli affari era determinato però più dalle necessità economiche che caratterizzavano le loro reti commerciali piuttosto che da motivazioni di carattere culturale o religioso<sup>340</sup>. Infine, similmente alla nazione sefardita, elemento essenziale per gli armeni persiani coinvolti nei traffici internazionali era la reputazione goduta nel mercato dai loro agenti, fattore ritenuto indispensabile per ottenere il successo mercantile. Un esempio in merito è dato ancora una volta dall'episodio degli anni settanta del Seicento in cui la piazza di Smirne fu colpita dall'invasione di una copiosa massa di monete false, tra cui furono protagonisti anche gli zecchini veneti. Secondo il resoconto di Francesco Luppazzoli, la comunità iraniana lì presente rifiutò sistematicamente ogni forma di pagamento offerta loro dai mercanti francesi, fiorentini e ottomani che comportasse l'uso di zecchini contraffatti. Il coinvolgimento dei Giulfini nella diffusione di contanti sviliti, difatti, avrebbe provocato la

---

<sup>336</sup> Ivi, pp. 153-154; Aslanian, *From the Indian Ocean to the Mediterranean*, pp. 68-70.

<sup>337</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I s., b. 749, 6 maggio 1684; Ivi, II s., f. 4, parte seconda, Armeni, 25 settembre 1699; Aslanian, *From the Indian Ocean to the Mediterranean*, p. 69.

<sup>338</sup> Sulle reti mercantili sviluppate dagli armeni giulfini con l'oceano Indiano si veda ivi, pp. 44-65.

<sup>339</sup> La *commenda* era un contratto che prevedeva una parte finanziatrice delle merci e dei capitali trafficati, cioè il mercante residente a Nuova Giulfa, e una parte che materialmente gestiva l'investimento affidatogli utilizzandolo negli scambi nelle diverse scale dove giungeva, ossia l'agente viaggiatore. Quest'ultimo, in cambio del servizio reso, riceveva una percentuale dell'eventuale profitto ottenuto dal mercante residente. Ivi, pp. 121-165; Çizakça, *Financing Silk Trade in the Ottoman Empire*, pp. 711-721. Una forma analoga di gestione dei commerci era esistita anche a Venezia durante il Medioevo ed era chiamata «colleganza». Lane, *Storia di Venezia*, p. 64.

<sup>340</sup> Aslanian, *From the Indian Ocean to the Mediterranean*, pp. 121-201.

caduta di fiducia su tutta la nazione armena<sup>341</sup>. L'episodio d'inizio Settecento che vide coinvolto il già citato Zatur di Napiet (o Anabiet), mercante armeno stabilitosi per qualche tempo a Smirne e coinvolto nei traffici marciari assieme al fratello Isach di Anabiet insediatosi a Venezia, ne è un'ulteriore conferma. Questo mercante, in collusione con gli ufficiali di diverse navi veneziane, truffò altri mercanti ottomani per un valore di circa 60.000 piastre. Una volta dichiarato il fallimento dovette però fuggire dal porto levantino per non incorrere nella giustizia locale e nelle sanzioni previste dai correligionari, dai quali, presumibilmente, fu in seguito emarginato dalla gestione degli affari<sup>342</sup>.

Per quanto riguarda la comunità armena attiva nel commercio tra l'emporio veneziano e quello anatolico, molti Giulfini giunti a Smirne tra Sei e Settecento commerciavano le loro mercanzie con i veneziani e poi ritornavano a Nuova Giulfa, ma alcuni viaggiavano addirittura fino alla città lagunare stessa. Fra questi ultimi inoltre, vi fu anche chi decise di risiedere a Venezia. Costantino di Adamo, che nel 1680 aveva commerciato con lo scalo marciano dalla piazza di Smirne, nel 1710 fu tra gli armeni residenti nella città lagunare<sup>343</sup>. La maggior parte di tali mercanti una volta giunta nella *Dominante* sceglieva di tornare in Persia, ripetendo tuttavia più volte il viaggio che li portava fino a Rialto<sup>344</sup>. Nei documenti veneziani essi erano identificati come «Passeggeri» e perciò esonerati dal pagamento delle imposte previste per la comunità armena lì insediatasi<sup>345</sup>. Tra quelli rimasti invece, alcuni presumibilmente riuscirono a integrarsi nella città. Il mercante proveniente da Esfahan Agà Merì d'Avitich (o Agamiri d'Auidich Zant) alla fine del XVII secolo supplicò e ottenne dalle magistrature veneziane il privilegio della cittadinanza *de intus et extra*<sup>346</sup>. Il caso più celebre fu però quello della famiglia Sceriman (o Seriman), la quale, oltre a conseguire importanti

---

<sup>341</sup> ASV, *Bailo a Costantinopoli*, b. 117, 17 agosto 1675, 29 agosto 1675.

<sup>342</sup> Ivi, b. 125 I, 14 aprile 1701; ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, II s., f. 33, memoria mercantile n. 89, parte seconda, Console veneto a Smirne, 17 settembre 1699; Ivi, parte terza, marzo 1701; ivi, I s., b. 749, 16 marzo 1701, 10 giugno 1701, 5 luglio 1701, 16 agosto 1701.

<sup>343</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I s., b. 749, 7 dicembre 1680; ivi, II s., f. 4, parte terza, Armeni, 10 aprile 1710. Dalla lettura delle memorie mercantili inoltre, sembrerebbe che il mercante Costantino di Adamo fosse presente a Venezia già nel 1685. Ivi, f. 33, memoria mercantile n. 89, parte seconda, Console veneto a Smirne, 4 agosto 1685.

<sup>344</sup> Questo è il caso di Gregorio di Caciatur (o Cazzador), Annania di Tomaso, Jesaia di Zaccaria, Nubar di Usacan, Mesura di'Etrabiet (o Mestrieop di Erabiet), Sarchis di Miestrop (o Miscrop) e Zaccaria di Vnuch, tutti sicuramente attivi in entrambe le scale di Venezia e Smirne. Nelle fonti veneziane è inoltre presente una lista di diciotto armeni presenti nella città marciara nel 1699 e direttamente interessati al traffico con lo scalo smirniota. ASV, *Bailo a Costantinopoli*, b. 126 I, 7 febbraio 1708 (manifesto di carico allegato alla lettera del 12 gennaio 1709), 24 febbraio 1708; ASV, *Senato*, Dispacci, Dispacci degli Ambasciatori, Costantinopoli, f. 171, disp. 132, 12 giugno 1712; ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, II s., f. 33, memoria mercantile n. 89, parte seconda, Console veneto a Smirne, 17 settembre 1699; ivi, f. 4, parte terza, Armeni, 10 aprile 1710, 30 agosto 1711.

<sup>345</sup> Ivi, parte seconda, 16 gennaio 1686; ivi, parte terza, 28 maggio 1710.

<sup>346</sup> Anche questo mercante giulfino era coinvolto nei traffici con Smirne. Ivi, parte seconda, 25 settembre 1699; ivi, f. 33, memoria mercantile n. 89, parte seconda, Console veneto a Smirne, 17 settembre 1699.



privilegi economici e giurisdizionali, lasciò anche in città toponimi e fondazioni benefiche<sup>347</sup>. Il fatto di essere cristiani, e in diversi casi cattolici com'erano gli stessi Sceriman, concedeva appunto maggiori possibilità a queste comunità di integrarsi con la popolazione locale e di godere benefici negati invece alla nazione portoghese<sup>348</sup>.

Durante il Seicento gli armeni persiani presenti nello scalo anatolico furono sistematicamente ritenuti sudditi del Sultano, membri delle *millet*, soggetti quindi al pagamento delle tasse previste per i non musulmani e a dazi d'esportazione che variavano dal 7 al 12% del valore sulla merce trafficata<sup>349</sup>. A differenza degli ebrei sefarditi dunque, essi non poterono avvantaggiarsi della protezione veneziana, olandese o francese e dovettero fare costantemente affidamento sulle autorità giudiziarie ottomane per risolvere le vertenze nate con le altre nazioni mercantili lì residenti<sup>350</sup>. Anche gli armeni, tuttavia, nel Settecento parteciparono attivamente al sistema dei *berāt*, garantendosi così in molti la tutela diplomatica ed economica delle nazioni mercantili europee. Inoltre, come successe per i sefarditi di Smirne, anche in questo caso il governo della Porta ingiunse con scarso successo ai mercanti «franchi» di non concedere «baratti» ai membri della nazione armena<sup>351</sup>.

Dall'emporio smirniota i mercanti persiani inviavano a Rialto soprattutto seta iraniana, cotone grezzo e filato, cera e «pelo di gambello»<sup>352</sup>. Avevano poi un discreto traffico anche di caffè, tele, pellami, galla, allume di rocca, e rabarbaro<sup>353</sup>. Gli armeni rifornivano dunque Venezia sia di prodotti destinati a mercati esteri, in particolare quelli tedeschi e fiamminghi, sia al consumo e alla produzione manifatturiera domestica. In cambio di questi prodotti, essi ottenevano innanzitutto manifatture veneziane rivolte al mercato persiano e, in misura inferiore, a quello ottomano come specchi, *conterie*, drappi d'oro e zecchini<sup>354</sup>.

---

<sup>347</sup> Anche un esponente di questa famiglia, Stefano de Gasparo, era attivo nei traffici tra Venezia e Smirne. A Venezia erano residenti inoltre altri due membri della famiglia, Seriman e Nazario di Murat. Tutti e tre erano nipoti di Marcara, Zaccaria e Michiel di Sarat (o Surat), ben conosciuti nell'emporio realtino. Ibidem; ivi, f. 4, parte seconda, Armeni, 27 settembre 1698; Gianighian, *Segni di una presenza*, pp. 61, 63. Per l'albero genealogico della famiglia Sceriman si veda Aslanian, *From the Indian Ocean to the Mediterranean*, p. 152, figura 14.

<sup>348</sup> Gianighian, *Segni di una presenza*, p. 68.

<sup>349</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I s., b. 749, 8 agosto 1700, 23 aprile 1709.

<sup>350</sup> Ivi, 7 settembre 1680; ivi, II s., f. 33, memoria mercantile n. 89, parte seconda, Console veneto a Smirne, 4 agosto 1685, *Nota delle mercantie capitate in Venetia di ragione della Nazione Armena sopra le seguenti Navi l'anno 1708, e 1709*.

<sup>351</sup> ASV, *Bailo a Costantinopoli*, b. 126 I, 17 febbraio 1705.

<sup>352</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, II s., f. 154, parte prima, Sete di Soria e Persia, 27 novembre 1692; ivi, f. 82, memoria mercantile n. 45, Stami d'Angora, 18 maggio 1694; ivi, f. 4, parte seconda, Armeni, 14 gennaio 1669; ivi, parte terza, 14 marzo 1710;

<sup>353</sup> Ibidem; ivi, II s., f. 33, memoria mercantile n. 89, parte prima, Console veneto a Smirne, 16 dicembre 1670; ivi, I s., reg. 157, 27 gennaio 1671, 19 giugno 1671; ivi, b. 749, 31 dicembre 1681; ASV, *Bailo a Costantinopoli*, b. 117, 31 gennaio 1674, 7 dicembre 1674

<sup>354</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, II s., f. 4, parte seconda, Armeni, 28 settembre 1671; ivi, parte terza, 11 e 14 marzo 1710; ivi, b. 749, 31 dicembre 1681; ivi, b. 555, fasc. 8, 26 aprile 1709; ASV, *Bailo a Costantinopoli*,

Oltre alle importanti entrate daziarie che fruttavano all'erario marciano<sup>355</sup>, i commercianti armeni avevano un ruolo vitale per la flotta mercantile lagunare. L'importanza del traffico giulfino per la navigazione veneziana, infatti, era tale che i capitani e gli scrivani delle imbarcazioni marciane garantivano regolarmente loro l'esenzione totale o parziale del *cottimo*, e a volte anche del dazio doganale, pur di ottenere il carico. Al fine di assicurare tali concessioni, gli ufficiali marittimi sostenevano di caricare le merci a titolo personale e del proprio equipaggio, il quale era esonerato entro certi limiti dal pagamento dei diritti consolari e daziarie, e omettevano frequentemente di porre molte mercanzie nei manifesti di carico presentati poi al console veneziano e alla dogana ottomana, frodando di fatto entrambi gli erari<sup>356</sup>. Inoltre, i capitani navali permettevano anche che gli agenti persiani trasportassero materiale a uso bellico vietato dalla legge veneziana, come gli archibusi e lo zolfo<sup>357</sup>. Nonostante ciò, ripetute furono le lamentele riguardanti le tariffe consolari da parte degli armeni, considerate da costoro eccessive e non vantaggiose per i loro traffici<sup>358</sup>. Dall'episodio avvenuto nel 1712 del boicottaggio attuato dagli agenti giulfini presenti a Smirne dopo la controversia avuta con il console Giacomo Pilarinò emerge chiaramente sia la riluttanza della comunità persiana nel pagare le imposte consolari sia l'estrema dipendenza della flotta mercantile veneziana nei confronti della nazione armena. Al fine di porre rimedio alle continue frodi del *cottimo* messe in atto dagli equipaggi navali in collusione con i mercanti armeni, il rappresentante pubblico veneziano fece appello al kadi della città e screditò pubblicamente gli agenti di Esfahan. Nella petizione del giugno 1712, gli armeni si accordarono tra loro per non imbarcare più mercanzie nelle navi battenti bandiera di San Marco fino a che non fossero stati risarciti dal console veneto, non avessero ottenuto la rimozione dell'imposta consolare sul denaro contante proveniente dal porto lagunare e non gli fosse assicurato l'astensione futura del Pilarinò dall'attuare misure che potessero minare

---

b. 129, 25 giugno 1712; ASV, *Senato*, Dispacci, Dispacci degli Ambasciatori, Costantinopoli, f. 171, disp. 132, 27 giugno 1712, 3 marzo 1713.

<sup>355</sup> Furono 633.445 i ducati veneziani riscossi dalle merci armene entrate nella dogana veneziana nel biennio 1708-1709, di cui contribuirono per 117.700 ducati le sete persiane, 139.200 ducati il cotone filato, 94.500 ducati il cotone sodo e 91.000 ducati la cera. ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, II s., f. 4, parte terza, Armeni, *Nota delle mercantie capitate in Venetia ...*, doc. cit.

<sup>356</sup> Di esempi riguardanti questo tema i documenti veneziani sono ricchissimi. Alcuni episodi sono in: Ivi, f. 33, memoria mercantile n. 89, parte seconda, Console veneto a Smirne, 4 agosto 1685; ivi, parte terza, 15 giugno 1710; ivi, I s., b. 749, 7 settembre 1680, 10 gennaio 1681, 22 luglio 1681, 31 dicembre 1681, 24 marzo 1682, 11 maggio 1684, 8 agosto 1700; ASV, *Bailo a Costantinopoli*, b. 113 I, 1 agosto 1670; ivi, b. 117, 4 giugno 1672, 18 giugno 1672, 30 agosto 1672, 10 settembre 1672, 24 settembre 1672, 16 dicembre 1672, 17 gennaio 1673, 2 dicembre 1673, 7 dicembre 1674, 16 febbraio 1675, 24 marzo 1675, 30 aprile 1675.

<sup>357</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I s., b. 749, 3 luglio 1680, 16 dicembre 1680,

<sup>358</sup> Ivi, II s., f. 33, memoria mercantile n. 89, parte quarta, Console veneto a Smirne, 7 agosto 1710; ASV, *Bailo a Costantinopoli*, b. 129, 7 maggio 1710; ASV, *Senato*, Dispacci, Dispacci degli Ambasciatori, Costantinopoli, f. 171, disp. 132, 20 giugno 1712 (data armena corrispondente al 1712), 3 marzo 1713.

ancora la loro reputazione, pena il pagamento di 1000 leoni che sarebbero andati a beneficio dei prelati della moschea maggiore di Smirne. La petizione, sottoscritta da ventidue armeni persiani e comunicata prontamente ai corrispondenti di Venezia, faceva leva sulla grande utilità che i loro commerci garantivano alle imbarcazioni marciane e al governo della Serenissima, vista la quantità di merci da loro trafficate con l'emporio lagunare. Il disagio provocato, infatti, fu tale che gli ufficiali delle navi veneziane per ottenere il carico da imbarcare si offrirono di risarcire in prima persona gli agenti giulfini dei danni subiti dall'accaduto ed esonerarli con ciò dal giuramento fatto. La vertenza si risolse con un temporaneo cedimento del rappresentante veneto alle richieste della comunità armena, la quale riprese perciò a caricare le proprie mercanzie sui bastimenti veneti<sup>359</sup>.

Durante le guerre di Candia (1645-1669) e di Morea (1684-1699) quando l'accesso veneziano ai mercati levantini era molto limitato, gli armeni persiani, nonostante fossero riconosciuti nei territori del Sultano come sudditi ottomani, giocarono un significativo ruolo di intermediari per i traffici tra Venezia e il Levante ottomano. Ciò fu riconosciuto in un decreto del 1648, poi ripetutamente affermato dalle stesse autorità veneziane nel corso di tutto il Seicento e almeno fino agli anni venti del Settecento, attestante il loro merito e le particolari esenzioni, facilitazioni e agevolanze che avrebbero da allora in poi goduto nella città marciana<sup>360</sup>. Sembra inoltre che, durante la guerra per il possesso del Peloponneso e all'indomani dei trattati di pace che ne conseguirono, gli agenti iraniani utilizzassero la città greca di Nauplia, chiamata dalle fonti coeve «Napoli di Romania» e dominio della Serenissima dal 1686, come scalo intermedio del viaggio tra il porto realtino e Smirne<sup>361</sup>.

Sebbene poco si sappia sulle relazioni tra armeni e le altre comunità mercantili, prove evidenti e sparse indicano che di volta in volta gli agenti giulfini di Smirne stipularono accordi anche con i mercanti europei, ma che generalmente si protraessero per un periodo breve<sup>362</sup>. Per quanto riguarda i traffici mercantili tra il porto anatolico e l'emporio realtino, gli operatori persiani gestirono degli affari soprattutto con i fiamminghi residenti a Venezia, i quali erano particolarmente interessati a riesportare merci commerciate in quantità dalla

---

<sup>359</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, II s., f. 33, memoria mercantile n. 89, parte quarta, Console veneto a Smirne, 20 settembre 1712, 24 luglio 1712; ASV, *Bailo a Costantinopoli*, b. 129, 25 giugno 1712, 4 luglio 1712, 20 luglio 1712, 20 luglio 1712, 27 luglio 1712, 1 agosto 1712; ASV, *Senato*, Dispacci, Dispacci degli Ambasciatori, Costantinopoli, f. 171, disp. 132, 20 giugno 1712, 27 giugno 1712, 20 ottobre 1712, 3 marzo 1713.

<sup>360</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, II s., f. 4, parte seconda, Armeni, 14 gennaio 1669, 15 luglio 1683, 16 gennaio 1686, 27 settembre 1698, 25 settembre 1699; ivi, parte quarta, 11 marzo 1710, 14 marzo 1714; Zekiyan, *Le colonie armene del Medio Evo*, p. 914 n. 375.

<sup>361</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I s., reg. 164, 5 ottobre 1694; ivi, II s., f. 4, parte seconda, Armeni, 3 ottobre 1694, 16 novembre 1702.

<sup>362</sup> Aslanian, *From the Indian Ocean to the Mediterranean*, pp. 66-85.

nazione armena, come la seta iraniana, il cotone filato e gli «stami d'Angora»<sup>363</sup>. Perdurò tuttavia la propensione armena a stringere accordi mercantili con i propri correligionari, tanto che dagli anni ottanta del Seicento questi mercanti supplicarono con successo le autorità marciane, ottenendo in seguito numerose proroghe, affinché concedessero anche a loro l'esenzione totale o parziale del pagamento daziale delle merci, come la seta persiana e il filato mohair, che avrebbero poi direttamente riesportato nelle fiandre e nelle regioni tedesche senza l'intermediazione di mercanti veneti, tedeschi e fiamminghi<sup>364</sup>.

È infine utile ricordare che, benché gli armeni persiani siano onnipresenti nei documenti veneziani, essi non dominarono mai del tutto il commercio veneto con la scala smirniota. Molte lamentele consolari riguardanti la sovra rappresentazione dei giulfini a Smirne comprendono spesso anche le comunità armene ottomane, che assistevano gli operatori attivi nel traffico con l'emporio reatino nelle loro relazioni mercantili locali e gli agenti persiani impegnati in commerci di lunga distanza. Come già osservato, inoltre, anche altre nazioni mercantili straniere come i greci, i fiamminghi e gli ebrei sefarditi partecipavano in misura rilevante a questi commerci.

---

<sup>363</sup> Attiva in questi affari fu soprattutto la casa commerciale di Vanalst. ASV, *Bailo a Costantinopoli*, b. 117, 16 dicembre 1672, 31 gennaio 1674, 7 dicembre 1674, 24 marzo 1675.

<sup>364</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, II s., f. 154, parte prima, Sete di Soria e Persia, 27 novembre 1692, 28 febbraio 1698; ivi, parte seconda, 29 marzo 1694, 20 luglio 1695, 22 agosto 1695, *Ristretto delle Sede estrate dà questa Dominante...*, *doc. cit.*, 1 ottobre 1706, 15 maggio 1710.

## CONCLUSIONI

In questa indagine sono state impiegate le fonti ufficiali veneziane, che hanno quindi costituito il punto di partenza e la base del progetto di ricerca. Il principale scopo dello studio è stato dunque di approfondire le conoscenze relative ai rapporti commerciali e politici tra la Repubblica di Venezia e l'Impero ottomano. In questa prospettiva lo studio delle relazioni venete con il porto di Smirne si presenta come caso esemplificativo da cui scorgere i rapidi mutamenti verificatisi tra il XVII e il XVIII secolo nella politica e nel commercio veneziano nel Mediterraneo orientale.

La ricerca è comunque debitrice, sia sul piano metodologico sia su quello informativo, verso la recente storiografia, veneziana e non, già più volte richiamata<sup>1</sup>, per mezzo della quale si è cercato di porre rimedio alle lacune dei fondi archivistici presi in esame. Lo studio non si limita dunque a ricostruire gli avvenimenti indicati dai dispacci diplomatici e consolari e dalle raccolte dei *Cinque savi*, ma si è cercato di integrare e di porre queste informazioni in un quadro generale riguardante le relazioni internazionali e mercantili del Mediterraneo.

L'analisi condotta ha consentito di rilevare che il console veneziano, già prima di molti altri colleghi europei, cominciò fin dal primo Settecento ad assumere progressivamente prerogative politiche e a veder riconosciuto ufficialmente il proprio carattere di "rappresentante pubblico". L'evoluzione di questa istituzione in tal senso ha principalmente origine dalla trasformazione sociale subita all'interno della comunità rappresentata dal console stesso. Tra Sei e Settecento, infatti, la nazione veneziana a Smirne non era più composta dal ristretto gruppo dei mercanti all'estero, ma da tutta la comunità di sudditi ivi insediatisi. Con il cambiamento sociale ed economico dei membri nazionali, quindi, anche le attribuzioni e le prerogative dei consoli cambiarono. Essi non dovevano più tutelare gli interessi di un gruppo mercantile, ma rappresentare quelli dell'intera comunità nazionale. Questo carattere distintivo fu però tutt'altro che definito. L'ufficio consolare rimase comunque a lungo esplicitamente distinto dal corpo diplomatico e il suo rango continuò a essere gerarchicamente inferiore a quello degli ambasciatori<sup>2</sup>. Sulla scelta del candidato

---

<sup>1</sup> La bibliografia essenziale, cui il presente studio è debitore, è ricapitolata ed esaminata nell'Introduzione.

<sup>2</sup> Per il tema sull'evoluzione diplomatica del consolato in età moderna e contemporanea si veda Aglietti, *L'istituto consolare tra Sette e Ottocento*; Aglietti – Sánchez – Rodríguez, *Los cònsules de extranjeros en la Edad moderna y a principios de la Edad contemporanea*.

consolare influirono ancora valutazioni riguardanti l'appartenenza politica dell'aspirante console non solo rispetto alla Repubblica, ma anche all'Impero ottomano. Il requisito di fedeltà alla causa della Serenissima fu quindi una condizione necessaria per la scelta del futuro rappresentante veneto. Le autorità preposte alla raccolta d'informazioni relative i candidati all'incarico consolare sottoponevano difatti questi ultimi a scrupolose indagini al fine di accertarne l'affidabilità politica. Il console eletto era inoltre scelto per le sue verificate conoscenze dei regolamenti e degli usi vigenti nel territorio di residenza e spesso anche per i suoi legami con influenti personalità politiche veneziane. L'istituto consolare era soggetto perciò all'effetto contrastante di forze concorrenti. Se da un lato l'amministrazione marciana cercò di ampliare il proprio controllo sulle istituzioni consolari, dall'altro permaneva la logica dei rapporti particolari e clientelari che aveva contraddistinto il mondo mediterraneo fino ad allora. Ciononostante, il console veneto di Smirne può essere giustamente considerato un attore centrale nelle relazioni internazionali della Repubblica, poiché le qualità che lo caratterizzavano erano frutto della strategia politica promossa dal governo veneziano per difendere la presenza nazionale nel Mediterraneo orientale. Infatti, fu proprio questa strategia della presenza che garantì al consolato di Smirne una vita istituzionale più lunga rispetto a quella di altri consolati.

Il rapporto del rappresentante veneto con le altre autorità lì presenti, sia con i ministri ottomani, che con i consoli europei, fu spesso conflittuale, in particolare a causa delle misure arbitrarie messe in pratica dai potentati locali. Per porre un limite alle condizioni d'incertezza, quindi, gli agenti consolari della Serenissima chiedevano di frequente supporto alle autorità diplomatiche residenti nella capitale ottomana o, più efficientemente, univano i loro sforzi a quelli dei colleghi europei lì presenti, ottenendo in genere maggiore sicurezza per i propri interessi personali e per quelli della nazione protetta. Tuttavia, anche i rapporti con quest'ultima furono spesso difficili. A tal riguardo, la nomina e la remunerazione consolare erano questioni di primaria importanza. La mancanza di risorse finanziarie adeguate, infatti, costringeva il console a porre come sua priorità la riscossione delle tasse consolari e ciò influiva negativamente sugli affari nazionali. A rendere ancora più invisibile la figura del rappresentante agli occhi della nazione veneziana fu il tentativo degli incaricati consolari di assicurare la trasmissione dell'ufficio a un membro del proprio nucleo familiare. Dal punto di vista dei sudditi veneti residenti a Smirne, dunque, una simile amministrazione consolare non poteva che avere come unico obiettivo il vantaggio personale del console stesso.

Come si è visto nel secondo capitolo poi, la comunità veneziana di Smirne era composta solo in parte da mercanti. Questi erano per lo più figure di basso profilo socio-

economico e di provenienza geografica e sociale diversa. Molti tra i protagonisti attivi nel commercio erano marinai e capitani di navi con bandiera di San Marco, che arrivavano nell'emporio anatolico per concludere affari e offrire i loro servizi di trasporto. Essi erano spesso coinvolti in truffe che non solo danneggiavano le dogane ottomane e veneziane, ma anche i sudditi del Sultano con cui stringevano affari. Il loro comportamento nella gestione della mercatura fece però crollare progressivamente la fiducia del mercato levantino negli operatori veneziani, che furono quindi sempre più emarginati dai traffici commerciali di Smirne. A ciò si deve aggiungere che questi mercanti agivano ormai da qualche tempo in palese condizione di svantaggio se paragonati ai concorrenti atlantici. Emergono perciò evidenti i motivi che portarono la comunità mercantile veneta a essere sempre più ridotta di numero e d'influenza. Permaneva tuttavia il coinvolgimento più o meno diretto in questo traffico del patriziato veneziano. Tra i patrizi di nuova istituzione, infatti, alcuni continuarono a investire parte del proprio patrimonio nel commercio levantino e, in particolare, nel settore armatoriale.

Il gruppo più numeroso che dipendeva dalla giurisdizione marciara, però, non era quello dei mercanti. La maggior parte dei sudditi proveniva dallo *Stato da mar* veneziano, specialmente dalle isole Ionie e dai domini greci, e si era trasferita a Smirne per rifugiarsi o per sfuggire a condizione di povertà. Una volta giunti nella città turca essi s'impegnavano nelle professioni più diverse, tra cui quelle di medico, scaricatore di porto, servo e anche piccolo commerciante. Alcuni tra loro, invece, vagavano per la città commettendo ogni sorta di truffa e diventando perciò causa di tensioni tra il consolato e l'amministrazione locale. Il principale motivo di contesa con i ministri ottomani era la migrazione stessa di questi sudditi veneti. Gli accordi negoziati tra la Repubblica e la Sublime Porta prevedevano infatti particolari privilegi fiscali e giurisdizionali per i soli mercanti veneti, mentre ne erano escluse le altre categorie sociali. Le autorità marciare stesse prevedevano che l'identificazione come veneziani in Levante fosse strettamente legata all'attività commerciale. L'azione dei consoli veneti a questo problema fu tuttavia incerta, tanto che alternarono misure per il ritorno dei sudditi in patria a episodi di tolleranza. La residenza in territorio straniero e l'inclusione nella nazione di una moltitudine di sudditi veneti non autorizzati dalle autorità centrali sono una chiara testimonianza dell'inadeguatezza delle istituzioni marciare nel tenere sotto controllo un numero di connazionali troppo elevato.

Legata alla nazione veneziana di Smirne, infine, fu la missione francescana ivi presente. Avere sotto il proprio patronato un ordine religioso così importante avrebbe portato certamente vantaggi in termini di prestigio sia alla nazione che al console della Serenissima.

Garantirsi tale prerogativa divenne quindi uno degli obiettivi ricorrenti dell'amministrazione consolare veneta. Il consolato marciano dovette tuttavia competere con i rivali olandesi e francesi, i quali erano a loro volta interessati ai vantaggi derivanti dalla protezione diplomatica dei francescani. In un primo periodo sembrò che il favore dei religiosi lo avesse ottenuto la parte veneziana, ma la mancanza di stabilità finanziaria e di un'influente e continua presenza della comunità veneziana nella città portuale smirniota portò i missionari a preferire il patronato della nazione fiamminga.

In ultima analisi la discussione affrontata nel terzo capitolo ha gettato maggior luce sulla permanenza del traffico commerciale tra Venezia e Smirne. Nel periodo indagato erano presenti molte difficoltà che ostacolavano il regolare commercio tra i due empori. Tra i molti problemi, di cui la storiografia veneziana si è ampiamente soffermata, quello dell'incertezza degli scambi predominava. Tale insicurezza era causata in primo luogo dalla supremazia dei mercanti stranieri nei traffici stessi della Serenissima. Costoro non avevano sviluppato una duratura convergenza d'interessi con la compagine socio-economica di Venezia e conducevano affari con la città lagunare solo quanto le condizioni diplomatiche ed economiche li rendevano vantaggiosi. Altra importante difficoltà che causava l'incertezza del traffico era la gestione dei crediti e dei debiti commerciali da parte delle autorità ottomane. I ministri locali, infatti, concedevano ampie possibilità di rivalsa ai creditori ottomani non solo sui mercanti debitori, ma su tutta la comunità nazionale. Qualora fosse stato un suddito veneziano a essere creditore di un mercante ottomano, invece, gli ufficiali locali garantivano raramente il buon esito dell'operazione commerciale. Inoltre, l'insicurezza degli scambi aumentava notevolmente nei periodi in cui la Serenissima era ufficialmente impegnata in una guerra contro la Porta. Dalla lettura dei documenti emerge poi che i tentativi delle autorità veneziane di trovare soluzioni pratiche che riducessero quanto più possibile i rischi e i comportamenti opportunistici non furono molto efficaci. Ad assicurare una continuità commerciale tra l'emporio realtino e quello anatolico nonostante gli evidenti svantaggi fu la strategia opportunistica adottata dagli operatori coinvolti in questo traffico. Essi gestivano i propri affari usufruendo frequentemente della protezione straniera e dei servizi economici che essa garantiva. Tuttavia, i mercanti veneti non erano completamente assimilati alla nazione mercantile straniera e beneficiavano perciò spesso di condizioni meno favorevoli. Conducevano poi i propri traffici mercantili appoggiandosi anche ad altri porti italiani, come Livorno e Ancona, dove i bassi costi fiscali concedevano maggiori opportunità di profitto. La strategia di questi mercanti, inoltre, si legava necessariamente a relazioni commerciali straniere. La ricerca del profitto, infatti, portò i veneziani a stringere accordi con attori



stranieri, determinando in questo modo l'allentamento dei vincoli corporativi, la progressiva ascesa della logica individualista e attitudini più tolleranti verso gli operatori di diversa provenienza culturale ed etnica. Questo nuovo comportamento dei veneti segnava l'abilità di questi ultimi nell'adattarsi ai cambiamenti strutturali avvenuti nell'economia mediterranea e testimoniava la loro maggior apertura rispetto al passato a relazioni commerciali non nazionali.

Per quanto riguarda il volume del traffico mercantile sotto la bandiera di San Marco, i documenti contabili del console a Smirne evidenziano un andamento molto altalenante. Questo commercio risultava infatti caratterizzato da una sorta di parassitismo, poiché i protagonisti degli scambi veneti sfruttavano principalmente le congiunture sfavorevoli degli altri mercanti per guadagnare nuovamente una quota di mercato. A ogni modo, i bilanci del console e del *bailo* attestano chiaramente che all'inizio del Settecento la città portuale di Smirne era il principale scalo commerciale per il commercio della nazione marciana.

In genere gli scambi dei mercanti veneti erano effettuati con il baratto, ossia in cambio di altri prodotti, e, meno frequentemente, con denaro contante. Le vendite e gli acquisti a credito non erano tuttavia sconosciuti. Le merci venete oggetto di questo traffico erano piuttosto varie ed erano destinate a mercati diversi. Dei generi di lusso, i drappi auroserici erano il prodotto venduto con più successo, ma che a causa della concorrenza ottomana, francese e fiorentina furono spesso contrabbandati. Altra merce molto pregiata e di considerevole fortuna in Levante fu lo zecchino veneziano, moneta d'oro dal valore molto elevato, anch'essa spesso oggetto però al contrabbando e alla contraffazione. Di diverso genere, ma comunque con un buon esito nel mercato smirniota, era la carta, merce destinata a diversi consumi in base alla qualità venduta. Considerevole per numero e per variabilità era l'esportazione di prodotti di metallo, merce generalmente di basso valore e proveniente dalle regioni tedesche. Le produzioni venete con maggior successo erano tuttavia quelle di vetro, in particolare le conterie, le quali non avevano alcuna concorrenza ed erano molto richieste sia nei mercati ottomani sia in quelli orientali. A queste esportazioni erano interessati soprattutto i mercanti veneziani e, in misura inferiore, anche gli armeni e gli ebrei.

Le principali merci importate da Smirne erano la seta persiana, il cotone, sia filato sia grezzo, e il filato mohair, generi per lo più destinati alla riesportazione verso i mercati della Germania e delle Fiandre. Questi prodotti, desiderati anche dai rivali europei, erano trafficati principalmente dai mercanti sefarditi, armeni e olandesi, anche se la presenza di una mediazione veneziana non era del tutto inesistente. Vi erano poi anche importanti quantitativi d'importazione di vallonea, allume di rocca, cera e pellami, ossia merci non molto ricercate

dalle altre nazioni e utili invece alle produzioni manifatturiere veneziane. Permaneva infine anche un discreto traffico di droghe medicinali.

Un ruolo di primo piano nei commerci tra Venezia e Smirne fu quindi ricoperto dai fiamminghi, sefarditi, greci e armeni di Nuova Giulfia. Costoro s'inserirono nell'attività mercantile e istituzionale non solo della nazione mercantile veneziana residente nel porto anatolico, ma anche nella città lagunare stessa. Dall'emporio realtino, poi, intrattenevano legami commerciali anche con correligionari e con altri operatori economici stabilitisi nei diversi centri europei e mediterranei. Questi mercanti garantivano così una certa continuità ai traffici marciari nel Mediterraneo orientale anche nei periodi in cui la Serenissima era impegnata in conflitti con il Sultano. Essi, inoltre, erano spesso accusati dai consoli e dai diplomatici veneti in Levante di agire in modo egoista, senza alcuna considerazione per la fedeltà alla Repubblica e di commettere frodi ai danni dell'erario veneziano e ottomano in collaborazione con gli equipaggi delle imbarcazioni marciarie. Ciò nonostante, a Venezia prevalse generalmente la politica di tolleranza verso molte delle pratiche illecite compiute da questi stranieri, poiché il loro contributo era considerato essenziale dalle autorità marciarie per l'esistenza stessa del commercio, della flotta mercantile e quindi, in modo indiretto, anche per il beneficio dell'erario e della manifattura veneziana. Risulta infine evidente la presenza di forme di collaborazione negli scambi veneto-ottomani tra questi stessi gruppi stranieri, sulle quali si potranno perciò fare ulteriori ricerche.

Le analisi condotte sulle fonti istituzionali hanno necessariamente fornito un quadro indicativo data la natura sfuggente dei temi trattati e le lacune dei fondi archivistici di cui si è già discusso. La presente indagine ha comunque evidenziato il contributo che può ancora dare la documentazione ufficiale come importante punto di partenza per nuove ricerche su temi non solo economici in senso stretto, ma anche sociali, politici e istituzionali che rendano più complessi e meglio definiti i caratteri di una storia veneziana e mediterranea.

## ABBREVIAZIONI

ASV= Archivio di Stato Venezia

b.= busta

c.= carta

cc.= carte

cfr.= confronta

disp.= dispaccio

f.= filza

fasc.= fascicolo

r.= *recto*

reg.= registro

s.= serie

v.= *verso*

## CATALOGHI E SITI CONSULTATI

Biblioteca Nazionale Marciana, Catalogo: <http://marciana.venezia.sbn.it/opac>

Catalogo del sistema bibliotecario padovano: <http://catalogo.unipd.it/>

Catalogo del Polo SBN Venezia: <http://polovea.sebina.it/SebinaOpac/Opac>

SBN: <http://www.sbn.it/opacsbn/opac/iccu/free.jsp>

[http://www.treccani.it/enciclopedia/abrabanel\\_\(Dizionario-di-Storia\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/abrabanel_(Dizionario-di-Storia)/)

<http://www.treccani.it/vocabolario/idropisia/>

<http://www.treccani.it/vocabolario/n-h/>

[http://www.treccani.it/enciclopedia/sir-thomas-gresham\\_\(Enciclopedia-Italiana\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/sir-thomas-gresham_(Enciclopedia-Italiana)/)

## FONTI

ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, *Risposte*, registri 156, 157, 158, 161, 164, 165, 166.

ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, *Dispacci dei Consoli Veneti all'estero*, buste 555, 749.

ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, *Terminazioni*, filza 264.

ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, II serie, *Memorie mercantili*, filze 4, 27, 33, 45, 47, 82, 93, 94, 154, 161, 181.

ASV, *Senato*, *Deliberazioni*, Costantinopoli, filza 38.

ASV, *Senato*, *Dispacci*, *Dispacci degli Ambasciatori*, Costantinopoli, filze 154, 164, 166, 171.

ASV, *Senato*, *Dispacci*, *Dispacci consoli*, *Sedi diverse*, filza 1.

ASV, *Bailo a Costantinopoli*, *Lettere*, buste 113 I, 117, 119 II, 121, 125 I, 126 I, 126 II, 129.

ASV, *Bailo a Costantinopoli*, *Manifesti di Smirne*, busta 295.

ASV, *Bailo a Costantinopoli*, *Cancelleria*, buste 318 I, 323 I.



## BIBLIOGRAFIA

AGLIETTI Marcella, *L'istituto consolare tra Sette e Ottocento. Funzioni istituzionali, profilo giuridico e percorsi professionali nella Toscana granducale*, Pisa, Edizioni ETS, 2012.

AGLIETTI Marcella – HERRERO SÁNCHEZ Manuel – ZAMORA RODRÍGUEZ Francisco (a cura di), *Los cónsules de extranjeros en la Edad Moderna y a principios de la Edad Contemporánea*, Madrid, Edicions Doce Calles, 2013.

ANDERSON Sonia P., *An English Consul in Turkey. Paul Rycaut at Smyrna, 1667-1678*, Oxford, Clarendon Press, 1989.

ANDREOZZI Daniele, «*La segretezza degli affari suoi*». *Commerci, regole e reati a Trieste nella seconda metà del Settecento*, in "Quaderni storici", 2/2013, pp. 467-496.

ARBEL Benjamin, «*Colonie d'oltremare*», in *Storia di Venezia*, V, Il Rinascimento. Società ed Economia, a cura di Alberto Tenenti e Ugo Tucci, Roma, Treccani, 1996, pp. 947-985.

ARBEL Benjamin, *Operating Trading Networks in Times of War: A sixteenth-century Venetian patrician between public service and private affairs*, in *Merchants in the ottoman empire*, a cura di Suraiya Faroqhi – Gilles Veinstein, Leuven, Collection Turcica, 2008, pp. 23-34.

ARBEL Benjamin, *Riflessioni sul ruolo di Creta nel commercio mediterraneo del Cinquecento*, in *Venezia e Creta*, Atti del Convegno Internazionale di Studi, Iraklion-Chanià, 30 settembre – 5 ottobre 1997, a cura di Gherardo Ortalli, Venezia 1998, pp. 245-259.

ARGELATI Filippo, *De monetis Italiae variorum illustrium virorum dissertationes*, Milano, 1759.

ARTUNÇ Cihan, *The Protégé System and Beratlı Merchants in the Ottoman Empire: The Price of Legal Institutions*, Working Paper, CT 06511, Department of Economic, Yale University, Ottobre 2012, pp. 1-31.

ASHTOR Eliyahu, *Levant trade in the later middle ages*, Princeton, Princeton University press, 1983.

ASLANIAN Sebouh David, *From the Indian Ocean to the Mediterranean. The global trade networks of Armenian merchants from New Julfa*, Berkeley-New York-Londra, University of California Press, 2011.

BABINGER Franz, *Appunti sulle cartiere e sull'importazione di carta nell'Impero Ottomano specialmente da Venezia*, in "Oriente Moderno", anno XI, n. 8, agosto 1931, pp. 6-10.

BAGHDIAZT MC CABE Ina, *The Shah's Silk for Europe's Silver: the Eurasian trade of the Julfa Armenians in Safavid Iran and India (1530-1750)*, Atlanta, Scholars Press, 1999.

BALARD Michel, *Consoli d'Oltremare (secc. XII-XV)*, in *Comunità forestiere nell'Europa dei secoli XIII-XVI*, a cura di Giovanna Petti Balbi, Napoli: Liguori, GISEM, 2001, pp. 83-94.

BASHAN Eliezer, *Contacts between Jews in Smyrna and the Levant Company of London in the seventeenth and eighteenth centuries*, in "Jewish Historical Studies", vol. 29, (1682-1686), pp. 53-73.

BELLAVITIS Anna, "Ars mechanica" e gerarchie sociali a Venezia tra XVI e XVII secolo, in M. Arnoux, P. Monnet (dir.), *Le technicien dans la cité en Europe occidentale, 1250-1650*, Roma, Ecole Française de Rome 2004, pp. 161-179.

BELLAVITIS Anna, *Identité, mariage, mobilité sociale: citoyennes et citoyens à Venise au XVIe siècle*, Roma, École française de Rome, 2001.

BELLAVITIS Anna, «Per cittadini metterete...». *La stratificazione della società veneziana cinquecentesca tra norma giuridica e riconoscimento sociale*, in "Quaderni storici", 2/1995, pp. 359-383.



BERCHET Guglielmo, *La Repubblica di Venezia e la Persia*, Torino, Paravia, 1865.

BERCHET Guglielmo, *Relazioni dei consoli veneti nella Siria*, Torino, Paravia, 1866.

BESTA Enrico, *Il senato veneziano: origine, costituzione attribuzioni e riti. Il blasone vicentino*, Venezia, a spese della società, 1899.

BETTINELLI Giuseppe, *Dizionario storico-portatile di tutte le venete patrizie famiglie*, Venezia, presso Giuseppe Bettinelli, 1780.

BICCI Antonella, *Gli Olandesi nel Mediterraneo: Amsterdam e l'Italia (sec. XVII)*, in *Economies méditerranéennes, équilibres et intercommunications. XIII – XIX siècles*, Tomo I, Atene 1985, pp. 39-76.

BOERIO Giuseppe, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia, Reale Tipografia di Giovanni Cecchini Edit., 1867.

BORELLI Giorgio, *Alla ricerca del mercante*, in *Mercanti e vita economica nella Repubblica veneta (secoli XIII-XVIII)*, a cura di Giorgio Borelli, Verona, Banca popolare di Verona, 1985, pp. XVII-XXXVI.

BORGHERINI SCARABELLIN Maria, *Il magistrato dei Cinque Savi alla Mercanzia dalla istituzione alla caduta della Repubblica*, Venezia, Casa editrice dott. Antonio Milani, 1925.

BRAUDEL Fernand, *Note sull'economia del Mediterraneo nel XVII secolo*, in "Economia e Storia", I (1955), fasc. II, pp. 117-142.

BRULEZ Wilfrid – DEVOS Greta, *Marchands Flamands à Venise, 1568–1621*, vol. 2, Bruxelles-Roma, Academia Belgica, 1965,1986.

BUSOLINI Dario, Gasparini, *Gaspare*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. LII, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1999, pp. 483-485.

CAMPOS Giordano, *Il commercio estero veneziano della seconda metà del '700 secondo le statistiche ufficiali*, in “Archivio Veneto, Deputazione di storia patria per le Venezie”, serie V, n. 18-19, 1936, pp. 145-183.

CALABI Donatella, *Gli stranieri nella capitale della repubblica Veneta nella prima età moderna*, in “*Mélanges de l'Ecole française de Rome. Italie et Méditerranée*”, tomo 111, n. 2, 1999, pp. 721-732.

CARACAUSI Andrea, *Glossary*, in *At the Centre of the Old World. Trade and Manufacturing in Venice and the Venetian Mainland, 1400-1800*, a cura di Paola Lanaro, Toronto, Centre for Reformation and Renaissance Studies, 2006, pp. 377-389.

CARACAUSI Andrea, *Venezia e i traffici mediterranei in età moderna*, “Archivio Veneto”, CXLII, VI serie, N. 1, 2011, pp. 7-25.

CARRIÈRE Charles, *Négociants marseillais au XVIIIe siècle: Contribution à l'étude des économies maritimes*, Marsiglia, Institut Historique de Provence, 1973.

CHRIST Georg, *Trading conflicts: Venetian merchants and Mamluk officials in late medieval Alexandria*, Leida-Boston, Brill, 2012.

CIRIACONO Salvatore, *Produzione e commercio della biacca a Venezia in età moderna*, in *Tempi, uomini ed eventi di Storia veneta. Studi in onore di Federico Seneca*, a cura di Sergio Perini, pp. 339-346.

ÇIZAKÇA Murat, *Financing Silk Trade in the Ottoman Empire: 16th-18th Centuries*, in *La Seta in Europa, secc. XIII-XX*, a cura di Simonetta Cavaciocchi, Ventiquattresima Settimana di studi, 4-9 maggio 1992, Grassano: Bagno a Ripoli, Le Monnier, 1993, pp. 711-722.

ÇIZAKÇA Murat, *Price History and the Bursa Silk Industry: A Study in Ottoman Industrial Decline, 1550-1650*, in “The Journal of Economic History”, vol. 40, n. 3 (Settembre, 1980), pp. 533-550

*Commissione per la pubblicazione dei documenti finanziari della Repubblica Veneta*, Seconda Serie (Bilanci generali), vol. I, tomo I, Venezia, Stabilimento Grafico Visentini, 1912

COSTANTINI Massimo, *Commercio e marina*, in *Storia di Venezia*, VIII, *L'ultima fase della Serenissima*, a cura di Pietro Del Negro e Paolo Preto, Roma, Treccani, 1998, pp. 555-612.

COSTANTINI Massimo, *Resistenza al declino e difesa dell'autonomia*, in *Il Mediterraneo centro-orientale tra vecchie e nuove egemonie trasformazioni economiche, sociali e istituzionali nelle Isole Ionie dal declino della Serenissima all'avvento delle potenze atlantiche, secc. XVII-XVIII*, a cura di Massimo Costantini, Roma, Bulzoni, 1998, pp. 133-142.

COSTANTINI Massimo, *Una Repubblica nata sul mare navigazione e commercio a Venezia*, Venezia, Marsilio, 2006.

COSTANTINI Vera, *Commerci ed economie nell'Adriatico d'età moderna*, in, *Balcani occidentali, Adriatico e Venezia fra XIII e XVIII secolo*, a cura di Gherardo Ortalli, Oliver Jens Schmitt, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissensch, pp. 363-372.

COSTANTINI Vera, *Il commercio veneziano ad Aleppo nel Settecento*, in "Studi Veneziani", n.s. XLII (2001), pp. 143-211.

COSTANTINI Vera, *Il sultano e l'isola contesa. Cipro tra eredità veneziana e potere ottomano*, Torino, UTET Libreria, 2009.

COSTANTINI Vera, *Venetian Trade and the Boundaries of Legality in Early Modern Ottoman Cyprus*, in *Merchants in the ottoman empire*, a cura di Suraiya Faroqhi, Gilles Veinstein, Leuven, Collection Turcica, 2008, pp. 35-46.

COZZI Gaetano, *Venezia nello scenario europeo (1517-1699)*, in *Storia d'Italia*, diretta da Giuseppe Galasso, vol. XII/II, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna*, Torino, UTET, 1992, pp. 5-200.

CANNINGHAM Allan B., *The Journal of Christophe Aubin: A Report on the Levant Trade in 1812*, in “Archivum Ottomanicum” 8 (1983), pp. 5–131.

D'ANGELO Michela, *Mercanti inglesi a Livorno (1573-1796)*, in *Livorno 1606/1806. Luogo di incontro tra popoli e culture*, a cura di Adriano Prosperi, Torino, Allemandi, 2009, pp. 350-360.

DA MOSTO Andrea, *L'archivio di Stato di Venezia. Indice generale, storico, descrittivo ed analitico*, tomi 1-2, Roma, Biblioteca d'Arte Editrice, 1937-1940.

DAL BORGIO Michela, *Fonti archivistiche di interesse “levantino” nella Collezione Amedeo Svajer e nella Raccolta Federico Stefani*, per gli atti del Colloquio Internazionale di Studi Venezia e il Levante tra il XIII e il XVIII secolo, promosso dall'Istituto Romeno di Cultura e Ricerca Umanistica in collaborazione con l'Archivio di Stato di Venezia, l'Università degli Studi di Cà Foscari (Dipartimento di Americanistica, Iberistica e Slavistica) e l'Università Popolare di Venezia.

DAVIS Ralph, *Aleppo and the Devonshire Square: English Traders in the Levant in the Eighteenth Century*, Londra, Mamillan, 1967.

DAVANZO POLI Doretta, *Abiti antichi e moderni dei Veneziani*, Vicenza, Neri Pozza, 2001.

DE GROOT Alexander H., *The Historical Development of the Capitulatory Regime in the Ottoman Middle East from the Fifteenth to the Nineteenth Centuries*, in *The Ottoman Capitulations: Text and Context*, a cura di Maurits H. Van den Boogert, Kate Fleet, “Oriente Moderno”, n.s., 3, XXII (LXXXIII), 2003, pp. 575-604.

DEMO Edoardo – VIANELLO Francesco, *Manifatture e commercio nella terraferma veneta in età moderna*, in “Archivio Veneto”, CXLII, VI serie N. 1, 2011, pp. 27-51.

DURSTELER Eric R., *Power and Information: The Venetian Postal System in the Mediterranean, 1573-1645*, in *From Florence to the Mediterranean: Studies in Honor of Anthony Molho*, a cura di Diogo Ramanda Curto, Firenze, Leo S. Olschki, 2009, pp. 601-623.

DURSTELER Eric R., *Venetians in Constantinople*, Baltimora, Johns Hopkins University press, 2006.

FAROQHI Suraiya, *Approaching Ottoman History*, Cambirdge, Cambridge University Press, 1999.

FAROQHI Suraiya, *Crisis and change, 1590-1699*, in *An economic and social history of the Ottoman empire 1300-1914*, a cura di Halil Inalcik, Donald Quataert, Cambridge, Cambridge university press, 1994, pp. 411-636.

FAROQHI Suraiya, *Introduction*, in *Merchants in the ottoman empire*, a cura di Suraiya Faroqhi, Gilles Veinstein, Leuven, Collection Turcica, 2008, pp. XI-XLII.

FAROQHI Suraiya, *The Ottoman empire and the world around it*, Londra-New York, I.B. Tauris, 2004.

FAROQHI Suraiya, *The Venetian Presence in the Ottoman Empire, 1600-1630*, in "The Journal of European Economic History", vol. 15, iss. 2, 1988, pp. 345-384.

FIGLIUOLO Bruno, *L'organigramma della nazione fiorentina a Napoli dagli statuti del 1430*, in *Comunità forestiere nell'Europa dei secoli XIII-XVI*, a cura di Giovanna Petti Balbi, GISEM, Napoli: Liguori, 2001, pp. 191-200.

FILIPPINI Jean-Pierre, *Considerazioni sull'attività del porto di Livorno durante il XVII e il XVIII secolo*, in *Livorno 1606/1806. Luogo di incontro tra popoli e culture*, a cura di Adriano Prosperi, Torino, Allemandi, 2009, pp. 291-301.

FINLAY George, *The History of Greece under Othoman and Venetian Domination*, Londra, William Blackwood and Sons, 1856.

FIRPO Luigi (a cura di), *Relazioni di ambasciatori veneti al Senato*, vol. XIII, *Costantinopoli (1590-1793)*, Torino, Bottega d'Erasmus, 1984.

FRANGAKIS-SYRETT Elena, *Izmir and the ottoman maritime world of the eighteenth century*, in “Oriente Moderno”, Nuova serie, Anno 20 (81), Nr. 1, 2001, pp. 109-128.

FRANGAKIS-SYRETT Elena, *Market Networks and Ottoman – European Commerce, c. 1700-1825*, in “Oriente Moderno”, Nuova serie, Anno 25 (2006), pp. 109-128.

FRANGAKIS-SYRETT Elena, *The commerce of Smyrna in the Eighteenth century (1700-1820)*, Atene, Centre for Asia Minor Studies, 1992.

FRANGAKIS-SYRETT Elena, *The economic activities of Ottoman and Western communities in eighteenth-century Izmir*, in “Oriente Moderno”, Nuova Serie, Anno 18 (79), Nr. 1, 1999, pp. 11-26.

FRANGAKIS-SYRETT Elena, *The Ottoman City-port of Izmir in the Eighteenth and Early Nineteenth Centuries, 1695-1820*, in “Revue de l' Occident Musulman et de la Mediterranee”, 39 (1985), pp. 127-138.

FRATTARELLI FISCHER Lucia, *La Livornina. Alle origini della società livornese*, in *Livorno 1606/1806. Luogo di incontro tra popoli e culture*, a cura di Adriano Prospero, Torino, Allemandi, 2009, pp. 43-62.

FRATTARELLI FISCHER Lucia, *Reti locali e reti internazionali degli ebrei*, in *Commercial networks in the Early Modern World*, a cura di Diogo Ramanda Curto, Anthony Molho, EUI Working Papers HEC n. 2002/2, pp. 148-172.

FUSARO Maria, *Commercial network of Cooperation in the Venetian Mediterranean: The English and the Greeks, a Case Study*, in *Commercial networks in the Early Modern World*, a cura di Diogo Ramanda Curto, Anthony Molho, EUI Working Papers HEC n. 2002/2, pp. 121-147.

FUSARO Maria, *Cooperating Mercantile Networks in the Early Modern Mediterranean*, in “Economic History Review”, 65, 2 (2012), pp. 701-718.

FUSARO Maria, *L'uva passa di Zante e Cefalonia*, in *Il Mediterraneo centro-orientale tra vecchie e nuove egemonie trasformazioni economiche, sociali e istituzionali nelle Isole Ionie dal declino della Serenissima all'avvento delle potenze atlantiche, secc. XVII-XVIII*, a cura di Massimo Costantini, Roma, Bulzoni, 1998, pp. 63-70.

FUSARO Maria, *Reti commerciali e traffici globali in età moderna*, Roma, Laterza, 2008.

FUSARO Maria, *Uva passa. Una guerra commerciale tra Venezia e l'Inghilterra, 1540-1640*, Venezia, 1996

GALOPPINI Laura, «*Nationes*» toscane nelle Fiandre, in *Comunità forestiere nell'Europa dei secoli XIII-XVI*, a cura di Giovanni Petti Balbi, GISEM, Napoli: Liguori, 2001, pp. 135-164.

GIANIGHIAN Giorgio Nubar, *Segni di una presenza*, in *Gli Armeni e Venezia. Dagli Sceriman a Mechitar: il momento culminante di una consuetudine millenaria*, a cura di Boghos Levon Zekiyan, Aldo Ferrari, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 2004, pp. 59-92.

GOFFMANN Daniel, *Izmir and the levantine world: 1550-1650*, Seattle, University of Washington Press, 1990.

GOFFMANN Daniel, *Izmir: from village to colonial port city*, in *The Ottoman city between East and West: Aleppo, Izmir, and Istanbul*, a cura di Edhem Eldem, Cambridge, Cambridge university press, 1999, pp. 79-134.

*Grande Dizionario della Lingua Italiana*, UTET, Torino, 1961-2002.

GREENE Molly, *Beyond the Northern Invasion: The Mediterranean in the Seventeenth Century*, in "Past & Present", n. 174 (Feb., 2002), pp. 42-71.

GULLINO Giuseppe, *I patrizi veneziani e la mercatura negli ultimi tre secoli della Repubblica*, in *Mercanti e vita economica nella Repubblica veneta (secoli XIII-XVIII)*, a cura di Giorgio Borelli, Verona, Banca Popolare di Verona, 1985, pp. 403-451.

GULLINO Giuseppe, *Quando il mercante costruì la villa: le proprietà dei Veneziani nella Terraferma*, in *Storia di Venezia. VI, Dal Rinascimento al Barocco*, a cura di Gaetano Cozzi, Paolo Prodi, Roma, Treccani, 1994, pp. 875-924.

HERZIG Edmund, *The Iranian raw silk trade and European manufacture in the seventeenth and eighteenth centuries*, in "Journal of European Economic History", vol. 19, 1, 1990, pp. 73-89.

HERZIG Edmund, *Venice and the Julfa Armenian merchants*, in *Gli Armeni e Venezia. Dagli Sceriman a Mechitar: il momento culminante di una consuetudine millenaria*, a cura di Boghos Levon Zekiyan, Aldo Ferrari, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 2004, pp. 141-164.

HOCQUET Jean-Claude, *La gente di mare*, in *Storia di Venezia, XII, Il mare*, a cura di Alberto Tenenti, Ugo Tucci, Treccani, Roma, 1991, pp. 481-527.

HOCQUET Jean-Claude, *L'armamento privato*, in *Storia di Venezia, XII, Il mare*, a cura di Alberto Tenenti, Ugo Tucci, Treccani, Roma, 1991, pp. 397-434.

IANIRO Erica, *Il commercio veneziano nel Mediterraneo orientale del Settecento (Larnaca, Aleppo, Smirne e Salonico)*, Scuola di dottorato in LINGUE, CULTURE E SOCIETA', Università "Cà Foscari" di Venezia, 2013.

INALCIK Halil, *Glossary*, in *An economic and social history of the Ottoman empire 1300-1914*, a cura Halil Inalcik, Donald Quataert, Cambridge, Cambridge university press, 1994, pp.995-1002.

INALCIK Halil, *Trade*, in *An economic and social history of the Ottoman empire 1300-1914*, a cura Halil Inalcik, Donald Quataert, Cambridge, Cambridge university press, 1994, pp. 179-410.



JAIČOV Milos, *Gli accordi commerciali tra l'impero ottomano e la Repubblica di Venezia*, in *Rapporti diplomatici e scambi commerciali nel Mediterraneo moderno*, Atti del Convegno internazionale di studi, Fisciano 23-24 ottobre 2002, a cura di Mirella Mafrici, Soveria Manelli, Rubbettino, 2004, pp. 87-109.

JÜTTE Daniel, *The Jewish Consuls in the Mediterranean and the Holy Roman Empire during the Early Modern Period: A Study in Economic and Diplomatic Networks (1500–1800)*, in *Cosmopolitan Networks in Commerce and Society 1660–1914*, Andreas Gestrich, Margrit Schulte Beerbühl, German Historical Institute London, 2011, pp. 153-186.

KELLENBENZ Hermann, *Le déclin de Venise et les relations économiques de Venise avec les marchés au nord des Alpes*, in *Aspetti e cause della decadenza economica veneziana nel secolo XVII*, Atti del Convegno 27 giugno-2 luglio 1957, a cura di Gino Luzzato, Venezia–Roma, Istituto per la collaborazione culturale, 1961, pp. 107-182.

LA TORRE Antonio, *Cinquant'anni col diritto*, vol. II, *Diritto delle assicurazioni*, Milano, Giuffrè, 2008.

LANARO Paola, *Flexibilité et diversification comme réponse au risque: les investissements du patriciat vénitien et de la «Terraferma» aux débuts de l'époque moderne*, in “Revue d'histoire moderne et contemporaine”, vol. 59, pp. 62-82.

LANARO Paola, *La crisi della proprietà nobiliare veneziana e veneta nel XVIII secolo*, in *Il mercato della terra, secc. XIII – XVIII*, a cura di Simonetta Cavaciocchi, Firenze 2004, pp. 431-444.

LANE Frederic Chapin, *I mercanti di Venezia*, Torino, 1982.

LANE Frederic Chapin, *Storia di Venezia*, Torino, Einaudi, 1991.

LANE Frederic Chapin, *The Mediterranean Spice Trade Further Evidence of its Revival in the Sixteenth Century*, in “The American Historical Review”, vol. 45, n. 3, aprile 1940, pp. 581-590.

LANE Frederic Chapin, *Venetian Shipping During the Commercial Revolution*, in “The American Historical Review”, vol. 38, n. 2, gennaio 1933, pp. 219-239.

LEADER John Temple, *Libro dei nobili veneti ora per la prima volta messo in luce*, Firenze, Tipografia delle Murate, 1866.

LUCA Cristian, *Contributi alla biografia dei medici Jacopo Pylarino (1659–1718) e Bartolomeo Ferrati (?–1738)*, in *Vocația istoriei. Prinos profesorului Șerban Papacostea*, a cura di Ovidiu Cristea, Gheorghe Lazăr, Brăila, Istros Publishing House of the Brăila’s Museum, 2008, p. 635–652.

LUCA Cristian, *L’importazioni di merci levantine nella Venezia del Seicento e del primo Settecento: la cera e i pellami provenienti dai Principati Romeni*, in *L’Italia e l’Europa Centro–Orientale attraverso i secoli. Miscellanea di studi di storia politico–diplomática, economica e dei rapporti culturali*, a cura di Cristian Luca, Gianluca Masi, Andrea Piccardi, , Brăila–Venice, Istros Publishing House of the Brăila’s Museum, 2004, p. 321–362.

LO BASSO Luca, *A vela e a remi. Navigazione, guerra e schiavitù nel Mediterraneo (secc. XVI–XVIII)*, Ventimiglia 2004.

LO BASSO Luca, *Consoli e corsari. La corrispondenza consolare come fonte per la guerra corsara nel Mediterraneo tra XVII e XVIII secolo*, in *Los cónsules de extranjeros en la Edad Moderna y a principios de la Edad Contemporánea*, a cura di Marcella Aglietti, Manuel Herrero Sánchez, Francisco Zamora Rodríguez, Madrid, Edicions Doce Calles, 2013, pp. 177-186.

LUCCHETTA Francesca, *Un progetto per la scuola di lingue orientali a Venezia nel Settecento*, in “Quaderni di Studi arabi”, 1 (1983), pp. 1-13.

LUZZATTO Gino, *La decadenza di Venezia dopo le scoperte geografiche nella tradizione e nella realtà*, in “Archivio Veneto”, LXXXIV, V serie, vol. LIV-LV, 1955, pp. 162-181.

LUZZATTO Gino, *L'attività commerciale di un patrizio veneziano del Quattrocento*, in *Studi di Storia Economica Veneziana*, a cura di Gino Luzzato, Istituto universitario di economia e commercio Venezia, Padova, Cedam, Casa editrice dott. Antonio Milani, 1954, pp. 167-194.

LUZZATTO Gino, *Storia economica di Venezia dall'XI al XVI secolo*, Centro Internazionale delle Arti e del Costume, Venezia, 1961.

LUZZATTO Gino (a cura di), *Aspetti e cause della decadenza economica veneziana nel secolo XVII*, Atti del Convegno 27 giugno-2 luglio 1957, Venezia-Roma, Istituto per la collaborazione culturale, 1961.

MANTRAN Robert, *Commerce, course et convois en Méditerranée orientale dans la deuxième moitié du XVIIe siècle*, in *Economies méditerranéennes, équilibres et intercommunications. XIII – XIX siècles*, Tomo I, Atene, 1985, pp. 491-504.

MANTRAN Robert, *Glossario*, in *Storia dell'impero ottomano*, a cura di Robert Mantran, ARGO, Lecce, 1999, pp. 813-816.

MANTRAN Robert, *La navigation vénitienne et ses concurrentes en Méditerranée orientale aux XVIIe et XVIIIe siècles*, in *Mediterraneo e Oceano Indiano*, Atti del sesto Colloquio internazionale di storia marittima, tenuto a Venezia dal 20 al 29 settembre 1962, a cura di Manlio Cortelazzo, Firenze, Leo S. Olschki, 1970, pp. 375-392.

MANTRAN Robert, *Venezia e i Turchi (1650-1797)*, in *Venezia e Turchi*, Milano, Electa Editrice, 1985, pp. 250-267.

MARCHETTI Paolo, *Spazio politico e confini nella scienza giuridica del tardo Medioevo*, in *Confini e frontiere nell'età moderna. Un confronto fra discipline*, a cura di Alessandro Pastore, Milano, Franco Angeli, 2007, pp. 65-80.

MARÉCHAUX Benoît, *Consuls vénitiens en Méditerranée orientale (1575-1645)*, in *Los cónsules de extranjeros en la Edad Moderna y a principios de la Edad Contemporánea*, a cura di Marcella Aglietti, Manuel Herrero Sánchez, Francisco Zamora Rodríguez, Madrid, Edicions Doce Calles, 2013, pp. 145-157.

MARTINI Angelo, *Manuale di metrologia: ossia Misure, pesi e monete in uso attualmente e anticamente presso tutti i popoli*, Loescher, Torino, 1883 (ristampa anastatica, Roma, Era, 1976).

MATTOZZI Ivo, *Produzione e commercio della carta nello stato veneziano settecentesco*, Bologna, Arti grafiche Tamari, 1975.

MAURO Frédéric, *Merchant communities, 1350-1750*, in *The rise of merchant empires: long-distance trade in the early modern world, 1350-1750*, James D. Tracy, Cambridge, Cambridge University press, 1990, pp. 255-286.

MEGNA Laura, *Grandezza e miseria della nobiltà veneziana*, in *Storia di Venezia, VII, La Venezia Barocca*, Gino Benzoni, Gaetano Cozzi, Roma, Treccani, 1997, pp. 161-200.

MELIS Nicola, *Cittadinanza turca e minoranze*, in *Turchia e Mediterraneo allargato. Democrazia e democrazie*, a cura di Valeria Fiorani Piacentini, Milano, Franco Angeli, 2005, pp. 68-100.

MUELLER Reinhold C., *Immigrazione e cittadinanza nella Venezia medievale*, Roma: Viella, 2010.

NYE Malory, *The challenges of multiculturalism*, in "Culture and Religion", vol. 8, n. 2, luglio 2007, pp. 109-123.

NOTO Sergio, *Ultime vele veneziane verso ponente. Prime ricerche sugli uomini d'affari al tramonto della Serenissima: i Perulli*, in *Venezia e l'Europa. Soldati, mercanti e riformatori*, a cura di Francesco Vecchiato, Verona, Libreria universitaria editrice, 1994, pp. 223-272.

PAGANO DE DIVITIIS Gigliola, *Mercanti inglesi nell'Italia del Seicento*, Venezia, 1990

PAMUK Şevket, *A Monetary History of the Ottoman Empire*, Cambridge 2000, pp. 131-158

PAMUK Şevket, *Money in the Ottoman Empire (1326-1914)*, in *An economic and social history of the Ottoman empire 1300-1914*, a cura di Halil Inalcik e Donald Quataert, Cambridge, Cambridge university press, 1994, pp. 947-980.

PANCIERA Walter, *L'arte matrice. I lanifici della Repubblica di Venezia nei secoli XVII e XVIII*, Treviso, Fondazione Benetton studi ricerche Canova, 1996.

PANZAC Daniel, *La peste à Smyrne au XVIIIe siècle*, in “*Annales économies, sociétés, civilisations, juillet-août 1793*”, Parigi, Librairie Armand Colin, 1973, pp. 1071-1091.

PAPPALARDO Salvatore, *Informazioni e uomini attraverso le aree di frontiera in Mediterraneo (1570-1645)*, in “*Studi Veneziani*”, LIV (2007), pp. 135-168.

PÀSTINE Onorato, *Genova e l'Impero Ottomano nel secolo XVII*, Genova nella sede della Società ligure di storia patria, 1952.

PEDANI Maria Pia, *Come (non) fare un inventario d'archivio. Le carte del Bailo a Costantinopoli conservate a Venezia*, in “*Mediterranea. Ricerche storiche*”, X, 28, 2013, pp. 381-404.

PEDANI Maria Pia, *Consoli veneziani nei porti del Mediterraneo in età moderna*, in *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)*, vol. 1, Palermo, Associazione Mediterranea, pp. 175-205.

PEDANI Maria Pia, *I "Documenti turchi" dell'Archivio di Stato di Venezia, inventario della miscellanea*, Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, 1994.

PEDANI Maria Pia (a cura di), *Relazioni di ambasciatori veneti al Senato*, vol. XIV, *Costantinopoli: relazioni inedite 1512-1789*, Padova, Aldo Ausilio, 1996.

PEDANI Maria Pia, *Venetian Consuls in Egypt and Syria in the Ottoman Age*, in “*Mediterranean World*”, 18 (2006), pp. 7-21.

PEDANI Maria Pia, *Venezia porta d'Oriente*, Bologna, il Mulino, 2010

PERINI Sergio, *Economia e politica commerciale a Venezia tra due guerre (1670-1684)*, in “Archivio Veneto”, serie V, 198 (2004), pp. 93-139.

PERINI Sergio, *Venezia e la guerra di Morea (1684-1699)*, in “Archivio Veneto,” serie V, vol. 153 (1999), pp. 45-91.

PETRALIA Giuseppe, *Moneta, commercio e credito*, in *Storia d'Europa e del Mediterraneo*, vol. IX, *Strutture, preminenze, lessici comuni*, a cura di Sandro Carocci, Roma, Salerno Editore, 2007, pp. 407-468.

PETTI BALBI Giovanna, *Introduzione*, in *Comunità forestiere nell'Europa dei secoli XIII-XVI*, a cura di Giovanna Petti Balbi, GISEM, Napoli: Liguori, 2001, pp. XI-XXIII.

PEZZOLO Luciano, *L'economia*, in *Storia di Venezia*, VII, *La Venezia Barocca*, a cura di Gino Benzoni, Gaetano Cozzi, Roma, Treccani, 1997, pp. 369-434.

PEZZOLO Luciano, *Violenza, costi di protezione e declino commerciale nell'Italia del Seicento*, in “Rivista di storia economica”, 23 (2007), pp. 111-124.

PLANAS Natividad, *Conflicts de compétence aux frontières. Le contrôle de la circulation des hommes et des marchandises dans le royaume de Majorque au XVIIe siècle*, in Atti del seminario Immagini d'Italia e d'Europa, a cura di Teresa Isenburg e Renato Pasta, Università degli Studi di Firenze, Cromohs, 8 (2003), pp. 1-14.

PONI Carlo, *Moda e innovazione: le strategie dei mercanti di seta in Lione nel secolo XVII*, in *La Seta in Europa, secc. XIII-XX*, a cura di Simonetta Cavaciocchi, Ventiquattresima Settimana di studi, 4-9 maggio 1992, Grassano: Bagno a Ripoli, Le Monnier, 1993, pp. 17-55.

PRÉCLIN Edmond – JARRY Eugene, *Le lotte politiche e dottrinali nei secoli XVII e XVIII (1648-1789)*, in *Storia della Chiesa*, iniziata da Augustin Fliche e Victor Martin, XIX/2, Torino, S. A. I. E., 1975.

POUMARÈDE Géraud, *Consuls, réseaux consulaires et diplomatie à l'époque moderne*, in *Sulla diplomazia in età moderna: politica, economia, religione*, a cura di Renzo Sabbatini, Paola Volpini, Milano, Franco Angeli, 2011, pp. 193-218.

POUMARÈDE Géraud, *Francesco Lupazzoli, consul de Venise et «doyen de l'humanité»?*, in "Revue d'histoire diplomatique", 2007, pp. 205-217.

RAPP Richard Tilden, *Industria e decadenza economica a Venezia nel VII secolo*, Roma, Il Veltro editrice, 1986.

RAPP Richard Tilden, *The Unmaking of the Mediterranean Trade Hegemony: International Trade Rivalry and the Commercial Revolution*, in "The Journal of Economic History", vol. 35, n. 3 (Sep., 1975), pp. 499-525.

ROMANO Ruggero, *Preponderanza globale preponderanza locale*, in *Il Mediterraneo centro-orientale tra vecchie e nuove egemonie trasformazioni economiche, sociali e istituzionali nelle Isole Ionie dal declino della Serenissima all'avvento delle potenze atlantiche, secc. XVII-XVIII*, a cura di Massimo Costantini, Roma, Bulzoni, 1998, pp. 155-170.

ROSSETTI Gabriella, *Nazione l'Italia o gli Italiani? Breve profilo di un mito che fa riflettere*, in "Scienza & Politica. Per una storia delle dottrine", vol. 12, n. 22 (2000), pp. 23-31.

ROSSETTI Marco, *Il diritto delle assicurazioni*, vol. 1, *L'impresa di assicurazione: il contratto di assicurazione in generale*, Assago, CEDAM, 2011.

RUSPIO Federica, *La nazione portoghese. Ebrei ponentini e nuovi cristiani a Venezia*, Torino, Silvio Zamorani, 2007.

RUSPIO Federica, *Network analysis e microstoria: il caso della nazione portoghese*, in *Microstoria. A venticinque anni da L'eredità immateriale*, a cura di Paola Lanaro, Milano, Franco Angeli, 2011, pp. 133-151.

SABBATINI Renzo, *La manifattura cartaria in età moderna: imprenditorialità, rapporti di produzione e occupazione*, in *Produzione e commercio della carta e del libro*, secc. XIII-XVIII, a cura di Simonetta Cavaciocchi, Firenze, Le Monnier, 1992, pp. 118-120.

SALVEMINI Biagio, *Negli spazi mediterranei della «decadenza». Note su istituzioni, etiche e pratiche mercantili della tarda età moderna*, in “Storica”, n. 51, 2011, pp. 7-51.

SALVEMINI Biagio, ZAUGG Roberto, *Premessa*, in *Frodi marittime tra norme e istituzioni (secc. VII-XIX)*, a cura di Biagio Salvemini, Roberto Zaugg, "Quaderni storici", 2/2013, pp. 311-332.

SCARABELLO Giovanni, *Il Settecento*, in *Storia d'Italia*, diretta da Giuseppe Galasso, vol. XII/II, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna*, Torino, UTET, 1992, pp. 553-676.

SCHIAPPACASSE Patrizia, *Genova e Marsiglia nella seconda metà del XVII secolo*, in “Atti Società Ligure”, n. s., n. 22, 96 (1982), pp. 197-224.

SELLA Domenico, *Commerci e industrie a Venezia nel secolo XVII*, Venezia-Roma, Istituto per la collaborazione culturale, 1961.

SELLA Domenico, *L'economia*, in *Storia di Venezia*, VI, *Dal Rinascimento al Barocco*, a cura di Gaetano Cozzi e Paolo Prodi, Roma, Treccani, 1994, pp. 651-712.

SMYRNELIS Marie Carmen, *Gli italiani a Smirne nei secoli XVIII e XIX*, in “Altreitalie”, XII, 1994, luglio–dicembre, pp. 39-59.

SMYRNELIS Marie Carmen, *Négociants de Smyrne aux XVIIIe XIXe siècles*, in *Merchants in the ottoman empire*, a cura di Suraiya Faroqhi, Gilles Veinstein, Leuven, Collection Turcica, 2008, pp. 231-241.

SMYRNELIS Marie Carmen, *Une société hors de soi: Identités et relations sociales à Smyrne aux XVIIIe et XIXe siècles*, Louvain, Peeters Publishers, 2005.



STEENSGAARD Niels, *Consuls and Nations in the Levant from 1570 to 1650*, in “The Scandinavian Economic History Review”, 15 (1967), pp. 13-55.

STEENSGAARD Niels, *The Asian Trade Revolution of the Seventeenth Century: the East India Companies and the Decline of the Caravan Trade*, Chicago Press, 1973.

TENENTI Alberto, *La navigazione*, in *Storia di Venezia*, VII, *La Venezia barocca*, a cura di Gino Benzoni, Gaetano Cozzi, Roma, Treccani, 1997, pp. 533-568.

TENENTI Alberto, *Le isole Ionie: un'area di frontiera*, in *Il Mediterraneo centro-orientale tra vecchie e nuove egemonie trasformazioni economiche, sociali e istituzionali nelle Isole Ionie dal declino della Serenissima all'avvento delle potenze atlantiche, secc. XVII.-XVIII*, a cura di Massimo Costantini, Roma, Bulzoni, 1998, pp. 11-20.

TIEPOLO Maria Francesca (a cura di), *Archivio di Stato di Venezia*, in *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, 4, S-Z, Roma, Ministero per i Beni culturali e ambientali, 1994, pp. 857-1148.

TORRE Luigi, *Scrittori monferrini: note ed aggiunte al catalogo di Gioseffantonio Morano sino al 1897*, Casale Monferrato, 1898.

TRAMPUS Antonio, *Le diplomate vénitien entre les XVIIe et XVIIIe siècles: statut, rôles et fonctions*, in “Étude de lettres”, 3 (2010), numero monografico *Le diplomate en question (XV e -XVIII e siècles)*, a cura di Eva Pibiri, Guillaume Poisson, pp. 119-136.

TRIVELLATO Francesca, *Fondamenta dei vetrai lavoro, tecnologia e mercato a Venezia tra Sei e Settecento*, Roma, Donzelli, 2000.

TRIVELLATO Francesca, *Jews of Leghorn, Italians of Lisbon, and Hindus of Goa: Merchant Networks and Cross-Cultural Trade in the Early Modern Period*, in *Commercial networks in the Early Modern World*, Diogo Ramanda Curto, Anthony Molho, EUI Working Papers HEC n. 2002/2, pp. 59-89.

TRIVELLATO Francesca, *Microstoria, storia del mondo e storia globale*, in *Microstoria. A venticinque anni da L'eredità immateriale*, a cura di Paola Lanaro, Milano, Franco Angeli, 2011, pp. 119-131.

TRIVELLATO Francesca, *The familiarity of strangers. The Sephardic Diaspora, Livorno, and Cross-Cultural Trade in the Early Modern Period*, New Haven-London, Yale University press, 2009.

TUCCI Ugo, *Il commercio del vino nell'economia cretese, in Venezia e Creta*, a cura di Gherardo Ortalli, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 1998, pp. 183-206.

TUCCI Ugo, *Jacopo Pilarino pioniere dell'innesto del vaiolo*, Venezia, 2007.

TUCCI Ugo, *La marina mercantile veneziana nel Settecento*, in "Bollettino dell'Istituto per la storia della società e dello Stato veneziano", 2 (1960), pp. 155-200.

TUCCI Ugo, *Liaisons commerciales et mouvement de navires entre la Méditerranée orientale et occidentale (XVe- XIXe siècles)*, in *Economies méditerranéennes, équilibres et intercommunications. XIII – XIX siècles*, Tomo I, Atene 1985, pp. 3-18.

TUCCI Ugo, *Mercanti, navi, monete nel Cinquecento veneziano*, Bologna, Il Mulino, 1981.

TUCCI Ugo, *Monete e banche*, in *Storia di Venezia, VII, La Venezia Barocca*, a cura di Gino Benzoni, Gaetano Cozzi, Treccani, Roma, 1997, pp. 569-591.

TUCCI Ugo, *Un mercante veneziano del Seicento: Simon Giogalli*, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 2008.

ÜLKER Necmi, *The Emergence of Izmir as a Mediterranean Commercial Center for French and English interests, 1698-1740*, in "International Journal of Turkish Studies", 4/1 (1987), pp. 1-37.

ÜLKER Necmi, *The rise of Izmir, 1688-1740*, Ph.D. diss., University of Michigan 1974.

VAN DROFFELAAR Johan, *“Flemish Fathers” in the Levant: Dutch Protection of Three Franciscan Missions in the 17th and 18th Centuries*, in *Eastward Bound: Dutch Ventures and Adventures in the Middle East*, a cura di Geert Jan van Gelder, Ed de Moor, Amsterdam, Atlanta, Rodopi, 1994, pp. 81-113.

VAN GELDER Maartije, *Gaining entrance to the Venetian patriciate in the seventeenth century: The van Axel and Ghelthof families from the Low Countries*, in “*Mélanges de l’École française de Rome - Italie et Méditerranée modernes et contemporaines*”, 125-1 | 2013, pp. 1-13.

VAN GELDER Maartije, *How to influence Venetian economic policy: collective petitions of the Netherlandish merchant community in the early seventeenth century*, in “*Mediterranean Historical Review*”, 24 (2009), pp. 29-47.

VAN GELDER Maartije, *Trading places: the Netherlandish Merchants in Early Modern Venice*, Leiden-Boston, 2009.

VOLPINI Paola, *La trattatistica sulla figura del console nella prima età moderna. spunti di ricerca*, in *Los cónsules de extranjeros en la Edad Moderna y a principios de la Edad Contemporánea*, a cura di Marcella Aglietti, Manuel Herrero Sánchez, Francisco Zamora Rodríguez, Madrid, Edicions Doce Calles, 2013, pp. 35-45.

ZANETTI Vincenzo, *Guida di Murano e delle sue celebri fornaci*, Bologna, Antonio Forni Editore, 1984 (ristampa anastatica delle edizioni 1866 e 1880)

ZANNINI Andrea, *Burocrazia e burocrati a Venezia in età moderna: i cittadini originari (sec. XVI-XVIII)*, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 1993.

ZANNINI Andrea, *La presenza borghese*, in *Storia di Venezia*, VII, *La Venezia barocca*, a cura di Gino Benzoni, Gaetano Cozzi, Roma, Treccani, 1997, pp. 177-198

ZECCHIN Luigi, *Vetro e vetrai di Murano*, vol. III, Venezia, Arsenale Editrice, 1990.

ZEKIYAN Boghos Levon, *Le colonie armene del Medio Evo in Italia e le relazioni culturali italo – armene*, in Atti del Primo Simposio Internazionale di Arte Armena, Venezia 1981, pp. 803-946.